OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

TOMO SECONDO.

Memorie per servire alla storia della sua Vita, ed a quella del suo Teatro.

MEMORIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI

SCRITTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO SECONDO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXVIII.

MEMORIE DEL SIGNOR GOLDONI.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

Mio ritorno a Venezia. Medebac *prende ad affitto il Teatro* S. Angelo. Tonin dalla grazia, l' Uomo prudente, i due Gemelli Veneziani, *Commedie di carattere, ciascuna di tre Atti, ed in prosa. Epilogo di queste tre Commedie, e loro riuscita.*

OH che soddisfazione per me, vedendomi di ritorno dopo cinque anni nella mia Patria, che sempre mi era stata cara, e che sempre più bella parevami tutte le volte che aveva la fortuna di rivederla!

Mia Madre dopo l' ultima mia partenza da Venezia aveva preso a pigione per se e

per sua sorella un appartamento in Corte di S. Giorgio vicino a S. Marco. Il sito era bello, ed il locale passabile; ond'io andai a riunirmi a quella tenera Madre che costantemente mi accarezzava, e che mai si lagnava di me.

Ci domandammo a vicenda notizie di mio fratello, perchè nè l'una, nè l'altro sapevamo ciocchè fosse di lui. Mia Madre lo credeva morto, e piangeva: io conoscendolo un poco meglio, era sicuro che un dì o l'altro sarebbe ritornato ad essermi a carico, e non m'ingannai.

Medebac aveva digià preso ad affitto il Teatro S. Angelo, che per non essere troppo vasto affaticava meno gli Attori, e conteneva bastante numero di concorrenti da produrre un sufficiente guadagno.

Non mi ricordo qual fosse la Rappresentazione che diedero nell'apertura di questo Teatro. So bene che questa Compagnia nuova, avendo a lottar contra rivali abilissimi ed abituati nella Capitale, durò fatica a procurarsi Protettori e partito.

Chi cominciò dopo alcune settimane a dar qualche credito al nostro Teatro, fu la *Griselda*. Questa Tragedia interessante, e la maniera con cui l'Attrice la rappresentò rendendola ancora più bella, fecero una sensazion generale nel Pubblico a favore di

Ma-

Madama Medebac; e la *Donna di garbo*, che recitarono dopo alcuni giorni, finì di stabilire la sua riputazione.

Darbes, il Pantalone della Compagnia, era stato ben ricevuto, e molto applaudito fino a quell'ora nelle parti attinenti al suo impiego; ma non aveva rappresentata ancora parte alcuna a viso scoperto, ed era in questo, che maggiormente poteva riuscire.

Non osava di rappresentare le Commedie da me fatte pel Pantalone *Golinetti* al Teatro di *S. Samuele*, ed io stesso era con lui d'accordo, perchè le prime impressioni non si cancellano sì facilmente, e convien evitare i confronti per quanto è possibile.

Darbes non poteva dunque comparire, che nella Commedia Veneziana che aveva fatta per lui. Io dubitava benissimo che *Tonin dalla grazia* non avrebbe avuto l'incontro del *Cortesan Veneto*; ma conveniva provarlo.

Andammo dunque alle prove. I Comici ridevano come pazzi, ed io rideva con loro. Noi credemmo che il Pubblico ridesse ancor egli; ma questo Pubblico che dicono non aver testa, ne mostrò ben una risoluta e ben ferma alla prima rappresentazione di questa Commedia, e fui obbligato di farla sospendere sul fatto medesimo.

In simili circostanze io non mi sono sde-

gnato mai contra gli spettatori, nè contra i Comici. Ho cominciato sempre dall' esaminar me medesimo a sangue freddo, e questa volta vidi che il torto era mio.

Una Commedia così mal ricevuta non merita che se ne faccia l' estratto: ma è stampata; tanto peggio per me, e per quelli che si prenderan la pena di leggerla. Io dirò solamente, affinchè vengano compatite le mie mancanze, che mentre scrissi questa Commedia era da quattro anni fuor d'esercizio; che aveva la testa piena di occupazioni appartenenti al mio stato; che mi trovava afflitto e di cattivo umore; e che per colmo di disgrazia piacque ai miei Comici. Noi prendemmo per metà un granchio, e lo pagammo egualmente.

Il povero *Darbes* era mortificatissimo, e conveniva tentar il modo di consolarlo. Intrapresi subito un nuovo componimento nel medesimo genere, e frattanto lo feci recitare colla sua maschera in una nuova Commedia, che gli apportò grand' onore, e che ebbe molto buona riuscita. Questa era l' *Uomo prudente*, Commedia di tre Atti, ed in prosa.

Pantalone, ricco mercatante Veneto stabilito a *Sorrento* nel Regno di Napoli, aveva due figliuoli del primo letto, *Ottavio* e *Rosaura*, ed erasi rimaritato con *Beatrice*, figlia

figlia d' un mercatante del paese medesimo.

Il disordine regna nella sua famiglia. La Matrigna, oltre il far la civetta, è d' un animo perfido, il figliastro è un libertino, e la figliastra una sciocca. *Beatrice* ha i suoi cicisbei, il giovine le sue innamorate, e la donzella i suoi segreti amorosi. Pantalone uomo savio e prudente, procura di guadagnar tutti colla dolcezza; ma questa riuscendo inutile, non manca di minacciare. Le minacce irritano maggiormente la moglie e i figli, e la severità li mette in disperazione.

Beatrice violenta, e stimolata dai cattivi consigli delle persone che la frequentano, porta il suo sdegno e la sua perfidia sino alla risoluzione di disfarsi di suo marito; e guadagnato il figliastro indegno e scellerato al pari di lei, lo impegna nel suo delitto. Questi le somministra il veleno, ed ella valesi dell' istante che il cuoco è fuor di cucina per gettar l' arsenico nella zuppa destinata al rispettabile vecchio.

Rosaura ama spasimatamente una cagna, e volendole dar da merenda, le fa mangiare di questa zuppa. Tosto mangiata, la cagna viene da convulsioni assalita, e si muore. *Rosaura* disperata confida subito questo accidente al suo amante, che indovina ben presto donde il colpo partiva. Non potendo

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

TOMO SECONDO.

Memorie per servire alla storia della sua Vita, ed a quella del suo Teatro.

era brioso, gioviale e piacevole; e l'altro di grossa pasta e sgarbato.

Quest'ultimo doveva maritarsi con Rosaura, figlia d'un Negoziante di Verona, e parte per raggiungere la sua sposa. L'altro corre dietro alla sua innamorata nella città medesima; ed ecco come i due Gemelli si avvicinano senza saperlo.

La rassomiglianza non poteva essere più perfetta, perchè era la persona istessa che rappresentava queste due parti; ma i nomi essendo diversi, l'intreccio doveva essere più difficile per l'Autore, e per lo spettatore più dilettevole.

Vi è un Personaggio episodico in questa Commedia, che fanne una essenzial parte, e che prepara e termina la catastrofe. Questi è un impostore chiamato *Pancrazio*, che essendo amico del futuro suocero di *Zanetto*, aspira a guadagnare il cuore o la man di Rosaura, e si nasconde sotto il manto dell'ipocrisia.

Quest'uomo astuto giugne a cattivarsi l'animo del semplice Bergamasco, e gli fa credere, che non vi è cosa nel mondo tanto pericolosa, quanto le donne. *Zanetto*, che per la sua imbecillità non può vantarsi dei favori del sesso, trova che *Pancrazio* ha ragione, ma i carnali stimoli lo tormentano. Quel tristo allora gli dà una polvere

per

per garantirsene, ed il povero semplicione inghiottela e si avvelena.

Ecco ancora un altro veleno. Confesso d' aver fatto male ad impiegarlo in due Commedie consecutive, tantopiù che sapeva al pari d' un altro, che siffatti mezzi non eran quelli della buona Commedia; ma la riforma era nata appena. D' altronde poi, quali effetti diversi non produce questo veleno in tali Commedie? Il delitto dell' *Uomo prudente* somministra un patetico che interessa e commove; e quello de' *due Gemelli* produce incidenti piacevoli e veramente comici, malgrado il suo orrore.

Non vi è cosa più lepida della follia di quel balordo, che credendo di giugnere col disprezzo a vendicarsi della crudeltà delle donne, soffre e si ricrea ad un tempo medesimo. Non niego di non avere molto azzardato; ma conosceva un poco il mio paese, e la Commedia fu portata alle stelle.

Ciocchè contribuì infinitamente al di lei buon incontro, fu la maniera incomparabile di Pantalone, che si vide al colmo della sua gloria e della sua gioja. Il Direttore non era meno contento di veder assicurata la buona riuscita della sua intrapresa, ed entrai a parte della lor soddisfazione ancor io, vedendo tutti a festeggiarmi, e ad applaudirmi più di quello che meritava.

CA-

CAPITOLO II.

Critiche delle mie Commedie. Libelli insultatori contra i Comici. Loro istoria, e loro difesa. La Vedova scaltra, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Estratto di questa Commedia.* La Putta onorata, *Commedia Veneziana in tre Atti, ed in prosa. Suo estratto, e sua riuscita.*

AVeva date tre nuove Commedie dopo il mio ritorno a Venezia senza che alcuna critica venisse ad interrompere la mia tranquillità; ma dentro la Novena del Natale certe persone scioperate e prive del divertimento degli spettacoli, fecero comparire alcuni libercoli contra l'Autore e contra i Comici. Niente dicevasi contra la mia prima Commedia dal Pubblico disapprovata; anzi la critica batteva piuttosto sul mio paese, e pretendevasi che la Commedia di *Tonin dalla grazia* fosse buona, ma troppo vera e troppo pungente, e mi condannavano solamente per averla esposta a Venezia.

Riguardo alle altre due, nell' *Uomo onesto* trovavano altrettanto d'astuzia, che di prudenza; e nei due *Gemelli Veneziani* la parte di *Pancrazio* era condannata. Queste critiche eran miste di cattivo e di buono,

di

di ragioni e di torti, di punture e di elogj, e non mancavano d'incoraggimento; ond'io non poteva granfatto lagnarmene.

Chi vi si prendeva maggiormente di mira, era la Compagnia di *Medebac*. La chiamavano la *Compagnia dei Ballerini*; e i racconti che di essa facevano eran tantopiù maligni, quantochè si fondavano sopra alcuni principj di verità.

Madama Medebac era figlia d'un Ballerino da corda. Brighella suo zio era stato *Pagliaccio*; ed il Pantalone aveva sposata la cognata del Capo di questi medesimi Ballerini.

Questa famiglia però, quantunque allevata in un pericoloso e screditato mestiere, viveva nella più esatta regolarità circa i costumi, e non mancava d'istruzione e di educazione bastante.

Medebac, buon Comico, amico e compatriota di questa buona gente, vedendo che molti fra loro avevano buone disposizioni per la Commedia, li consigliò ad intraprendere nuovo stato. Lo ascoltarono, e *Medebac* medesimo fu quello che li formò. I nuovi Comici fecero progressi cotanto rapidi, che in pochissimo tempo pervennero a star a fronte delle più vecchie e più accreditate Compagnie dell' Italia.

Meritava ella questa Compagnia così abile

le divenuta, e costantemente onesta, che le si rimproverasse la sua prima professione? Questa era una pura e mera malignità, una gelosia delle altre Compagnie sue rivali che la temevano, e che non potendo distruggerla, avevano la bassezza di disprezzarla.

Allorchè vidi questi Comici a Livorno la prima volta, mi affezionai loro a cagione dei talenti e della condotta che li distinguevano, e procurai colle mie cure e co' miei studj di portarli a quel grado di considerazione, che dappertutto seppero meritarsi.

I nemici di *Medebac* potevano ben dire e ben fare quanto volevano, che questi Comici acquistavano ogni dì maggior consistenza, e la Commedia che son per dire assicurò il loro credito, e miseli in istato di godere una perfetta tranquillità.

Questa Commedia fu la *Vedova scaltra*, con cui aprirono il Carnovale dell' anno 1748.

Questa vedova Veneziana, che per qualche tempo aveva dovuto far da infermiera ad un suo vecchio marito possessore di beni considerabili, aspirava a rimettersi del tempo perduto con un altro matrimonio più confacente.

Aveva conosciuti quattro forestieri ad una festa di ballo, i quali erano Milord *Ronebif*,

bis, Inglese, il Cavaliere *le Bleau*, Francese, *Don Alvaro* di Castiglia, Spagnuolo, ed il *Conte di Bosco Nero*, Italiano.

I quattro viaggiatori, tutti rapiti dalla bellezza e dallo spirito della giovine vedova, le fanno la loro corte, e procurano, ciascuno dal canto suo, di meritare la preferenza sopra i loro rivali.

Milord le manda un bel diamante; il cavaliere le dà un bel ritratto; lo Spagnuolo le presenta l'albero genealogico della sua famiglia; ed il Conte Italiano le scrive una lettera tenerissima, ma sparsa di molti tratti di gelosia, che fanno vedere il carattere della sua nazione.

La vedova facendo i suoi riflessi su queste prime testimonianze amorevoli de' suoi adoratori novelli, trova generoso l' Inglese, galante il Francese, rispettabile lo Spagnuolo, ed amante l' Italiano.

Mostra qualche inclinazione per quest' ultimo; ma la ſua cameriera Francese di nazione, viene in ſoccorso della sua padrona, e le prova che non può esser felice, fuorchè sposando un Francese.

Rosaura (così chiamavasi la vedova) prende tempo a risolvere. Il primo e secondo Atto si passano in visite, in tentativi, in rivalità: i caratteri nazionali sono in contrasto, e ne risulta un comico vario e decente.

 Ho

Ho da rimproverarmi d'aver caricato un poco troppo il carattere del cavaliere, ma senza mia colpa . Aveva veduti varj Francesi a Firenze, a Livorno, a Milano e a Venezia, ed aveva copiati quegli originali. Io non mi sono accorto di questo mio errore, se non se allorchè giunsi a Parigi, laddove non ho conosciuti quei personaggi ridicoli da me veduti in Italia. O che la maniera di pensare e di agire è cambiata in Francia da 25. anni in qua, o che i Francesi amano di singolarizzarsi con tali leggerezze in paesi stranieri.

L'ultimo Atto di questa Commedia è il più dilettevole ed interessante. La vedova, a cui diedi a giusto titolo l'epiteto di scaltra, vuol maggiormente assicurarsi dell'attaccamento e della sincerità de' suoi quattro amanti; ed approfittandosi del carneval di Venezia, si maschera in quattro differenti modi, rappresentando successivamente la compatriotta dei quattro forestieri.

Seria coll'Inglese, scherzevole col Francese, grave e severa collo Spagnuolo, ed amorosa col Romano, ajutata dalla maschera, dal costume, e dalla voce cambiata, sa ingannare i suoi amanti sì bene, che i tre primi cadono nella rete, e preferiscono di proteggere la donna del lor paese, ed il Conte solo non dà retta ai tentativi dell'inco-

cognita per non mancare di fedeltà alla sua innamorata.

La vedova dà una festa di ballo in casa sua, e fa pregare i quattro forestieri a portarvisi. Là dichiara ad alta voce la prova fatta della loro sincerità, e porge la mano al Conte, che vedesi nel colmo dell' allegrezza.

Milord approva la sua condotta, ed il Cavaliere domanda il posto di cicisbeo. Lo Spagnuol solo sdegnatosi della burla, condanna le Italiane, e va via. Il ballo incomincia, e la Commedia finisce.

Aveva date Commedie di felicissimo incontro, ma nessuna mai quanto questa. Fu rappresentata senza interruzione per trenta sere; e dappertutto ebbe la stessa felicità. Il principio della mia riforma non poteva esser più splendido. Aveva da dare ancora un' altra Commedia pel carnevale, e conveniva che il chiudimento non ismentisse i fortunati primi successi di quest' anno, per me decisivo; ed infatti trovai quel che abbisognavami per coronare le mie fatiche.

Al Teatro di S. Luca aveva veduta una Commedia intitolata: *le Putte de Castello*. Questa era una Commedia popolare, il cui principal soggetto era una Veneziana senza spirito, senza costumi, e senza condotta. Essendo comparsa prima che fosse stata or-

 di-

dinata la censura degli spettacoli, tutto vi era cattivo; carattere, intreccio, dialogo, tutto era pericoloso: con tutto ciò, essendo una Commedia nazionale, divertiva il Pubblico, aveva concorso, e tutti ridevano delle sue brutte buffonerie.

Io era così contento d'un Pubblico che cominciava a preferir la Commedia alla farsa, e la decenza alla scurrilità, che per impedire il male che avrebbe potuto fare questa Commedia negli spiriti non per anche ben rassodati, ne diedi una dello stesso genere, ma onesta e istruttiva, intitolata *la Putta onorata*, e contravveleno dell' altra.

L'eroina di questa mia composizione non era che una persona del basso popolo, ma che pe' suoi costumi e per la sua condotta era fatta per piacere a tutti i ceti di persone, ed a tutti i cuori onesti e sensibili.

Bettina, orfana di padre e di madre, sostenendosi col lavoro delle sue mani, è sforzata a vivere con sua sorella e con suo cognato Arlecchino, l'una e l'altro soggetti cattivi.

Bettina è saggia senza essere nè contegnosa, nè bacchettona: ha un innamorato, che lusingasi di sposare un giorno, e questi è *Pasqualino*, che vien creduto figlio d' un servitor da barca Veneziano, giovine di

regolare condotta, ma senza beni, e senza impiego.

La giovine che lo ama molto, non gli permette di venire a trovarla a casa, ma lo vede, e gli parla soltanto dalla sua finestra. Sua sorella infastidita di vedere quel povero giovine a passeggiar sulla strada, non manca d'introdurlo in casa di quando in quando; ma *Bettina* si serra sempre nella sua camera, temendo i pericoli dell'amore, e le dicerie dei vicini.

Pantalone, negoziante Veneto, conosceva questa ragazza, la stimava molto, la soccorreva di tempo in tempo, ed aveva promesso di maritarla; ma saputa la sua inclinazione, non acconsente ch'ella sposi un giovine senza stato e senza fortune.

Il Marchese di Ripaverde vede Bettina, e se ne innamora. Procura di sedurla, e gli riesce di tirare al suo partito il cognato e la sorella di questa giovane; ma non è possibile di scuotere la di lei fermezza. Il Marchese la fa rapire, ed ella sempre resiste; le promette di maritarla al suo amante, ed essa rifiuta d'accettarlo dalla sua mano.

Vi sono in questa Commedia molti fatti, molti intrighi, molti accidenti. Il Marchese è maritato, e la moglie vien informata della nuova sua passione amorosa. Se la

 pren-

prende contra *Bettina*, la vede, le parla, e diviene sua amica e sua protettrice.

Lelio, creduto figlio di Pantalone, arriva da Lisbona, dov' era stato allevato fin da fanciullo. Non conosce suo Padre, e dilaziona d' andar a trovarlo per godere la libertà del carneval di Venezia.

Questi è un libertino: non ha danaro, e tenta tutti i mezzi per acquistarne. Il Marchese gli propone di bastonar un uomo che gli aveva perduto il rispetto, e *Lelio* abbraccia la commissione; ma mentre vuole eseguirla, Pantalone si difende, e si manifesta. *Lelio* riconosce suo Padre, e si salva. Vien carcerato, e si sta per mandarlo nelle Isole dell' Arcipelago.

La vera Madre di questo infelice, che è la moglie del servitor da barca del Marchese suddetto, è sforzata a parlare. *Lelio* è suo figlio, e *Pasqualino* è figlio di Pantalone. Essendo stata la balia di quest' ultimo, l' aveva cambiato per far la fortuna del suo.

Bettina vede divenuto ricco il suo amante, e crede d' averlo perduto per sempre; ma Pantalone ricompensa la sua virtù dichiarandola per sua nuora.

Nel compendio da me fatto di questa Commedia comparirà forse un doppio interesse; ma convien leggerla, e si vedrà che l' azione è una sola, e che la riconoscenza

di

di *Pasqualino* era necessaria alla catastrofe di *Bettina*.

Vi sono in questa Commedia scene di servitori da barca Veneziani dipinte al naturale, e dilettevolissime per quelli che intendono il linguaggio e le maniere del mio paese.

Voleva rappattumarmi con questa classe di servitori che merita qualche attenzione, e che era malcontenta di me.

I servitori da barca a Venezia hanno luogo agli spettacoli, quando non è pieno il parterre. Essi non potevano entrare alle mie Commedie, ed erano sforzati ad attendere i lor padroni in istrada, o nelle loro gondole. Io stesso gli aveva intesi a caricarmi di titoli molto faceti e molto comici. Feci lor riserbare alcuni posti negli angoli della platea. Furono incantati di vedersi a rappresentare, ed era l'amico lor divenuto.

Questa Commedia ebbe tutto l' incontro ch'io poteva desiderare. Il chiudimento del carnevale non poteva essere più brillante, nè più compito. Ecco dunque ben avanzata la mia riforma: ed oh qual fortuna, e qual piacere per me!

CAPITOLO III.

Critiche, contrasti, e differenti pareri sulle mie nuove Commedie. Mia maniera di pensare circa l' unità del luogo. La spiegazione e l' utilità della parola Protagonista. *Alcune parole sulle Commedie che i Francesi chiamano* Drammi.

MEntr' io lavorava sopra vecchie materie della Commedia Italiana, e dava le mie Rappresentazioni, parte scritte, e parte a soggetto, mi lasciavano godere in pace gli applausi del parterre; ma tosto che mi manifestai per Autore, per Inventore e per Poeta, gli spiriti si risvegliarono dal loro letargo, e mi credettero degno della loro attenzione e delle lor critiche.

I miei compatriotti accostumati da lungo tempo alle Farse triviali, ed agli spettacoli giganteschi, divennero ad un tratto censori rigidi delle mie produzioni. Facevano risuonare nei circoli i nomi d' *Aristotele*, di *Orazio*, e di *Castelvetro*, e le mie Commedie erano il soggetto delle novità giornaliere.

Potrei tacere oggidì quelle verbali dispute che il vento portava via, e che i miei felici successi estinguevano; ma ho piacere di farne menzione per prevenire i miei Let-

tori

tori di quel che penso su i precetti della Commedia, e sul metodo che mi era proposto nell' esecuzione.

Le unità requisite per la perfezione delle rappresentazioni teatrali, furono in tutti i tempi oggetto di discussione fra gli Autori e fra i Dilettanti.

I censori delle mie Commedie di carattere non avevano niente da rimproverarmi riguardo all' unità dell' azione, e niente ancora riguardo al tempo; ma pretendevano ch' io avessi mancato all'unità del luogo.

L' azione delle mie Commedie veniva sempre eseguita nella stessa città; i personaggi non ne sortivano. Scorrevano, è vero, in diversi luoghi, ma sempre fra il recinto delle mura medesime; ed io credetti, e credo ancora, che in questa guisa l' unità del luogo fosse bastantemente osservata.

In tutte le arti, ed in tutte le scoperte la sperienza ha preceduti sempre i precetti. Gli scrittori hanno dato in seguito un metodo alla pratica dell' invenzione; ma gli Autori moderni hanno avuto sempre il diritto d' interpretare gli antichi.

Per me, non trovando nella Poetica d' Aristotele nè in quella d' Orazio il precetto chiaro, assoluto e ragionato della rigorosa unità del luogo, mi son fatto un piacere d' uniformarmivi tutte le volte che ne ho creduto

duto il mio soggetto capace; ma non ho mai sacrificato una Commedia, che poteva esser bona, ad un pregiudizio che la poteva render cattiva.

Gl' Italiani non sarebbero stati mai tanto rigidi verso di me, e meno ancora per le mie prime produzioni, se non fossero stati provocati da un mal inteso zelo dei miei partigiani.

Questi esaltavano troppo il merito delle mie Commedie, e le genti istruite non condannavano, che il fanatismo.

Le dispute si riscaldaron di più riguardo all' ultima mia Commedia. I miei atleti sostenevano che la *Putta onorata* era una Commedia senza difetti; ed i rigoristi trovavano ch' io non aveva scelto bene il *Protagonista*.

Domando scusa ai miei Lettori, se oso qui servirmi d' una parola Greca, che deve esser nota bensì, ma che non è guari usitata. Questa parola non trovasi in nessun Dizionario Francese, nè Italiano; ma pure Autori celebri della mia Nazione se ne son serviti, e se ne servono comunemente. *Castelvetro*, *Crescimbeni*, *Gravina*, *Quadrio*, *Muratori*, *Maffei*, *Metastasio*, e tanti altri, hanno impiegato il termine di *Protagonista* per significare il principal soggetto della Rappresentazione teatrale. Voi vedete l'

uti-

utilità di questo grecismo, che abbraccia il valore di cinque parole; e quindi domando la permissione di farne uso, per evitare la monotonìa d' una frase, che nel decorso dell' Opera potrebbe diventare nojosa.

Aveva dunque scelto male il carattere del *Protagonista*, perchè non l' aveva preso nella classe dei viziosi o dei ridicoli.

La Putta onorata al contrario era un soggetto virtuoso, che interessava pe' suoi costumi, per la sua dolcezza, per la sua situazione, e così, dicevano, mi era allontanato dallo scopo della Commedia, il qual è di far aborrire il vizio, e di correggere i difetti. I miei censori avevan ragione, ma io non aveva torto.

Voleva cominciare dal compiacer la mia patria, per cui lavorava: il soggetto era nuovo, dilettevole, nazionale. Proponeva ai miei spettatori un modello da dover imitare. Purchè s' inspiri la probità, non è egli meglio di guadagnar i cuori cogli allettamenti della virtù, che coll' orrore del vizio?

Mentre parlo della virtù, non intendo quella virtù eroica che commove coi suoi disastri, e che fa piangere co' suoi discorsi. Queste Opere, a cui si dà in Francia il titolo di *Drammi*, sono un genere di rappresentazione teatrale fra la Commedia e la

Tra-

Tragedia: è un divertimento di più fatto pei cuori sensibili. Le disgrazie dei tragici eroi c' interessano da lontano; ma quelle dei nostri eguali debbon commoverci maggiormente.

La Commedia essendo un' imitazione della natura, non esclude i sentimenti virtuosi e patetici, purchè non sia spogliata di quei tratti comici ed ingegnosi, che formano la base fondamentale della sua esistenza.

Dio mi guardi dalla folle pretesa di volerla far da maestro. Partecipo ai miei Lettori il poco che appresi, ed il poco che so; e ne' libri ancora meno stimabili trovasi sempre qualche cosa degna d' attenzione.

Finirò questo Capitolo col dire alcune parole sopra il dialetto Veneziano che impiegai nella Commedia della *Putta onorata*, ed in molte altre del mio Teatro.

Il linguaggio Veneto è senza contraddizione il più dolce ed il più grazioso di tutti gli altri dialetti d'Italia. La pronunzia n' è chiara, facile, delicata; le parole abbondanti ed espressive; le frasi armoniose e piene di spirito; e siccome il fondo del carattere della Nazione Veneta è l'allegria; così il fondo del dialetto Veneto è la lepidezza.

Ciò non impedisce che questa lingua non sia capace di trattar in grande le materie

più

più gravi e più interessanti. Gli Avvocati trattano le loro cause in Veneziano, le aringhe dei Senatori si pronunziano nell'idioma medesimo; ma senza degradare la dignità del Foro, o la maestà del Trono, i nostri Oratori hanno la felice naturale facilità di associare all'eloquenza la più sublime, la frase più dilettevole e più interessante.

Procurai di dare un' idea di questo stile nervoso e brillante de' miei compatriotti nella Commedia dell' Avvocato Veneto. Questa fu ricevuta, intesa, e gustata dappertutto, e fu tradotta ancora in Francese. I buoni successi delle mie prime Commedie Veneziane, mi animarono a farne altre pure. Ve n' è un numero considerabile nella mia Raccolta; ed essendo forse quelle che mi fanno più onore, non oserei mai di mettervi mano.

Metto, e metterò sempre nelle mie Edizioni la spiegazione delle parole più difficili per l'intelligenza dei forestieri; e per poco che conoscasi la lingua Italiana, non si stenterà molto a leggere ed a comprendere il discorso Veneziano come il Toscano.

CA-

» Fermatevi, disse il Padre con un'aria
» di bontà e di tenerezza, fermatevi, mio
» figlio. Io non voglio nè rimproverarvi,
» nè minacciarvi, e molto meno punirvi.
» Vedo pur troppo, che sedotto da cattivi
» consigli, avete scosso il giogo dell' ubbi-
» dienza filiale, e che non son forse più in
» caso di esercitare i miei diritti sopra di
» voi. Pregovi dunque.... sì, mio caro fi-
» glio, io v' amo sempre, e vi prego a vo-
» ler ben ascoltarmi".

Pasqualino penetrato dalla dolcezza di suo Padre, lascia scorrere alcune lagrime. Pantalone prende una sedia, si fa sedere suo figlio allato; gli dipinge il carattere delle sue compagnie, il quadro della posizione in cui l' aveva trovato, il torto che faceva al suo nome, alla sua riputazione, a suo Padre, alla sua tenera moglie, al suo caro bambino. *Pasqualino* si getta ai piedi di suo Padre, il figlio è pentito, ed il Padre è nel colmo della sua gioja.

Mi fecero credere che questa scena avesse prodotta una conversione in Venezia, e mi mostrarono ancora il giovine ch' era stato simile a Pasqualino, e che si era ridotto in seno alla sua famiglia. Se la storia è vera, convien dire che il giovine, prima di entrare alla Commedia, avesse buone disposizioni per emendarsi; e se la mia Commedia

dia può averti in qualche maniera contribuito, questa fu forse l'energica espressione di Pantalone, che aveva l'arte di svegliare le passioni, e di commovere i cuori sino alle lagrime.

Ecco due Commedie fortunatissime, delle quali aveva preso il principale soggetto nella classe del popolo. Cercava dappertutto la natura, e la trovava sempre bella, quando somministravami virtuosi modelli, e tratti di buona morale.

Ma eccone una dell'alto comico: *il Cavaliere e la Dama*. Era molto tempo ch'io riguardava con istupore quegli esseri singolari, che in Italia chiamano *cicisbei*, e che sono i martiri della galanteria, e gli schiavi dei capricci del bel sesso.

La Commedia di cui farò menzione li riguarda particolarmente; ma io non poteva por sul cartello *la Cicisbeatura* per non irritare preventivamente la numerosa società dei galanti, e nascosi la critica sotto il manto di due personaggi virtuosi che contrastano coi ridicoli.

Donna Eleonora, d'una nascita illustre, ma d'una fortuna mediocre, aveva sposato un Gentiluomo Napoletano ricchissimo, che avendo avuta la disgrazia d'uccidere un uomo in duello, si era salvato a Benevento, e tutti i suoi beni erano stati confiscati.

La moglie che non aveva portata in dote che la sua nobiltà, era in somme strettezze, e suo marito le dimandava soccorsi, e la lite che aveva promossa contra il *Fisco* mai non finiva.

Questa è d'una saviezza ammirabile, e d'una delicatezza senza pari. E' debitrice dell' affitto della sua casa, e vende alcune gioje per pagarlo, Anselmo, che ne è il proprietario, uomo di età, ed onestissimo, conoscendo la probità e l'indigenza della Dama, ricusa di ricevere la summa al tempo prefisso: ella insiste; ma Anselmo sa così ben pregarla, che ritiene il danaro. Un momento dopo arriva il suo Procuratore, e sotto pretesto di spese per la procedura, le porta via sino all' ultimo soldo che aveva veduto colla coda dell' occhio sopra il tavolino.

Don Rodrigo d'una delle prime famiglie del Regno di Napoli, aveva molta considerazione e molto attacco per *Donna Eleonora*, senza essere suo cicisbeo. La Dama lo stimava egualmente, lo riceveva a casa di quando in quando, ma non l'avrebbe sofferto in qualità di galante.

Quest'uomo rispettabile, che conosceva la delicatezza di *Donna Eleonora*, cercava pretesti per procurarle soccorsi. Ella aveva bastante spirito per accorgersene, e sempre

tro-

trovava buone ragioni per ischermirsi senz' alterigia, e senza un rifiuto aperto.

Nondimeno alcune Dame della città, che tutte avevano il lor cicisbeo, credono assolutamente che *Don Rodrigo* sia quello di *Donna Eleonora*: Curiose di sapere come si conduca nell' assenza di suo marito, vanno a farle una visita coi lor cavalieri.

In questa scena si vede il marito dell' una ad essere il cicisbeo dell' altra con iscambievole soddisfazione; si sentono i discorsi di questa specie di galanteria; e si può formar qualche idea del tuono di queste conversazioni.

E però nei dialoghi da solo a sola, che si conoscono di più. Io non rapporterò che un sol motto conforme alla natura da me copiato, e che si trova nella scena settima dell' Atto primo.

Una Dama maritata si lagna col suo cicisbeo, che il suo lacchè avevale mancato di rispetto: il Cavaliere dice che conviene punirlo. *Tocca a voi*, riprende a dire la Dama, *a farmi ubbidire, e farmi rispettare dai miei servitori*.

La brevità che son obbligato ad usare in questi miei estratti, non mi permette di estendermi su questa parte episodica della Commedia, e conviene andare allo sviluppo.

Il marito di *Donna Eleonora* muore a Be-

ricevente di malattia; e le Dame curiose non mancano di andar dalla vedova coi lor cicisbei sotto pretesto di complimento. Non essendovi Guardaportone, e gli altri servitori essendo occupati, le Dame montano al braccio dei lor Cavalieri, ed entrano senza far passare alcuna parola. La padrona di casa è sorpresa; e quindi molte scuse e sensibilità molto affettata per una parte, e molta riserva per l'altra. *Don Rodrigo* arriva, ed ecco la compagnia galante in movimento: segni, strette d'occhio, gomitate, sorrisi maligni.

Donna Eleonora stanca e annojata, domanda la permissione di ritirarsi. È giusto, è giusto, dicono le sue buone amiche; la povera Dama è afflitta, e tocca a *Don Rodrigo* a consolarla. La vedova se ne offende, e prega *Don Rodrigo* a lasciarla in libertà. Questi mostra una lettera del defunto che gli raccomanda sua moglie, e lo prega ad occupare il suo posto, se la Dama non vi si oppone. Le Dame e i Cavalieri fan coraggio alla vedova, e questa domanda un anno di tempo a risolvere. *Don Rodrigo* è contento; i galanti si burlano di questo ritardo, e la Commedia finisce.

Questa Commedia fu estremamente applaudita: ebbe quindici consecutive rappresentazioni, e chiuse l'Autunno.

Mi aspettava mormorazioni e querele; ma all' opposto le donne savie si ridevano delle galanti, e queste buttavano il ridicolo sulle imitatrici di *Donna Eleonora*, che chiamavan salvatiche.

Fui però assalito sopra un aneddoto, che non ho inserito nell' estratto della Commedia per non allungarlo.

Un giovine Cavaliere voleva essere il cicisbeo di *Donna Eleonora*. Essendone burlato nelle società scommette un orologio d' oro, che arriverà a guadagnarla. Quest' ardita proposta gli tira addosso una briga con *Don Rodrigo*. Il giovine stolido gli manda un biglietto di sfida, ed eccone la risposta, dalla quale nacque appunto la critica.

» Tutte le leggi, Signore, mi proibiscono di accettare la vostra sfida. Se non vi
» fossero da temere, fuorchè i gastighi, m'
» esporrei a subirli per darvi prova del mio
» coraggio; ma il disonore attaccato al de-
» litto del duellista m' impedisce di portar-
» mi ad un luogo determinato. Ho una
» spada al fianco per difendermi e per re-
» spingere gl' insulti, e mi troverete sempre
» pronto a corrispondervi in tutti i luoghi, ne'
» quali avrete l' audacia di provocarmi. So-
» no [illegible]

L' Autore della critica sosteneva che *Don* *Ro-*

Rodrigo mancava al punto d'onore, ma non osava mostrarsi; e questo libello sparì nel giorno posteriore alla sua comparsa.

CAPITOLO V.

Ripreso della Vedova scaltra. *Parodia critica e satirica di questa Commedia. Mia apologia, e mio trionfo. Epoca della censura delle composizioni teatrali a Venezia.*

FRa le Commedie felicissime che aveva date, nessuna aveva eguagliata la *Vedova scaltra*; ma nessuna più di quella provò critiche così forti e così pericolose.

I miei avversarj, ovvero quei de' miei Comici, tentarono un colpo, che ci avrebbe confusi tutti del pari, se non avessi avuto bastante coraggio per difendere la causa comune.

Alla terza rappresentazione della ripresa di questa Commedia, vidersi a comparire i cartelli del Teatro di S. Samuele, che annunziavano una Commedia nuova, intitolata *la Scuola delle Vedove*.

Taluno mi aveva detto che questa doveva essere la parodia della mia Commedia; ma non fu così. Era la mia Vedova stessa, gli stessi quattro miei forestieri, lo stesso intreccio, e gli stessi mezzi.

Non

Non vi era cambiato, fuorchè il dialogo: e questo dialogo era pieno d' invettive e d' insulti contro di me, e contra i miei Comici.

Un Attore spacciava alcune frasi del mio originale, ed un altro aggiungeva: *sciocche-rie*, *sciocchezie*. Si ripetevano alcuni bei motti, ed alcune lepidezze della mia Commedia, e si gridava in coro: *bestialità*, *bestialità*.

Questa Commedia non era costata troppa fatica all' Autore. Egli aveva seguito il mio piano e la mia condotta, ed il suo stile non era più felice del mio; ciò non ostante gli applausi prorompevano da ogni parte, e i sarcasmi e tratti satirici si facevano risaltare colle risate, coi *bravo*, coi battimenti di mani reiterati. Io era coperto dalla mia maschera nel mio palco, osservava il silenzio, e chiamava il Pubblico ingrato.

Ma aveva torto: questo Pubblico contro di me congiurato, non era il mio. I tre quarti degli spettatori non eran composti che di gente interessata nella mia perdita; *Medebac* ed io avevamo a combattere con sei altri Teatri che recitavano nella stessa città. Ciascun d'essi aveva i suoi amici e i suoi aderenti, e la maldicenza non mancava di divertire gl'indifferenti.

Presi la mia risoluzione sul fatto. Aveva

va promesso di non rispondere alle critiche; ma quella volta sarebbe stata viltà, se non avessi arrestato il torrente che minacciava di volermi distruggere.

Ritorno a casa mia, ed ordino che ciascun ceni, e sen vada a letto, lasciandomi quieto e tranquillo. Io mi serro nel mio gabinetto, prendo con dispetto la penna in mano, e non la lascio, se non quando credo d'essere soddisfatto.

Misi in azione la mia apologia. Composi un dialogo fra tre persone, intitolato: *Prologo apologetico della Vedova scaltra*.

Non mi diffusi sull' inerzia del componimento de' miei nemici. Procurai tosto di far conoscere l'abuso pericoloso della libertà degli spettacoli, e la necessità d'un regolamento per la decenza teatrale.

Aveva osservato in quella maligna parodia certe proposizioni, che dovevano offendere la delicatezza della Repubblica riguardo ai forestieri. Il popolo di Venezia si serve, per esempio, della parola *panimbruo* per insultare ai Protestanti. Questa è una parola indeterminata presso a poco come quella d'Ugonotto in Francia; ed il servitore da barca di Milord nella scuola delle Vedove trattava il suo padrone da *panimbruo*. Gli altri forestieri eran trattati ancor essi senz' alcuna riserva; cond' io non poteva

va dubitare che le mie osservazioni non facessero l'effetto che mi era proposto.

Dopo aver sostenuto l'interesse della società civile, trattava la mia causa, e faceva vedere apertamente l'ingiustizia che venivami praticata. Confutava le critiche con ragioni, e rispondeva con onesti riflessi alle satire insultatrici.

Finita la mia apologia, non volli presentarla al Governo per ischivare i conflitti delle Giurisdizioni e delle protezioni. La feci tosto mettere sotto il torchio, ed indirizzai al Pubblico i miei lamenti.

Non era possibile di poter nascondere il mio progetto: lo seppero, lo temettero, e fecero tutti gli sforzi per impedirne l'esecuzione.

Medebac aveva un Protettore del primo ordine della nobiltà, che possedendo le prime Cariche dello Stato, avrebbe dovuto favorirmi; ma egli al contrario temeva che la mia temerità fosse ragione della mia perdita, e di quella del suo protetto. Mi fece l'onore di venir a trovarmi, e mi consigliò a ritirar subito il mio *Prologo*: vedendo però che io resisteva, mi confidò ch'io correva rischio di dispiacere al Tribunale supremo, che ha le redini del gran Governo dello Stato.

Io era costante nella mia risoluzione, e nessu-

i

nessuna cosa poteva distormene. Dissi franchissimamente a S. E. che la mia Opericciuola era sotto il torchio; che già essendo noto il mio stampatore, il Governo era padrone di fargli togliere il mio manoscritto; ma che io sarei tosto partito per farlo stampare in paese straniero.

Quel Signore maravigliossi della mia fermezza. Mi conosceva, e mi fece la grazia di riportarsene a me. Presemi per mano con un' aria di confidenza, e mi lasciò in libertà.

Il giorno seguente comparve la mia apologia. Ne aveva fatti tirare tre mila esemplari, e li feci distribuire *gratis* a tutti i *Caffè*, a tutti i *Casini* di società, alle porte degli spettacoli, ai miei amici, ai miei Protettori, alle mie conoscenze. Ecco il risultato della pena che mi era presa, ed eccone altresì il mio trionfo.

La *Scuola delle Vedove* fu tosto soppressa, e dopo due giorni comparve un Decreto del Governo, che ordinava le censure delle Composizioni teatrali. La mia *Vedova scaltra* scorse la sua carriera con più strepito e con maggior effluenza. I nostri nemici furono umiliati, e noi raddoppiammo il zelo e l'attività.

Se il mio Lettore fosse curioso di saper l'Autore della *Scuola delle Vedove*, non potrei

trei soddisfarlo. Non m'indurrò mai a nominar le persone ch' ebbero intenzione di farmi male.

CAPITOLO VI.

L' Erede Fortunata, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Sul pessimo incontro. Partenza del Pantalone* Darbes. *Mio impegno col Pubblico.*

AVvicinandoci al fine del carnevale 1749, le cose nostre andavano sempre egregiamente, ed eravamo agli altri spettacoli superiori; ma dopo la sostenuta battaglia, e la vittoria da me riportata, convenivami un componimento che facesse strepito per coronare quest' anno.

La malignità de' miei nemici avevami tenuto in una occupazion troppo lunga, per poter effettuare il progetto d'un chiudimento brillante da me abbozzato. Trovai nel mio portafoglio una Commedia che poco o nulla piacevami, e che non voleva azzardare, desiderando piuttosto di chiudere il carnevale colla ripresa delle rappresentazioni costantemente applaudite; ma Medebac mi fece riflettere, che due sole Commedie nuove avevamo date in quell' anno, e che il Pub-

Pubblico, il qual pareva contento della difesa della Vedova scaltra, non sarebbe stato così discreto nel perdonarci la scarsezza delle novità, e che conveniva assolutamente garantirsi dai suoi rimproveri, e finire con una nuova Commedia.

Cedetti a queste riflessioni, che non mi parvero mal fondate, ed esposi l'Erede Fortunata, Commedia in tre Atti, ed in prosa. Fu questa, come aveva preveduto, ricevuta pessimamente; e siccome il Pubblico si dimentica con facilità di ciocchè lo ha divertito, ed è inflessibile nel rigettare quel che lo annoja, ci vedemmo quasi ridotti a dover serrare il Teatro con gravissima nostra confusione.

Un altro avvenimento più dispiacevole, e d'una conseguenza più pericolosa venne a turbarci nel tempo istesso.

Darbes, quel Pantalone eccellente che formava un de' sostegni della Compagnia, fu dimandato alla Repubblica di Venezia dal Ministro Sassone pel servizio del Re di Polonia; e dovendo incontinente partire, abbandonò senza verun indugio il Teatro, per attendere unicamente ai preparativi necessarj pel suo viaggio.

La perdita di Medebac era tantopiù considerabile, quanto che non si conosceva soggetto capace da poterlo occupare il suo po-

posto; e nel giovedì grasso vedemmo a ricusarsi i palchi per l' anno seguente.

Punto ancor io per mia parte di questa mala disposizione del Pubblico, ed avendo la presunzione di valer qualche cosa, nel complimento solito a farsi dalla prima Attrice nell' ultima recita, le feci dire in cattivi versi, chiarissimamente però e decisivamente, che l' Autore che lavorava per essa e pe' suoi compagni, impegnavasi di dare nell' anno prossimo sedici Commedie del tutto nuove.

Tanto la Compagnia, quanto il Pubblico, mi diedero allora una certa e lusinghierissima prova della lor confidenza; perchè i Comici non esitarono punto ad impegnarsi sulla mia parola, e nel termine d' otto giorni tutti i palchi furono affittati per l' anno venturo.

Allorchè contrassi questo mio impegno, non aveva in testa nemmen un soggetto delle Commedie che aveva promesse; ciò nonostante conveniva mantenere la mia parola, o crepare. I miei amici tremavano, ed i miei nemici ridevano; io però confortava i primi, e ridevami dei secondi. Nei seguenti Capitoli vedrete, come soddisfeci all' obbligazione addossatami.

C A-

CAPITOLO VII.

Scoperta d'un nuovo Pantalone. Il Teatro Comico, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo estratto*. Le Donne Puntigliose, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo estratto*. La Bottega da Caffè, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Sua analisi, e sua riuscita*.

ECco un anno per me terribile, di cui presentemente ancora non posso ricordarmi senza spavento. Doveva dare sedici Commedie in tre Atti, ciascuna delle quali durar doveva due ore e mezzo secondo l'uso d'Italia.

Ciocchè inquietavami maggiormente era la difficoltà di ritrovare un Attore pari a quello che avevamo perduto.

Tant'io, quanto Medebac usando tutte le diligenze per reclutare qualche buon soggetto nella Terraferma, scuoprimmo finalmente un giovine, che nelle Compagnie volanti rappresentava con applauso le parti di Pantalone.

Lo facemmo venir a Venezia per farne l'esperienza. Aveva buone disposizioni colla sua maschera, ed era migliore ancora a viso scoperto: bella figura, bella voce, poichè

chè cantava mirabilmente. Questi era Antonio Mattiuzzi, detto *Collalto*, della città di Vicenza.

Quest' uomo, quantunque non fosse senza educazione e senza talento, non conosceva però, che le Commedie antiche dell' arte, ed aveva bisogno d'essere istruito nel nuovo genere che da me andavasi introducendo.

Mi ci applicai prendendone cura; ed infatti mi ascoltava con confidenza. Questa sua docilità impegnandomi maggiormente, seguii la Compagnia a Bologna ed a Mantova per finir di formare un novello Attore che divenuto era mio amico.

Nei cinque mesi, che passammo in queste due città della Lombardia, non perdetti inutilmente il mio tempo. Lavorava giorno e notte; e verso il principio d' Autunno ritornammo a Venezia, laddove ci attendevano con molta impazienza.

Facemmo l' apertura del nostro Teatro con una Commedia intitolata: Il *Teatro Comico*. L'aveva annunziata ed affissata per una Commedia in tre Atti; ma non era, a dir vero, che una Poetica messa in azione, e divisa in tre parti.

Componendo questa Commedia ebbi l' intenzione di metterla in testa ad una nuova stampa del mio Teatro; ma aveva piacere

al-

altresì d'istruire le persone che non amano la lettura, e d'impegnarle ad ascoltare sulla scena quelle massime e quelle correzioni che le avrebbero annojate in un libro.

Il luogo della scena in questa Commedia non cambia: è lo stesso Teatro, in cui i Comici deggiono radunarsi per far la prova d'una piccola composizione intitolata: *Il Padre rivale di suo figlio*.

Il Direttore apre la scena con *Eugenio* suo compagno, e gli parla dell'imbarazzo e dei rischj della sua direzione. Comparisce poscia la prima Attrice, e si lagna d'essere arrivata troppo di buon'ora, annojandosi della tardanza de' suoi compagni. Questi tre Attori passando da un discorso nell'altro, cadono finalmente sull'impegno del loro Autore, che aveva promesse sedici Commedie nuove dentro il corso delle rappresentazioni di quell'anno. La Signora Medebac assicura ch'egli manterrà esattamente la sua parola, ed annunzia i seguenti titoli: *Il Teatro comico: Le Donne puntigliose: La Bottega da caffè: Il Bugiardo: L'Adulatore: La Famiglia dell'Antiquario: Pamela: Il Cavaliere di buon gusto: Il Giuocatore: Il vero Amico: La finta Ammalata: La Donna prudente: L'Incognita: L'Avventuriere onorato: La Donna volubile: I Pettegolezzi*.

Euge-

Eugenio fa osservare, che nel conto delle sedici annunziate Commedie non trovasi il *Padre rivale di suo figlio*, di cui stavano per far la prova; ed il Direttore risponde che quella era una piccola composizione che l' Autore dava di soprappiù.

Callalto entra in abito cittadinesco, e trema per la timidezza che risentiva d' esporsi al Pubblico. Il Direttore lo anima: quindi egli rappresentando mirabilmente una scena ch' io aveva composta per farlo applaudire, è ricevuto nella maniera la più lusinghevole, e la più decisiva.

Intanto gli Attori e le Attrici compariscono tutti la loro volta, ed il Direttore va dando qua e là consigli, che senza pretensione e senza pedanteria son precetti dell' arte, e principj della nuova Poetica.

Si viene alla prova del piccolo componimento, e Pantalone comparisce sotto la sua maschera. Lo trovano bastantemente buono, e ne concepiscono molto grandi speranze.

La prova è interrotta: un Autore vien a proporre alla Compagnia soggetti nel cattivo gusto dell' antica Commedia Italiana. Immaginai questa proposizione per somministrar al Direttore l' occasione opportuna di farne osservare i difetti, e di parlare del nuovo sistema: i serj discorsi del Direttore

 sono

sono renduti ameni dalle lepidezze che l' Autore vi frammischiò; e la scuola, invece d'annojare, divien dilettevole, di maniera che quel Poeta finisce col diventar Comico.

Si torna dunque a ripigliare la prova: Il Pantalone fa molto ridere quando è colla sua Innamorata in iscena, e fa piangere quando scuopre la rivalità di suo figlio.

La rappresentazione è interrotta una seconda volta dall'arrivo d'una Donna incognita, che si spaccia per persona di qualità, e che saluta le Attrici con un'aria di protezione. Tutti si mostrano rispettosi, e portando una sedia d'appoggio, la fan sedere. Questa è un'Attrice d'Opera Buffa, che viene ad offerire i suoi talenti, ed intanto i Comici siedono.

Il Direttore ringrazia la Cantatrice, dicendole che il suo Teatro non ha bisogno dei diletti del canto; e la Virtuosa trovasi allora imbarazzata fra l'orgoglio e il bisogno. L'Autore che se ne accorge, le manifesta il partito che stava per abbracciare, e consigliala ad imitarlo. Ella vi acconsente, e se gli raccomanda. Il Direttore dunque la prende a prova, ed ecco un nuovo motivo di rientrare in alcuni racconti sopra la Commedia riformata.

La prova finalmente vien terminata. Pantalone sacrifica il suo amore alla tenerez-

za

za paterna, e la Commedia finisce con applauso.

Io non ho tempo di render conto dei complimenti degli amici, e dello stordimento de' miei nemici: ora non si tratta di vantarmi dei miei progetti, ma di farne conoscere l'esecuzione.

Dopo alcuni giorni mettemmo *Le Donne puntigliose* in iscena.

Rosaura moglie d'un ricco Negoziante che gode la nobiltà accordata per privilegio ai Mercatanti del suo paese, ha la folle ambizione di andar a figurare nella Capitale; e d'introdursi nelle società delle Dame.

Mettendosi a tener conversazione in casa sua, si attira in tal guisa molto concorso. Le Dame vi vanno senza che una sappia dell'altra, e *Rosaura* è ricevuta in alcune case buone, sempre però in compagnia di molti uomini, e mai di donne.

Una Contessa nobile d'antica data, ma di scarse fortune, s'impegna di dar una festa in casa sua, e di farvi ballar Rosaura colle persone più grandi della città. In questo contratto son poste condizioni onerosissime per la forestiera, alle quali essa si sottomette senza difficoltà, e con impegno d'aver riguardo alla delicatezza della Dama venale.

Un amico d'entrambe avanza una propo-

sizione digià concertata, e le due Dame vi son di diverso parere. Fattasi fra lor la scommessa, la Contessa la guadagna, e *Rosaura* la paga. Si dà intanto il ballo, e l'assemblea non può essere nè più scelta, nè più numerosa. Si mette a ballar la provinciale, e tutte le Dame una dopo l'altra sen partono.

Rosaura divien furiosa; ma la ragione viene a soccorrerla. Apre finalmente gli occhj, e confessando ch' era meglio ad esser la prima in un paese piccolo, che l'ultima in un grande, abbandona la Capitale.

Il compendio che ora ne ho dato, non comprende che l'azion principale della Commedia: ma il perenne ridicolo che facevane l'argomento, somministrommi con abbondanza e comico per piacere, e morale per istruire.

Composi questa Commedia mentr' era a Mantova, e la feci mettere sul Teatro di quella città per farne un' esperienza. Piacque moltissimo; ma corsi rischio d'attirarmi lo sdegno d' una delle prime Dame di quel paese.

Non era molto tempo che questa Dama erasi trovata nel caso medesimo della Contessa protettrice di *Rosaura*. Tutti avevano gli occhj voltati verso il suo palco; ma felicemente per me, quella Dama aveva trop-

po

po di spirito per non dar retta alla mali-
gnità degl'irrisori, ed applaudiva a tutti i
luoghi che applicare se le potevano.

La medesima cosa mi accadette poscia a
Firenze, e a Verona, credendosi in ciascuna
di queste due città che avessi preso in lo-
ro quel mio soggetto. Questa è un' eviden-
te prova che la natura è dappertutto l' istes-
sa, e che i caratteri non son mai manca-
ti, quando s' attinse alla sua sorgente.

Questa Commedia piacque meno a Vene-
zia, che altrove, e doveva così succedere.
Le *Dame Patrizie* non hanno in Venezia
chi lor disputi la preminenza, ed esse igno-
rano le inezie della Provincia.

Avendo cavata questa Commedia dalla
classe della Nobiltà, presi la seguente, cioè
la Bottega da caffè, dalla classe della Citta-
dinanza. Il luogo della scena, che mai non
varia, merita qualche attenzione. Egli è una
piazzetta della città di Venezia, in cui si ve-
dono tre botteghe in faccia. Quella di mez-
zo è una bottega da caffè; quella che le
sta a dritta, è bottega da Perrucchiere; e
l' altra è d' un Biscazziere. Da una parte ev-
vi fra due strade una picciola casa abitata
da una Ballerina, e dall' altra una Locanda.

Ecco un' unità di luogo esattissima. I ri-
goristi questa volta saranno di me conten-
ti; ma lo saranno essi pure dell' azione?

 Non

Non diranno essi forse che il soggetto di questa Commedia è complicato; e che l' interesse è diviso?

A quelli che facessero tali discorsi potrei rispondere, ch' io nel titolo di questa Commedia non presento un' istoria, una passione, un carattere; ma una bottega da caffè, in cui si fanno molte azioni ad un tempo, e laddove molte persone son portate da varj interessi; e se ho la fortuna di stabilire un rapporto essenziale fra questi differenti oggetti, e di renderli necessarj l' uno all' altro; credo d' aver adempito ai miei doveri, sormontando ancora maggiori difficoltà.

Converrebbe leggere l' intiera Commedia per giudicarne: vi sono altrettanti caratteri, che personaggi.

Quelle che fanno maggior figura sono due persone unite in matrimonio, delle quali il marito è posto sulla cattiva strada, e la moglie è virtuosa e paziente.

Il padrone della bottega da caffè, uomo onesto, pronto a render servizio, ed officioso, s' interessa per l' unione di questo matrimonio infelice, e perviene a corregger l' uno, ed a rendere l' altra fortunata e contenta.

Evvi un maldicente parabolano molto comico ed originale, che mostrasi appunto per uno di quei flagelli dell' umanità soliti ad

in-

inquietar tutti, e che annojando quanti venivano alla bottega da caffè, luogo della scena, inquietava soprattutto i due amici del caffettiere.

Il maligno è punito; poichè scuoprendo per ischerzo i manipolj del tristo Biscazziere che teneva giuoco accanto al Caffè, questo sciagurato è fatto prigioniere, ed il ciarlone maledico è vilipeso e scacciato dalla bottega qual delatore.

Questa Commedia ebbe un incontro fortunatissimo: l'unione ed il contrasto de' caratteri non poteva mancar di piacere; e quello del maldicente era applicato a molte persone già note. Una fra le altre se la prese molto contro di me, fui minacciato, e parlavasi di stoccate, di coltellate, e di pistolettate; ma curiosi forse di veder sedici Commedie nuove in un anno, mi diedero il tempo di terminarle.

CAPITOLO VIII.

Il Bugiardo, *Commedia in tre Atti, ed in prosa ad imitazione del Bugiardo di* Cornelio. L'Adulatore, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Estratto di questa Commedia.* La Famiglia dell' Antiquario, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Compendio di questa Commedia, e traduzione della medesima fatta da un Autore Francese.*

IN un tempo in cui cercava soggetti di Commedie per tutto, sovvennemi d'aver veduto a rappresentare in Firenze sopra un Teatro di società il *Bugiardo* di Cornelio, tradotto in Italiano; e siccome una Commedia che si è veduta a rappresentare ritiensi a memoria più facilmente, mi ricordava benissimo di quei luoghi che più mi eran piaciuti; e so d'aver detto vedendola: questa è una buona Commedia; ma il carattere del *Bugiardo* sarebbe capace d'un comico molto maggiore.

Non avendo il tempo di ponderare sopra la scelta de' miei argomenti, mi fermai sopra questo; e la mia fantasia, che allor era molto pronta e vivissima, somministrommi sul fatto un'abbondanza tale di comico, che

mi

mi sentiva tentato a creare un nuovo *Bugiardo*.

Rigettai però questo mio progetto. Avendomene data *Cornelio* la prima idea, rispettai il mio maestro, e mi feci un onore di lavorare sul suo modello, aggiungendo però quel che mi pareva necessario pel gusto della mia nazione, e per la durata della mia Commedia.

Inventai, per esempio, un amante timido, che fa risaltar infinitamente l'audace carattere del *Bugiardo*, e lo mette in molto comiche posizioni.

Lelio, che è il *Bugiardo*, arriva al chiaro di luna in Venezia, ode una serenata sopra il canale, e fermasi per goderla. Questo era un divertimento che *Florindo* aveva ordinato per la sua innamorata *Romura*, ma che si nascondeva per timidezza. *Lelio* vede due Signore sopra una terrazza, si accosta, entra in conversazione, e le trova di tutto suo gusto. Fa cadere il discorso sopra la serenata, e le Signorine non possono indovinarne l'autore. *Lelio* arrogasi modestamente il merito di aver loro procurato quel divertimento.

Le due sorelle non lo conoscono. *Lelio* fa loro credere ch' egli si trova a Venezia da lungo tempo, e che n'è innamorato. Gli dimandano di chi delle due, ed egli risponspon-

sponde che quello è un secreto che non può ancor rivelare. La scena è presso a poco quella di Cornelio, ed ho seguito quest' Autore con esattezza in quella del *Bugiardo* con suo Padre.

Nella scena sedicesima dell' Atto secondo vi è un *Sonetto* dell'amante timido, che imbarazza estremamente il *Bugiardo*. *Florindo* sempre amoroso e sempre pien di timore, non osando dichiararsi apertamente, getta una carta sulla terrazza della sua innamorata con versi, che senza nominarlo potevano farlo indovinare. *Rosaura* s' accorge di quel pacchettino, lo apre, lo legge, e niente intende.

Lelio arriva, e le dimanda quel ch' ella legge. E' un *Sonetto*, dic' essa, che m' han diretto, e non ne conosco l' autore. *Lelio* le chiede se i versi sono ben fatti, e se lo stile è tenero e rispettoso.

Rosaura sembrane soddisfatta, e *Lelio* non esita punto a darsene il merito. Nei versi di *Florindo* si trovano proposizioni contraddittorie a quanto era stato da *Lelio* spacciato. Il *Bugiardo* trovasi nel più grande imbarazzo; ma sa voltare le frasi a suo vantaggio sì destramente, che perviene a farsi prestar credenza.

Non riporterò qui il Sonetto di *Florindo*, nè le sottigliezze di *Lelio*, potendosi vedere

re il tutto nell'originale stampato. Finirò il mio estratto coll' assicurare il Lettore che questa scena fece il più gran piacere, e che la Commedia ebbe tutto l' incontro che poteva desiderare.

Il soggetto d'un *Bugiardo* meno vizioso, che comico, me ne suggerì un altro più cattivo e più pericoloso; e questo fu l' *Adulatore* di cui son per parlare.

Quello di Rousseau in Francia non ebbe incontro, ed il mio fu molto ben ricevuto in Italia; ed eccone la ragione. Il Poeta Francese aveva trattato questo argomento più da Filosofo, che da comico Autore; ed io ispirando orrore per un vizioso, cercai nel tempo stesso di rendere la Commedia allegra con episodj comici e tratti ingegnosi.

Don Sigismondo, che è l'*Adulatore*, occupa il posto di primo Secretario presso *Don Sancio* Governator di Gaeta nel Regno di Napoli. *Don Sancio* è un uomo incurante; *Donna Luigia* sua moglie è una femmina ambiziosa, ed *Isabella* lor figlia è una stolidetta senza spirito e senza educazione. Il Secretario li conosce, gli adula, li tradisce, e tira profitto dalla lor debolezza per assicurare la sua fortuna.

L'adulazione di questo cattivo soggetto non si limita alla casa di cui erasi impossessato: ella stendesi per tutta la città, e procura

ta comica ed alla moralità della rappresentazione.

Il nome d' *Antiquario* s' applica del pari in Italia a quelli che dannosi allo studio dell' antichità, che a quelli che senza intelligenza raccolgono copie per originali, e cose inutili per preziosi monumenti; ed è appunto fra questi ultimi, che il mio soggetto fu preso.

Il Conte *Anselmo*, più ricco di danaro, che di cognizioni, fassi dilettante di quadri, di medaglie, di pietre incise, e di tutto ciò che ha l'apparenza di raro e di antico. Si fida nel farne acquisto di certi truffatori che sempre lo ingannano, e formasi a grandi spese una ridicola galleria.

Questi ha una moglie, che in età d' esser nonna ha tutte le pretensioni della gioventù, ed una nuora, che non potendo soffrir la subordinazione, freme di non essere l' assoluta padrona. Il Conte *Giacinto*, figlio dell' una, e marito dell' altra, non osando fare alcun dispiacere a sua Madre per contentare sua moglie, trovasi imbarazzatissimo, e ne porta le sue lagnanze al Capo di casa.

L' *Antiquario* essendo tutto occupato nell' osservazione d' un *Pescenio*, medaglia rarissima, che aveva allora comprata a carissimo prezzo, e che vedevasi contraffatta, rimanda

da indietro bruscamente suo figlio, senza curarsi delle contese domestiche.

Intanto le cose van tanto innanzi, che l' *Antiquario* non può far a meno d'entrarci. Egli teme di parlare a tu per tu con donne così poco ragionevoli, e domanda un congresso di tutta la sua famiglia.

Stabilito il giorno, vi si portano ancora diversi comuni amici. Il figlio è uno de' primi che compariscono, e le Dame vengono l'ultime, accompagnata ciascuna dal suo cicisbeo.

Posti tutti a sedere, il Conte *Anselmo*, che aveva il suo posto in mezzo del circolo, comincia il suo discorso sulla necessità della pace domestica. Voltandosi da dritta a sinistra, getta gli occhj sopra una bagattella attaccata all'orologio di sua nuora, e crede di riconoscere in essa un' antichità preziosa. Vuol vederla più da vicino, scioglie il cordone, tira fuor la sua lente, esamina il giojello, e vi vede una testa bellissima. Mostrasi desideroso d'averla, e gli viene accordata. Esultante di tal acquisto ne ringrazia distintamente sua nuora, e la moglie offendendosene, si leva dispettosa, e va via. Ecco dunque l' Assemblea finita, e rimesso l'affare ad un'altra sessione.

In questo frattempo succedono molte cose spiacevoli per l' Antiquario. Fa vedere a per-

persone intendenti la sua galleria, e queste lo illuminano e lo disingannano. Rimanendone convinto, rinunzia alla sua follia. Vede il bisogno estremo di ristabilire la tranquillità nella sua famiglia, e dimanda un secondo congresso, a cui tutti si portano.

Si propongono molti accomodamenti, ma gli uni dispiacciono alla suocera, e gli altri alla nuora. Finalmente ne trovan uno, che rende l' una e l' altra contenta; ed è quello di stabilire due governi domestici, e di separarle per sempre. Tutti si contentano, e la Commedia finisce.

Dopo alcuni anni vidi dare a Parma questa Commedia tradotta in Francese dal Signor *Collet*, Secretario degli ordini di Madama l'Infante. Quest' Autore per tutti i riguardi stimabilissimo, e notissimo a Parigi per le graziosissime rappresentazioni date alla Commedia Francese, ha ottimamente tradotta questa mia Commedia, e fu egli senza dubbio che la fece valere.

Ma cambiò lo sviluppo: egli credette che la mia Commedia finisse male, lasciando partir disgustate insieme suocera e nuora, e le riconciliò sulla scena.

Se questo accomodamento potesse esser solido, avrebbe ben fatto; ma chi può assicurare che queste due Dame ritrose non rinovassero nel giorno appresso le lor contese?

Pos-

Posso ingannarmi ; ma il mio sviluppo parmi più naturale.

CAPITOLO IX.

Pamela, *Commedia di tre Atti in prosa, e senza maschere. Sua analisi.* Il Cavaliere di buon gusto, *Commedia di tre Atti, ed in prosa. Suo mediocre incontro, e suo compendio.* Il Giuocatore, *Commedia in tre Atti. Sua cattiva riuscita. Proibizione dei giuochi di azzardo, e soppressione del* Ridotto *a Venezia.*

ERa qualche tempo che il Romanzo di Pamela faceva le delizie degl' Italiani, e che i miei amici mi tormentavano, perchè ne facessi una Commedia.

Io conosceva questo Romanzo, e non mi costava troppo imbarazzo ad afferrarne lo spirito, e ad avvicinare gli oggetti; ma il fin morale dell' Autore Inglese non conveniva ai costumi e alle leggi del mio paese.

Un Lord a Londra non deroga punto alla sua nobiltà sposando una contadina. A Venezia un Patrizio che sposi una donna plebea, priva i suoi figli di tutte le paterne prerogative, e fa loro perdere i diritti alla sovranità.

La Commedia che è, o dovrebbe almen

essere la scuola dei costumi, non deve esporre le debolezze umane, che per correggerle, e non conviene azzardare il sacrificio d'una posterità sfortunata sotto pretesto di ricompensar la virtù.

Aveva dunque rinunziato all' attrattiva di quel Romanzo; ma nella necessità in cui era di moltiplicare i miei soggetti, e circondato a Mantova come a Venezia da persone che mi sollecitavano a lavorare su tal modello, vi acconsentii di buon grado.

Non misi però mano all' opera, che dopo aver immaginato uno sviluppo, che lungi dall' essere pericoloso, poteva servir d'esempio agli amanti virtuosi, e rendere nel tempo stesso la catastrofe più dilettevole e più interessante.

Pamela apre la scena con *Jevre*, donna di governo vecchia di casa, si duole della perdita della sua padrona morta già qualche mese innanzi, ed istruisce così il Pubblico del suo stato. Ella è una contadina che Miledi aveva presa presso di se in qualità di cameriera, ma che l'amava come sua figlia, e che le aveva procurata un' educazione al disopra della sua qualità. La conversazione cade sopra il figlio della defunta. *Jevre* fa sperare a *Pamela* che Milord *Bonfil* non dimenticherà a suo riguardo le raccomandazioni fattegli da sua Madre; e *Pamela* con pa-

role tronche ed accompagnate da qualche sospiro, fa conoscere la sua inclinazione pel giovine suo padrone. Essa vuole abbandonar Londra, e rientrare in seno alla sua famiglia, combattendo in lei l' amore colla virtù.

Nel decorso della Commedia vedesi il giovine Lord ad ardere del fuoco istesso di cui era accesa *Pamela*, ma questa sempre si mostra saggia. Fa tentativi per sommetterla alla sua volontà; ma *Pamela* essendo piucchè mai salda, Milord diviene furioso.

Miledi *Davre*, sorella di Milord *Bonfil*, si accorge della passione di suo fratello, e gli domanda *Pamela* per sua cameriera. *Bonfil* esita da principio, e poi vi acconsente; ma rivocando poscia il suo assenso, serra *Pamela* in una camera, ed è nella più grande agitazione.

Il Lord *Artur*, suo amico, viene a vederlo, ed accorgendosi della sua tristezza, procura di rallegrarlo. Gli propone tre matrimonj diversi, e *Bonfil* non trova niuno di suo piacere.

Succede una scena fra questi due amici, la qual è una specie di discussione sulla scelta d' una moglie, sulla libertà Inglese, e su gl' inconvenienti delle unioni ineguali rapporto alla successione.

Quest' ultimo articolo fa senso nell' animo

 di

di *Bonfil*, e n' è vivamente commosso; ma non si può risolvere a disfarsi di *Pamela*.

Questa aveva scritto a suo Padre, ed avevalo informato del suo imbarazzo, e de' suoi timori. Il Padre arriva, si presenta a Milord, e gli domanda sua figlia. Milord ricusando di dargliela, *Andreuve* (questo è il nome del vecchio) gli domanda con serietà quali sono le sue viste sopra sua figlia. Milord confessa la sua passione, dice d'amar *Pamela*, e che sarebbe troppo felice, se potesse sposarla, ed attesta che non è l' interesse che glielo vieti, ma la sua condizione e la sua nascita. Il vecchio commosso dai sentimenti di Milord, e vedendosi nell' opportunità di fare la felicità di sua figlia, gli confida il suo secreto. Il suo nome non è *Andreuve*, ma il Conte d' Auspingh, Scozzese, che nelle rivoluzioni di quel Regno fu compreso fra i ribelli della corona Britannica, che si salvò sulle montagne d'Inghilterra, che col poco danaro che gli era restato comprò bastante porzione di terra per lavorare e per vivere. Egli ha seco le prove dell' antico suo stato, e cita testimonj viventi che possono riconoscerlo.

Milord *Bonfil* esamina le carte, vede i testimonj, sollecita la grazia per l' uomo proscritto, l' ottiene senza difficoltà, e spo-

sa

sa *Pamela*. Ecco ricompensata la virtù, e la decenza salvata.

Ciocchè vi è di più singolare in questa Commedia si è, che dopo il riconoscimento, laddove, secondo le regole dell'arte, l'azione dovrebbe terminarsi, vi sono ancor dieci scene, che invece di annojare, dilettano quanto le precedenti, e ancor più.

Pamela non sa quel ch'è succeduto fra *Bonfil* e suo Padre: non riconosce il suo nuovo stato, e sta per abbandonare il suo amante. Questi si prende piacere di tormentarla, dicendole che stava per maritarsi colla Contessa d'Auspingh, di cui fa l'elogio. *Pamela* soffre il tutto tacendo, ed intanto suo Padre arriva, e le fa coraggio ad abbracciare Milord. *Pamela* niente comprende, e volendola informare del fatto, non lo può credere. *Jevre* la riverisce come sua padrona, Miledi *Davre* la complimenta, e finalmente vien fatta sicura della sua felicità. Ella è sempre modesta e riconoscente, e cambiando condizione, non cambia carattere.

Non ho parlato finqui d'un personaggio che rallegra infinitamente il serio di questa Commedia. Egli è il Cavaliere *Ernold*, nipote di Miledi *Davre*, giovine Inglese allor ritornato dal fare il giro d'Europa, e che per mancanza di principj e di lumi, porta

con se tutto il ridicolo dei paesi che aveva scorsi.

Va da Milord *Bonfil*, e lo trova che prendeva il te in compagnia d' altri suoi amici. Questo giovine colla vivezza Francese principia a burlarsi della serietà de' suoi compatriotti: gli offeriscono il te, e lo rifiuta: vanta la cioccolata Spagnuola, ed il caffè di Venezia; non fa che ciarlare: parla della galanteria di Parigi, dei divertimenti d' Italia, e fa l' elogio degli Arlecchini. Tutti si annojano, e se ne vanno.

Ecco, dice il Cavaliere a *Bonfil*, ecco gli uomini che non han viaggiato. Se voi aveste fatto precedere ai viaggi, risponde *Bonfil*, gli studj e le cognizioni, non avreste limitate le vostre osservazioni alla galanteria Francese, ed alle Arlecchinate Italiane.

La Commedia di *Pamela* è un dramma, giusta la definizione dei Francesi; ma il Pubblico la trovò interessante e dilettevole; e questa appunto fra quante fin allora aveva date, sopra tutte portò la palma.

Dopo una Commedia di sentimento, ne feci seguire un' altra fondata sopra gli usi della società civile, intitolata *il Cavaliere di buon gusto*, che in Francese si potrebbe tradurre l' *Homme de gout*.

E' vero che questo titolo indicherebbe in Francia un uomo istruito nelle scienze e nel-

nelle bell'arti; e l'Italiano *di buon gusto* ch' io dipingo nella mia Commedia, è un uomo, che con una scarsa fortuna sa trovare il mezzo d'aver una casa deliziosa, servitori scelti, cuoco eccellente, e che brilla come un uomo ricchissimo nelle società senza far torto ad alcuno, e senza mettere i suoi affari in disordine.

Vi son certi curiosi nella Commedia che vorrebbero indovinare il suo secreto, e vi son maldicenti che osano denigrarlo; e questi ultimi son del numero di coloro che frequentano la sua tavola, e si approfittano della sua generosità.

Il Conte *Ottavio*, che è il *Protagonista*, è un uomo d'una certa età molto allegro e molto aggradevole, che scherza sempre col bel sesso senza voglia e senza timor d'adescarsi.

Questi ha un nipote, di cui governa le rendite. La Madre del giovine non ama troppo questo suo cognato, e procura di metterlo in diffidenza a suo figlio. Il Conte se ne accorge, e ne ride; e per mettere in disperazione la vedova di suo fratello fa credere d'esser vicino a maritarsi con pregiudizio del suo erede.

Lascia che i discorsi vadano molto innanzi, e quando si tratta di far conoscere la sua inclinazione, presenta per sua innamo-

tata *Pantalone*, e fa vedere un trattato di commercio ch' egli ha con questo Negoziante, e che gli produce bastanti fondi per sostenere lo splendido stato del quale gode.

Vi sono scene interessanti che riguardano il Cavalier di buon gusto in particolarità, poichè ammaestra il suo secretario, corregge il suo bibliotecario, forma il suo nuovo mastro di casa, licenzia i servitori cattivi, ricompensa i buoni, e queste sono picciole lezioni che non nuocono e non annojano.

Questa Commedia fu bastevolmente applaudita, ma ebbe la disgrazia di succedere a *Pamela* che aveva fatta girare ad ognuno la testa. *Il Cavalier di buon gusto* fu più felice alla sua ripresa nell' anno seguente.

L' avventura medesima accadde al *Giuocatore*, nona Commedia del mio impegno; ma non essendosi rimessa come quest' ultima, la giudicai come decaduta dalla grazia del Pubblico senza riparo.

Aveva posto molto fortunatamente nella *Bottega da caffè*, terza Commedia di quell' anno, un Giuocatore rappresentato dal nuovo Pantalone a viso scoperto in una maniera aggradevolissima e interessantissima. Credei allora di non aver detto abbastanza su questa passione infelice; e mi proposi di trattare questa materia fondatamente; ma il Giuocatore episodico della *Bottega da caffè*

su-

superò quello che facevane il principale soggetto.

Convien aggiungere, che in quel tempo tutti i giuochi d'azzardo erano tollerati a Venezia. Eravi quel famoso *Ridotto*, che arricchiva gli uni, e mandava gli altri in rovina; ma che attirava giuocatori dalle quattro parti del mondo, e faceva circolare il denaro.

Quello non era il tempo di scuoprire le conseguenze di questo pericoloso divertimento, e meno ancora la cattiva fede di certi giuocatori, e gli artifizj di certi sensali del giuoco istesso. In una città di circa ducento mille anime la mia Commedia doveva certamente avere molti nemici.

La Repubblica di Venezia ora ha proibiti i giuochi d'azzardo, ed ha soppresso il *Ridotto*. Vi saranno forse alcuni particolari che si lagneranno di questa soppressione; ma per provarne la saggezza, basta dire, che quegl' istessi del *Gran Consiglio* che amavano il giuoco, son concorsi col loro voto a sopprimerlo.

Io non cerco di scusare con queste ragioni estranee la mala riuscita della mia Commedia: se fu riprovata, convien dire che fosse cattiva; ma non è poco per me, se di sedici Commedie, questa fu la sola che andasse per terra.

Il

Il Pubblico richiedeva *Pamela*, e ricusai questa volta di contentarlo. Era geloso di adempire alle mie promesse, e mi restavano ancora sette Commedie da dare.

Sapeva benissimo che i miei partigiani pel piacere di riveder la Commedia che tanto era loro piaciuta, mi avrebbero fatta la grazia di compatirmi, se ne lasciava qualcuna; ma sapeva altresì che dai maligni ne sarei stato insultato; e quindi preferii la gloria di confondere i miei avversarj al dolce piacere di soddisfare agli amici. Era quasi certo del buon incontro della Commedia che stava per dare. La feci annunziare ed affissar con fiducia, e non m'ingannai.

CAPITOLO X.

Piccolo Libello, galanteria de' miei nemici. Il vero Amico, *Commedia in tre Atti e senza maschere. Sua riuscita, e sua analisi.* La finta Ammalata, *Commedia in tre Atti. Suo incontro.* La Donna prudente, *Commedia in tre Atti senza maschere. Alcune parole sopra questa Commedia, e sua riuscita.*

La quantità di Commedie che dava una appresso dell'altra, non lasciava tempo ai miei nemici di manifestare il lor odio con-

contro di me; ma dentro i dieci giorni di riposo che a cagione della Novena di Natale intervennero, non mancarono di regalarmi d'un Libello, che conteneva più ingiurie, che critiche.

In questo, dietro alla mala riuscita dell' ultima mia Commedia, dicevasi che Goldoni aveva consumato il suo fuoco, che cominciava già a declinare, che finirebbe male, e che sarebbe umiliata la sua superbia.

Non eravi che quest' ultima parola, la quale mi dispiacesse. Potevan bene accusarmi d' imprudenza per aver contratto un impegno che poteva costarmi il sacrificio della mia salute, oppur quello della mia riputazione; ma per la superbia, non n' ebbi mai, o mai almeno mi son accorto d' averne.

Non feci alcun caso di questo Libello; ma compresi da ciò sempre più la necessità di ristabilire sul mio Teatro l' interesse, l' allegria, l' instruzione, e l' antico credito.

La Commedia del *Vero Amico* che diedi nell' apertura del carnevale, adempì à tutte queste mie viste: un aneddoto istorico me ne somministrò l' argomento, e lo trattai con tutta la delicatezza che meritava questo soggetto.

Florindo è l' eroe della Commedia. Egli ha un intimo amico a Verona, chiamato *Lelio*, cui va a raggiungere unicamente per go-

goder della sua compagnia, e dimora un mese presso di lui.

Lelio deve sposare *Rosaura*, figlia d' un uomo ricco, ma sordido. Egli conduce l' amico dalla sua Sposa, e questi se ne innamora. *Florindo* si accorge che la giovine egualmente è innamorata di lui, e prende il partito di abbandonare Verona.

Beatrice, zia di Lelio, nubile, ma ben attempata, provando dispiacere della partenza di Florindo, che lusingavasi di poter conquistare, si palesa sua amante, prima ch' ei parta.

Florindo attonito e sorpreso, non osa di fare un dispiacer aperto alla zia dell' amico: la ringrazia, e le dice cose oneste e galanti senza impegnarsi. *Lelio* arriva, e prega *Beatrice* a lasciarlo solo coll' amico. Questa impegna suo nipote ad opporsi alla partenza di *Florindo*, e sorte sufficientemente contenta.

La scena de' due amici è interessantissima: *Lelio* lagnasi della sua Sposa. Dopo qualche giorno *Lelio* vedendosi mal ricevuto, e non più amato, obbliga *Florindo* ad andar da *Rosaura*, per esaminare il suo cuore. Qual dura commissione per un amante! Tenta invan di sottrarsi: l' amicizia lo esige; e vi va.

La nuova conversazione fra *Rosaura* e *Flo-*

Florindo, termina la disfatta dell'uno e dell' altra. Questi due sfortunati amanti sono le vittime dell' onore e della passion la più viva.

Florindo ritorna al suo primo progetto, e fa d' uopo partire. Riceve una lettera di *Rosaura*, in cui par che il suo amore si accresca per la disperazione della sua perdita. Risolve di risponderle per disingannarla, e per annunziarle la sua partenza. Mentre scrive, arriva un servitore tremando, e gli dice che *Lelio* è assalito da due uomini armati, dai quali difendesi con disavvantaggio. *Florindo* si getta sulla sua spada, corre alla difesa del caro amico, e lascia sul tavolino la lettera che aveva già principiata.

Sortendo *Florindo* da una parte, entra *Beatrice* dall' altra, che si accorge della lettera, e vi legge queste parole:

» Conosco pur troppo, Madamigella, la
» bontà che avete per me, e son troppo
» debole e troppo riconoscente per riguar-
» darvi con indifferenza.

» Il mio amico mi ha ricevuto in casa
» sua, e mi ha confidati tutti i secreti del
» suo cuore. Sarebbe un mancare all'amici-
» zia ed all' ospitalità "....

Niente più era scritto nella lettera; ma là parola d' ospitalità fa credere a *Beatrice* che

che a lei si diriga. Crede che *Florindo* l' ami, e trovandolo soverchiamente delicato, si propone d' incoraggiarlo.

Florindo ritorna, e cerca la sua lettera: *Beatrice* che l' aveva nascosta, se ne accorge, e ne scherza. *Lelio* intanto sopravviene, ed abbraccia l' amico come suo liberatore. *Beatrice* aggiunge che deve abbracciarlo ancora come suo parente, e fa vedere la lettera di *Florindo*. *Lelio* esulta che il suo amico diventi suo zio; ma *Florindo* trovasi nel più grande imbarazzo. O gli convien tradire il secreto di *Rosaura*, o sacrificarsi a *Beatrice*. Abbraccia quest' ultimo partito, e la zia parte superba del trionfo delle sue attrattive.

Lelio allora fidasi dell' amico via maggiormente. Avendo concepiti alcuni leggieri sospetti sopra di lui, quest' ultimo avvenimento lo tranquillizzò intieramente. Lo conduce da *Rosaura*, e glielo presenta come Sposo della sua zia. Qual martirio per l' uno, e qual desolazione per l' altra!

Nel principio di questo estratto ho manifestato il Padre di Rosaura per un sordido avaro. Egli aveva promessa in matrimonio sua figlia a *Lelio*, che non essendo ricco, faceva capitale dei venti mila scudi che le si davano in dote. L' avaro confida a sua figlia colle lagrime agli occhj, che il mo-

momento di dover sborsar questa summa sarebbe quello della sua morte. *Rosaura*, che non ama *Lelio*, mette in calma suo Padre, ed assicuralo che godrà di questo danaro per fin che vive. L'avaro fà correr voce d'aver fatte grandi perdite, di ritrovarsi nella miseria, e vorrebbe maritar senza dote sua figlia.

Lelio vedendosi perseguitato dall'amore e dalla fortuna, rinunzia a *Rosaura*, e prega il suo amico di soddisfare per lui ai doveri della convenienza.

Florindo, il qual è cieco, e sempre più amante, appigliasi al violento partito di svelare a *Lelio* l'intelligenza del suo cuore con quel di *Rosaura*; e dopo avergli posti sotto gli occhj i testimonj che gli aveva dati della sua delicatezza, e della sua amicizia, gli domanda la permissione di sposarla.

Lelio non ha cosa da potersi lagnar dell'amico: fu egli che l'introdusse, e che gli diede l'opportunità di conoscere il merito della ragazza, e di prenderle affetto. Riconosce i sacrificj che *Florindo* aveva fatti per lui. *Rosaura* non gli conviene più, e la cede senza difficoltà.

Se ne fà al Padre la proposizione, ed egli n'è contentissimo, purchè sia senza dote. Tutto è convenuto, e si radunano per la

sot-

sottoscrizion del contratto; ma qual rivoluzione improvvisa! Vengono a dire all'avaro che il suo scrigno è stato rubbato.

Vi accorrono, fermano il ladro, e il tesoro si salva. Il Padre soprabbonda d'oro, e la figlia è una ricca erede. Florindo non può sposarla, che a spese della fortuna del caro amico.

Egli non esita a dar l'ultima prova della sua amicizia e della sua probità. Sposa *Beatrice*, ed impiega il suo credito ed il suo amore ancora per impegnar la ragazza a dar la mano al suo primo Sposo. *Rosaura* penetrata da dolore e da meraviglia, avendo perduta la speranza di possedere il suo amante, acconsente di soddisfarlo, e dà la mano a *Lelio*, che si lusinga di guadagnare il suo cuore.

Questa Commedia è una delle mie favorite, ed ebbi il piacere di vedere il Pubblico con me d'accordo. Io stesso maravigliavami come riuscito mi fosse di poterle dare il tempo e le cure necessarie in un anno sì laborioso per me.

Ma eccone un'altra, che non mi costò minor pena, e non fu men fortunata; ed è appunto *La finta Ammalata*.

Avanti di render conto della Commedia, farò conoscere l'originale che me ne somministrò l'argomento.

Ma-

Madama *Medebac* era un' Attrice eccellente ed attaccatissima alla sua professione, ma una donna soggetta a vapori. Era sovente ammalata, sovente credeva d'esserlo, e qualche volta non aveva che vapori di solo comando.

In questi ultimi casi bastava a propor di dare una bella parte da rappresentarsi ad un' Attrice subalterna, che l' ammalata tosto guariva.

Mi presi la libertà di farla rappresentar sulla scena da se medesima. Se ne accorse alcun poco; ma trovando bellissima la sua parte, se ne incaricò volentieri, e rappresentolla a perfezione.

Rosaura amava il Dottor *Onesti*, giovine Medico della Facoltà, tanto amabile nella società, quanto dotto nell' arte sua. Il Padre del Dottore era stato amico del Signor Pantalone, Padre di *Rosaura*, ed il figlio andava di quando in quando a vederlo; ma questo però non succedeva tanto spesso, quanto la giovine desiderava.

Questa si fa ammalata, e chiamasi il Dottore per visitarla. A misura che l' amor va crescendo, la malattia diventa sempre più seria: è sorpresa da convulsioni, piange, ride, canta, manda grida spaventevoli.

Pantalone desidera un consulto, e nomi-

na i Medici consultori egli stesso: eccoli dunque ridotti insieme.

Questa unione è composta di tre Medici, cioè del Dottor *Onesti*, del Dottor *Buonatesta*, e del Dottore *Malfatti*, a cui si aggiungeva il Signor *Tarquinio* Chirurgo di casa.

Il Signor *Onesti*, ch'era il Medico ordinario, e che conosceva la sua ammalata, facendo il rapporto de' sintomi della malattia, è di parere che questa sia piuttosto uno sconcerto di spirito, che un' indisposizione di corpo. Il Signor *Buonatesta*, dopo aver esaminata l'ammalata, pensa differentemente. Il Signor *Malfatti* or abbraccia il parere del primo, ed or del secondo; ed il Chirurgo avendo dimandata la permissione di dire ancor egli il suo sentimento, conclude per l'emissione di sangue.

Io son figlio d'un Medico, l'ho fatto ancora per qualche istante, e condanno l'inconseguenza di quelli che fan l'elogio o la critica della Medicina in generale. Prima di parlar di quest'arte, *che conviene per la necessità rispettare*, fo comparire nella mia Commedia tre Medici, l'uno onesto e prudente, l'altro ciarlatano, ed il terzo ignorante. Queste son le tre classi che incontrar si possono nella Medicina. Iddio ci guardi dalle due ultime; ma la seconda è ancor più pericolosa.

Non

Non mi stenderò di più nell'analisi di questa Commedia, di cui prevedesi lo sviluppo fin dal primo Atto.

E' un'amica di *Rosaura*, che scuopre il suo secreto, che s'interessa per la sua salute e per la sua felicità, che ne parla al Padre, e lo mette in necessità di guarire sua figlia accordandole l'elisire che più convenivale.

La difficoltà più considerabile che rimane a questa buon'amica da superare, è la ripugnanza del Dottore. Questa non avviene per mancanza di considerazione o di attacco per *Rosaura*; ma teme che il mondo dica aver egli sedotta la sua ammalata, ed ha delicatezza bastante per ricusarla: l'amica però di *Rosaura* sa così ben maneggiarsi, che gli ostacoli son ridotti al niente, ed il matrimonio si fa.

Malgrado la semplicità del soggetto, questa Commedia fu generalmente ben ricevuta, ed estremamente applaudita; e forse è debitrice del suo buon incontro alla bravura dell'Attrice, che si compiaceva di rappresentarsi da se medesima, e lo faceva senza sforzo e senza soggezione. I tre differenti caratteri de' Medici, ed uno speziale sordo e novellista che intendeva tutto a rovescio, e preferiva la lettura delle gazzette a quella delle ricette, non vi contribuirono meno.

Fu dunque il comico e l' allegria che fecero la fortuna della *finta Ammalata*; ma fu l' interesse solo che fece quella della *Donna prudente*, di cui ora vuo' render conto.

Donna Eularia è la moglie più saggia e più ragionevole del mondo, e *Don Roberto* suo marito è il più stravagante e il più irregolare di tutta la terra.

Quest' uomo è geloso. Sua moglie non bramerebbe altro che di menar una vita ritirata e tranquilla, ed egli la sforza a comparir nel gran mondo, perchè non si dubiti della sua gelosia.

Per far conoscere questa Commedia, converrebbe seguirla di scena in iscena. Ella è lavorata con arte tale, che il dialogo è necessarissimo per poter giudicarne; e ciò sarebbe un passar la misura che mi sono proposta, se dessi un estratto lungo quasi al pari della Commedia.

Il mio soggetto l' aveva preso in quelle medesime società, in cui presi quello del Cavaliere e della Dama, cioè nella classe de' cicisbei.

Vi son mariti in Italia, che tollerano di buon grado i galanti delle loro mogli, e sono eziandìo loro amici, e lor confidenti; ma ve ne sono altresì gelosi, che soffrono con dispetto questi esseri singolari, che fan da secondi padroni nelle sregolate famiglie.

Don

Don Roberto era fatto apposta per non saperne tollerare in sua casa; ma un uomo che cerca di avanzarsi nel mondo, e che ha bisogno di protettori e di amici, può egli tener in casa serrata sua moglie?

Vi è nella Commedia una Dama di Provincia, che non conoscendo i costumi della Capitale, trova i galanti molto ridicoli. *Don Roberto* è d' accordo con questa signora ragionevole; e legandosi in amicizia con essa, risolve di andar a godere la tranquillità che gli offre una piccola città ignota. *Donna Eularia* vi acconsente, ed anima ancor suo marito ad eseguire il suo progetto, coronando con una rassegnazione virtuosa il merito delle sue sofferenze.

Il Pubblico che non cessava d' interessarsi per questa infelice e prudente moglie, parve bastantemente contento d' uno sviluppo che promettevale la sua tranquillità; e la Commedia finì con applauso, e si sostenne felicissimamente sino all' altra Commedia nuova che fulle sostituita.

CAPITOLO XI.

L'Incognita, *Commedia romanzesca in tre Atti, ed in prosa*. L'Avventuriere onorato, *Commedia in tre Atti, ed in prosa*. *Analogia del Protagonista coll' Autore*. La Donna volubile, o capricciosa, *altra Commedia in tre Atti, ed in prosa*. I Pettegolezzi, *Commedia di tre Atti in prosa*. *Riuscita di queste quattro Commedie*. *Mio impegno adempito*. *Soddisfazione del Pubblico*.

DOpo la Commedia di *Pamela*, e soprattutto finchè durò il successo equivoco del *Cavaliere di buon gusto*, e la disapprovazione del *Giuocatore*, i miei amici volevano assolutamente ch'io dessi qualche altro soggetto di Romanzo, per risparmiarmi, dicevan essi, la pena dell' invenzione.

Stanco dai loro stimoli, finii col dire, che invece di leggere un Romanzo per farne una Commedia, amava meglio di compor una Commedia, di cui si potesse fare un Romanzo.

Gli uni si misero a ridere, e gli altri mi presero in parola. Fateci dunque, mi disser eglino, un Romanzo in azione, una Commedia imbrogliata quanto un Romanzo = Ve

la

la farò. = Sì? = Sì. = In parola d'onore? = In parola d'onore.

Ritorno a casa mia, e scaldato nel mio nuovo impegno, comincio la Commedia e il Romanzo nel tempo istesso, senz' aver il soggetto nè della prima, nè del secondo.

Mi abbisogna, diss'io a me medesimo, molto intreccio, molte cose sorprendenti e maravigliose, e nel tempo stesso interesse, comico, e patetico.

Un' eroina potrebbe interessare più d'un eroe; ove andrò io a cercarla? Basta, vedremo. Intanto prendiamo un' *Incognita* per Protagonista, e metto in carta: *L'Incognita*, Commedia: Atto primo, scena prima. = Questa donna ha da avere un nome; sì, diamole il nome di *Rosaura*: ma verrà essa sola a dar le prime notizie dell' argomento? No, questo è il difetto dell' antiche Commedie: facciamola entrare con . . . . sì, con *Florindo* . . . . *Rosaura e Florindo*.

Ecco come fu cominciata da me l' *Incognita*, e continuai nella stessa maniera fabbricando un vasto edificio senza sapere s' io ne facessi un tempio, od una piazza coperta.

Ciascuna scena ne produceva un' altra; un avvenimento me ne produceva altri quattro; ed al fine dell' Atto primo, il quadro era abbozzato: non mancava che il riempirlo.

Io era stordito della quantità e novità d' incidenti che la fantasia mi somministrava. Fu sul fine del secondo Atto, ch' io pensai allo sviluppo, cominciando fin d'allora a prepararlo per averne uno sorprendente ed inaspettato, ma che non cadesse dalle nuvole.

Il fondo della Commedia è una ragazza ignota, che nella sua infanzia fu confidata da uno straniero ad una contadina con buona summa di danaro per impegnarla ad averne cura. Questa ragazza diviene grande, bella, e ben fatta. Ha due amanti; *Florindo* da lei amato, e *Lelio*, che non poteva soffrire. Il primo la rapisce, e l' altro la perseguita: ora trovasi in poter dell' uno, ed ora dell' altro: sempre però in luoghi, che niente danno a temere sopra la sua innocenza.

Ella incontra un protettore zelante, la cui moglie ne diventa gelosa: ecco nuove disgrazie e nuovi accidenti. Passa da disastro in disastro, è presa in sospetto, è fermata, è messa in prigione, diventa il giuoco della fortuna.

Ma finalmente la Commedia e il Romanzo finiscono al solito. *Rosaura* vien conosciuta per la Contessa Teodora, figlia d'un nobile Napoletano, e sposa *Florindo*, ch' è della condizione medesima.

I miei

I miei amici ne furon contenti; il Pubblico egualmente; e tutti confessarono che la mia Commedia avrebbe potuto dare bastanti materiali per fare un Romanzo di quattro grossi tomi in ottavo.

Sortendo da una Commedia romanzesca, caddi sopra un altro soggetto, che senza dar nel maraviglioso, per le sue singolari combinazioni poteva esser posto nella classe dei *Tom-Jones*, dei *Tompsons*, dei *Robinsons*, e d' altri lor simili.

Il Protagonista però aveva un principio storico; perchè se l'*Avventuriere onorato*, che dà il titolo alla mia Commedia, non è il mio ritratto, ha passate almeno tante avventure, ed ha esercitati tanti mestieri, quanti si esercitaron da me; e siccome il Pubblico applaudendo alla Commedia mi faceva la grazia di appropriarmi fatti e massime che mi facevano onore, quindi non potei nascondere, che nel comporla aveva preso me stesso in mira.

La mia Commedia, sia nello storico, sia nel favoloso, fu ricevuta favorevolissimamente. *L' Avventuriere onorato* ebbe un buon incontro risoluto e costante; ed io godetti ad un tempo della fortuna della Commedia, e dell' onore dell' allegoria.

Ma conveniva sortire da questo genere di Commedie di sentimento; e ritornare ai carat-

rat-

ratteri ed al vero comico, tantopiù che ci avvicinavamo al fine del carnevale, e conveniva rallegrar lo spettacolo, e metterlo a portata di tutti gli spettatori.

Fu dunque la *Donna volubile*, ch' io diedi per la penultima. Avevamo un' Attrice nella Compagnia, ch' era la più capricciosa donna del mondo. Io non feci che ricopiarla; e Madama Medebac che conosceva l' originale, tuttochè fosse buona, si compiaceva di burlarsi un poco della sua compagna.

Questo carattere è comico per se medesimo; ma se non è sostenuto da situazioni aggradevoli ed interessanti, potrebbe facilmente diventare nojoso.

Si può ben ridere su i cambiamenti di mode, sulle acconciature di capo, sulle partite di piacere; ma per far un soggetto di Commedia la donna volubile, convien che i capricci dello spirito sien quelli che ci somministrino il ridicolo.

Una donna innamorata, e che un' ora dopo non vuol più amare; che spaccia massime, e che poi s' infiamma d' una passione affatto contraria al primo suo modo di pensare; ecco il comico personaggio.

Lo sviluppo di questa Commedia è quel che conviensi ad una follia che merita d' esser corretta. *Rosaura* è finalmente risoluta

di

di maritarsi; ma tutti la schivano, e non v' è chi la voglia.

Madama Medebac recitò questa parte a perfezione. La sua dolcezza naturale rappresentava mirabilmente la scempiataggine della donna capricciosa, e la Commedia fece tutto l' effetto che da me potevasi desiderare.

Non mi restava più da dare, che una sola Commedia per terminar l' anno, e per soddisfare al mio impegno compiutamente.

Eravamo alla penultima Domenica del carnevale, ed io non aveva scritto ancora una riga di quest' ultima Commedia, nè l'aveva immaginata neppure.

Sorto quel giorno istesso di casa, e vado per distrarmi in piazza a S. Marco. Guardo se qualche maschera o qualche ciurmadore mi desse il soggetto d' una Commedia, o d' una burlesca rappresentazione pe' giorni grassi.

Incontro sotto l' arcata dell' orologio un uomo, che mi colpisce di botto, e mi dà il soggetto ch' io ricercava. Questi era un vecchio Armeno, mal vestito, sudicio e con una lunga barba, che girava per le strade di Venezia vendendo frutti secchi del suo paese, che chiamava *Abagigi*.

Non vi volle di più per farmi tornare contento a casa. Rientro, mi serro nel mio

ga-

gabinetto, ed immagino una Commedia popolare intitolata *I Pettegolezzi*.

E' sotto quest' ultimo titolo che la danno alla Commedia Italiana in Parigi, tradotta in Francese dal Signor Riccoboni figlio. Il Traduttore cambiò destramente il personaggio d' *Abagigi*, non conosciuto in Francia, in quello d'un Ebreo mercatante d' occhiali; ma nè l' Ebreo in Francese, nè l'Armeno in Italiano, non fan le parti di *Protagonista*: l'un e l' altro non servono che a far il nodo della Commedia.

Ecco un compendio dell' interesse principale di questa Commedia, che fu felice nelle due lingue.

Checchina passa per figlia d' un marinajo Veneto, a cui fu confidata nella prima sua fanciullezza. Giunta all'età di maritarsi, le trovano un convenevol partito, ma v' entrano i pettegolezzi, e guastano tutto.

Una donna, che sa il secreto, dice in orecchia ad una delle sue amiche, che *Checchina* non è figlia del marinajo. Quest'amica lo dice ad un'altra, e così di bocca in bocca, e d'orecchia in orecchia, sempre colla sicurezza della discrezione, il secreto vien divulgato. Riguardano la promessa sposa come bastarda, e le nozze sono interrotte.

Il vero Padre arriva a Venezia. Sortito

dal-

dalla schiavitù, comparisce vestito alla Levantina; e trovandosi a fianco dell'Armeno mercante d'*Abagigi*, vien preso l'uno per l'altro, e *Checchina* è creduta figlia di quel brutto barbone. I pettegolezzi ricominciano, e basta che una donna ne dubiti, perchè tutta la contrada le creda. *Checchina* è disprezzata, le ridono in faccia, la chiamano Signora *Abagigi*, ed è in disperazione.

Finalmente il Padre putativo ed il vero Padre s'incontrano, e tutto vien messo in chiaro. *Checchina* rientra nel suo primo stato, e sposa il suo pretendente. I pettegolezzi cambiano tuono, e la Commedia finisce molto festevolmente.

Non potei darla prima del martedì grasso, e con essa fu chiuso il Carnevale. Il concorso fu tanto straordinario in quel giorno, che il prezzo de' palchi fu triplicato e quadruplicato; e gli applausi furono in guisa tumultuosi, che quei che passavano in vicinanza al Teatro, stettero in dubbio, se quelli fossero effetto di soddisfazione, o d' una generale rivolta.

Io mi stava tranquillissimo nel mio palco, circondato dai miei amici, che piangevan di gioja. Una folla di gente viene a cercarmi, m'obbliga a dovere di là sortire, mi porta, o per dir meglio mi trascina mio malgrado al *Ridotto*, mi scorta di sala in

sa-

sala, e mi fa opprimere da complimenti; che avrei schivati ben volentieri, se avessi potuto.

Era troppo stanco per sostenere una tal cirimonia, e dall'altra parte non sapendo donde partisse l'entusiasmo di quel momento, mi dispiaceva che si mettesse questa Commedia al disopra di tante altre da me più stimate.

Ma scopersi a poco a poco il vero motivo di quest'acclamazione generale. Questo era il trionfo dell'intieramente adempiuto mio impegno.

CAPITOLO XII.

Continuazione delle mie penose fatiche. Ingratitudine del Direttore. Progetto della prima Edizione del mio Teatro. Primo tomo delle mie Commedie. Mio viaggio a Torino. Alcune parole sopra questa città. Moliere, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Istoria di questa Commedia. Suo incontro a Torino. Mio viaggio a Genova. Mio ritorno a Venezia. Prima rappresentazione di* Moliere *in questa Capitale. Sua riuscita.*

IN età di quarantatre anni aveva molta facilità per l'invenzione ed esecuzione de' miei soggetti; ma era un uomo al pari degli

gli altri. L'assiduità al lavoro aveva alterata la mia salute; cadetti ammalato, e pagai così la pena della mia follia.

Soggetto com'io era a vapori ipocondriaci che attaccano ad un tempo il corpo e lo spirito, li sentii a risvegliarsi nel mio individuo con più violenza che mai.

Era spossato dalle fatiche, ma l' afflizion d'animo non aveva minor parte alla mia situazione. Convien dir tutto, e non deggio alcuna cosa nascondere ai miei Lettori.

Aveva date sedici Commedie nel corso d' un anno. Il Direttore non le aveva dimandate, ma nientedimeno ne aveva ben profittato. Qual profitto ne aveva io tirato per me? Neppur un soldo più del prezzo convenuto per l'anno: nemmen la minima gratificazione: molti elogj, molti complimenti, ma nessuna, benchè piccola, riconoscenza. Mi dispiaceva, ma non ne diceva parola.

Con tutto ciò niente mai vidi. Altro provvedimento non mi restava, che quello della stampa delle mie Commedie; ma chi l' avrebbe creduto? Medebac vi si oppose, ed alcuni de' suoi protettori gli dieder ragione.

Quest' uomo contestavami i diritti d' Autore sotto pretesto d'aver comprate le mie Commedie. Dovendo star qualche tempo ancora con lui, non poteva, o per dir meglio non voleva entrar in lite con persone che

ve-

veder doveva ogni giorno. Amava troppo la pace per sacrificarla all'interesse. Cedei le mie pretensioni, e mi contentai della *permissione* di fare stampar ogni anno un solo tomo delle mie Commedie. Da questa *permission* singolare compresi che Medebac faceva conto d'avermi attaccato a se per tutto il tempo della mia vita; ma io non aspettai che il fine del quinto anno per ringraziarlo.

Diedi dunque i manuscritti di quattro delle mie Commedie al Librajo; e questi fu *Antonio Bettinelli*, che intraprese la prima edizione del mio Teatro, e ne pubblicò il primo tomo nell'anno 1751. a Venezia.

La Compagnia de' miei Comici doveva andar a Torino per passarvi la Primavera e l'Estate. Credendo che il cambiamento d'aria, ed il piacer d'un viaggio potessero contribuire al ristabilimento della mia salute, seguii la Compagnia a mie spese; ed avendo intenzione di passare da colà a Genova, condussi meco la mia cara compagna.

Non aveva mai veduto Torino, e lo trovai delizioso. L'uniformità delle fabbriche nelle strade principali produce un colpo d'occhio mirabile. Le sue piazze e le sue chiese sono bellissime: la cittadella è una passeggiata superba: e nelle case reali, tanto della città, che della campagna, vi regna

la

là magnificenza e il buon gusto. I Torinesi sono onestissimi e pulitissimi: si accostano molto ai costumi ed agli usi di Francia, e ne parlano la lingua familiarmente: e vedendo arrivar da loro un Milanese, un Veneziano, od un Genovese, hanno il costume di dire: questi è un *Italiano*.

I Comici davano le mie Commedie a Torino, ed erano seguitate ed applaudite ancora; ma vi erano certi esseri singolari, che a ciascuna delle mie novità dicevano: *è buona, ma non è di Moliere*, e così mi facevan più onore di quel che meritava. Io non aveva mai avuta la pretensione d' esser messo a confronto coll' Autore Francese; e sapeva che quelli che pronunziavano un giudizio così indeterminato senza spiegare i motivi, non andavano allo spettacolo, che per girare i palchi, e farvi la conversazione.

Conosceva Moliere, e sapeva rispettare quanto i Piemontesi questo Maestro dell' arte; e mi venne voglia di darne loro una prova da rimanerne convinti.

Composi tosto una Commedia in cinque Atti, ed in versi, senza maschere e senza cambiamenti di scene, il cui titolo e principale soggetto era *Moliere* medesimo.

Due aneddoti della sua vita privata me ne somministrarono l' argomento. L' uno è il suo matrimonio progettato con *Isabella*, ch'

ch' era la figlia della *Bejard* ; e l' altro la proibizione del suo *Bacchettone*. Questi due fatti storici si accomodano l' uno all' altro sì bene, che l' unità dell' azione è perfettamente osservata.

Gl' impostori di Parigi messi in allarme contra la Commedia di Moliere, sapevano che l' Autore aveva mandato al campo, ov' era Luigi XIV, per ottener la permissione di rappresentarla, e temevano che non gli fosse accordata la rivocazion del divieto.

Impiegai nella mia Commedia un uomo della loro classe, chiamato *Pirlon*, ipocrita in tutta l' estesa del termine, che s' introduce nella casa dell' Autore, scuopre alla *Bejard* l' amore di Moliere per la sua figlia, ch' essa ignorava ancora, e l' impegna ad abbandonare il suo compagno ed il suo Direttore. Altrettanto fa pure con *Isabella*, facendole riguardare lo stato di Comica come una strada che conduceva alla perdizione, e procura di sedurre *la Foret*, lor cameriera, che più astuta delle sue padrone gabba chi voleva gabbarla, lo innamora, e gli toglie il suo ferrajuolo ed il suo cappello per darlo a Moliere, che comparisce sulla scena colle vesti dell' impostore.

Ebbi l' arditezza di far comparire nella mia Commedia un ipocrita molto più caricato che quel di Moliere; ma i falsi divoti

ave-

avevano perduto molto in Italia dell' antico lor credito.

Nell' ultimo intermedio della mia Commedia, si rappresenta il *Bacchettone* di Moliere sul Teatro del Palazzo pubblico di Borgogna; tutti i personaggi della mia Commedia compariscono al quinto Atto per complimentare Moliere; *Pirlon* nascosto in un camerino laddove aspettava *la Foret*, sorte, suo malgrado, alla vista di tutti, e tollera tutti i sarcasmi che avea meritati; e Moliere per colmo della sua fortuna e della sua gioja sposa *Isabella* a dispetto di sua Madre, che aspirava alla conquista di chi stava per diventare suo genero.

Vi sono nella Commedia molte particolarità della vita di Moliere. Il personaggio di *Valerio* non è altro, che *Baron*, Comico della Compagnia di Moliere; *Leandro* è la copia della *Chapelle*, amico dell' Autore, e notissimo nella sua storia; ed il *Conte Lasca* è uno di quei Piemontesi che giudicavano le Commedie senz' averle vedute, e mettevano mal a proposito l' Autor Veneto in comparazione coll' Autore Francese, cioè a dire, lo scolaro col Maestro.

Questa Commedia è in versi. Aveva fatte Tragicommedie in versi sciolti, ma questa è la prima Commedia che composi in versi rimati.

 Trat-

Trattavasi d' un Autore Francese che in questo stile avea scritto molto, e conveniva imitarlo; e non trovai che i versi *Martelliani*, che agli *Alessandrini* più si accostassero. Ho parlato di questa versificazione nel Capitolo XVII. della prima parte delle mie Memorie.

Terminata la mia Commedia, e distribuite le parti, ne feci fare due prove a Torino, e partii per Genova senza vederla rappresentare.

I miei Comici, ed alcuni della città erano informati dell'allegoria del *Conte Lasca*. Io gli aveva incaricati di darmene avviso; e dopo alcuni giorni seppi che la Commedia ebbe grande incontro, che l'original della critica era stato riconosciuto, e ch' egli aveva avuto abbastanza di buona fede per confessare che se l' avea meritata.

Rimasi a Genova tutta l'Estate, menandovi una vita deliziosa nel più perfetto riposo. Ah quanto è dolce, soprattutto dopo aver lavorato moltissimo, di passare alcuni giorni *senza far niente*! Ma ci avvicinavamo a gran passi verso la stagion dell'Autunno; il tempo cominciava digià a rinfrescarsi, ed io ripresi la strada che doveva ricondurmi alla mia bottega.

Arrivato a Venezia, trovai stampato il mio primo Tomo, e qualche danaro dal mio

Li-

Librajo. Ricevei nel tempo stesso un orologio d'oro, una scatola dello stesso metallo, una guantiera d'argento coperta di cioccolata, e quattro paja di manichetti di punto di Venezia. Questi erano i regali di quelli a cui aveva dedicate le quattro mie prime Commedie.

Medebac arrivò alcuni giorni dopo di me. Mi parlò molto del piacere che aveva fatto il Moliere a Torino: io avea gran voglia di vederla, e la demmo nel mese d'Ottobre 1751. a Venezia.

Questa Commedia conteneva due novità in una volta: quella del soggetto, e quella della versificazione. I versi *Martelliani* erano andati in disuso: la monotonia della cesura, e la rima troppo frequente, e sempre accoppiata, avevano già disgustate le orecchie degl' Italiani, vivente ancora il medesimo loro Autore, e tutti erano prevenuti contro di me, che pretendeva di far risorgere i versi ch'erano stati proscritti.

Ma l'effetto smentì la prevenzione: i miei versi apportarono tanto piacere, quanto ne apportò la Commedia medesima; e *Moliera* fu posto per voce pubblica al pari della *Pamela*.

CAPITOLO XIII.

Il Padre di Famiglia, *Commedia in tre Atti. Analisi di questa Commedia.* L' Avvocato Veneziano. *Suo compendio.* Il Feudatario, *e suo estratto.* La Figlia ubbidiente. *Singolarità de' suoi episodj.*

S' Io mi facessi lecito di formar giudizio sul valore delle mie Commedie a norma del mio sentimento, direi molte cose in favore del *Padre di Famiglia*, di cui entro a parlare; ma non giudicando le mie composizioni, che sulla decisione del Pubblico, non posso collocarla, che nella seconda classe delle mie Commedie.

Aveva però lavorato questo interessante soggetto con tutta la diligenza, che le mie osservazioni e il mio zelo mi avevano inspirato: era tentato ancora d' intitolare la mia Commedia: *La Scuola de' Padri*; ma non appartiene che ai grandi Maestri di dar le scuole, ed io poteva ingannarmi come si era ingannato l' Autore della *Scuola delle Vedove*.

Aveva veduto nel mondo madri compiacenti, matrigne ingiuste, figli mal allevati, precettori pericolosi: raccolsi tutti questi diversi oggetti in un quadro solo, e delineai

al

al vivo in un Padre saggio e prudente la correzione del vizio, e l' esempio della virtù.

Vi è un altro Padre in questa Commedia, che formando un episodio, produce l' intreccio e lo sviluppo. Quest' ultimo Padre há due figlie; l'una allevata in casa, e l'altra da una zia che fa l' allegoria del convento, non potendo in Italia pronunziare questa parola sopra la scena.

La prima ha fatta un' ottima riuscita, e l' altra ha tutti i difetti possibili nascosti sotto il manto dell' ipocrisia. La mia intenzione era di dare la preferenza all' educazione domestica, ed il Pubblico lo comprese benissimo, e vi diede la sua approvazione.

Feci succedere a questa Commedia morale e critica un soggetto virtuoso ed interessante, che fu infinitamente gustato, e che il Pubblico collocò nella prima classe delle mie produzioni: e questo era l' *Avvocato Veneziano*.

Aveva dato nella Commedia dell' *Uomo prudente* un saggio del mio vecchio stato di Criminalista in Toscana, e volli richiamare alla memoria de' miei compatriotti che io era stato Avvocato civile a Venezia.

Alberto dee andare a trattar una causa a *Rovigo*, Capitale del *Polesine*, negli Stati di Venezia. Arriva in questa Capitale; e condot-

dottovi in buone società dalle sue conoscenze, incontra in esse *Rosaura*, avversaria del suo cliente *Florindo*. *Alberto* trova la giovine bellissima ed amabilissima, e se ne innamora.

Florindo va dal suo Avvocato, lo trova occupato nell'esame della sua causa, e ragiona con lui sopra i mezzi della parte contraria. *Alberto* non teme, ed è sicuro della vittoria. *Florindo* vedendo una scatola da tabacco sul tavolino dell' Avvocato, l'apre, vede il ritratto di *Rosaura*, e diffida del suo difensore. *Alberto* altrettanto sincero, che intrepido, confessa la sua passione, e procura di calmare lo spirito agitato di *Florindo*, assicurandolo della sua probità. Il litigatore non par troppo contento; e quindi *Alberto* impiega tutta la sua eloquenza per fargli sentire, che nelle circostanze in cui erano l' uno e l'altro, l'onore dell' Avvocato era fra le mani del cliente, e che la mancanza di fiducia per parte sua gli farebbe perdere la sua riputazione e il suo stato. *Florindo* n' è commosso, e si rende. Le parti compariscono innanzi al Giudice, ed *Alberto* tratta la sua causa con tutta la forza e tutta l' energia che l' onore ed il dovere gl' ispirano. Guadagna la sua lite, e rende miserabile la sua amante.

Rosaura aveva un innamorato che l'avrebbe

be sposata, se fosse stata ricca, e che l'abbandona vedendola decaduta dalle sue pretese. *Alberto*, dopo aver adempito ai doveri del suo stato, soddisfa allora all'inclinazion del suo cuore. Egli è stato l'istrumento della rovina di quella giovine, ed egli le offre la mano, la sposa, e divide con essa la sua fortuna.

Tutti eran contenti della mia Commedia, e i miei confratelli, avvezzi a veder la toga messa in ridicolo nelle Commedie antiche dell'arte, erano soddisfatti dell'onorato punto di vista, nel quale l'aveva esposta.

I maligni però non mancarono d'avvelenare l'intenzion dell'Autore, e l'effetto della Commedia. Ve n'era uno fra gli altri, che gridava altamente non esser ella che una critica degli Avvocati, che il mio Protagonista era un essere immaginario, che non ve n'era neppur uno nel ruolo, che fosse capace d'imitarlo, e ch'io aveva mostrato un Avvocato incorruttibile per dar più risalto alla debbolezza ed avidità di tanti altri, nominando ancor quelli ch'erano i più accreditati pe' lor talenti, come più da temersi per la lor probità.

Durerassi fatica a credere che l'Autor della critica fosse del medesimo rispettabile corpo; ma il fatto non è che pur troppo vero: l'uom temerario ebbe l'imprudenza an-

cor

cor di vantarsene. Ne fu punito però coll' universale disprezzo, e forzato così a cambiare di stato.

Passiamo tosto da una Commedia felice ad un' altra che non lo fu meno. Questa è il *Feudatario*, il cui principal soggetto è un' erede presuntiva del Feudo, ch' era caduto in mani straniere.

Le differenze fra la giovine ed il possessor della Terra posta in contrasto, vengono accomodate col matrimonio di queste due persone; ma vi sono incidenti interessantissimi, e la Commedia è ravvivata con caratteri e con iscene d' un nuovo comico originale.

I Sindici della Comunità di *Montefosco* aspettano il nuovo Signore, che dee venire a prendere il possesso della sua Terra. Essi procurano di radunare i più comodi affittuali ed agricoltori del lor villaggio, e mettono in ordine i discorsi da far nel ricevimento. Montano al castello, e vi trovano la Madre col figlio. La vista della Signora Marchesa imbarazzali, perchè niente per la Dama avevano preparato. Par loro indecente a non dirle quattro parole: domandano dunque tempo, ed il ricevimento è rimesso ad un' altra volta.

Le donne vanno in cerimonia a fare la loro corte alla Signora Marchesa. Questa fa

da-

dare loro rinfreschi che non conoscevano: prendono il caffè senza mettervi zucchero, e trovano detestabile quella bevanda. La cioccolata pareva loro migliore, e beevano alla salute della Signora.

Questa era una provigion di ridicolo che aveva fatta alcuni anni innanzi a *Sanguinetto*, Feudo del Signor Conte *Leoni* nel Veronese, allorchè fui condotto da questo Signore per formarvi un Processo verbale.

Non so se questa Commedia abbia tanto merito, quanto il *Padre di Famiglia*; ella però fu molto ben ricevuta, ed io deggio rispettare la decision dei miei Giudici.

L' avventura medesima accadde alla *Figlia ubbidiente*, inferiore ancora, a mio credere, al *Padre di Famiglia*: ebbe l' incontro medesimo della precedente. Cercando la causa di questo fenomeno, la trovo nel diletto del comico di cui queste ultime abbondano, quando l' altra ha il principale suo merito nella critica e nella morale. Questo prova che in generale amasi più il divertimento, che l' instruzione.

In quest' ultima Commedia il soggetto principale non è interessante abbastanza, perchè manca di sospensione, essendo la peripezia preveduta fin dal principio dell' azione; ma qui pure furono gli episodj origina-

ginali e molto comici, che fecero la fortuna della Commedia.

Rosaura, figlia di Pantalone, sacrifica il suo amore al rispetto che deve a suo Padre. Questi non condanna l'inclinazione di sua figlia; ma nell'assenza del suo amante impegnatala con un ricco forestiere, diventa schiavo della sua parola.

L'uomo a cui *Rosaura* è destinata da suo Padre, è d'un carattere così singolare, che lo riputerebbero favoloso e quasi impossibile, se non fosse stato noto l'originale.

Non vi era niente nelle sue stravaganze che potesse far torto ai suoi costumi ed alla sua probità; anzi era nobile, giusto e generoso; ma la sua maniera d'agire, le sue conversazioni per monosillabe, le sue prodigalità fuor di tempo, e le ſue bizzarre riflessioni, quantunque sensate, lo rendevano estremamente comico, e facevano parlare molto di lui.

Poteva io perder di vista un simile originale? Lo misi in Commedia, ma con decenza; e le persone che lo conoscevano e che gli erano ancor attaccate, non poterono di me lagnarsi.

Un altro personaggio men nobile, ma non men comico, contribuisce al diletto di questa Commedia. Questi è il Padre d'una ballerina, borioso delle ricchezze di sua figlia,

glia, frutti, diceva egli, del suo talento; senza recar taccia alla sua virtù.

Io era stato ammalato a Bologna. Quest' uomo veniva a vedermi nella mia convalescenza, e non mi parlava che di Principi, di Re, di magnificenze, e sempre della delicatezza di sua figlia.

Allorchè sortii fuor di casa, andai a restituirgli la visita. Sua figlia non vi era; ed egli mi mostrò la sua argenteria. Guardate, guardate, diceva egli: piatti d'argento, catini d'argento, tondi d'argento, fin lo scaldino d'argento; qui è tutto argento. Conveniva egli dimenticare il padre contento, la figlia felice, e la virtù ricompensata?

Questo episodio si lega molto bene nella Commedia con quello dell' uomo straordinario, e l'uno e l'altro contribuiscono alla felicità della *Figlia ubbidiente*, che sposa il suo amante con soddisfazione del Padre.

Questa Commedia fu applaudita, fu seguitata, e con essa si chiusero le rappresentazioni autunnali dell'anno 1751.

CA-

CAPITOLO XIV.

La Serva amorosa, la Moglie saggia, i Mercanti, le Donne gelose, *quattro Commedie in tre Atti, ed in prosa. Loro compendio e loro riuscita.*

NEi giorni di riposo per la novena del S. Natale, accadde un'avventura molto felice per *Medebac*, ed aggradevole ancora per me.

Marliani, il Brighella della Compagnia, era maritato: sua moglie, la qual era stata ballerina da corda al pari di lui, era una giovine Veneziana molto bella ed amabile, piena di spirito e di talenti, e mostrava felici disposizioni per la Commedia: ella aveva abbandonato suo marito per giovanile inconsideratezza, e venne a riunirsi con lui dopo tre anni, prendendo l'impiego di serva nella Compagnia di Medebac sotto il nome di *Corallina*.

Era gentile, rappresentava le parti di serva, e quindi non mancai d'interessarmi per lei. Presi cura della sua persona, e composi una Commedia per la sua prima sperienza.

Madama *Medebac* mi somministrava idee interessanti, commoventi, e d'un comico sem-

semplice ed innocente; e Madama *Marliani*, viva, piena di spirito, e naturalmente accorta, dava un nuovo stimolo alla mia immaginativa, ed incoraggivami a lavorare in quel genere di Commedie che richiedono artifizio e finezza.

Cominciai dalla *Serva amorosa*. L'aggettivo *amoroso*, o *amorosa* in Italiano si applicano egualmente bene all'amicizia e all'amore.

Corallina, giovine vedova, stata innanzi serva d'*Ottavio*, vecchio negoziante di Venezia, attaccata con vera amicizia, e senz'alcun interesse a *Florindo*, figlio del primo letto del suo vecchio padrone, lo alloggia in casa sua, e prende cura di vero cuore di quell'infelice giovine, che ad istigazione d'una matrigna avida e barbara è scacciato dalla casa paterna.

Non basta: *Florindo* è innamorato di *Rosaura*, figlia unica di Pantalone, e sa che questa ragazza ha inclinazione per lui; ma la crudeltà di suo Padre lo mette fuor di stato di maritarsi, e dall'altra parte credesi obbligato a sposar *Corallina* per riconoscenza.

Questa virtuosa donna principia dal disingannarlo del timore di dispiacerle, se maritasi con un'altra: in appresso maneggiasi in guisa tale, che impegna Pantalone

me una spirante vittima, e gli dice che l' ama sempre, e che gli perdona.

Il Conte, commosso e pentito, confessa i suoi torti, e chiama ajuto per far ritornare in vita la sua cara moglie. Comparisce la serva, e si accusa d' aver penetrato il secreto, d' aver cambiata la caraffina, e di avere a suo dispetto salvata la sua padrona. Il Conte è incantato, abbraccia sua moglie, ricompensa la serva, detesta la Marchesa, e la manda via.

Ecco il felice sviluppo della Commedia, che fu generalmente e costantemente applaudita; ed ecco la Signora Direttrice guarita dalle convulsioni che la gelosia le aveva causate.

Io aveva fatto brillare l' Attrice vecchia, e l' Attrice nuova; ma non conveniva dimenticarsi nemmen di *Collalto*, Attore tanto eccellente, e tanto essenziale, quanto le due sue compagne.

Egli aveva recitati *i due Gemelli*, ma non così bene, quanto *Darbes* suo predecessore, per cui la Commedia era stata fatta. Per questo Attor nuovo immaginai una Commedia presso a poco del medesimo genere, facendogli recitare Pantalone Padre, e Pantalon figlio nella rappresentazione istessa, il primo sotto la sua maschera, l' altro a viso scoperto, e tutti e due d' un costume eguale.

Que-

Questa Commedia nella sua origine aveva per titolo *i due Pantaloni*; ma veduta la difficoltà d' incontrare per l' avvenire Attori abili quanto *Collalto*, nel farla stampare cambiai questi due personaggi, e diedi il nome di *Pancrazio* al Padre, e quello di *Giacinto* al figlio, facendo parlare all' uno ed all' altro la lingua Toscana.

Con questo cambiamento guadagnai la facilità di farli comparire tutti e due nel medesimo tempo sopra la scena, incontro che aveva schivato, allorchè le due parti erano sostenute da un solo Attore. La Commedia vi perde per parte della sorpresa, nel vedere un sol uomo a trasformarsi in due personaggi diversi; ma è sempre però la medesima, e ne dirò qualche parola dietro alla nuova forma che le diedi, avendola intitolata *I Mercanti*.

Pancrazio, Mercante Veneto, ha un amico intimo dell' istesso suo stato, e questi è un Olandese ricchissimo, chiamato *Rainemur*, che abita nel paese medesimo con *Giannina* sua figlia, istruttissima ed assennatissima.

Giacinto, figlio di *Pancrazio*, corre dietro ai piaceri, senza essere libertino. Egli ama *Giannina*, n'è riamato, e lo sarebbe di più, se avesse tanto buon senso, quanto ne aveva la sua giovine innamorata. Questa si

 pren-

prende la cura di correggerlo, vi riesce, e lo sposa.

Ecco il fondo e lo sviluppo della Commedia; ma i caratteri opposti del Padre e del figlio, e l' interposizione dell'amico Olandese, producono scene dilettevolissime ed interessantissime.

Non potrei darne le particolarità senza passare i limiti che mi sono proposti nelle mie Memorie. Mi contenterò di dire, che questa Commedia fortunatissima nella rappresentazione de' due Pantaloni, non ebbe minor incontro sopra molti Teatri d'Italia, rappresentandola come ora è stampata.

Io era contentissimo della buona riuscita di tre Commedie che aveva date nel corso del carnevale; ma si avvicinava il fine dell' anno comico, e conveniva chiudere le rappresentazioni con qualche cosa che potesse divertire le persone che non vanno allo spettacolo, che i giorni grassi, senza dispiacere a quelli che lo frequentano tutto l'anno.

Non aveva aspettato questo momento per provvedervi. Era un mese che aveva composta una Commedia per quest'oggetto, ed aveva per titolo *le Donne gelose*, Commedia Veneziana.

Il personaggio principale di questa Commedia è una giovane vedova, chiamata *Lucrezia*, che ha la fortuna di guadagnar di

tem-

tempo in tempo al Lotto, e per questo mezzo brilla molto di più che il suo stato non le permetteva.

Questo è un primo motivo della gelosia e della maldicenza delle sue vicine e delle sue conoscenti; ma ve ne son altri molto più interessanti.

Mariti, Padri, amanti van da *Lucrezia*, gli uni per consultarla su i buoni o su i cattivi numeri del Lotto, e gli altri per prendere a nolo abiti da maschera, di cui ella faceva un picciol commercio.

La gelosia è un animale a cento teste, soprattutto fra le femmine popolari. Gli uomini hanno bel dire e bel fare, che tutti i loro passi sono contati, e tutte le lor parole son prese a rovescio. Le loro azioni più semplici non sono che infedeltà, e *Lucrezia* è la bestia nera della contrada.

Ma essa niente teme, e sa ben difendersi. Col mezzo della sua accortezza, di servizj renduti, e di prove convincenti della sua onestà, perviene ad umiliare e confondere le sue nemiche, e forza le gelose a tacersi.

La Commedia produsse il miglior effetto; e la parte di *Lucrezia* sostenuta da *Corallina* fu rappresentata con tanta energia e con tanta verità, che questo comico componimen-

mento ebbe tutto quel buon incontro che potevasi desiderarè.

Tanto peggio per Madama Medebac. La povera donna ricadde nelle sue convulsioni.

CAPITOLO XV.

Mio viaggio a Bologna. Fortunata conoscenza fatta con un Senatore di questa città. Sue bontà a mio riguardo. I Puntigli domestici, *Commedia in tre Atti, e sua riuscita.* Il Poeta fanatico, *Commedia in tre Atti. Sua storia, e suo giudizio.*

I Vapori di Madama Medebac risvegliarono apparentemente i miei, con questa differenza, ch'essa non era ammalata, fuorchè di spirito, ed io l'era di corpo.

Mi risentiva ancora, e mi son risentito sempre del lavoro delle sedici Commedie: aveva bisogno di cambiar aria, ed andai a raggiungere i miei Comici a Bologna.

Arrivato in questa città, vado in un caffè in faccia alla chiesa di S. Petronio, entro, e nessun mi conosce. Dopo alcuni minuti arriva un Signor del paese, che indirizzando la parola ad un tavolino circondato da cinque a sei persone di sua conoscenza, disse loro in buon vernacolo Bolognese: *amici, sapete voi la novità?* Gli doman-

mandano cosa fosse; *è*, dic' egli, *che Goldoni ora è arrivato*.

Per me è lo stesso, disse l'uno. *E cosa c' importa questo?* disse un altro. Il terzo risponde più onestamente; *lo vedrò con piacere*. *Oh la bella cosa da vedere!* dicono i due primi. *Egli è*, risponde l'altro, *l' Autore di quelle belle Commedie*.... Vien questi interrotto da un uomo che non aveva ancora parlato, e che grida altamente: *sì, sì, grand' Autore! Autore magnifico, che ha soppresse le maschere, che ha ruinata la Commedia*... In quest' istante arriva il *Dottor Fiume*, e dice abbracciandomi: *ah, il mio caro Goldoni; siate il ben venuto*.

Quello che aveva mostrato desiderio di conoscermi, mi si avvicina, e gli altri sfilano un dopo l'altro senza dire niente.

Questa piccola scena mi divertì molto. Vidi con piacere il Dottore, che alcuni anni avanti era stato mio Medico: accolsi con gentilezza l'onesto Bolognese che aveva qualche buona opinione di me, e tutti e tre insieme andammo dal Signor Marchese Albergati Capacelli, Senator di Bologna.

Questo Signore notissimo nella Repubblica letteraria per le sue traduzioni di molte Tragedie Francesi, per le buone Commedie fatte da lui, e più ancora per la stima che ne faceva il Signor Voltaire, indipendente-

mente dalla sua scienza e dal suo genio; aveva i più felici talenti per la declamazione teatrale; e non vi era in Italia Comico, nè Dilettante, che rappresentasse al pari di lui gli Eroi tragici, e gli Amorosi nelle Commedie.

Egli faceva le delizie del suo paese, ora a *Zola*, ora a *Medicina*, sue terre; era secondato da Attori, e da Attrici della sua società, che animava colla sua cognizione ed esperienza: io ebbi la fortuna di contribuire ai suoi piaceri, avendo composte cinque Commedie pel suo Teatro, delle quali renderò conto nel fine di questa seconda parte.

Il Signor *Albergati* ebbe sempre molta bontà ed amicizia per me. Tutte le volte che andava a Bologna era alloggiato in casa sua, e non mi ha dimenticato nell'attual nostra lontananza, avendomi indirizzata una delle sue Commedie, preceduta da una lettera bellissima ed onorevolissima per me.

Nel mio soggiorno a Bologna non perdetti il mio tempo: lavorai pel mio Teatro, e composi fra le altre una Commedia intitolata i *Puntigli domestici*, con cui facemmo a Venezia l'apertura dell'anno comico 1752.

Si tratta in questa Commedia di persone di qualità. E' una famiglia composta d'una

ve-

vedova con due figliuoli, e d' un cognato che fa il capo di casa.

Tutti son ragionevoli, s'amano, e pajono fatti apposta per godere della più dolce tranquillità; ma i servitori di casa sempre in contrasto fra loro, e per costume contenziosi, procurano d' interessare i padroni nelle contese domestiche. La discordia entra in ciascun individuo della famiglia, ed il disordine va tanto innanzi, che si parla di separazione.

Vi è un Leggista che li tormenta, e li consiglia a mettersi in lite. Un amico comune s'interessa alla loro tranquillità, e propone diversi mezzi: il primo articolo dell' accomodamento è quello di mandar via i servitori: questo progetto incontra molte difficoltà, perchè ciascun padrone vuole tenere il suo; ma finalmente questo è l'unico espediente per ristabilire la pace. Si fa una nuova casa, tutte le differenze cessano, e i padroni si riuniscono senza difficoltà.

Aveva raccolto il fondo di questa Commedia in molte società che vidi a sciogliersi per l'attacco che avevano ai lor servitori, ed ebbi il piacere di veder applaudita una morale utilissima per le famiglie che vivono sotto il tetto medesimo.

Passai da un soggetto interessante ad un soggetto comico. Aveva veduto un uomo ric-

ricchissimo, che avendo una figlia unica, giovine e bella, con disposizioni felicissime per la poesia, ricusò di maritarla per goder egli solo dell' incantatore talento di questa Musa.

Teneva assemblee di letteratura in casa sua: tutti vi andavano con piacere per la figlia; ma il padre era d' un ridicolo insopportabile.

Quando la figlia leggeva o recitava i suoi versi, quest' uomo infatuato stava in piedi, guardava a dritta e a sinistra, faceva far silenzio, andava in collera se si sternutava, trovava indecente se si prendeva tabacco, infine faceva tante smorfie e tante contorsioni, che si provava la maggior pena del mondo a tenersi da ridere.

Terminati i versi della figlia, il Padre era il primo a batter le mani: dipoi sortendo dal circolo, e senz' avere riguardo alcuno ai poeti che recitavano le lor composizioni, andava dietro alla sedia di tutti dicendo ad alto e con indecenza: *avete inteso mia figlia? Oh! che ne dite voi? E' ben altra cosa*.

Io mi sono incontrato più volte in simili scene: l' ultima ch' io vidi finì malamente; perchè gli Autori si disgustarono, e partiron dall' assemblea corucciatissimi.

Questo Padre fanatico voleva andare a Ro-

Roma per far coronare sua figlia nel Campidoglio: i parenti ne l' impedirono, ed il Governo vi mise mano. La ragazza fu maritata a suo dispetto, ed egli dopo quindici giorni ammalatosi, la malinconia e la rabbia l' uccise.

Dietro a questo aneddoto composi una Commedia intitolata *il Poeta Fanatico*, dando al Padre il gusto tanto buon, che cattivo della poesia, per ispargere nella Commedia più brio: essa però non ha che fare colla Metromania di *Piron*, anzi è una delle mie Commedie più deboli.

Ebbe però qualche buon incontro a Venezia, ma questo addivenne per le grazie colle quali accompagnai il principale soggetto. *Collalto* rappresentava un giovine *improvvisatore*, e piaceva per la bellezza del suo canto nel recitare i suoi versi. Il Brighella servitore, era poeta anch' egli, e le sue composizioni ed improvvisate burlesche recavano molto diletto; ma una Commedia senza interesse, senza intreccio e senza sospensione, malgrado le sue bellezze particolari, non può essere che una cattiva Commedia.

Perchè dunque è stampata? Perchè i Libraj s' impossessan di tutto senza consultar nemmeno gli Autori che vivono.

CA-

CAPITOLO XVI.

Avviso a Medebac della nostra separazione per l'anno seguente. Mio impegno col proprietario del Teatro S. Luca. La Locandiera, *Commedia in tre Atti, e senza maschere. Suo incontro brillante. Convulsioni di Madama Medebac.* L'Amante militare, *Commedia in tre Atti, e sua riuscita.* Le Donne curiose, *Commedia in tre Atti, e l'ultima del mio impegno con Medebac. Allegoria di questa Commedia. Sua riuscita. Tre Commedie nuove date a Medebac nell' istante della nostra separazione. Loro titoli e loro argomenti.*

ARrivato alla novena di Natale dell'anno 1751., mi parve il tempo di far risovvenire Medebac che il nostro impegno stava per terminare, e di prevenirlo che non facesse fondamento sopra di me per l'anno seguente.

Gliene parlai amichevolmente e senza formalità. Mi rispose con tutta pulitezza che gli dispiaceva, ma che io era il padrone della mia volontà. Fece però tutto il possibile per impegnarmi a rimanere con lui, e mi fece parlare da molte persone; ma io aveva già risoluto, e nei dieci giorni di riposo mi

era

era accordato con S. E. Vendramini, Nobile Veneto, e proprietario del Teatro S. Luca.

Doveva lavorare ancora pel Teatro S. Angelo sino al termine del carnevale 1752; e soddisfeci al mio dovere sì bene, che diedi al Direttore più Commedie di quel che potesse nel carnevale suddetto rappresentare, e gliene restarono alcune che fece valere dopo la nostra separazione.

Madama Medebac era sempre ammalata. I suoi vapori divenivano sempre più nojosi e ridicoli: rideva e piangeva in una volta, mandava grida, faceva mille smorfie e mille contorsioni. La buona gente di sua famiglia, credendola affascinata, fece venir Esorcisti, e carica di reliquie, giuocava e scherzava con quei monumenti pii come una fanciulla di tre o quattro anni.

Vedendo la prima Attrice fuor di stato d'esporsi sopra la scena, all'apertura del carnevale feci una Commedia per la cameriera o servetta. Madama Medebac si fece veder in piedi ed in buon essere il dì di Natale; ma quando seppe che si era affissata pel giorno appresso *La Locandiera*, Commedia nuova fatta per *Corallina*, andò a rimettersi in letto con convulsioni di nuova invenzione, che facevano impazzire sua Madre, suo marito, i suoi parenti ed i suoi domestici.

Aprim-

Aprimmo dunque lo spettacolo il dì 26. Dicembre con la *Locandiera*. Questa parola vien da *Locanda*, che in Italiano significa la stessa cosa, che *hôtel garni* in Francese. Non vi è termine proprio in lingua Francese per indicar l'uomo o la donna che tien Locanda. Se si volesse tradurre questa Commedia in Francese, converrebbe cercar il titolo nel carattere, e questo sarebbe senza dubbio *la Femme adroite*.

Mirandolina tiene una Locanda a Firenze, e colle sue grazie e col suo spirito guadagna, ancor senza volerlo, il cuore di tutti quelli che alloggian da lei.

Di tre forestieri che sono alloggiati in questa Locanda, ve ne son due che sono innamorati della bella Locandiera; ma il Cavalier *Ripafratta*, ch'è il terzo, non essendo capace d'alcun attacco per le donne, la tratta rusticamente, e si burla de' suoi compagni.

E' giustamente contra quest'uomo salvatico e rustico, che *Mirandolina* addirizza tutte le sue batterie. Essa non l'ama; ma è punta, e vuole per amor proprio e per onor del suo sesso sommetterlo, umiliarlo e punirlo.

Comincia dall' adularlo, fingendo d'approvare i suoi costumi ed il suo disprezzo per le donne: affetta ancor ella il medesimo disgusto

gusto per gli uomini, e detesta i due forestieri che l' importunano: non è che nell' appartamento del Cavaliere, che essa entra con piacer grande, essendo sicura di non essere annojata da sciocchezze ridicole. Guadagna tosto con quest' astuzia la stima del Cavaliere; che l' ammira, e la crede degna della sua confidenza: egli la riguarda come una donna di buon senso, e vedela con piacere. La *Locandiera* si approfitta di questi favorevoli istanti, e raddoppia le attenzioni per lui.

L'uomo duro comincia a concepire alcuni sentimenti di gratitudine: divien amico d' una donna che trova straordinaria, e che gli par rispettabile. S' annoja allorchè non la vede, va in traccia di lei, in una parola, innamorasi.

Mirandolina è nel colmo della gioja; ma la sua vendetta non è ancor soddisfatta. Ella vuol vederlo a' suoi piedi. Vi giugne; ed allora tormentalo, lo desola, lo fa disperare, e finisce sposando sotto gli occhj del Cavaliere un uom del suo stato, a cui ella aveva data la sua parola da lungo tempo.

L' incontro di questa Commedia fu così splendido, che la misero al pari, ed al disopra ancora di quanto aveva fatto in tal genere, in cui l' artificio supplisce all' interesse.

Non

Non si crederà forse, senza leggerla, che i progetti, le direzioni ed il trionfo di *Mirandolina* siano verisimili nello spazio di ventiquattr' ore.

Mi avran forse adulato in Italia; ma mi han fatto credere che non aveva fatta Commedia più naturale e più ben condotta, e che l' azione trovavasi perfettamente sostenuta e completa.

Dietro alla gelosia che producevano nell' animo di Madama Medebac i progressi di *Corallina*, quest' ultima Commedia avrebbe dovuto mandarla sotterra; ma siccome i suoi vapori erano d' una specie singolare, essa abbandonò il letto due giorni dopo, e domandò che si tagliasse il corso delle rappresentazioni della *Locandiera*, e che si rimettesse sul Teatro *Pamela*.

Il Pubblico non n' era troppo contento; ma il Direttore non credette dover opporsi al desiderio di sua moglie, e Pamela ricomparve sul Teatro dopo la quarta rappresentazione d' una Commedia nuova e felice. Queste son piccole galanterie che accadono quasi in tutti quei luoghi, laddove il dispotismo burlasi della ragione. Per me non aveva niente da poter dire: trattavasi di due mie figlie, ed io era tenero Padre tanto dell' una, quanto dell' altra.

Dopo alcune rappresentazioni di Pamela

par-

parlai la mia volta ancor io, e feci vedere al Direttore che avevamo Commedie nuove da dare, e che non bisognava soddisfare i capricci a spese del suo interesse.

Fui ascoltato, e demmo la prima rappresentazione dell'*Amante militare*, il qual presi dalle cognizioni che aveva acquistate nelle due guerre del 1732., e 1740.

Don Alfonso, Alfiere in un Reggimento Spagnuolo, trovasi a quartier d'Inverno alloggiato in casa di Pantalone, Mercante Veneto, e innamorasi dell'unica figlia del suo ospite.

Dipingo in *Don Alfonso* gli onesti e saggi ufficiali che aveva conosciuti: ed in Don *Garzia* Luogotenente della medesima Nazione, copiai quelli che si permettono alcune goffaggini giovanili.

L'interesse principale della Commedia consiste negli amori di *Don Alfonso* e *Rosaura*, nel valor dell'uno, e nel timore dell'altro di questi due amanti. Si trovano testa a testa, ed il tamburo dà segno che conviene marciare. *Don Alfonso* abbandona tosto la sua innamorata, nè le preghiere, i pianti e le carezze lo fermano: allontanasi bruscamente dalla sua amante.

Ritorna dopo aver adempito al suo dovere; ed il Generale che fa molto conto d'un giovine militare che ha coraggio ed o-

nore, non gli niega la permissione di maritarsi.

Questa Commedia ebbe tutto l' incontro che aver poteva, e fu messa dal Pubblico nella classe delle Commedie felici.

Eccone un' altra che s' innalzò ancora di più, ed in cui *Rosaura*, e *Corallina* recitavano parti pressochè eguali, senza poter decidere chi delle due fosse più applaudita. Questa era intitolata *le Donne Curiose*, Commedia, che sotto un titolo ben coperto e ben simulato non rappresentava che una loggia di Liberi Muratori.

Pantalone, Mercante Veneziano, essendo alla testa d' una società di persone del suo stato, ha presa a pigione una piccola casa, in cui questa compagnia si unisce per pranzarvi, per cenarvi, per parlarvi d' affari o delle novità che correvano alla giornata.

Le donne ne sono escluse, e questo basta per renderle curiose, sospettose ed impazienti. Le une credono che vi si faccia qualche giuoco grosso, le altre che vi si cerchi la pietra filosofale, ed altre sostengono che quelli ricusano di condurvi le loro mogli, perchè vi hanno altre donne straniere.

Queste guadagnano il servitore di Pantalone, che prestandosi ai desiderj della padroncina di casa, promette d' introdurla

la colle sue amiche nel *casino* del suo padrone.

Quest' uomo si prende l'impegno di far questa pazzia, colla speranza che possa ridondarne più bene, che male, e per verità non s' inganna. Fa entrare nell' appartamento *secreto* le donne curiose; e le nasconde in un camerino, da dove possono il tutto vedere, e il tutto ascoltare.

Ascoltano e veggono, e non v' è niente di male. Saltan fuori nel più bel della cena, ed abbracciano i loro Padri, i loro fratelli, i loro consorti.

Il servitore n' è rampognato; ma in fin del conto tutti han gusto di vedere le loro donne disingannate, e si trovano così in istato di goder in pace i piaceri loro innocenti.

La Commedia fu estremamente applaudita. I Forestieri ne riconobbero tosto il mistero, ed i Veneziani dicevano, che se Goldoni aveva indovinato il secreto de' Liberi Muratori, gl' Italiani avevano torto di proibirne le radunanze.

Le Donne curiose chiusero l'anno comico, e questa fu l'ultima Commedia del mio impegno con Medebac.

Ne aveva tre altre in anticipazione da me composte, perchè non mancassero, e glielo diedi di buona fede nell'istante della nostra separazione.

La prima era *la Gastalda*, Commedia in tre Atti. *La Gastalda* ora è la *custode* d'una casa di campagna, ora la giardiniera, ora la donna dell'amministratore, e qualche volta non è che la donna della bassa corte. *Corallina* abbraccia in se tutte le ispezioni che riguardano gl' interessi di Pantalone, e finisce col diventar la padrona di casa, e la moglie del suo padrone medesimo.

La seconda intitolata il *Contrattempo* o il *Chiacchierone imprudente*, Commedia in tre Atti, è una scuola senza pretesa, ma utilissima per prevenire i danni dell'imprudenza e del cicaleccio; perchè Ottavio, uomo d' un certo merito, e che non manca di spirito, perde la sua fortuna per discorsi inconsiderati, e per iscappate fuori di tempo.

La terza, cioè *la Donna vendicativa*, Commedia in tre Atti, è un picciol tratto di vendetta dell'Autore medesimo. *Corallina* irritatissima per vedermi a partire, e vedendo i suoi passi inutili per trattenermi, mi giurò un odio eterno.

Le feci la galanteria di destinarle la parte della *Donna vendicativa*. Non la rappresentò; ma io era contentissimo di rispondere alla vivezza della sua collera con una lepidezza dolce ed onesta.

CAPITOLO XVII.

Mio passaggio dal Teatro S. Angelo a quel di S. Luca. Mie nuove condizioni. Fanatismo del marito della prima Attrice. Pretensioni ridicole di Medebac e del mio Librajo. Mio viaggio in Toscana. Edizione del mio Teatro a Firenze. Proibizione della mia Edizione a Venezia. L' Avaro geloso, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Sua mediocre riuscita. Discorsi de' miei avversarj.* La Vedova infatuata, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo incontro cattivo. Riflessioni sopra il successo di queste due Commedie.*

PAssai dal Teatro S. Angelo a quel di S. Luca. In questo non vi era alcun Direttore: i Comici dividevano le riscossioni d' ingresso, ed il Proprietario del Teatro che godeva del beneficio dei palchi, faceva loro gli assegnamenti a proporzione del merito o dell' anzianità.

Io aveva da fare con questo Patrizio: dava a lui le mie Commedie, che mi eran pagate sul fatto, e prima di leggerle: i miei emolumenti erano quasi raddoppiati: aveva libertà intiera di fare stampar le mie composizioni, e non aveva nessun obbligo di seguire in Terraferma la Compagnia. La

mia condizione era divenuta molto più lucrosa, ed infinitamente più onorevole.

Ma vi son eglino al mondo stati felici, senza che qualche dispiacer gli accompagni? La prima Attrice della Compagnia toccava già i cinquant'anni. Avevano allor ricevuta una Fiorentina vezzosa, ma in figura di seconda donna; ed io correva rischio di dover dare le parti d'impiego alla giovine, e quelle d'Amorosa all'avanzata in età.

Madama *Gandini*, ch'era la prima, aveva sufficiente buon senso per riconoscere i proprj difetti; ma suo marito dichiarò ad alta voce, che non soffrirebbe che si facesse alcun torto a sua moglie; ed il Proprietario del Teatro, che aveva il diritto di parlar da padrone, non aveva il cuor di licenziar due vecchj personaggi ch'erano stati utilissimi alla Compagnia.

Parlai in particolare al Signor *Gandini*, e gli dimandai quanto tempo credeva che sua moglie potesse godere del suo stato e de'suoi profitti. Mia moglie, diss'egli, può brillar sul Teatro ancor per dieci anni. Ebbene, diss'io; il padrone mi ha data la sua parola, e vado ad assicurare a Madama *Gandini* la pensione e la parte intiera per lo spazio di diec'anni; vi prometto inoltre per parte mia di farla lavorare, e di farla applaudire; ma lasciatemi in libertà d'impie-

gar-

garla a mio modo. No Signore, mi rispos' egli bruscamente: mia moglie è prima Attrice, e mi farò piuttosto appiccare, che vederla smontar di grado; e così detto, mi voltò villanamente le spalle. Giurai di deluderlo; e vedrete alla terza Commedia di quest' anno, s' io mantenni la mia parola.

La Compagnia doveva andare a passar la Primavera e l' Estate a *Livorno*; io però faceva conto di rimaner a Venezia, e la mia prima cura fu quella della mia Edizione. Il Librajo *Bettinelli* aveva pubblicati i due primi tomi del mio Teatro, e stava per portargli il manuscritto del terzo; ma qual fu la mia sorpresa, allorchè quest' uomo flemmatico mi disse schiettamente ed a sangue freddo, che non poteva più ricevere i miei originali da me, che li riceveva dalla mano di Medebac, e che era per conto di questo Comico che continuava l'Edizione!

Rivenuto dalla mia sorpresa, e facendo succedere allo sdegno la calma: amico, gli dissi, riflettete che non siete ricco, e che avete figliuoli: non cercate disgrazie, e non mi sforzate a mandarvi in rovina: egli insiste senz' ascoltarmi.

Bettinelli, a cui aveva acconsentito (troppo leggermente forse) che si desse il privilegio di potere stampar le mie composizioni, era stato a forza di danaro corrotto; ed

io aveva da combattere contra il Direttore che mi contestava la proprietà de' miei parti, e contra il Librajo ch'era in possesso di pubblicarli.

Mi sarebbe stata fatta senza dubbio giustizia; ma conveniva mettersi in lite, e le cabale del Foro son dappertutto le istesse. Presi la strada più corta: me n'andai tosto a Firenze, e colà ricominciai un' Edizion nuova: lasciai *Medebac* e *Bettinelli* in libertà di farne una a Venezia; ma pubblicai un avviso da cui furono conquisi entrambi, perchè proponeva cambiamenti e correzioni.

Fui indirizzato a Firenze al Signor *Paperini*, stampatore accreditatissimo ed onoratissimo, con cui mi convenni in due ore di tempo: e nel mese di Maggio dell'anno 1753. si mise sotto il torchio il primo volume. Questa fortunata Edizione di dieci tomi *in ottavo*, fatta per associazione a mie spese, fu portata sino al numero di *mille e settecento* esemplari, ed alla pubblicazione del sesto tomo questo numero era già riempito.

Aveva *cinquecento* Associati a Venezia, ed era stata proibita l'entrata della mia Edizione negli Stati della Repubblica. Questa proscrizione delle mie Commedie nella mia patria sembrerà singolare; ma trattavasi

d'un

d' un affar di commercio: *Bettinelli* aveva trovati protettori per far valere il suo privilegio esclusivo, ed il Corpo de' Libraj gli dava mano, perchè si trattava d' un' Edizion forestiera.

Non ostante, malgrado il divieto, e malgrado le precauzioni dei miei avversarj, tutte le volte che uno dei miei volumi sortiva dal torchio, ne partivano *cinquecento* esemplari per Venezia. Avevano trovato sulle rive del Po un asilo per depositarli, ed una compagnia di Nobili Veneziani andava a prendere il contrabbando ai confini, l'introduceva nella Capitale, e ne faceva la distribuzione a vista di tutti; perchè il Governo non curavasi d'un affare, ch' era più ridicolo, che interessante.

Essendo a *Firenze*, e i miei nuovi Comici a *Livorno*, andava di quando in quando a vederli, e diedi in mano del primo Amoroso due Commedie che aveva composte a fronte dell' occupazion faticosa ed assidua della mia Edizione.

Ci rincontrammo tutti a Venezia nel principio d' Ottobre, e vi demmo per prima Commedia nuova l' *Avaro geloso*.

Dipinsi al naturale il Protagonista di questa Commedia. Mi fecero il suo ritratto ed il suo racconto a Firenze, dov' esisteva quest' uomo a vergogna dell' umanità: aveva due

vizj

vizj egualmente odiosi, ma che pel contrasto delle sue passioni lo mettevano in posizioni del tutto comiche.

E' cosa curiosissima il vedere un marito eccessivamente geloso a ricevere egli medesimo una guantiera d'argento con cioccolata, una boccetta d'oro piena d'acque odorifere, e poi tormentar sua moglie dicendo ch'essa aveva dato motivo ai suoi adoratori di fargli regali.

La malignità di questo carattere è fatta per ributtare: non ostante la Commedia si sarebbe sostenuta, se l'Attore incaricato di questa parte non fosse stato tanto in disgrazia della natura, e così poco stimato dal Pubblico com' egli era.

Credei di far bene a scegliere un uomo cattivo per una parte cattiva, e m'immaginai che la sua magrezza e la sua voce fessa, e cattiva fisonomia si adattassero a questo carattere; ma m'ingannai. Diedi dopo qualche tempo la parte stessa a *Rubini*, ch'era il Pantalone della Compagnia, e questa Commedia che nel suo principio andò quasi per terra, divenne in appresso la Commedia favorita di quest'Attore eccellente.

I miei nemici non avevano dispiacere della trista riuscita della mia prima Commedia, ed i partigiani del Teatro S. Angelo dicevano con una specie di gioja, che

mi

mi sarei pentito d' aver abbandonata una Compagnia che faceva valere le mie Commedie.

Tutti questi discorsi non m' inquietavano: era sicuro alla mia terza Commedia di farli tacere; ma temeva molto per la seconda che stava per dare.

Questa era *la Donna di testa debole*, o *la Vedova infatuata*.

Donna Violante è una *vedova infatuata* delle sue attrattive e del suo spirito. Fa da letterata; ma il suo cattivo gusto la fa sempre decidere a favor dell' Opere più screditate. Fa versi che la rendon ridicola, e la sua leggerezza le fa prendere per elogj le derisioni.

Don Fausto le parla con troppa verità per poterle piacere: è infelice nella sua grazia, ma sempre è costante; e per mezzo della sua costanza e della sua pazienza giugne a disingannar la sua amante, guadagna la sua confidenza, e le fa rinunziare alle sue ridicole pretensioni.

La Commedia andò per terra alla sua prima rappresentazione. L'aveva di già preveduto, e vidi sfortunatamente il mio pronostico verificato.

Mi era troppo tardi accorto delle circostanze svantaggiose per me e pe' miei Comici. Questi non erano ancora sufficientemen-

mente istruiti nel nuovo metodo delle mie Commedie, ed io non aveva avuto il tempo d' insinuar loro quel gusto, quel tuono, quella naturale ed espressiva maniera che aveva formati i Comici del Teatro S. Angelo.

Vi era un'altra circostanza più riflessibile ancora. Il Teatro di S. Luca era molto più vasto: le azioni semplici e delicate, le finezze, le lepidezze, il vero comico vi perdevan di molto.

Potevam lusingarci, che col tempo il Pubblico si sarebbe adattato al locale, ed avrebbe ascoltate con più d' attenzione le Commedie regolari ed imitatrici della natura; ma vi sarebbe stato bisogno d' imporgli alla prima con vigorosi soggetti, e con azioni, che senz'essere gigantesche, s'alzassero al disopra dell' ordinaria Commedia.

Questo era il mio primo progetto; ma la mia Edizione non avevami lasciato padrone della mia volontà, e non feci, che nella mia terza Commedia quello strepitoso colpo, e quello sforzo d' immaginativa ch' era necessario per istabilirmi con onore in un nuovo Teatro, in cui doveva avanzar la riforma, e sostenere la mia riputazione.

CA-

CAPITOLO XVIII.

La Sposa Persiana, *Commedia in cinque Atti, in versi, e senza decorazioni cambiate. Suo estratto, e suo splendidissimo incontro.*

DIetro all' oggetto che mi era proposto, cercai un argomento che potesse somministrarmi comico, interesse, e spettacolo.

Aveva letta la Storia de' popoli moderni di *Salmon*, tradotta dall' Inglese in Italiano. La favola che forma il soggetto della Commedia da me progettata, non è tratta da questa storia; trassi bensì da questo libro istruttivo, esatto ed interessante le leggi, i costumi, e gli usi de' Persiani, e fu appunto a norma delle narrazioni circostanziate dell' Autore Inglese, che composi una Commedia intitolata *La Sposa Persiana*.

Il soggetto di questa Commedia non è eroico: è un ricco Appaltatore d' *Ispaan*, chiamato *Machmut*, che impegna e sforza *Tamas*, suo figlio, a sposar suo malgrado *Fatima*, figlia d' *Osmano*, Ufficiale graduato nelle armate del Sofì. Questo è quel che si vede quasi sempre nelle nostre Commedie: una ragazza destinata sposa ad un giovine, che

che ha il cuor prevenuto per qualchedun' altra.

Non ostante, i nomi di *Fatima*, di *Machmut*, di *Tamas*, cominciano digià a prevenir il Pubblico di qualche cosa straordinaria; il salone dell' Appaltatore ammobigliato d' un soffà e di cuscini alla Maomettana, i vestimenti e i turbanti all'uso orientale, indicano una Nazion forestiera; e tuttociò ch'è straniero debbe eccitar la curiosità.

Ma ecco quel che allontana ancor più questa Commedia Asiatica dalle nostre Commedie ordinarie; vi è in casa di Machmut un Serraglio per lui, ed un per suo figlio; ordine ben differente dagli usi d' Europa, ove il Padre ed il figlio possono avere più favorite di quel che n'abbiano in Persia, ma non Serraglio.

Tamas ha nel suo una schiava Circassiana, chiamata *Ircana*, alla quale è teneramente attaccato, e che orgogliosa nella sua servitù, pretende che il suo amante ed il suo padrone non divida i suoi favori con altre donne, e nemmen con quella che suo Padre gli destinò per Isposa.

Ecco pure un nuovo carattere pe' nostri climi; perchè tanto in Francia, come in Italia, una favorita non s'opporrebbe ad un legame di decenza e di convenienza a cui obbligossi il suo amico, purchè egli conti-

nuas-

nuasse a vederla, o che gli facesse uno stato per consolarla nella sua afflizione.

Esaminiamo la condotta di questa Commedia, una delle più felici, e quella che fissò di nuovo l'attenzione del Pubblico a mio riguardo, e fece la fortuna de' miei nuovi Comici.

Tamas apre la scena con *Alì*, suo amico; egli ama *Ircana*, e querelasi di suo Padre, che lo sforza ad avere una Sposa. Voi dovete sapere, mio caro Lettore, che in Persia i Serragli non impediscono che gli uomini abbiano mogli legittime, ed i Padri contraggono impegni pe' lor figliuoli senza consultarli, e li contraggono eziandio fin dalla loro infanzia.

Tamas mena doglianze contra quest' uso barbaro che insulta alle leggi della natura.

Alì procura di consolarlo. *Fatima*, dic' egli, dee quanto prima arrivare: chi sa che non sia più bella e più amabile d' *Ircana*? Convien aspettare, e convien vederla. Il giovine Persiano ama la sua schiava; ma pur trova che l'amico ha ragione. *Fatima* potrebbe piacergli di più, e lo desidera ancora per la tranquillità di suo Padre.

Ma egli rivede *Ircana*. Questa schiava civetta ed imperiosa, impiega ogni arte per tantopiù stringerlo ne' suoi legami: prega,

pian-

piange, domanda la sua libertà, vuol andarsene, vuol morire, e non vuol che il suo sangue zampilli sul letto nuziale del suo padrone. *Tamas* vinto ed arreso, le promette tutto, ed eccola contenta.

Questo desolato figlio si presenta a suo Padre, e gli fa parte della sua situazione. Il Padre non può niente accordargli: qui non si tratta d'un impegno che romper si possa; si tratta d'un matrimonio concluso; e dall'altra parte si ha da fare con *Osmano*, formidabile uomo e potente. *Fatima* è prossima ad arrivare, e convien riceverla.

E' nell'Atto secondo, che questa Sposa comparisce sopra la scena con un seguito numeroso, preceduta da una musica orientale, e nascosta sotto un velo, che non deve levarsi, fuorchè quando rimane sola col promesso suo Sposo.

Tutti partono, e *Tamas* la prega a scuoprirsi: è bella, ma non è *Ircana*.

Fatima s'accorge della freddezza del suo Sposo, e teme di quel che in Persia per le donne vi è di più vergognoso, cioè del divorzio; e quindi procura di guadagnarsi l'amicizia del giovine, che crede già prevenuto. *Tamas* è incantato del suo carattere: le confida la sua passione, e le dice che non conosceva ancor la sua Sposa, allorchè si accese della sua schiava. *Fatima* gli doman-

manda la sua stima, e *Tamàs* non può negarle il rispetto e l' ammirazione.

Fatima rimane sola, e si lagna a vicenda ancor essa delle leggi del suo paese, che sagrificano le fanciulle agl' interessi delle famiglie; (presso a poco è come in Europa) ma confessa però che *Tamas* sembrale amabile, e si lusinga col tempo di possedere il suo cuore.

Vi è nel Serraglio di *Tamas* una vecchia donna chiamata *Curcuma*, destinata al servizio delle schiave. Questa è un' Europea imbrogliona e maligna, che non risparmia le donne del suo paese, e sparge nella Commedia molto comico, e molt' allegrezza.

Incontra *Fatima*, e le parla nella maniera che suol parlare alle schiave. *Fatima* le risponde da padrona, e le volta bruscamente le spalle. La vecchia temeraria si chiama offesa, vede *Ircana*, e non manca d' irritarla contra la sua rivale, e d' ispirarle tantopiù la vendetta e la gelosia.

Tamas viene ad assicurare *Ircana*, ch' essa avrà sempre nel suo cuore la preferenza. La Circassiana piucchè mai furiosa nega di credergli, e finisce col dire che non vi ha da essere mezzo alcuno, e che o *Fatima*, od *Ircana* partir deve o morire.

Nell' Atto terzo *Fatima* curiosa di veder

Ircana, entra nel Serraglio. Le schiave docili e ragionevoli sono incantate di ricevere la Sposa del lor padrone, e procurano d'onorarla con elogj lusinghieri e ampollosi all'uso Asiatico. *Ircana*, che si sarebbe ben guardata di accompagnarsi colle altre, vien però spinta ancor essa dal desiderio di vedere la sua nemica.

Siegue un dialogo fra le due rivali, quanto dolce ed onesto per parte di *Fatima*, altrettanto fiero e insolente per parte d'Ircana. *Fatima* non cambia mai quel tuono modesto che sa respinger gl'insulti senza mostrare d'esserne offesa. L'altra n'è indispettita: detesto, dic'ella partendo, una donna che dee avere il veleno in cuore, ed affetta la tranquillità sulle labbra.

Tamas spinto agli eccessi dalla sua favorita irritata, viene a sfogar la sua collera contra l'innocente vittima della sua passione: vuol ucciderla col suo pugnale; ma *Machmut* arriva a tempo per impedir questo colpo: il Padre di *Fatima* viene intanto a domandar ragione dei dispiaceri che si fanno passare a sua figlia. *Tamas* schiva l'incontro di questo Padre irritato. *Machmut* getta sopra *Ircana* le stravaganze di suo figlio, è padrone assoluto di casa sua, e vuol rivendere questa schiava, che mette il torbido dappertutto. *Osmano* l'approva, e s'offe-

offerisce di comprarla egli stesso. Si fa venire *Ircana*: *Curcuma* istessa la tradisce per l'oro; e la fa sortir da una parte del Serraglio, mentre *Tamas* la cerca da un'altra. *Ircana* comparisce carica di catene; furiosa e desolata, e diviene schiava d'*Osmano*.

Tamas, al principio dell' Atto quarto, cerca la sua schiava, ne dimanda conto a *Curcuma*; e questa vecchia trovasi imbarazzata. *Alì* arriva, e dice d'aver veduta *Ircana* carica di catene ad essere trascinata dalle genti d'*Osmano* dalla parte di *Iulfa*. *Tamas* parte istantaneamente, risoluto di morire, o di ricondursela a casa: egli ha la fortuna di raggiungerla: combatte coi Negri d'*Osmano*, ne uccide alcuni, e ritorna vittorioso colla sua amante: falla rientrare in Serraglio, ed aspetta a piè fermo *Osmano*, che viene per ripigliar la sua schiava.

Il suocero ed il genero si mettono a decidere la questione colla morte dell'uno o dell'altro. Vien *Fatima*, e procura di difendere nel tempo stesso il suo Padre, e il suo Sposo: per impedire i colpi, presenta ora all'uno, ed ora all'altro il suo seno. Il Militare, più impaziente e più avido di vendetta del Finanziere, scaglia un colpo mortale a *Tamas*, e *Fatima* cade svenuta sopra il soffà. La pietà paterna prevale alla vendetta: *Osmano* chiama al soccorso di sua

figlia, *Curcuma* comparisce e si avvicina a *Fatima*, e sotto pretesto di sollevarla, la spoglia delle sue gioje, e se le mette in saccoccia.

All'apertura dell' Atto quinto si vedono *Ircana* e *Curcuma* vestite da uomo all' uso degli Eunuchi del Serraglio. La vecchia, per timore che il suo latrocinio non venga scoperto, ha concepito il progetto di mettersi in salvo, ed induce la Circassiana a fare altrettanto, la quale ha tutto a temere per la parte di *Machmut*, e di *Osmano*. Sentono a venir gente, e si ritirano.

Questi è *Tamas*, che sempre amoroso d' *Ircana*, non può però resistere ad un sentimento di riconoscenza verso *Fatima*, che l' ha salvato dal furor di suo Padre. Non l' ama, ma la compiange, e vuole ricompensarla dandole almeno qualche speranza e qualche consolazione. Chiama, manda a cercar *Fatima*, ed intanto si mette a seder sul soffà per attenderla.

Ircana nascosta non ha potuto ben comprendere il disegno di *Tamas*; ha però inteso ch' egli ha mandato a cercar *Fatima*, e questo basta per risvegliare la sua gelosia e il suo furore. Pensa, e delibera nel tempo istesso, sfodera il suo pugnale, e va per ferire il suo amante.

Fatima giugne a tempo per vedere a ti-

rar

trar fuori il pugnale, e ne avverte con un grido il suo Sposo, che tosto si leva, ed il colpo d'*Ircana* và a vuoto.

Il grido di *Fatima*, ed i rimproveri di *Tamas* attirano colà molta gente. *Osmano* domanda la schiava da lui comprata: *Machmut* vuol fare arrestar *Ircana*, e questa alza il pugnal per uccidersi.

Fatima si getta ai piedi del Padre, e gli domanda in grazia che abbandoni *Ircana* al suo arbitrio. Son io, diss' ella, l'offesa, ed a me tocca a punirla: il mio Padre, ed il mio Sposo non mi ricusino quest' unica soddisfazione. La grazia le vien accordata, *Ircana* diventa schiava di *Fatima*, e *Fatima* rende la libertà alla sua schiava. La Circassiana comparisce in quel momento umiliata, non parla, alza gli occhj al cielo, sospira e parte.

Tamas penetrato dalle bontà di *Fatima*, abbraccia la sua Sposa, e la Commedia finisce.

Questa Commedia non poteva avere maggior incontro. Fu tanto lungamente rappresentata, che i curiosi ebbero il tempo di trascriverla, e dopo qualche tempo comparve senza data stampata.

Son debitore dei diletti che mi procurò questa Commedia a Madama *Bresciani*, che rappresentava la parte d'*Ircana*; ed era appun-

punto per essa, che avevala immaginata e composta. *Gandini* non voleva che l'impiego di sua moglie venisse usurpato; egli avrebbe avuto ragione, se Madama *Gandini* non avesse toccata la sua cinquantina; ma per evitare i contrasti, feci una parte alla seconda Amorosa, che a quella della prima prevalse.

Fui ben ricompensato della mia fatica. Non è possibile di rappresentare una passion viva ed interessante con maggior forza, con maggior energia e con maggior verità, di quel che fece Madama *Bresciani* in una parte così importante.

Quest'Attrice, che aggiungeva al suo spirito ed alla sua intelligenza le vaghezze d'una voce sonora, e d'una pronunzia bellissima, fece tanta impressione in questa fortunata Commedia, che in appresso non la chiamarono fuorchè col nome d'*Ircana*.

CAPITOLO XIX.

Pertinacia del marito della prima Attrice: Sua collera e sua risoluzione. Ircana in Julfa, *continuazione della Sposa Persiana. Suo estratto e sua riuscita.*

L'Interesse che il Pubblico prendeva nella parte d'*Ircana*, poteva far dubitare ch'io avessi errato nell'intitolar la Commedia, o che avessi derogato all'azion principale: si può però veder dall'estratto che son per dare, che *Fatima* n'è il *Protagonista*, ed *Ircana* l'*Antagonista*; ma l'illusione non vi era, ed una schiava di venticinque anni prevaleva ad una Sposa d'anni cinquanta.

Questo Pubblico attaccato sempre alla vaga Circassiana, era mal contento di vederla a partire con un *sospiro*, ed avrebbe voluto sapere dove fosse andata, e ciocchè ne fosse accaduto: mi dimandavano la continuazione della Sposa Persiana, e non era questa Sposa che interessava i curiosi.

Avrei voluto ben contentarli, ma non poteva. *Gandini* era sdegnato contra il Pubblico, e contro di me: io l'aveva ingannato, diceva egli, e fattogli un tradimento degno di forca: aveva avuta l'arte diaboli-

ca di sagrificare sua moglie senza ch' egli potesse accorgersene.

La mia intenzione non era di fargli torto; voleva anzi così forzarlo ad accettare il partito avvantaggioso che gli aveva proposto, e questo era un rendergli servizio malgrado la sua brutalità.

Ostinato piucchè mai, quest' uomo irragionevole andò a prevenire il Proprietario del Teatro, che sua moglie non reciterebbe più nella continuazione della Sposa Persiana, di cui aveva inteso a parlare. S. E. Vendramini lo ricevette assai male; ond' egli non potendo esalar la sua rabbia contra il suo superiore, mise in pezzi il suo orologio, lo gettò contra una porta invetriata partendo, e pagò così, giusta il senso vero del proverbio, i vetri che ruppe.

Ma fece ancor peggio: andò dal Ministro di Sassonia, che cercava Comici pel Re Augusto di Polonia, impegnossi con sua moglie per Drèsda, e sparvero l' uno e l' altra senza dire niente. Non vi fu alcuno che sentissene dispiacere, ed io meno ancora degli altri, perchè rimaneva libero di lavorare a mio modo, e contentai così i miei compatriotti, dando loro quella continuazione che avevano tanto desiderata.

Intitolai la seconda Commedia di questo soggetto, *Ircana a Julfa*. *Julfa* o *Zulfa* è una

una città lontana circa tre miglia da *Ispaan*, ed abitata da una Colonia d' Armeni che Scak-Abas aveva fatti venire in Persia per l' utilità del commercio.

Ircana forzata a partir da *Ispaan*, si risolve d' andar a *Julfa*. Sempre amorosa ed ambiziosa del pari, sceglie un luogo che non l' allontana dal suo caro amante, e vestita da uomo com' era, si fa scortare da un Eunuco nero, chiamato *Bulganzar*, che faceva l' attaccatissimo.

All' alzar del sipario vedesi a spuntar il sole sull' orizzonte, e la porta di *Julfa* serrata dal ponte levatojo. *Ircana* dorme appiè d' un albero, ed il Negro passeggiando informa gli spettatori co' suoi riflessi e co' suoi progetti del local della scena, e delle intenzioni della Circassiana.

Vedesi ad abbassare il ponte levatojo che dà l' entrata nella città, e gli Armeni sortono e prendono diverse strade per andar, dicon essi, a girare i mercati di quel distretto. Ve ne son due che rimangono, cioè *Demetrio* e *Zaguro*.

Bulganzar, avido e di mala fede, propone agli Armeni la vendita d' una schiava. *Ircana* si sveglia, alzasi, e conosce l' intenzion dell' Eunuco, ed avanzandosi offerisce se stessa in ischiava. Ella non domanda che l' asilo ed il vitto, e si sottometterà a tutti i ser-

servizj, a condizione che non sia rivenduta, e che la lascino in pace sull' articolo della continenza.

I due mercanti contrastano per averla, ed essa dimanda la libertà di scegliere. *Demetrio* è preferito: *Zuguro* ne diviene geloso, e propone di vendicarsi.

All' apertura dell' Atto secondo si vedono quattro donne Armene con lunghe pippe, che fumano e prendon caffè: queste sono la Sposa, la cognata, e due figlie di Demetrio. Arriva quest' uomo con *Ircana*, che fa passare per un giovine schiavo sotto il nome d' Ircano. Questo è per evitare i sospetti delle donne, delle quali il nazionale difetto è la gelosia.

Succedono molte scene assai comiche e di grande divertimento fra la Circassiana e le Armene, che trovano amabilissimo il supposto schiavo, lo lusingano, e procurano di piacergli.

Bulganzor ritorna a *Julfa*, trova il modo di parlar secretamente ad *Ircana*, e la previene che *Tamas* informato della sua dimora, dee venire a raggiungerla. Arriva, *Ircana* esulta di rivederlo, ma non cambia carattere.

Sempre fiera insieme e amorosa, abbraccia il suo amico, e tosto dipoi ributta aspramente lo Sposo della sua rivale. *Tamas*

nell'

nell' eccesso della sua passione e disperazione è pronto a sagrificarle la sua Sposa, e non ha che a dirgli la specie di sagrifizio ch' ella richiede. *Dimmi che tu sei libero*, gli risponde Ircana; *io non voglio sapere come tu lo sii divenuto*; e lo lascia.

Questa donna corre pericoli spaventosi nel terzo e quarto Atto. Il suo sesso è scoperto da *Zaguro*. La moglie di *Demetrio* si crede ingannata, e vuole vendicarsi sopra la schiava: la fa discendere in un sotterraneo per farla perire; ma *Ircana* è salvata dalle Armene che non la conoscono ancora.

All' Atto quinto *Alì*, l' amico intimo di *Tamas*, dà luogo alla felice peripezia dei due desolati amanti. Cerca *Ircana* a *Julfa*; incontra *Tamas* sulla strada d' *Ispaan*: ecco le novelle che reca.

Fatima avendo perduta la speranza di guadagnare il cuor del suo Sposo, non domandava che la morte per evitar la vergogna d' essere ripudiata. *Machmut* n' era desolato quant' essa, e temeva sempre la vendetta d' *Osmano*, ch' era partito alla testa d' un' armata per far guerra ai Turchi.

Alì avanza una proposizione che vien accettata, e che rimette la tranquillità negli spiriti agitati; egli si offre di sposar *Fatima*. Questa infelice donna divenuta libera del suo primo matrimonio, crede poter dispor-

re

re della sua volontà senz' aspettare il consenso paterno, acconsente di diventare Sposa d'*Alì*, e *Machmut* fa cassare il matrimonio di suo figlio secondo le leggi del paese.

Tamas ritorna dagli Armeni, ed offre la sua mano ad *Ircana* senza rimproverarsi un nuovo delitto. Questa è nel colmo della sua gioja. Eccoli entrambi contenti, ed il Pubblico mi ringrazia con reiterati battimenti di mano d'aver terminata la catastrofe d'*Ircana* in una maniera soddisfacente.

Ma si sentiva a dire il medesimo Pubblico nel giorno appresso: questa Sposa di *Tamas* sarà ella felice? *Machmut* perdonerà egli a suo figlio tutti i dispiaceri che gli ha fatti provare? Vorrà egli ricevere una donna, che ha messo nella sua casa il turbamento e la desolazione? Ed *Osmano* sarà egli contento di veder passare sua figlia dal letto di *Tamas* a quello d'*Alì*?

Il Romanzo, diceva, è ben avanzato, ma non è finito. Lo vedeva ancor io, e l'aveva tanto ben preveduto, che una terza Commedia era già disposta nella mia fantasia. La diedi l'anno seguente sotto il titolo d'*Ircana in Ispaan*, e fu così fortunata, che sorpassò le altre due, sostenendo sempre l'interesse medesimo, e non lasciando più niente a desiderare ai partigiani della Circassiana.

CA-

CAPITOLO XX.

Ircana in Ispaan, *Commedia in cinque Atti, in versi, ed ultima continuazione della* Sposa Persiana. *Analisi di questa Commedia, e sua riuscita.*

QUesta terza Commedia Persiana non comparve sopra la scena, che un anno dopo la seconda, e tre anni dopo la prima; ma credei dover metterle una appresso dell' altra per presentare in una volta al mio Lettore la connessione di tre differenti azioni sul soggetto medesimo.

Il Pubblico dopo il matrimonio d' *Ircana* aveva ragione di domandare: *sarà ella felice*? All' apertura di questa Commedia si vede ch' ella non lo era. *Machmut* circondato dai suoi agenti, dai suoi schiavi, e dai suoi servitori, dichiara ad alta voce diseredato *Tamas*, ed ordina che sia proibito a questo figlio ingrato l' ingresso nella sua casa.

Fatima viene ad avvertire che *Tamas* ed *Ircana* erano stati incontrati sulla strada d' *Ispaan*: essa teme di nuovi insulti per parte della sua nemica, e dimanda d' essere scortata a casa del suo nuovo Sposo, che partito per *Julfa* non era ancor ritornato. *Machmut* vi si oppone, e nomina *Fatima* per

sua

sua figlia ed erede. Questa parla sempre il linguaggio della virtù, e procura di ricondurlo alla ragione; ma le sue rimostranze riescono inutili. *Tamas* è proscritto senza riparo, ed *Alì* e *Fatima* deggiono entrare nella sua eredità.

Quel che inquieta *Machmut* è il timore che *Osmano* non disapprovi le disposizioni che si son prese senz' attendere il suo consenso. Questo guerriero deve arrivare in breve: *Machmut* vuole andargli incontro, e prega *Fatima* a star tranquilla in qualità di padrona nella sua casa.

In questa terza Commedia mi era permesso, come nella seconda, quei cambiamenti di decorazioni che mi parevano necessarj. Si passa dalla città alla campagna, e veggonsi *Tamas* ed *Ircana* alle porte d'*Ispaan* che passeggiano, e si guardano in silenzio. Sono informati della loro proscrizione, e l' uno geme nel suo dolore, e l' altra freme di collera.

Vedesi *Machmut* a sortire d' *Ispaan* con servitori e cavalli. *Tamas* n' è atterrito; ed *Ircana* spingelo e lo nasconde in un bosco, prendendo sopra di se il rischio d' esporsi allo sdegno d' un Padre irritato.

Ecco una scena che potrebbe farmi onore per avventura, se avessi bastante abilità per tradurre i miei versi Italiani in versi Fran-

Francesi. Oso lusingarmi che il pensier sia felice e nuovo. Gl' Italiani almeno l'hanno creduto tale, ed io procurerò di farne conoscere il fondo.

Machmut sdegnato alla vista d' *Ircana*, cerca cogli occhj suo figlio, e nol vede. Si accosta ad *Ircana*, e con un' aria minacciosa le dice:

MACHMUT.

„ Parla, indegna: dov'è *Tamas*?

IRCANA.

„ Tuo figlio, barbaro! .... E' morto.

MACHMUT.

„ Oh Cielo! E qual è l' inumano che gli
„ ha tolta la vita?

IRCANA.

„ Sei tu medesimo.

MACHMUT.

„ Io? Perfida! *Tamas* si è reso indegno
„ della mia tenerezza. Ho punito lui per
„ punir te nello stesso tempo; ma non ho
„ spinto l' odio mio sino alla barbarie. Sei
„ tu, crudele, che l'avrai forse immolato
„ alla tua vendetta.

IRCANA.

„ Tu solo sei l' uccisor di tuo figlio, e
„ *Tamas* medesimo te ne accusa. Muojo,
„ diss' egli col pugnale alla mano, e mio
„ Padre è quel che mi uccide. Sì, quel Pa-
„ dre ingrato, che sforzandomi a sposare

„ una

„ una donna mai da me conosciuta, sotto-
„ scrisse così alla sentenza della mia mor-
„ te. Muojo vittima della sua ambizione...
„ E così dicendo, alza il braccio, e fe-
„ risce....

MACHMUT.

„ E tu il lasciasti ferire?

IRCANA.

„ Sì.

MACHMUT.

„ Crudele! Dunque tu non l'amavi?

IRCANA.

„ Un figlio da suo Padre odiato, un fi-
„ glio privo della sua eredità, che avrebbe
„ egli fatto nel mondo? Quali speranze più
„ gli restavano? Che muoja, diceva io a
„ me stessa: fra poco seguirollo ancor io.

MACHMUT.

„ Oh Cielo! Dov'è? Dimmelo, per pie-
„ tà; ch'io voglio spirare sopra il suo
„ corpo..

IRCANA.

„ Tu piangi la morte del tuo figlio! Bra-
„ meresti forse di vederlo in vita per ren-
„ derlo ancora più sfortunato?

MACHMUT.

„ Ah, ch'io non credeva che la perdita
„ di *Tamas* dovesse costarmi tanto dolore!
„ E' la natura, che parla; ed io non resi-
„ sto a questa voce imperiosa. Insegnami

„ il

„ il luogo, e additami la strada, ch'io vo-
„ glio vederlo.

IRCANA.

„ Non è lontana questa infelice vittima
„ del tuo sdegno: è in quella foresta...

MACHMUT.

„ Corro colà.

IRCANA.

„ Fermati. La tua presenza potrebbe far-
„ lo spirare.

MACHMUT.

„ Dei! Vive egli ancora?

IRCANA.

„ Egli è fra le mani di gente abile, che
„ potrebbe richiamarlo alla vita: convien
„ aspettare, e non azzardar passo alcuno.

MACHMUT.

„ Cielo! rendimi mio figlio.

IRCANA.

„ Ma se *Tamas* fugge dalle mani di mor-
„ te, dimmi, Machmut, il tuo cuore gli
„ perdonerà egli?

MACHMUT.

„ Sì, che viva. L'amor paterno preva-
„ le .... Ah, dov'è? Andrò dappertut-
„ to ...

IRCANA.

„ Un istante ancora. Se Machmut rive-
„ de suo figlio, se gli perdona, se gli ren-
„ de la sua amicizia, che accaderà poi di

„ quella sfortunata, che *Tamas* ha onorato
„ col titolo di sua Sposa?

MACHMUT.

„ Ah! t' intendo.... Ch'ei viva.

IRCANA.

„ Generoso *Machmut*! la tua pietà, la
„ tua giustizia....

MACHMUT.

„ *Tamas*! *Tamas*! dove sei?

IRCANA.

„ Parmi.... vedo fra quelle foglie...
„ sì, sì, è egli. *Tamas*! *Tamas*! coraggio,
„ mio amico. Tuo Padre ti chiama, tuo
„ Padre t'ama, e tuo Padre ancor ti per-
„ dona.

Tamas sorte del bosco, si getta ai piedi del Padre, fa *Ircana* altrettanto, *Machmut* gli abbraccia. Questo è un nuovo trionfo della Circassiana, e non sarà l' ultimo.

Ella entra in qualità di Sposa in quella casa, ove non era stata, che schiava. Vi è col suo amante divenuto già suo marito; ma vi è ancor *Fatima*; e malgrado gli avvantaggi dell'una, e la docilità dell' altra, la gelosia non cessa di tormentarle.

Osmano informato del divorzio e del nuovo matrimonio di sua figlia, abbandona il campo, e viene ad attaccare *Machmut* fin nel suo stesso recinto. *Ircana* lo respinge colla sciabla alla mano, e la guardia del

Re

Re arresta l' uom militare, che aveva abbandonato il suo posto senza la permissione del Governo.

Nell' Atto quarto *Ircana* sempre inquieta, e sempre gelosa di *Fatima*, insiste perchè *Tamas* abbandoni la casa del suo Genitore; e nel quinto *Osmano* liberato dalla prigione, e rimesso nel suo posto mediante una summa considerabile sborsata da *Machmut*, approva il matrimonio di *Fatima* con Alì, e li riceve in sua casa. La Circassiana non ha più niente a temere, nè a desiderare. Ecco il fine delle avventure d' *Ircana*.

Ho detto nel principio di questo Capitolo il fortunato incontro di questa Commedia, che sorpassò quello delle due precedenti.

Siano elleno Commedie, Tragicommedie, o Drammi, esse piacquero dappertutto generalmente, e sono state rappresentate sopra tutti i Teatri di società.

Se non hanno bastante merito per essere stimate, non si possono negar loro gli omaggi che si accordano alla fortuna.

CAPITOLO XXI.

La Cameriera brillante, *Commedia in tre Atti ed in prosa. Sua mediocre riuscita.* Il Filosofo Inglese, *Commedia in cinque Atti, in versi, e senza cambiamento di decorazione. Suo fortunatissimo incontro.* La Madre amorosa, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Sua riuscita.* Le Massere, *Commedia in cinque Atti, ed in versi.*

CONvien ritornare all' anno 1753. da cui mi era allontanato per non interrompere la continuazione delle tre Commedie Persiane.

Dopo la prima di queste Commedie orientali, ne diedi una cittadinesca in tre Atti ed in prosa, intitolata *la Cameriera brillante*. L' aggettivo *brillante* in Italia s' impiega differentemente. Questo titolo in Francese si potrebbe dire *la Soubrette*, *Femme d' esprit*.

La scena si rappresenta in una casa di campagna di Pantalone. Questo Negoziante Veneto ha due figlie, e ciascuna ha il suo amante. *Flaminia* ama *Ottavio*, che ha più nobiltà, che fortuna; e *Clarice* ama *Florindo*, ricco plebeo. Le due sorelle, delle quali la primogenita è molto dolce, e la secondogenita molto viva, contrastano insieme

cir-

circa il merito dei loro amanti, ed *Argentina* lor cameriera procura di ridurle in pace, ed impegnasi di contentarle.

Argentina è amata dal padrone di casa, e gli fa fare tutto quel ch'ella vuole. Fa venire da Pantalone gli amanti delle due ragazze, malgrado la sua austerità, e li fa pransare con esso; malgrado la sua avarizia. Ella giugne a fargli permettere che si reciti la Commedia in casa sua, e l'obbliga a rappresentarvi egli stesso una parte.

E' per questa Commedia, di cui *Argentina* aveva composto il soggetto, che gli amori delle due figlie di Pantalone si scuoprono, ed è pel maneggio della Cameriera, che le due padrone vengono maritate.

La Commedia era molto allegra, ed assai dilettevole; *Argentina* rappresentò la sua parte con ispirito e con vivacità, e fu molto applaudita; ma i versi della *Sposa Persiana* avevano prevenuti gli animi di tutti, ed il Pubblico domandava versi. Fu d'uopo di contentarlo, e diedi nel carnevale seguente *il Filosofo Inglese*.

Il Teatro rappresenta una piazzetta della città di *Londra* con due botteghe, l'una delle quali è da caffè, e l'altra di libri.

Aveva allora spaccio in Italia la traduzione dello *Spettatore Inglese*, foglio periodico che vedevasi fra le mani di tutti.

Le donne, che in quel tempo a Venezia non leggevano molto, presero gusto per questa lettura, e cominciavano a divenire Filosofesse. Io era incantato nel vedere le mie compatriotte ad ammettere l'istruzione e la critica alla lor toeletta, e composi la Commedia di cui do il compendio.

Chi apre la scena sono due giovani, l'un caffettiere, e l'altro librajo, i quali parlando de' fogli periodici che compariscono a *Londra* ogni giorno, e facendo cader il discorso sugli originali che frequentano le loro botteghe, danno un'idea al Pubblico del fondo della Commedia, e del carattere dei personaggi.

Jacobbe Monduil è un Filosofo che gode la più alta riputazione. Madama *de Brindè*, dotta Signora, e vedova d'un Inglese ricco di milioni, conosce il merito di *Monduil*, lo stima in pubblico, e l'ama in secreto.

Milord *Wambert* amante di Madama *de Brindè*, vorrebbe sposarla, e confida la sua passione ed il suo progetto a *Jacobbe Monduil*, che da vero uomo gli fa conoscere, che una donna dotta non è quel che basta per un uomo giovine che ha girato il mondo, e che non è attaccato alla letteratura. Il Lord lo crede, e rinunzia al suo progetto; ma i maligni che si accorgono

no dell' inclinazione della Vedova, e pensano che il Filosofo non ricuserà di cambiare stato, dicono pubblicamente che quello è un matrimonio già stabilito. Milord *Wambert* ascolta i discorsi del Pubblico, e si crede ingannato. Cerca *Monduil*, e minaccialo. Quest' uomo intrepido parla e ragiona, giugne a far arrossire il giovine minaccioso, ed il Lord gli rende la sua stima e la sua amicizia.

Vi sono in questa Commedia due personaggi comici, l' un de' quali vantasi d' avere scoperta la causa del flusso e del riflusso del mare, e l' altro d' aver trovata la quadratura del circolo. I loro discorsi, il lor contegno, e le loro critiche spargono molta gioja nella Commedia, la quale ebbe un incontro fortunatissimo.

Voleva ben soddisfare il Pubblico, e saziarlo di versi; ma la prosa aveva ancor essa i suoi partigiani. Conveniva contentar gli uni senza disgustar gli altri, e diedi pe' dilettanti della vera Commedia *la Madre amorosa*, Commedia in tre Atti, ed in prosa.

Donna Aurelia, vedova d' un uomo di qualità, viveva con *Lauretta* sua figlia nella casa del defunto in società con *Donna Lucrezia* sua cognata, e moglie di *Don Ermando*.

Lauretta era dà maritare; e siccome suo Padre era morto senza far testamento, il zio e la zia si erano impossessati de' suoi beni e della sua persona, e volevano maritarla con un finanziere ricchissimo, ma che aveva più vizj, che virtù.

La Madre che amava teneramente sua figlia, vi si oppose con tutte le sue forze. La figlia ch'era una stolida, e che per la voglia di maritarsi avrebbe sposato il primo che le fosse venuto innanzi, era d'accordo co' suoi parenti; e questi non cercavano che di disfarsene con poca spesa per godere la sua eredità.

La Madre ha bel dire e bel fare, che nessuno l'ascolta. La legge accorda la tutela delle orfanelle ai parenti del Padre, e *Lauretta* non dimanda fuorchè un marito.

Donna Aurelia ha un onestissimo e savissimo amico, uomo di nascita. Questi è *Don Ottavio*, che conosceva questa Dama vivente ancor suo marito, e che aspirava ad entrar in suo luogo.

Donna Aurelia aveva per parte sua molta considerazione per quest'uomo stimabile, e pensava ancor essa di sposarlo dopo l'anno di vedovanza, e dopo lo stabilimento di *Lauretta*. Ma ella sagrifica la sua inclinazione ed il suo interesse ad una figlia ingrata, e fa tanto colle sue preghiere, colle

le

le sue persuasive, e colle sue lagrime, che obbliga *Don Ottavio* a sposare *Lauretta*.

Questa contenta d'avere un marito, non vi si oppone. La generosità di *Don Ottavio* accorda al zio ed alla zia che godano, lor vita durante, una parte dei beni della loro nipote, e la Madre aggiunge agli altri sacrifizj quello della sua dote in favor di sua figlia, non riservandosi che una scarsa rendita per vivere in un convento.

Questo è quel trionfo d'amor materno, che ha fatto dimenticare ai dilettanti dei versi che la Commedia era in prosa. Ella ebbe un distinto incontro. Le donne erano gloriose della virtù di *Donna Aurelia*, e forse non ve n'era una neppure che avesse il coraggio d'imitarla.

Non eravamo lontani dal fine delle rappresentazioni, e conveniva divertir il Pubblico, e ringraziarlo d'aver accordato il suo favore alla Commedia che aveva data.

Credei che *le Massere*, Commedia Veneziana, potesse adempire a queste mie viste, e datala di buona fede, non ebbi a pentirmene.

Il soggetto di questa Commedia è preso nell' ordine più basso della società civile; ma la natura offre in tutti gli stati cittadini che interessano, e difetti degni di correzione.

La

La Commedia di cui si tratta è più dilettevole, che istruttiva. *Le Massere* di Venezia deggiono avere per privilegio incontrastabile un giorno libero dentro il corso del carnevale, per impiegarlo unicamente in loro divertimento; e le donne di questo stato rinunzierebbero alle migliori condizioni, piuttostochè perdere il diritto di questa giornata.

Tuttociò che vi è di più interessante, sono le critiche e le maldicenze delle *Massere* sopra il cattivo governo delle case in cui servono. La morale, che niente guadagnerebbe sopra le serve, divien utilissima per la correzione delle padrone.

Non darò l' estratto d' una Commedia, che in fondo non interessa. Mi contenterò solo di dire, che malgrado la sua debolezza piacque moltissimo, e ciò recar non deve meraviglia. Commedia in versi, soggetto Veneziano, giorni grassi, come poteva ella non incontrare?

CA-

CAPITOLO XXII.

Lettera di mio fratello. Suo arrivo a Venezia co' suoi figliuoli. Mia malattia a Modena. Miei vapori a Milano.

NEl principio dell'anno 1754. ricevei una lettera di mio fratello. Erano dodici anni che non aveva nuove di lui, e me ne dava in una volta dalla battaglia di *Velletri*, in cui si era trovato in seguito del Duca di Modena, sino al giorno nel quale giudicò bene di scrivermi.

La sua lettera era in data di Roma. Si era colà maritato colla vedova d'un uomo di toga: aveva due figli; un maschio di ott'anni, ed una femmina di cinque. Sua moglie era morta; ed egli provava molta noja in un paese in cui i Militari non eran utili, nè considerati, e quindi desiderava di raggiungere suo fratello, e presentargli i due rampolli della famiglia Goldoni.

Ben lontano d'essere offeso d'una dimenticanza e d'un silenzio di dodici anni, m'interessai tosto per questi due figli che potevano aver bisogno della mia assistenza. Invitai mio fratello a ritornare a casa sua; scrissi a Roma perchè gli si desse quel soldo di cui poteva avere bisogno; e nel mese

se di Marzo dell' anno medesimo abbracciai con vera soddisfazione quel fratello che sempre aveva amato, e i miei due nipoti, che adottai come miei figli.

Mia Madre, che viveva ancora, fu sensibilissima al piacere di rivedere quel figlio che non contava più nel numero dei viventi; e mia moglie, la cui bontà e dolcezza non si smentirono mai, ricevette quei due figli come fossero suoi, e prese cura della lor educazione.

Circondato da ciocchè aveva di più caro, e contento della buona riuscita delle mie Commedie, era l' uomo il più felice del mondo, ma sentivami estremamente stanco. Mi risentiva ancora delle fatiche estreme da me fatte pel Teatro S. Angelo; ed i versi ai quali incautamente aveva avvezzato il Pubblico, mi costavano infinitamente più che la prosa.

I miei vapori mi attaccarono con maggior violenza dell' ordinario. La nuova famiglia che mi era venuta in casa, rendevami la salute piucchè mai necessaria; e la paura di perderla accresceva il mio male. Ne' miei accessi vi era altrettanto fisico, che morale: ora l' umor esaltato era quello che scaldava la fantasia, ed ora era l' apprensione che metteva l' economia animale in disordine. Il nostro spirito è così stretta-

tamente legato col nostro corpo, che senza la ragione, preziosa parte dell' anima nostra immortale, saressimo tante macchine.

Nello stato in cui era, aveva bisogno d' esercizio e di distrazione. Mi risolvei di fare un picciol viaggio, e condussi tutta la mia famiglia con me.

Arrivato a Modena, fui attaccato da una flussione di petto. Tutti temevano per me, ed io niente temeva: ecco com' io sono stato in tutto il tempo della mia vita: molto coraggio ne' veri pericoli, e ridicoli timori allorchè stava bene.

Mi era ben tirato fuori della mia malattia e della mia convalescenza, ma non aveva avuto tempo di divertirmi. I miei Comici erano a Milano: andai a raggiungerli, conducendo sempre meco mia moglie, mio fratello, e i miei due figliuoli. La spesa non mi faceva paura: la mia Edizione andava benissimo, il danaro mi pioveva da tutte le parti, e presso di me non ha fatto mai troppo lunga durata.

Avevano dato a Milano la *Sposa Persiana*, ed aveva avuto l' incontro stesso ch' ebbe a Venezia: era colmato di elogj, di regali, di pulitezze. La mia salute era pressochè intieramente ristabilita, i miei vapori si erano dissipati del tutto, e menava una vita deliciosa; ma questa felicità, questa

sta contentezza, e questa tranquillità non durarono lungo tempo.

I Comici del Teatro S. Luca avevano fatto acquisto d'un eccellente Attore, chiamato *Angeleri*, ch'era della città di Milano, e che aveva un fratello nel foro, e parenti stimatissimi fra la cittadinanza.

Quest'uomo era vaporoso, ed aveva seco avute a Venezia molte conversazioni sulle stravaganze de' nostri vapori.

Lo incontro al mio arrivo a Milano, e lo trovo peggio che mai: era combattuto dal desiderio di far conoscere la superiorità del suo talento, e dalla vergogna di comparire sul Teatro del suo paese. Pativa infinitamente di vedere i suoi compagni applauditi, e di non aver parte ancor egli agli applausi del Pubblico. I suoi vapori crescevano di giorno in giorno, e i discorsi che faceva con lui risvegliavano i miei.

Cede finalmente alla violenza del suo genio, s'espone al Pubblico, recita, è applaudito, rientra fra gli scenarj, e cade là morto instantaneamente.

La scena è vuota, gli Attori non si veggon più, si sparge a poco a poco la nuova, e giugne fino al palco dov'era. Oh Cielo! *Angeleri* è morto! il mio compagno di vapori! Esco forsennato del palco, e cammino senza saper dove andava, e mi

tro-

trovo a casa mia senz' aver veduta la strada che aveva fatta. Tutti si accorgono della mia agitazione, e me ne chiedono il motivo: grido in più riprese: *Angeleri è morto*: e gettomi sul mio letto.

Mia moglie, che mi conosceva, procurò di tranquillizzarmi, e consigliommi a farmi fare un' emissione di sangue. Credo che avrei fatto bene, se l' avessi ascoltata; ma in mezzo ai fantasmi che mi affogavano, riconosceva la mia bestialità, e mi vergognava d' essermi da questi lasciato vincere.

Malgrado la ragione che richiamava in mio ajuto, la rivoluzione era stata nel mio individuo sì forte, che mi costò una malattia, e durai più fatica a guarire lo spirito, che il corpo.

Il Dottor *Baronio*, ch' era il mio Medico, dopo aver impiegati tutti i soccorsi dell' arte sua, mi tenne un discorso un giorno, che mi guarì totalmente. Guardate il vostro male, mi diss' egli, come un fanciullo che venga ad assalirvi con una spada nuda alla mano. Se voi state in guardia, non vi ferirà; ma se gli presentate il petto, questo fanciullo vi ucciderà per sicuro.

Deggio a quest' apologo la mia salute, e l' ho tenuto sempre a memoria. Ne ho avuto bisogno in ogni età: questo maledetto fanciullo mi minaccia ancor qualche volta

ta, e mi conviene fare sforzi per disarmarlo.

CAPITOLO XXIII.

La Villeggiatura, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo compendio, e sua riuscita.* La Donna forte, *Commedia in cinque Atti ed in versi. Suo incontro felice.* Il Vecchio bizzarro, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo cattivo incontro, e malignità de' miei avversarj.* Il Festino, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Effetto ammirabile di questa Commedia.*

DUrante la mia convalescenza a Modena, e negl' intervalli de' miei vapori a Milano, non perdetti il mio Teatro di vista. Ritornai a Venezia con molti materiali per l' anno comico 1754.; e feci l' apertura con una Commedia intitolata *la Villeggiatura*.

Aveva percorse nel mio viaggio molte case di campagna in riva alla *Brenta*, laddove il lusso spiega il suo fasto.

E' colà, che i nostri Antenati andavano soltanto per raccogliere i loro beni, quand' oggi vi si va solamente per dissiparli. E' appunto in campagna che si tengono grossi giuochi, tavola aperta, balli, spettacoli; ed è là che l' Italiana cicisbeatura senza sogge-

gezione e senza ritegno fa più progressi, che in qualunque altro luogo.

Delineai dopo qualche tempo questi differenti quadri in tre Commedie consecutive, delle quali darò il compendio ne' seguenti Capitoli. In questo qui non fo che toccar leggermente l'articolo della galanteria nelle società di campagna.

Don Gasparo, e *Donna Lavinia* sua moglie, sono i padroni della casa, dove si rappresenta la scena. Il marito non si frammischia negl' intrighi della società. Egli stassene in compagnia delle contadine di quei contorni, e si diverte a far delle burle, ed a scorrere i campi.

Donna Florida, che fa la partita con *Donna Lavinia*, ha con se il suo cicisbeo; ed ha il suo pure la padrona di casa. Vi entra la gelosia: il passeggio somministra incontri accidentali, che si prendono per appuntamenti. Le amiche si disgustano: un mal di testa di comando rompe la partita nel più bello della stagione. Le Dame partono per la città, i galanti le sieguono, e la Commedia finisce.

Non vi è interesse in questa Commedia; ma le particolarità della galanteria sono dilettevolissime, e i diversi caratteri dei personaggi producono un comico spiritoso, ed una critica verissima e pungentissima. Il

 mio

mio fine fu indovinato ed applaudito; e la Commedia, quantunque in prosa, ebbe maggior incontro di quel che mi aspettava.

Vedeva però che non conveniva abusare dell'indulgenza del Pubblico, e ne diedi bentosto una in cinque Atti, ed in versi, intitolata *la Donna forte*. Non è quella della Scrittura; ma è bensì una che potrebbe servir d'esemplo a molte altre.

La Marchesa di Montroux erasi maritata per ubbidienza, ed aveva estinta nel suo cuore una passione innocente.

Don Fernando, uomo astuto e maligno, divien amante di questa Dama dopo il suo matrimonio; ma conosce la sua saviezza, e dispera di poter guadagnarla. *Don Fernando* ricordasi che la Marchesa aveva nutrito da nubile una passione innocente pel Conte *Ginaldo*. Procura di avvicinare questi due amanti virtuosi, nel disegno di profittare della minima debolezza della Dama per isforzarla a ricompensarlo della sua interposizione.

Madama di Montroux ricusa di vedere il Conte. *Don Fernando* guadagna la cameriera, questa introduce il Conte nell'appartamento della sua padrona, ed il furbo approfitta di questo abboccamento involontario per inspirar timore nell'animo della Marchesa. Ella disprezza le minacce del seduttore

tore, e lo scellerato accusala d'infedeltà a suo marito.

Questa moglie innocente è minacciata di morte; ed è *Don Fernando* istesso che le annunzia lo sdegno ed il progetto di vendetta del Marchese, che le dà la scelta del pugnale o del veleno, e le propone di salvarla, se si mostra con lui men fiera. La Marchesa sta per morire. *Don Fernando* vuol lasciarle tempo a riflettere, e l'abbandona serrando con chiave la porta.

La Marchesa non teme la morte, ma vede che un infelice fine trascinerebbe la perdita del suo onore: essa prende il partito più violento, ma il solo che restale, e si precipita dalla finestra della sua camera.

La sua caduta è felice. Incontra *Fabrizio*, cameriere di suo marito, questo buon servitore salva la sua padrona in casa sua, fa in maniera che *Don Fernando* vi vada ancora, e che cada in un laccio di cui non potea dubitare.

Fabrizio non manca d'avvertire il suo padrone. Il Marchese è testimonio delle proposizioni indegne di *Don Fernando*, riconosce l'innocenza di sua moglie, e l'enormità del delitto dello scellerato, e *Fabrizio*, che aveva prevedute le conseguenze d'un affare fra Gentiluomini, ne aveva prevenu-

to il Governo, da cui *Don Fernando* fu tosto fatto arrestare.

Questa Commedia incontrò molto, e gl' intendenti mi assicurarono che sarebbe riuscita in prosa egualmente che in versi; perchè il fondo, la condotta, l' intreccio, la morale, tutto era buono a parer loro, e lo sviluppo superava ogni cosa.

Finimmo l' Autunno colla *Donna forte*, e preparai pel carnevale una Commedia in prosa, il cui argomento non mi pareva capace di versi. Questa era il *Vecchio bizzarro*. Questa parola *bizzarro* prendesi qualche volta in Italiano per capriccioso, fantastico, e per istravagante ancora, come in Francese; ma s' impiega anche più spesso come sinonimo di gajo, piacevole, brillante.

Mi era ricordato del *Cortesan Veneto* che aveva dato quindici anni avanti nel Teatro di S. Samuele, e che il Pantalone *Golinetti* aveva rappresentato con tanto buona riuscita, ed aveva voglia di comporre una Commedia nel medesimo genere per *Rubini*, che faceva da Pantalone in Teatro a San Luca.

Ma *Golinetti* era giovine, e *Rubini* aveva almen cinquant'anni; e siccome voleva impiegarlo in questa Commedia a viso scoperto, conveniva adattare all' età la sua parte.

Gli

Gli uomini che sono stati amabili nella lor gioventù, lo son del pari a proporzione nella loro vecchiezza; e *Rubini* medesimo n'era la prova, essendo tanto aggradevole sulla scena, quanto gioviale nella società.

Credei che questa Commedia Veneziana dovesse aver per lo meno l' incontro medesimo avuto dal *Cortesan Veneto*, ma m' ingannai grandemente. *Rubini*, che non aveva rappresentato mai senza maschera, si trovò così confuso e così imbarazzato, che non aveva più nè grazia, nè spirito, nè senso comune. La Commedia fu fischiata in una maniera la più crudele e la più umiliante per lui e per me. Si durò fatica a terminarla, ed allorchè si abbassò la tenda, i fischj si raddoppiarono per ogni parte.

Io fuggii subito dal Teatro per evitare i complimenti cattivi, e me ne andai al *Ridotto*. Là, nascosto sotto la mia maschera, mi cacciai nella folla che vi si raduna dopo esser sortita dagli spettacoli, ed ebbi il tempo e la comodità di ascoltare gli elogj che facevano di me e della mia Commedia.

Scorsi le sale di giuoco, e dappertutto vedeva circoli, e dappertutto si parlava di me. *Goldoni ha finito*, dicevano gli uni; *Goldoni ha vuotato il suo sacco*, dicevano gli altri.

Riconobbi la voce d' una maschera che parlava di naso, e diceva altamente: *il portafoglio è disseccato*. Gli domandarono qual fosse il portafoglio di cui parlava. *Sono*, diss' egli, *i manuscritti che hanno somministrato a Goldoni tutto quel che ha fatto fino a quest' oggi*. Malgrado la voglia che avevano di far la risata sopra di me, tutti si misero a ridere di quel parlatore nasale. Cercava critiche, e non incontrava che ignoranza ed animosità.

Ritorno a casa, passo la notte cercando il modo di vendicarmi de' miei beffeggiatori, lo trovo finalmente, e comincio al levar del sole una Commedia in cinque Atti, ed in versi, intitolata il *Festino*.

Ogni Atto ch' io faceva lo mandava tosto al Copista, ed i Comici intanto imparavano le loro parti. Il quartodecimo giorno la Commedia venne affissata, e nel quindicesimo si recitò. Questo fu ben il caso dell' assioma *facit indignatio versus*.

Il fondo della Commedia è un soggetto ancor di *cicisbeatura*. Un marito sforza sua moglie a dar una festa da ballo alla sua cicisbea. Riserbai una sala vicina a quella in cui facevasi il ballo per un' assemblea di ballatori già stanchi.

Là fo cader la conversazione sopra il *Vecchio bizzarro*: fo ripetere tutti i discorsi rico-

dicoli che aveva intesi al *Ridotto*; fo parlare i personaggi pro e contra, e la mia difesa è approvata dagli applausi del Pubblico.

Si vedeva che Goldoni non aveva finito, che il suo sacco non era vuoto, e che il suo portafoglio non era ancor disseccato.

Sentite, miei confratelli: non v' è altro modo per vendicarci del Pubblico, che lo sforzarlo ad applaudirci.

CAPITOLO XXIV.

Nuova Edizione delle mie Opere sotto il titolo di Nuovo Teatro del Sig. Goldoni. *Mio viaggio a Bologna. Disgustosa avventura al ponte di* Lago-scuro. *Generosità d' un Ministro di Dogana che gira. Lamenti de' Bolognesi sulla mia riforma. Osservazioni sulle quattro maschere della Commedia Italiana, e sulle Commedie a soggetto.*

IN mezzo alle mie giornaliere occupazioni non perdei di vista la stampa delle mie Opere. Aveva pubblicato nella mia Edizion di Firenze le Commedie da me composte pe' Teatri di S. Samuele e S. Angelo. Cominciai pure a mandar sotto il torchio le produzioni de' due primi anni del mio nuovo impegno con quel di S. Luca.

 Fu

I dilettanti dell' antica Commedia vedendo che la nuova faceva progressi sì rapidi, gridavano dappertutto essere cosa indegna d' un Italiano l' attaccare un genere di Commedie in cui l' Italia s' era distinta, e che nessuna Nazione aveva saputo imitare.

Ma quel che faceva maggior impressione ancora negli spiriti ammutinati era la soppressione delle maschere, che il mio sistema pareva minacciare. Dicevano che questi personaggi avevano per due secoli divertita l' Italia, e che non conveniva privarla d'un comico che essa medesima aveva creato e così ben sostenuto.

Prima d' esporre ciocchè io pensava a questo riguardo, credo che il mio Lettore non mi saprà mal grado, se lo trattengo per pochi minuti sopra l'origine, sopra l'impiego, e sopra gli effetti di queste quattro maschere.

La Commedia, che in ogni tempo è stata lo spettacolo favorito delle Nazioni civilizzate, aveva subita la sorte delle arti e delle scienze, ed era stata sepolta nelle ruine dell' Impero, e nella decadenza delle lettere.

Il germe della Commedia non era però estinto affatto nel fecondo seno degl' Italiani. I primi che lavorarono per farlo rivivere, non trovando scrittori abili in un Se-

colo

colo d'ignoranza, ebbero l'arditezza di comporpor piani, di dividerli in Atti e in iscene, e di spacciare improvvisamente discorsi, pensieri e burle, che avevano concertato fra loro.

Quelli che sapevano leggere (e questi non erano i grandi, nè i ricchi) trovarono che nelle Commedie di *Plauto* e di *Terenzio* vi erano sempre Padri ingannati, figli dissoluti, figlie innamorate, servitori briconi, serve corrotte; e percorrendo i diversi luoghi d'Italia, presero i Padri a Venezia e a Bologna, i servitori a Bergamo, gl'innamorati, le innamorate e le serve negli Stati di Roma e della Toscana.

Non convien lusingarsi di prove scritte, perchè si tratta d'un tempo in cui non si scriveva; ma ecco come provo la mia asserzione. Il Pantalone è stato sempre Veneziano, il Dottore sempre Bolognese; il Brighella e l'Arlecchino sempre Bergamaschi: è dunque in questi luoghi che gl'istrioni presero i personaggi comici, che si chiamano le quattro maschere della Commedia Italiana.

Ciocchè avanzo non è affatto di mio puro capriccio: ho un manuscritto del secolo quindicesimo molto ben conservato, e legato in pergamena, che contiene cento venti soggetti di Commedie Italiane che chiamano

no Commedie d'arte; e ne' quali la base fondamentale del Comico è sempre *Pantalone*, *mercante di Venezia*; *il Dottore*, *Giurisconsulto di Bologna*; *Brighella ed Arlecchino*, *servitori Bergamaschi*, il primo de' quali è astuto, e l'altro balordo. La loro antichità, e la permanente loro esistenza, provano la lor origine.

Riguardo al loro impiego, il Pantalone e il Dottore, che gl' Italiani chiamano i due vecchj, rappresentano le parti di Padri, e le altre parti a mantello.

Il primo è un negoziante, perchè al tempo antico Venezia era il paese d' Italia, che faceva il più ricco ed il più esteso commercio. Egli ha conservato sempre il vecchio costume Veneziano. La veste nera, e la berretta di lana si costumano ancora a Venezia; ed il farsetto, i calzoni, le calze e le pantoffole rosse rappresentano al naturale il vestimento de' primi abitatori delle *Lagune* adriatiche; e la barba che faceva l'ornamento degli uomini ne' passati Secoli, è stata caricata e messa in ridicolo in questi ultimi tempi.

Il secondo vecchio, chiamato il Dottore, è stato preso nella classe delle genti di legge per opporre l' uomo istruito all' uom di commercio; e l' hanno scelto Bolognese, perchè colà esisteva un' Università, che malgra-

grado l'ignoranza di quel tempo, conservava sempre le cariche e gli emolumenti dei Professori...

Il vestimento del Dottore conserva il costume antico dell'Università e del Foro di Bologna, che oggidì ancora presso a poco è lo stesso; e la maschera singolare che gli cuopre la fronte e il naso, è stata inventata da una macchia di vino che difformava il viso d'un Giureconsulto di quei tempi. Questa è una tradizione che esiste fra gli amatori della Commedia dell'arte..

Il *Brighella* e l'*Arlecchino*, chiamati in Italia *i due zanni*, sono stati presi a *Bergamo*, perchè il primo essendo estremamente astuto, ed il secondo totalmente balordo, non vi è che quel paese, in cui si trovino questi due estremi nella classe del popolo.

Brighella rappresenta un servo raggiratore, furbo, e briccone. Il suo abito è una specie di livrea, e la sua maschera bruna dimostra con caricatura il colore degli abitanti di quelle alte montagne bruciate dagli ardori del sole.

Vi sono Comici di questo impiego che han preso il nome di *Finocchio*, di *Fichetto*, di *Scapin*; ma è sempre il servitore istesso, ed il medesimo Bergamasco.

Gli *Arlecchini* prendono ancora altri nomi,

mi, e si chiamano *Traccagnini*, *Truffaldini*, *Gradelini*, *Mezzetini*, ma sempre gli stessi stolidi, e gli stessi Bergamaschi. Il lor abito rappresenta quello d'un uom mendico che raccoglie i cenci che trova di diversi colori per rappezzar quel che porta in dosso: il suo cappello corrisponde alla sua mendicità, e la coda di lepre che ne fa l'ornamento, è ancor oggi l'ordinario fregio de' contadini di Bergamo.

Credo d'aver dimostrata abbastanza l'origine e l'impiego delle quattro maschere della Commedia Italiana: ora mi resta a parlar degli effetti che ne risultano.

La maschera dee sempre far molto torto all'azion dell'Attore, sia nella gioja, o sia nell'afflizione. O amoroso, o feroce, o piacevole che si dimostri, sempre comparisce la medesima *pelle* colorita. Può ben gestire, e cambiar di tuono, che mai farà conoscere coi modi del viso, che sono gl'interpreti del cuore, le differenti passioni dalle quali il suo spirito è agitato.

Le maschere presso i Greci e i Romani erano una certa specie di trombe inventate per far intendere i personaggi nella vasta estesa degli Anfiteatri. Le passioni ed i sentimenti non erano portati in quei tempi al punto di delicatezza, che attualmente si esige; perchè oggi si vuol che l'Attore abbia

un'

un' anima, e l'anima sotto la maschera è come il fuoco sotto le ceneri.

Ecco perchè aveva formato il progetto di riformare le maschere della Commedia Italiana, e di sostituire le Commedie alle Farse.

Ma le lagnanze andavano sempre aumentandosi: i due partiti divenivano per me disgustosi; e procurava di contentar gli uni e gli altri: mi sottomisi a produrre alcune Commedie a soggetto, senza cessar di dare le Commedie mie di carattere. Feci lavorar le maschere nelle prime, ed impiegai il Comico nobile ed interessante nelle altre: ciascuno aveva la parte del suo piacere; e col tempo unito alla pazienza misi tutti d'accordo, ed ebbi la soddisfazione di vedermi autorizzato a seguire il mio gusto, che al termine di alcuni anni divenne il gusto più generale e più frequentato in Italia.

CA-

CAPITOLO XXV.

Altre lagnanze dei Bolognesi contrà la mia riforma. Terenzio, Commedia in cinque Atti, ed in versi. Suo estratto, e suo incontro brillante.

PErdonava ai partigiani dei Comici da maschera i torti dei quali avevanmi caricato, perchè appunto erano dilettanti abilissimi quelli che avevano il merito di rappresentare da lor medesimi le Commedie interessanti a soggetto.

Quel che più mi pungeva, era il sentir persone qualificate a gridar vendetta contro di me, perchè aveva messa in ridicolo la cicisbeatura, e non aveva sparagnata la nobiltà.

Non aveva voglia di scusarmi su questo punto, e meno ancor di correggermi; ma faceva troppo caso del suffragio de' Bolognesi, per non cercar di convertire i malcontenti, e di meritare la loro stima.

Presi per soggetto della mia Commedia *Terenzio* l' Africano, come aveva fatto alcuni anni avanti del Terenzio Francese.

Questa Commedia è una delle mie favorite: mi costò molta pena, mi procurò molta soddisfazione, e seppe meritarsi l' elogio ge-

generale de' Bolognesi. Potrei dunque negarle la preferenza?

Entro a render conto di questa diletta mia figlia; e per farla conoscer meglio, comincio dal trascrivere la lista de' Personaggi.

» *Il Prologo.*
» LUCANO, *Senatore.*
» LIVIA, *figlia adottiva di Lucano.*
» LELIO, *Patrizio.*
» PUBLIO, *Pretore di Roma.*
» TERENZIO, *Africano, schiavo di Lu-*
» *cano.*
» CREUSA, *giovane Greca, schiava di Lu-*
» *cano.*
» CLITONE, *Ateniese, avo di Creusa.*
» FABIO, *Adulatore, cliente di Lucano.*
» LISCA, *Parassito.*
» DAMONE, *Eunuco, schiavo di Luca-*
» *no.*
» *Un Copista.*
» *Sei Littori di seguito del Pretore.*
» *Clienti di Lucano.*
» *Seguito di Lucano.*
» *Seguito del Pretore.*

La Scena si rappresenta in una sala del Palazzo di Lucano.

Un personaggio in coturni comparisce solo in iscena, s' annunzia per prologo, e parla al Pubblico della Commedia che si deve rappresentare: dà certe notizie preliminari per l' intelligenza d'una Commedia, che allontanasi per due mill' anni dai nostri usi e dai nostri costumi: parla dell' azione principale, degli episodj, dei caratteri, della critica e della morale della Commedia. „ Voi
» direte, Signori, continua il Prologo, che
» la Commedia deve trattare de' costumi,
» de' vizj, e del ridicolo de' nostri tempi:
» avete ragione; ma qualche volta si posso-
» no ancora impiegare i morti per correg-
» gere i vivi: vedrete l' *Adulatore* impuden-
» te, il *Parassito* indiscreto, l' *Eunuco* inso-
» lente: questi sono originali del tempo an-
» tico, di cui s' incontrano nel nostro seco-
» lo copie rassomigliantissime e moltipli-
» cate ".

Il Prologo discorre in appresso del carattere di Livia, che soggiogata dal merito di Terenzio, fa sforzi inutili per sostener l'orgoglio dell' Eroine Romane.

„ Gli Autori Tragici, dic' egli, hanno e-
„ saltata questa fierezza, che va sino al fa-
„ natismo, ed il nostro Autore ne ha tira-
„ to il comico più gajoso ".

Il Prologo finisce col dimandare a nome dell' Autore l' indulgenza del Pubblico.

AT-

ATTO I.

Lucano apre la scena, seguito da *Damone* eunuco, e suo schiavo: questi lagnasi col suo padrone che i servizj più grossi cadono unicamente sopra di lui, e che *Terenzio*, schiavo al pari di se, non è riserbato, che a far ridere il Pubblico.

Aggiunge ai suoi lamenti, che questo impudente Satirico chiamato *Poeta*, si è burlato di lui nella Commedia dell' *Eunuco*, e dimanda soddisfazione; e dopo tal cicaleccio avverte *Lucano* che *Lelio* è nell'anticamera, e che desidera di parlargli. *Lucano* va in collera contra lo schiavo, che fa aspettare l' amico di Scipione, e *Damone* sorte.

Lelio viene a complimentar *Lucano* sopra i buoni successi di *Terenzio*, ed aggiunge alle sue congratulazioni quelle di *Scipione il giovine*, dimandando a nome di questo Eroe, e per parte degli *Edili* la libertà di quello schiavo Africano, che merita gli onori e i diritti de' Cittadini Romani.

Lucano promette la libertà di *Terenzio*; ma *Lelio* dimanda a nome di quest' Autore

comico la permissione di sposare *Creusa*, giovane Greca. *Lucano* ama appassionatamente questa sua schiava ed è a condizione di rinunziare agli amori di *Creusa*, che *Terenzio* può lusingarsi di godere la sua libertà.

Lelio informa *Terenzio* della volontà del suo padrone, ed il Poeta è sul punto di rinunziare agli onori in favor dell'amore. *Lelio* gli parla da Filosofo e da buon amico; ma *Terenzio* vede venir *Creusa*, e la beltà di questa schiava vaghissima fa la sua scusa. *Lelio* confessa in secreto che *Terenzio* ha ragione, e sen parte.

Creusa comparisce inquieta e spaventata: dice che *Lucano* l'ha riguardata con un'aria minacciosa: sente da *Terenzio* che la lor passione non è più un mistero: teme lo sdegno d'un padrone, a cui ebbe la disgrazia di piacere: non la spaventa la morte, ma vorrebbe morir moglie di *Terenzio*. Questi gli fa vedere tutti gli ostacoli che si oppongono al loro nodo, ed essa dimanda d'essere sposata secretamente. *Terenzio* risponde, che se diventasse sua, non potrebbe sormontare la sua passione; e *Creusa* teme per questo rifiuto quel che sospettò sempre. *Livia* nasconde incautamente la sua inclinazione per *Terenzio*, e *Terenzio* potrebbe lusingarsi di quell'acquisto. *L'amante tenero e sincero*

ro

ro l'assicura della sua fedeltà. *Livia* intanto li sorprende, e manda via bruscamente *Creusa*.

La scena che siegue fra *Livia* e *Terenzio* è veramente comica. Il Poeta mette in ridicolo nella più decente ed artificiosa maniera l'orgoglio della Dama Romana, talchè la imbarazza: la lascia come un uomo che ha per essa ammirazione, rispetto... e non osa dire di più: *Livia* soffre il contrasto dell'amore e della fierezza, e finisce col dire: „ Sì, voglio che *Terenzio* sia mio, „ ma sempre in catena; e se pubblicamen„ te non posso goder del suo cuore, im„ pedirò sempre che una rivale ne goda: „ sia l'amore, sia l'invidia, sia l'orgoglio „ che mi conduca, son donna, e sono Ro„ mana: ecco i bastanti titoli da sostenere „ i miei diritti ".

ATTO II.

Fabio Adulatore, e *Lisca* Parassito vengono insieme a fare la loro corte a *Lucano*, l'uno per acquistar colla sua protezione qualche posto lucroso, e l'altro per conservare i diritti d'andare alla sua tavola. Vengo, dice l'Adulatore, ad incensar la vanità del Senatore Romano, glorioso di comparire in Campidoglio con un seguito di clienti: ven-

go, dice il Parassito, a dividere le spoglie degli oppressi coll'oppressore del popolo.

La loro conversazione cade sopra *Terenzio*. A lor parere, questi è un uomo felice, senz'aver talento, nè merito: egli ha copiato *Menandro*, e di due Commedie del Greco Autore ne ha fatta una Commedia Romana. *Lucano* comparisce, e tosto gli elogj abbondano, chiamando lui il Padre del popolo e la gloria del Senato, e *Terenzio* l'onor di Roma; e questi cattivi soggetti partono contentissimi d'aver veduto a sorridere un di quei Padri Conscritti che facevano tremar l'universo.

Lucano fa venir *Creusa*, e parlale da padrone e da amante: essa rispetta la sua catena, e domanda la libertà del suo cuore. *Lucano*, che non la può sforzare ad amarlo, dimanda d'essere adulato: ingannami, dic'egli, ed accordami i tuoi favori: *Creusa* ha bastante coraggio per farsi una gloria della sua sincerità.

Damone viene ad avvertir il suo padrone che il Senato lo chiama, e *Lucano* parte subitamente. L'Eunuco vuole goffamente scherzar con *Creusa*, ed essa disprezzalo. Nasce una piccola altercazione fra loro: *Creusa* dice a *Damone*: sei un *perfido*; e *Damone* risponde: e tu sei una *Greca*: quella lo chiama *empio*, ed ei *Greca*: quella aggiungevi

scel-

scellerato, ed ei sempre *Greca*. *Creusa* irritata gli dimanda ciocchè egli intende dire con quella parola *Greca*. Questa parola, dice *Damone*, rinchiude tutto il male che si può dire d' una creatura umana.

Livia che arriva, fa partire la schiava, dà a *Creusa* un disegno da ricamare per farne un quadro di tapezzeria, e le ordina di non sortire della sua camera, se l' opera non è finita.

Creusa esamina il disegno, e vi riconosce la sua figura, quella di *Terenzio*, quella di *Lucano*, ed un Littore, che colle verghe alla mano minaccia i due schiavi. *Livia* domanda con un' aria ironica se *Creusa* è contenta del quadro, ed essa risponde senza sconcertarsi, che per renderlo perfetto vi manca una figura di donna vestita alla Romana, che solleciti la punizione di due infelici innocenti.

Terenzio sopravviene, questo disegno gli dà motivo di sempre più esercitar la sua parte, ed il Poeta comico profitta di tutto per burlarsi di *Livia*, e per incoraggire la giovane Greca a disprezzar le minacce della loro nemica.

Arriva *Lelio* a sollecitar *Terenzio* perchè incamminisi al Campidoglio, ove il Senato ed il Popolo Romano lo invitano. *Terenzio* partendo pronunzia certe parole che lusin-

gano la credulità della superba Romana, e rassicura la giovane schiava.

ATTO III.

Damone, sempre invidioso e sempre nemico di *Terenzio*, si consiglia con *Lisca* su i mezzi di soddisfare il suo odio. Il Parassito gli dice, che per umiliare *Terenzio*, vi vorrebbe una Commedia sul gusto di *Plauto*; ma *Damone* non conosce nè *Plauto*, nè le sue Commedie.

Il mio oggetto in questa scena era di dar un' idea succinta di quest' Autore che aveva preceduto *Terenzio*. *Lisca* ne dice abbastanza per istruzione di quelli che non son troppo amanti della lettura, e s'impegna di lavorar per *Damone*, con patto che questi gli dia in regalo alcuni fagiani, ch'erano molto rari, e che facevano venir dalla Grecia.

Fabio arriva; e fa parte a *Lisca* e a *Damone* della fortuna di *Terenzio*, a cui gli *Edili* avevano accordato in pieno Senato una gratificazione di cento mila lire per ricompensarlo della sua Commedia dell' *Eunuco*. Tutti e tre esclamano contra l'ingiustizia dei Romani; ma tostochè viene *Terenzio*, l'opprimono d'elogj e di complimenti: il Poeta però cui son noti, disprez-

zali

zali e gli abbandona. *Fabio* e *Lisca* per vendicarsi di *Terenzio* l'accusano presso a *Lucano* d'aver avanzato il suo ardire sino a pretendere il cuor di *Livia*. *Lucano* non ne par disgustato: *Terenzio*, dic'egli, sta per diventare cittadino Romano: questo titolo gli dà diritto di aspirare agli onori della Repubblica: il suo talento e la sua riputazione deggiono metterlo in istato di poter pretendere alle più rispettabili parentele: e confessa, che il desiderio ch'egli ha di allontanar *Terenzio* da *Creusa*, è più forte ancora della considerazione che sente per questo celebre uomo.

Lucano fa venire sua figlia: ecco una scena ancora nel genere di quelle di *Terenzio*. *Livia* in faccia al Padre sostiene l'orgoglio del suo sesso e della sua nascita: conosce la distanza immensa che tra lei passa e *Terenzio*. *Lucano* non vuole sforzarla, e lasciala in libertà sulla scelta d'uno Sposo: *Livia* allor vanta fra le sue virtù una cieca sommissione ai voleri di suo Padre; e non vedendolo ben risoluto, lo prega infine a somministrarle l'occasione di dare al Pubblico un testimonio della sua ubbidienza.

Lucano lusingasi che *Terenzio* non rifiuterà l'onore di diventare suo genero: siegue una scena, in cui parlando l'uno e l'altro d'amore, di matrimonio, di sacrifizio, di ri-

riconoscenza, senza nominar la persona di cui crede ciascun che si tratti, l'equivoco si sostiene naturalissimamente sino alla fine, e non è, che all'arrivo di *Creusa*, che *Terenzio* riconosce il suo errore.

Lucano offeso della resistenza della giovane Greca, le dice che *Terenzio* è prossimo a cambiare di stato, che dee sposar *Livia*, e che non sente fuorchè disprezzo per una Greca e per una schiava; e ciò dicendo si rivolge a *Terenzio* perchè confermi questa verità. Il Poeta trovandosi imbarazzato alquanto, si tira fuor d'impegno col dire in un senso equivoco, che convien rispettare tuttociò che sorte dalla bocca d'un Senatore Romano.

ATTO IV.

Terenzio in mezzo agli onori ed ai regali de' quali è colmato, non può esser felice, se non li divide con chi possiede il suo cuore.

Damone avvisa il Poeta, che un Greco colla barba grigia vorrebbe parlare a *Lucano*. *Terenzio*, che conosce la Grecia, avrebbe piacer di vederlo. *Damone* sorte, e fa entrare l'Ateniese.

Critone lagnasi entrando del disprezzo de' Romani pe' forestieri; ma *Terenzio* guadagna la confidenza del vecchio manifestandosi

per

per uno schiavo Africano, e la guadagna ancor più allorchè *Critone* riconosce in *Terenzio* l' Autore che fa rivivere fra i Romani il nome e la gloria del Poeta *Menandro*; e di discorso in discorso *Critone* palesasi per l' avo di *Creusa*.

Terenzio prova un piacer grandissimo di questo incontro, ed interroga il Greco sopra il suo stato, sulle sue avventure, e su i suoi disegni.

Critone racconta le sue disgrazie e quelle di *Creusa*, e dice che questa fu venduta a *Lucano* da un mercante di Tracia, chiamato *Lisandro*, per la summa di due mila sesterzj, a condizione di restituirla pel prezzo medesimo, ma unicamente a quello che l' aveva venduta.

Il mercante di Tracia era morto; e *Critone* che aveva perduto il tutto in un naufragio da lui sofferto, non aveva salvato, che il contratto sottoscritto di proprio pugno da *Lucano* medesimo.

Terenzio offre il prezzo del riscatto di *Creusa*, e persuade il Greco a sostenere il personaggio di *Lisandro*: l' uno e l' altro dovevano essere presso a poco della medesima età, e la barba ed il gergo straniero potevano deludere facilmente; ma *Critone* era robusto, e stava diritto, ed il Trace, al dire del Greco, era gobbo ed estenuato.

Te-

Terenzio procura di farlo incurvare, e *Critone* riesce male, patisce molto, e teme che l'Autor comico non voglia far di lui un personaggio in Commedia. *Terenzio* vede venir *Lucano*, fa chinare il vecchio contra sua voglia, e presentalo al suo padrone. La scena che siegue, è comica ed interessante. *Terenzio* espone la supplica del mercante di schiavi, e gli fa vedere il contratto sottoscritto da se medesimo. *Lucano* non può ricusare di restituir la giovane Greca, senza commettere un' ingiustizia.

Dispiacendogli di privarsene, fa al vecchio molte interrogazioni. Questi patisce estremamente in quella sua positura, e *Terenzio* non manca di farlo piegare ancor maggiormente. Il Poeta comico, dopo essersi ben divertito d' entrambi, sorte per andar a ricevere a nome del suo padrone il prezzo del riscatto di *Creusa*, e conduce con se il Greco stanco all' estremo.

Lucano non si affligge di aver accordata a *Creusa* la libertà. Se i suoi parenti la richiamano, si lusinga di guadagnarli: li colmerà di beneficenze, mariterà *Creusa* a qualcheduno de' suoi clienti senza ch' ella sorta di Roma, e così l'avrà sempre presso di se.

AT-

ATTO V.

Damone alla testa degli schiavi del suo padrone fa disporre le sedie pel Pretore dì Roma, e pel suo seguito, che deggiono radunarsi in casa di *Lucano* per la *manumissione* di *Terenzio*.

Mentre che gli schiavi van fuori per una parte, *Creusa* entra per l' altra, e sapendo che *Terenzio* ha contribuito alla sua libertà, aggiunge all' amore che sentiva per lui la sua piena riconoscenza.

Arriva *Livia*, e domanda a *Creusa*, se la voce sparsa sopra di lei abbia alcun fondamento, e se sia vero che vada a godere della sua libertà. La Greca le risponde in una maniera capace di sconcertar l' orgoglio d' una Romana. La scena è pungente, e viene interrotta da *Damone*, che dice a *Creusa* che *Lucano* la chiama.

Alla scena sesta comparisce il Pretore di Roma preceduto da timballi e da istrumenti da fiato, dai suoi Littori, e da uno Scrivano.

Da un' altra parte entrano *Lucano* e *Terenzio* seguiti da *Lelio*, da *Fabio*, dai clienti e dagli amici di Lucano.

Tutti si mettono ai loro posti, e la cerimonia della *manumissione* vien fatta nella

ma-

maniera usitata, che si vede nell' originale della mia Commedia stampata, e che tirai dalla storia.

Terenzio fa il suo ringraziamento da Filosofo e da Poeta, ed il Pretore parte insieme col suo seguito.

Nel fine della Commedia si tratta degli amori di *Terenzio* e di *Creusa*. *Lucano* cede le sue pretese, e fa il sacrificio intiero a favore della sua schiava messa in libertà. *Livia* nasconde il suo dispetto sotto l' apparenza d' un eroismo sforzato, e *Terenzio* gode compiutamente il frutto del suo merito e del suo talento.

Se qualche Autore Francese crede questa Commedia degna della sua attenzione, troverà in versi cattivi materia sufficiente da farne buoni.

CA-

CAPITOLO XXVI.

Mio ritorno a Venezia. Villeggiatura deliziosa. Vi si recita la Commedia. Riesco male in una parte d'Amoroso, ma rimetto il mio onore nelle parti d'impiego. Il Cavaliere Giocondo, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Mio giudizio sopra questa Commedia. Progetto di tre Commedie consecutive.*

Contento della buona riuscita del mio *Terenzio*, ritornai a Venezia, ed andai a passare il resto dell' Estate a *Bagnioli*, superba terra nel distretto di *Padova*, che appartiene al Conte *Widiman*, Nobile Veneto, e Feudatario negli Stati Imperiali.

Questo ricco e generoso Signore conduceva sempre con lui una scelta e numerosa società, vi si rappresentava la Commedia, vi recitava egli stesso, e per serio che fosse di sua natura, non vi era Arlecchino più allegro e più lesto di lui. Aveva studiato *Sacchi*, ed imitavalo mirabilmente.

Io vi somministrava alcune Commediole a soggetto, ma non aveva mai osato di reci-

citarvi. Alcune Dame della compagnia mi obbligarono a prendere una parte d' Amoroso: le contentai, ed ebbero di che ridere e di che divertirsi a mie spese.

Mi sapeva male, ed abbozzai nel seguente giorno una piccola Commedia intitolata *la Fiera*. Invece d' una parte, ne feci quattro. Rappresentai un *Ciarlatano*, un *Giuocatore di bossolotti*, un *Direttor di spettacolo*, ed un *Mercante di canzonette*.

Nei tre primi personaggi contraffaceva i ciurmadori della piazza di S. Marco, e sotto la maschera del quarto andava vendendo certe strofe allegoriche e critiche, terminando colle doglianze dell' Autore sulle risate che avevano fatte sopra di lui.

La burla fu gustata, ed eccomi vendicato a mio modo.

Verso il fin di Settembre abbandonai la compagnia di *Bagnioli*, e mi restituii a Venezia per assistere all' apertura del mio Teatro.

Demmo per prima novità *il Cavaliere Giocondo*, Commedia, di cui forse mi sarei dimenticato, se non l' avessi veduta stampata nell' Edizion di Torino. Non aveva avuto cattivo incontro, era in versi, e non era dispiaciuta ad alcuno; io solo non erane soddisfatto.

Il fondo della Commedia è un niente. E' uno sciocco chiamato *Giocondo*, che nomina-

minavano Cavaliere per burla, e che avevane per pretesa conservato il nome. Credesi viaggiatore per aver girata la Lombardia trenta leghe all' intorno.

Dietro ai viaggi considerabili che aveva fatti, aveva preso gusto pe' forestieri, e ne riceveva in casa sua d'ogni specie. Madama *Possidaria* sua moglie, e stolida al pari di lui, faceva stortamente gli onori della sua casa, e tutti e due pagavano a grandi spese il piacere d'essere adulati dagli uni, ingannati dagli altri, e disprezzati da tutto il mondo.

La morale non sarebbe inutile, se fosse più ben condotta, e se i differenti personaggi della Commedia fossero meglio legati insieme, e più interessanti.

Credo che l'incaricato alla correzione delle prove dell'Edizion di Torino avesse un antigenio a questa Commedia simile al mio, perchè la quantità di errori che vi ho trovati è inconcepibile. Lasciamola questa povera infelice, di cui forse alcuno mi chiamerà snaturato Padre; ma io parlerei de'miei figliuoli, se ne avessi, come parlo delle produzioni del mio spirito.

Dietro a questa Commedia in versi, ne diedi una, che malgrado il disavvantaggio della prosa, recò molto piacere, ed ebbe un incontro molto felice.

Vedrete, mio caro Lettore, che dandovi nel Capitolo XXIII. l' estratto d' una Commedia intitolata *la Villeggiatura*, dissi che aveva tre altre Commedie sul soggetto medesimo, ed eccone i titoli: *Le smanie della Villeggiatura: Le avventure della Campagna: Il ritorno della Campagna*.

E' in Italia, e principalmente a Venezia, che questa *smania*, queste *avventure*, e questi *ritorni* porgono ridicoli degni della Commedia.

Non si avrà forse in Francia un' idea di quel fanatismo, che fa della campagna un affare di lusso, piuttostochè una partita di divertimento.

Ho veduto però, dopo che sono a Parigi, alcune persone, che senz' aver un dito di terra da coltivare, mantengono a grandi spese case di campagna, e vi si rovinano egualmente che gl' Italiani; e la mia Commedia dando un' idea della follia de' miei compatriotti, potrebbe dir di passaggio, che dappertutto si sconcertano, allorchè le mediocri fortune vogliono mettersi a livello colle opulenti.

Vedrete l' analisi di queste tre Commedie ne' seguenti Capitoli.

CA-

CAPITOLO XXVII.

Le smanie della Villeggiatura, *Commedia in tre Atti, ed in prosa.*

IL Signor *Filippo*, uomo di certa età molto allegro, molto amabile, e molto liberale, ha piacer di dividere coi suoi amici i comodi delle sue fortune.

Egli ha una casa di campagna a *Montenero*, distante alcune leghe dalla città di *Livorno*, dove va a passare la bella stagione con Madamigella *Giacinta* sua figlia. Conduce con se i suoi parenti ed amici, riceve molta gente, e tiene tavola aperta senza scomporsi, e senza sconcertare i suoi affari.

Il Signor *Leonardo*, che con iscarse rendite pretende di figurar quanto gli altri, ha presa ad affitto una casa a *Montenero* ancor egli, vicina a quella del Signor *Filippo*, e vuole stare a fronte del suo vicino.

Leonardo apre la scena ragionando e calcolando con *Paolino*, suo cameriere e suo confidente, sullo sconcerto delle sue finanze, e sopra la necessità di porvi rimedio. Il suo vicino sta per andar in campagna, e convien seguirlo, e convien trovare danaro a qualunque costo. *Leonardo*, ha uno zio

molto vecchio e ricchissimo, ed i beni del zio pagheranno i debiti del nipote.

Madamigella *Vittoria*, sorella di *Leonardo*, fa pur essa i suoi preparativi per *Montenero*. Ha quattro donne che lavorano in casa sua, ed aspetta con impazienza una veste alla moda, senza cui non oserebbe comparire in un luogo, in cui il lusso ed il buon-gusto si disputano la preferenza.

Vi sono in Italia Sartori da uomo, e Sartori da donna. Questi ultimi avevano inventata una guarnigione di vesti, che la chiamavano colla parola Francese *mariage*. Questa guarnigione erano due nastri di differenti colori intralciati insieme, ed applicati sopra un drappo schietto ed eguale. L'arte del Sartore era di variare i colori, e di assortirli.

Madamigella *Vittoria* sapeva che la sua vicina doveva comparire in campagna col *mariage*. Ne vuol uno pur essa; ed il suo Sartore, a cui deve molto, non è disposto di soddisfarla. Questo è un affare per lei della più gran conseguenza: prega il fratello a differir a partire, e questi non lo può fare, perchè si è impegnato di andar con *Giacinta*, che ama, ch'è ricca, e che lusingasi di sposare.

Giacinta non ama *Leonardo* con passione; non lo disprezza però, e non avendo ancora

cora inclinazion per alcuno, non ricuserebbe di unirsi a lui; ma lo crede geloso, e non si mariterà mai, che a condizione di non essere molestata, nè tenuta in soggezione.

Vi è un giovine di buona famiglia, chiamato *Guglielmo*, pulitissimo ed onestissimo, ma molto destro e scaltrissimo. Questi ama *Giacinta*, aspira a possederla, e sa nascondere la sua fiamma e le sue viste. Guadagna l'amicizia del Padre, il quale lo impegna nella sua partita, e gli offre un posto nella sua vettura.

Leonardo, ch'era pregato da Filippo nella stessa guisa, e che avrebbe dovuto far il quarto, è geloso di *Guglielmo*, e ricusa d'incontrarsi con lui. Si scusa, tira a lungo la sua partenza, e crede che sua sorella ne sarà contenta per cagione del suo *mariage* che mancale; ma no, il *mariage* è fatto, ha trovato il mezzo d'averlo, è pronta a partire, e la novella del viaggio sospeso la infastidisce, l'affligge, la mette in furore.

Se le fa credere che *Giacinta* non andrà più in campagna, e questo la tranquillizza un poco; ma propone d'andar a vederla per assicurarsi se resta o parte, e per vedere ancora se il suo *mariage* tanto vantato, è più bello del suo.

 Leo-

Leonardo va a trovar un uomo di sua conoscenza, ed amicissimo del Signor *Filippo*, gli manifesta la sua inclinazion per *Giacinta*, lo prega di parlarne al Padre, e gli confida nel tempo stesso la sua gelosia, fondata sulla libertà che Filippo accorda a sua figlia, e sul pericolo di vederla con giovani che fan discorrere sulla condotta della ragazza.

Fulgenzio, amico di *Leonardo*, e di *Filippo*, prende impegno di tutto, e si propone nel tempo istesso di fare a quest'ultimo le sue rimostranze sopra la di lui passione per la campagna, e sopra la dissipazione del suo tempo e delle sue sostanze.

Non manca alle sue promesse, e va a trovare il suo vecchio amico, il quale dopó i doveri di civiltà, lo invita ad andar con se a *Montenero*.

„ Vi ringrazio, dice *Fulgenzio*; sono sta-
„ to in campagna a far mietere ed a far
„ raccogliere il mio grano, e vi sono sta-
„ to per la raccolta del mio vino ancora.
„ Presentemente il tutto è finito, e parmi
„ una cosa molto ridicola l' andar in cam-
„ pagna quando i primi freddi ci richia-
„ mano alla città “.

Fulgenzio fa cader la conversazione sopra *Giacinta*. Dice che avrebbe un partito da proporre a *Filippo*, ma che la condotta del

Pa-

Padre e della figlia ne lo trattengono. Si spiega dicendo che conduce in campagna *Guglielmo*, che questo non va bene, che il mondo ne mormora, e lo sposo rinunzierà alle sue pretese.

Filippo trova ragionevoli i discorsi del suo amico, gli promette di allontanar per sempre *Guglielmo* dalla sua società, e lo rimanda contento. Questo Padre debole ne parla a sua figlia: non ama ella *Guglielmo*; ma accorgendosi che questa è opera di *Leonardo*, vuol sostenere l' impegno. Fa vedere a suo Padre l' indecenza e gl' inconvenienti di negare ad un uomo onesto una urbanità che gli avevano offerta volontariamente, e finisce col dire, che per questa volta non può dispensarsi di condurlo con loro. *Filippo* crede a sua figlia, la trova onesta e ragionevole, ed il giovine non sarà congedato.

Questi cambiamenti nello spirito di *Filippo* ne causano altri ancora in casa di *Leonardo*. Questi assicurato da *Fulgenzio* che *Guglielmo* non era più in campagna condotto, risolvesi di partire per *Montenero*, e Madamigella *Vittoria* è contenta. *Leonardo* sente in appresso che il suo rivale vi deve andare, e cambia tosto parere, nè vuol più partire, e sua sorella n' è desolata.

Questa ragazza incerta, irritata, e stanca di sentir a dir ora sì, ed ora no; prende il partito di andar ella stessa a rivedere *Giacinta*, *sua cara amica*, quando non può soffrirla. Vi va, e la scena riesce piacevole; forma ella un quadro al naturale della gelosia delle femmine, e dell' odio loro coperto.

Verso il fine dell' ultim' Atto, *Fulgenzio* ritorna dal suo amico *Filippo*, ha la permissione di nominare chi aspira a sposar sua figlia, ed è *Leonardo*. *Filippo* non sa il disordine del suo vicino, vi acconsente, e propone di parlarne a *Giacinta*. *Fulgenzio* rammemora al Padre, che questo s' intende sempre a condizione che *Guglielmo* non sia più della società; ma *Guglielmo* era giustamente nell' appartamento della figlia, e doveva partir con loro.

Questo giovine comparisce un momento dopo, *Fulgenzio* maravigliasi di vederlo, e *Filippo* per isbarazzarsene lo prega ad andare a far preparare i cavalli. Arriva *Leonardo*, incontra *Guglielmo*, e sente da lui medesimo la commissione datagli da *Filippo*. I discorsi che sieguono dall' una e dall' altra parte, attirano la curiosità di *Giacinta*. Presentasi, fa tacer tutti, tratta la sua causa, la guadagna, ed ecco in che modo.

Giacinta si era accorta che *Leonardo* aveva molte attenzioni per essa, e non le vede-

deva con indifferenza; ma non era che in quel momento, che *Leonardo* erasi dichiarato; ed essa lungi dal dissentire alle proposizioni d' un uomo stimabile, facevasi un onore ed un piacere di rendersi alle insinuazioni di suo Padre, e facevasi un dovere ancora di conformarsi ai desiderj di quello che parevale destinato.

Ma *Giacinta* niente doveva a *Leonardo* fino a quel dì, e suo Padre ancor meno. Eransi l'uno e l' altra impegnati di condur con loro alla campagna un uomo onesto, un giovine savio e rispettabile. Sarebbe una cosa indegna il ricusarlo; e l'uomo che domandasse per primo pegno di considerazione per lui il sacrifizio dell' onestà e della decenza, non potrebbe mai lusingarsi di meritar la sua stima, e meno ancora di possedere il suo cuore.

Filippo è incantato dello spirito e dell' energia del discorso di sua figlia. *Leonardo*, ch' è innamorato, e che non sa quanto la sua amante sapeva, trova ragionevoli i suoi sentimenti, e lasciale l' arbitrio di far quel che vuole. *Fulgenzio* dice a parte, che se fosse giovine, non isposerebbe *Giacinta*, ancorchè avesse un milione di dote.

Guglielmo arriva, i cavalli son pronti, la partita sussiste, e tutti stan per partire. Non vi è che un piccolo cambiamento pro-

po-

posto da *Giacinta* : *Leonardo* andrà con se e con suo Padre; ed una vecchia zia e *Guglielmo* andranno con Madamigella *Vittoria* e la sua cameriera. Questo giovine era troppo scaltro per aversi a male lo scambio : sapeva soffrire, ed aspettava il momento favorevole : lo trovò in campagna , e seppe afferrarlo.

Questo è il soggetto principale della seconda Commedia.

CAPITOLO XXVIII.

Continuazione del Capitolo precedente. Le avventure della Campagna, *Commedia in tre Atti*, *ed in prosa*.

LA continuazione delle *smanie della Villeggiatura* , ch' io diedi un anno dopo la prima , è intitolata : *le avventure della Campagna*; in cui fra i risi, i giuochi, e i diletti sempre varj e sempre dispendiosi , procuro di criticare la follia del dissipamento , ed i pericoli d' una libertà senza limiti.

I personaggi stessi della prima Commedia, eccettuato il vecchio *Fulgenzio*, intervengono in questa seconda. Ve ne sono altri sette; vi è *Madama Sabina* , vecchia zia di *Madamigella Giacinta* , *Madama Costanza*, e *Ro-*

e *Rosina sua figlia*, vicine di *Filippo* e di *Leonardo*, un giovine chiamato *Tognino*, figlio del Medico del villaggio, che per la sua imbecillità si rende il ridicolo del paese.

Non hò parlato nell'altra Commedia d' un altro personaggio originale e comico, che in questa ancor comparisce; ed è un Parassito, che va a ficcarsi nelle case di campagna, ora dagli uni, ed ora dagli altri; un di quegl'intrigatori ch'entrano in tutto, che divertono la società, che adulano i padroni, e tormentano i servitori.

Sono le genti di *Filippo*, quelle de' suoi ospiti, e quelle de'suoi vicini, che aprono la scena. *Brigida*, cameriera di *Giacinta*, dà da merenda alle sue compagne, e le regala di vini, di cioccolata, di caffè, di biscotti. Si parla de'lor padroni, e ne dicon male secondo il solito; ed i servitori forestieri invitano pure a merenda da loro, ciascun la sua volta.

Non vi è quasi niente di molto interessante nell'Atto primo: l' interesse comincia nell'apertura del secondo, ed è *Giacinta*, che comparisce trista, pensierosa, con la sua cameriera che le domanda il motivo della sua tristezza.

Giacinta, dopo aver taciuto per qualche tempo alle istanze di *Brigida*, è sforzata a manifestare il mistero, ed a confidarle il

suo

suo imbarazzo, la sua passione e il suo stato.

Guglielmo, quel giovine sì savio e sì onesto, per cui ella aveva quella considerazione che i suoi costumi e la sua condotta parevano meritare, senz' aver mai sentito nessun attacco, e niuna inclinazione per lui; quegli, ch' essa non aveva impegnato ad essere della partita, fuorchè per sormontare gli ostacoli inquieti e ridicoli di *Leonardo*; questo giovine infine, colla sua dolcezza ed assiduità profittando delle circostanze, del luogo, del tempo, della libertà, aveva saputo insinuarsi così ben nel suo cuore, ch' ella brucia d' una fiamma che la divora, e che dee condurla alla tomba.

Brigida non aspettavasi questa confessione della sua padrona, e n' è tanto più stordita, che tutta la società crede *Guglielmo* innamorato di Madamigella *Vittoria*; e che dopo il viaggio che il giovine e la ragazza avevano fatto insieme nella vettura medesima, tutti credono che l' union loro sia ben avanzata. *Giacinta* assicura esser questa una sola finzion di *Guglielmo* per meglio nascondere la sua inclinazione. *Brigida* procura di rianimare la sua padrona, e le dice, che non essendo ancora sposa di *Leonardo*, potrebbe impegnare suo Padre a contentarla. *Giacinta* ha data la sua parola, ha sotto-

scrit-

scritto il contratto, e piuttostochè mancare ai suoi doveri, è pronta a morire.

Nel decorso della Commedia *Giacinta* procura d'evitare *Guglielmo*; ma il giovine, che la conosce, le tien sempre dietro. La ragazza abbandona la società dopo il pranzo, e vassene sola in un boschetto per piangervi con libertà.

Guglielmo va a raggiungerla, e le parla in una maniera decisiva. Le domanda se dee vivere, o dee morire. Fate il vostro dovere, dice *Giacinta*, e lasciatemi quieta. Il giovine insiste, ed essa chiamando il suo spirito in ajuto del cuore, e prendendo il tuono d'una ragazza irritata, voi avete mancato, dic'ella, alla decenza, alla buona fede, all'ospitalità, avete tese insidie al mio cuore, ed avete abusato nel tempo stesso della credulità d'un'altra per nascondere i vostri disegni. La sposa di *Leonardo* non vi può più ascoltare, e Madamigella *Vittoria* non è fatta per essere ingannata.

Leonardo li sorprende, e domanda ragione dei lor colloquj particolari. *Guglielmo* vedesi in compromesso, ma *Giacinta* non manca della sua presenza di spirito. Madamigella *Vittoria*, dic'ella, è il soggetto de' nostri discorsi. *Guglielmo* n'è innamorato, aspira a divenire suo Sposo, e si dirige alla Sposa del fratello per ottenerne l'assenso.

so. Il giovine non può retrocedere senza pericolo, ed è sforzato a confermare l'asserzion di *Giacinta*. *Leonardo* non ne riman persuaso, e sospetta sempre; ma ammira *Giacinta*, e promette sua sorella a *Guglielmo*.

Leonardo scrive in appresso una lettera, che fa copiare da *Paolino* suo cameriere, con ordine di dargliela in mezzo alla conversazione come una lettera che vien da Livorno. Finge che suo zio, vicino a morire, lo chiami in città. Convien partire sul fatto. Conduce con se sua sorella, ed il preteso suo Sposo.

I dispiaceri celati, i sospiri tronchi, e le scaltre occhiate si confondono coi complimenti di quelli che partono, e di quelli che restano. Tutti sortono, fuorchè *Giacinta*.

Grazie al Cielo, diss'ella, che ormai son sola: posso dare un sfogo alla mia passione ed alle mie lagrime . . . . Tronca la declamazione, avanzasi, e parla in tal guisa al Pubblico:

„ Signori, l'Autore della Commedia mi
„ aveva dato da recitar qui un monologo
„ pieno di tutto il patetico di cui la mia situa-
„ zione era capace. Ho creduto ben fatto
„ sopprimerlo, perchè la Commedia è fini-
„ ta; e se qualche cosa restavi da svilup-

„ pa-

„ pare, questa sarà la materia d'una terza
„ Commedia sopra il soggetto medesimo,
„ che avremo l'onore di presentarvi ".

Questa dichiarazione sembravami necessaria per prevenire le lagnanze dei rigoristi: non ostante, l'azione principale della Commedia è intieramente compita.

Il matrimonio di *Leonardo* con *Giacinta*, e quello di *Guglielmo* con *Vittoria* non formano l'essenzial fine del mio progetto. Nella prima Commedia voleva far conoscere la passione smisurata degl'Italiani per le Villeggiature; e nella seconda i pericoli della libertà che regna in quelle società. Adempii al mio dovere, ed era sul punto di fare una dissertazione per sostenere che le mie due Commedie erano terminate; ma era meglio a far la terza Commedia che aveva promessa, come la feci sul fatto, di cui darò l'estratto nel Capitolo susseguente.

CA-

CAPITOLO XXIX.

Continuazione dei due Capitoli precedenti. Il ritorno della Campagna, *Commedia in tre Atti, in prosa, e l' ultima delle tre Commedie consecutive sul soggetto medesimo.*

Leonardo e sua sorella di ritorno a Livorno, son pieni sino agli occhj di debiti, e si veggono assediati dai lor creditori. Conveniva *pagare*, o *pregare*, ed essi non facevano nè l'un nè l' altro. Superbi nella loro indigenza, rimandavano indietro sgarbatamente i mercanti, e questi perseguitavano in giustizia i lor debitori.

Leonardo non vedeva altro riparo, che quello di ricorrere al Signor *Bernardino* suo zio, e pregarlo a dargli qualche summa su i beni di cui credevasi presuntivo erede; ma il carattere di questo zio è quello d'un uomo duro e inflessibile, e *Leonardo* non osando d'esporvisi solo, prega *Fulgenzio* ad accompagnarlo, e vi vanno insieme.

Il personaggio di *Bernardino* non sarebbe soffribile sul Teatro, se comparisse più d' una volta nella stessa Commedia. Do questa scena intiera, che indispettiva me stesso, mentre la componeva.

BER-

BERNARDINO.

Chi è che viene? Chi è che mi chiama?

FULGENZIO.

Buon giorno, Sig. Bernardino.

BERNARDINO.

Buon giorno, mio caro amico. Come v'è la passate? E' molto tempo, che non ho il piacer di vedervi.

FULGENZIO.

Grazie al cielo, me la passo sufficientemente bene, per quanto si può permettere alla mia età; ma gl' incomodi inseparabili della vecchiaja convien soffrirli.

BERNARDINO.

Fate come me, non ci badate. Io mangio quando ho fame, mi corico quando ho sonno, passeggio quando mi annojo, non ascolto i piccioli mali, e non voglio malinconie. Ecco il mio governo, e me ne trovo assai bene. (*Sempre ridendo.*)

FULGENZIO.

Il ciel vi conservi la vostra felicità e la vostra allegrezza: tutti non possono esser felici. Io vengo qui a parlarvi per uno che non è più uomo, e deggio dirvi una cosa essenzialissima.

BERNARDINO.

Dite, amico: eccomi ai vostri comandi.

FULGENZIO.

Il motivo della mia venuta da voi, è il Sig. Leonardo vostro nipote.

BERNARDINO

(*con un' aria beffarda.*)

Il Sig. Leonardo? Il Sig. mio nipote? Come sta questo Signore?

FULGENZIO.

Confesso ch' egli non ha avuta una certa condotta . . . . .

BERARDINO.

Oh! che dite voi? Anzi egli ha molto più spirito di noi due. Noi lavoriamo molto per vivere mediocremente; ed il Sig. Leonardo si diverte, tratta i suoi amici, gode dappertutto, e non fa niente.

FULGENZIO.

Caro amico, fatemi la grazia d' ascoltarmi, e non ischerziamo.

BERNARDINO.

Sì, io vi ascolto seriamente.

FULGENZIO.

Vostro nipote è precipitato.

BERNARDINO.

E' precipitato! E' caduto egli da cavallo, o pure il suo cavallo istesso l' ha buttato per terra?

FULGENZIO.

Voi ne ridete, Signore, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote è pieno di debiti

fino

fino agli occhj, e non sa da che banda voltarsi.

BERNARDINO.

Questo è niente per lui. L'affare non è doloroso, che pe' suoi creditori.

FULGENZIO.

E s'egli non ha più fondi nè credito, come farà per sussistere?

BERNARDINO.

Questo è niente ancora. Egli non ha che ad andare a pranzo dalle persone che ha trattate in campagna.

FULGENZIO.

Voi vi burlate di me, Sig. Bernardino.

BERNARDINO.

Caro mio amico, voi sapete quant'io vi amo e vi stimo.

FULGENZIO.

Ascoltatemi dunque, ve ne prego, e rispondetemi come conviene. Il Sig. Leonardo è nel caso di fare un matrimonio vantaggiosissimo.

BERNARDINO.

Tanto meglio! Ne ho sommo contento.

FULGENZIO.

Ma se non ha il modo di pagare i suoi debiti, corre rischio che questa buona occasione gli manchi.

BERNARDINO.

Come! Un par suo basta che batta col pie-

de in terra, per far sortir danaro da tutte le parti.

FULGENZIO. (*a parte.*)

Non ne posso più. (*A Bernardino con trasporto di collera.*)

Io vi repeto, Signore, che vostro nipote è ruinato.

BERNARDINO (*con un' affettata serietà.*)

Oh questo è peggio. Quando lo dite voi, convien che sia vero.

FULGENZIO.

Ma vi si potrebbe rimediare.

BERNARDINO.

Molto meglio, se vi è rimedio; molto meglio.

FULGENZIO.

E' appunto per questo, che Leonardo ricorre a voi.

BERNARDINO.

Oh! il Sig. Leonardo! Non è possibile: io lo conosco: è troppo altiero; ha troppa fierezza.

FULGENZIO.

Si sdegna a torto con voi; ma lo vedrete sommesso. Verrà a domandarvi perdono....

BERNARDINO.

Perdono! di che? A me non mi ha fatto niente; io non esigo niente da lui; non en-

entro ne' fatti suoi, nè egli entra ne' miei: siamo parenti, siamo amici ancor, se volete, ed eccovi il tutto.

FULGENZIO.

Se Leonardo viene a trovarvi, lo riceverete voi?

BERNARDINO.

Sì, senza difficoltà.

FULGENZIO.

Se mel permettete, lo farò venire.

BERNARDINO.

Quando vorrete.

FULGENZIO.

Quando è così, vado a farlo entrare.

BERNARDINO.

Benissimo: dov'è?

FULGENZIO.

E' nella vostra sala. (*Fa entrar Leonardo, e lo presenta al Sig. Bernardino.*) Amico, eccovi il Sig. Leonardo.

LEONARDO.

Mio caro zio ....

BERNARDINO.

Ah! buon giorno, mio caro nipote: come state? Come sta la mia cara nipote? Vi siete ben divertiti in campagna? Siete ritornati in buona salute? Sì? Ne ho sommo contento.

LEONARDO.

Se la vostra accoglienza è sincera, mio

zio, non la merito, e ne sono confuso; ma io temo che voi nascondiate sotto il velo dell'amicizia l'odio e il disprezzo che ho meritati.

BERNARDINO.

Eh bene, bene, che ne dite, mio caro Fulgenzio? E' un giovine che non manca di spirito.

FULGENZIO.

Lasciam da banda le burle: ricordatevi di ciocchè vi ho detto rapporto a lui. Il Sig. Leonardo ha bisogno di voi, e pregavi ad ajutarlo nelle presenti sue circostanze.

BERNARDINO.

Sì . . . . se posso, . . . quanto potrò... se vaglio in qualche cosa.... Sediamo.

(*siede egli, e Fulgenzio ancora.*)

LEONARDO (*in piedi.*)

Ah! mio caro zio....

BERNARDINO.

Sedete.

LEONARDO.

Confesso che la mia condotta....

BERNARDINO.

Abbiate la bontà di sedere.

LEONARDO.

E' la smania della Villeggiatura, che mi ha ruinato.

BER-

BERNARDINO.

Avevate molta gente quest'anno? Avevate una lieta e piacevole compagnia?

LEONARDO.

Riconosco la mia follia, e ne son ben punito.

BERNARDINO.

Mi han detto che stavate per maritarvi.

LEONARDO.

Sì, mio zio: questo sarebbe un partito molto fortunato e molto vantaggioso per me; ma se voi non mi ajutate a pagare una parte dei miei debiti....

BERNARDINO (*a Fulg.*)

Conoscete voi la Sposa di mio nipote?

FULGENZIO.

E' la figlia del Sig. Filippo.

BERNARDINO (*a Leon.*)

Va bene: lo conosco: è un galantuomo, ed un uom facoltoso. Mi consolo con voi.

LEONARDO.

Ma non ho modi di far cessare le persecuzioni dei miei creditori....

BERNARDINO (*a Fulg.*)

Fate le mie parti, vi prego, col Sig. Filippo....

LEONARDO.

E se non sorto da questo abisso in cui attualmente mi trovo...

CAPITOLO XXX.

La Peruviana, *Commedia in cinque Atti, ed in versi*. Un curioso Accidente, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Sua riuscita*. La Donna di maneggio, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo felice incontro*. L'Impresario di Smirne, *Commedia in tre Atti, ed in prosa*. Le Donne di casa soa, *Commedia Veneziana in cinque Atti, ed in versi*.

AVendo dati un dietro l'altro gli estratti di tre Commedie che furono rappresentate in tre anni diversi, conviene or ritornare all'anno 1755.

La prima Commedia che diedi, fu *la Peruviana*. Tutti san cosa fossero le *Lettere d'una Peruviana*: io seguii questo Romanzo avvicinandone i principali oggetti. Procurai d'imitare lo stile semplice e naturale di *Zilia*, dietro all'originale di Madama *de Graffignì*, e ne feci una Commedia romanzesca. Ebbi la fortuna di riuscire; ma stimo superfluo di dar l'estratto d'una Commedia, il cui fondo è già noto.

A questa feci succedere una Commedia in prosa, intitolata *un curioso Accidente*.

Il fatto è vero. Questa singolare e curio-

sa avventura era accaduta ad un grosso Negoziante Olandese, e due suoi corrispondenti a Venezia me ne fecero parte, come di un soggetto degno d'esser messo in Commedia. Cambiai il luogo della scena, nascosi i nomi, ed acconsentii di delineare il quadro senza nuocere agli originali.

Filiberto, ricco Negoziante Olandese, alloggia in casa sua il Sig. *de la Cotterie*, giovine Ufficiale Francese, che prigioniere di guerra, e ferito, gli è stato raccomandato da uno de'suoi corrispondenti di Parigi.

Filiberto ha preso affetto al suo ospite, come gli Olandesi lo prendono vivamente e con cordialità, ogni volta ch'essi accordano l'amicizia loro ad alcuno.

Questo Negoziante ha una figlia nubile, chiamata *Giannina*. Essa è savia, ma è donna; e *la Cotterie* è pur onesto, ma giovine. A misura che l'Ufficiale vede guarire le sue ferite, quelle del suo cuore diventano più pericolose. Teme le conseguenze d'un amore nascente, conosce il suo stato, vede l'impossibilità di sposare una ragazza ricchissima, e vuole partire.

Guascogna, suo cameriere, facendo i fagotti per la partenza del suo padrone, è quegli che apre la scena. *Marianna*, serva di *Giannina*, e che ha pretensioni sopra il servitore Francese, lagnasi di questa risolu-

zio-

zione precipitosa. Discorrono insieme, e la loro conversazione fa l'argomento della Commedia.

Filiberto non sospetta della reciproca inclinazione che sentono a vicenda sua figlia e l'Ufficiale; ma vedendo che questo giovine, dopo essere stato abbandonato dal Chirurgo e dal Medico, divien più tristo che mai; dubita che qualche passione nascosta gli cagioni una malattia di spirito, e ne parla a sua figlia in modo, che la fa temere che si sospetti d'esserne la cagione ella stessa.

Ma questo buon Padre che aveva promessa sua figlia in matrimonio ad un giovine molto ricco che aspettavan dall'Indie, ha troppa fiducia nella virtù di sua figlia per dubitarne. Egli crede piuttosto che il giovine militare sia innamorato di *Costanza*, amica di *Giannina*; e questa dimenticandosi della buona fede che regna fra le donne della sua nazione, profitta del pensier di suo Padre, e confessa che *la Cotterie* è innamorato di *Costanza*; ma che il Padre essendo un Finanziere molto ricco e molto burbero, dispera di poterla ottenere.

Filiberto ne parla a *la Cotterie*, il quale (così istruito da *Giannina*) conferma la sua asserzione. Il Negoziante si assume l'impegno di farne la domanda, e la fa in effetto;

to; ma il Gabelliere ricusa il partito. *Filiberto* rimastone offeso, consiglia l' Ufficiale a rapir *Costanza*, e gli offre danaro per eseguire il progetto. Il giovine abbraccia il consiglio, riceve il danaro, e rapisce la figlia di *Filiberto*.

Ecco il fatto istorico. Io lo vestii e l' adornai decentemente e piacevolmente: feci nascondere la ragazza rapita presso una zia, ed il Padre è sforzato ad accordarla al suo rapitore; ma come giustificarlo? Mi costò molta fatica: un uomo onesto, un Militare . . . . . ma finalmente mi trassi bene fuor d' imbarazzo: l'età, l' amore, la comodità, il consiglio del Padre . . . . leggete la Commedia, e vedrete che a tutto vi si risponde.

Questa Commedia ebbe un perfetto e completo incontro. La trovano d' una condotta delicatissima, e d'un lavoro finissimo e dilettevolissimo. Vi sono scene di equivoci prodotti naturalmente, e sostenuti senza sforzo. Questa è pur una delle Commedie mie favorite.

Ma eccone un' altra che piacque ancora di più, ed è *la Donna di maneggio*, Commedia in tre Atti, ed in prosa.

Donna Giulia, moglie di *Don Properzio*, è una Dama di qualità, che pel suo spirito e per la sua cortesia gode la stima di tut-

tutte le persone del suo rango, e la protezione della Corte. E' attiva, obbligante, generosa, e s' interessa per le cose altrui, come per quelle della sua famiglia. Protegge le arti e le scienze, solleva i poveri, porta la pace nelle famiglie discordi, e la consolazione ne' governi domestici disordinati.

Ecco il ritratto della donna stimabile che è il *Protagonista* della Commedia, e di cui aveva sotto gli occhj l' originale. Non potrei darne l' estratto, se non se descrivendone tutte le particolarità da principio a fine. Vi è azione, interesse, caratteri, sospensione, comico. Quelli che intendono la lingua Italiana non ne saranno scontenti.

A tre Commedie interessanti che aveva date, ne feci succedere una quarta di genere affatto diverso, e questa fu l' *Impresario di Smirne*, Commedia in tre Atti, ch' era in versi, quando la diedi la prima volta, e che piacque di più, ridotta in prosa come attualmente si trova.

Un Turco chiamato Alì, Negoziante di Smirne, viene per suoi affari a Venezia, e va all' Opera. Crede che questo Spettacolo farebbe fortuna nel suo paese, in cui i forestieri son più numerosi dei nazionali medesimi. Esamina, calcola, ne fa un oggetto

to di commercio, s' indirizza a persone, che in Italia fanno il mestiere di Sensali da Spettacoli, e raccomanda loro di trovargli soggetti necessarj per mettere in esecuzione questo suo progetto.

Ma qual imbarazzo per un Turco! Stabilisce quattro Cantatrici, e ciascuna pretende la prima parte. S' impazienta, e ne cerca quattro altre, e le loro pretensioni son le medesime.

Gli uomini non sono più docili delle femmine: vi è un Musico senza barba, che lo desola e lo fa disperare. Fissato il giorno della partenza, tutti dovevan portarsi in un luogo determinato per imbarcarsi, e tutti vi si trovano. Aspettasi l' Impresario, e veggon venire in sua vece un uomo con una borsa di danaro, che annunzia la partenza d' *Alì* per Smirne, e che dà a ciascuno per ordine di quel Mussulmano onesto una quarta parte della loro paga, invece degli affronti che avevano meritati.

Questa Commedia era una critica amplissima e compitissima sull' insolenza degli Attori, e delle Attrici, e sull' indolenza dei Direttori, ed ebbe il più grande incontro.

Finii il carnevale dell' anno 1755. con una Commedia Veneziana, intitolata *le Donne di casa soa*, che si direbbono *le Donne casalinghe* in buona lingua Toscana. Riuscì

mol-

molto, fu ben accolta e ben applaudita, e chiuse le rappresentazioni di quest' anno in una maniera la più brillante e la più fortunata.

Ne darei con piacere l'estratto, e credo che meriterebbe ancor questa pena; ma vado a seconda del tempo, che oggi essendo cattivo, mi trovo io pure di mal umore...

Del resto, il merito principale di questa Commedia consiste nel dialogo. I Veneziani impiegano continuamente nei loro discorsi le lepidezze, le comparazioni, i proverbj. Non si potrebbero tradurre, o si tradurrebbero male.

Feci questa Commedia in Italia per animare le donne casalinghe che sono buone, e per correggere le cattive. Se in Francia se ne facesse una simile, sarebbe forse tanto utile a Parigi, quanto a Venezia.

CAPITOLO XXXI.

Mio viaggio a Parma. Tre Opere Buffe composte per ordine di S. A. R. La buona Figliuola, il Festino, i Viaggiatori ridicoli. *I tre Maestri che composero la Musica. Mio ritorno a Venezia con un titolo ed una pensione.* Il Padre per amore, *Commedia in cinque Atti, ed in versi.* La Guerra, *Commedia in tre Atti, ed in prosa.* Il Medico Olandese, *Commedia in tre Atti, ed in prosa.*

NEl mese di Marzo dell' anno 1756. fui chiamato a Parma per ordine di S. A. R. l' Infante Don Filippo.

Questo Principe, che manteneva una Compagnia Francese numerosissima, e molto ben regolata, voleva avere ancora un' *Opera Buffa Italiana*. Mi fece l' onore d' incaricarmi di tre componimenti di questo genere per l' apertura di questo nuovo Spettacolo.

Arrivato a Parma, mi condussero a *Colorno*, dov' era la Corte, e mi presentarono al Signor *du Tillot*, che non essendo allora, fuorchè Intendente Generale della Casa di S. A. R. pervenne in appresso al grado di Ministro di Stato, e fu decorato del titolo di Marchese di Felino.

Questo bravo e degno Francese, pieno di spirito, di talenti e di probità, mi ricevette benignamente, mi diede un bellissimo appartamento, mi destinò un posto alla sua tavola, e mi rimandò per gl' indizj al Signor *Giacobi*, che era incaricato della direzione degli Spettacoli.

Andai in quel giorno alla Commedia della Corte, ed era la prima volta che vedeva Comici Francesi. Era incantato del modo loro di recitare, ed era pieno d'ammirazione pel silenzio che regnava in Teatro. Non mi ricordo qual fosse la Commedia che in quel dì fu rappresentata; ma vedendo in una scena l'innamorato ad abbracciare vivamente la sua innamorata, quell' azione fatta al naturale, permessa ai Francesi, e proibita agl' Italiani, mi piacque tanto, che gridai con tutte le mie forze: *bravo*.

La mia voce indiscreta ed incognita colpì l'assemblea taciturna. Il Principe volle sapere donde partiva: mi nominarono, e si perdonò alla sorpresa d'un Autore Italiano. Questa scappata mi valse una presentazione generale al Pubblico. Andai nella stanza del cammino dopo lo spettacolo, mi ci vidi circondato da molta gente, e vi feci conoscenze che mi rendettero nell' avvenire il soggiorno di Parma dilettevolissimo, talchè partendo lo lasciai con grave mio dispiacere.

Do-

Dopo alcuni giorni ebbi l'onore di baciare la mano all'Infante, alla Duchessa, ed alla Principessa Reale loro figlia. Godei le delizie di *Colorno* per qualche tempo, e poscia mi ritirai a Parma per lavorarvi con tutta tranquillità.

Feci le tre Opere Buffe che mi avevano ordinate. La prima fù *La buona Figliuola*; la seconda aveva per titolo *Il Festino*; e la terza *I Viaggiatori ridicoli*.

Aveva preso il soggetto della *Buona Figliuola* dalla mia Commedia di *Pamela*. Il Sig. *Duni* ne fece la musica. L'Opera recò molto piacere, e sarebbe piaciuta di più, se l'esecuzione fosse stata migliore; ma vi si risolvettero troppo tardi per aver buoni Attori.

La *Buona Figliuola* fu più felice fra le mani del Sig. *Piccini*, ch'essendo incaricato alcuni anni appresso d'un' Opera Buffa per Roma, preferì questo vecchio Dramma a tutti i nuovi che gli avevan proposti.

Il Sig. *Ferrandini* compose la musica pel *Festino*, ed il Sig. Mazzoni per li *Viaggiatori ridicoli*. I due Musici riuscirono egregiamente entrambi, ed i due Drammi furono ben ricevuti alla lettura ed alla rappresentazione; ma gli sforzi de' Compositori di musica non bastavano per supplire ai difetti degli Attori; e nell'Opera Buffa principal-

palmente, ho veduto spesse volte la buona esecuzione a sostenere Opere mediocri, ed a riuscire rarissimamente le buone Opere mal eseguite.

Per me, la mia commissione riuscì onorevolissima e fortunatissima. Fui largamente ricompensato del mio tempo e delle mie fatiche, e partii da Parma con Patente di Poeta ed attual servitore di S. A. R. e con un'annua pensione, che il Duca regnante ebbe la clemenza di conservarmi.

Durante il mio soggiorno a Parma, non mi dimenticai de' miei Comici di Venezia. Aveva veduto a rappresentare dagli Attori Francesi *Cenia*, Commedia di Madama *de Graffignì*, ed avendola trovata bellissima, dietro al suo modello ne feci una Italiana sotto il titolo del *Padre per amore*.

Seguii l'Autrice Francese per quanto il gusto Italiano si poteva adattare ad un componimento forestiere. *Cenia* non era che un Dramma commoventissimo ed interessantissimo, ma nudo affatto di comico.

Un aneddoto che aveva letto nella Raccolta delle *Cause celebri* mi somministrò il mezzo di rendere la Commedia più sollazzevole. Due nasi mostruosi e rassomigliantissimi nella loro difformità, avevano dato luogo ad una procedura che aveva imbarazzati per lungo tempo i difensori ed i Giudici.

Ap-

Applicai uno di questi due nasi al marito della Governatrice, e l'altro all'impostore che voleva entrare in suo luogo. Quelli che conoscono *Cenia* potran giudicare se l'ho guastata, o se l'ho renduta dilettevole, senza pregiudicare alla nobiltà ed all'interesse del soggetto. Gl'Italiani non si accorsero che questa fosse un'imitazione; ma io lo dico a tutti, credendomi troppo onorato, se divido gli applausi con una rispettabile donna, che faceva onore al suo sesso ed alla sua nazione.

La vista di Parma mi aveva fatto risovvenire della battaglia che vi aveva veduta nel 1746. e per variare i soggetti delle mie Commedie, ne composi una intitolata *la Guerra*.

Aveva trattato un egual soggetto nella Commedia dell'*Amante militare*; ma mi restavano molte cose da dire sopra questo argomento, ed in questa mi stesi molto più che nell'altra.

L'azione principale di questa Commedia è l'assedio d'una Fortezza, ed il luogo della scena ora è nel Campo degli Assediatori, ed ora nella Piazza assediata. Non nomino nè il luogo, nè le Potenze belligeranti, per evitare l'inconveniente di dispiacere alla nazione che si credesse men bene trattata.

Questa Commedia è più comica, che interessante. Il quadro dell'*armestizio* dipinto a norma di quel che aveva veduto all'assedio di *Pizzighettone* fa un colpo d'occhio aggradevole, e sparge molto diletto nella Commedia. Vi è un Tenente storpiato, che malgrado le sue grucce trovasi in tutte le partite di divertimento, battesi da paladino, e fa il galante con tutte le donne di quei contorni.

Non tratto troppo bene un Commissario di guerra, che dava in anticipazione danaro agli Ufficiali con un interesse proporzionato ai rischj della guerra. Ebbi forse il torto di farlo; ma non aveva niente fatto di mio capriccio. Me ne avevan parlato, me l'avevano mostrato ancora, ed io lo misi in iscena senza nominarlo.

La Commedia non mancò d'innamoramenti: ve ne furono e in campo e in città. Vi si vedono Uffiziali intraprendenti, e famiglie in discordia. La pace accomoda tutto, e la pace termina la Commedia.

La Guerra ebbe un incontro sufficientemente buono, e si sostenne fino al termine dell'Autunno; ma la Commedia che la seguì, e che fece l'apertura del carnevale, fu ben più felice, ed apportò più profitto ai Comici, e più diletto all'Autore. Questa era il *Medico Olandese*.

Ave-

Aveva fatta a Colorno la conoscenza del Sig. *Duni*. Quest' uomo, che indipendentemente dal suo talento aveva molto spirito e molta letteratura, era stato soggetto come me ai vapori ipocondriaci.

Facevamo lunghe passeggiate insieme, e le nostre conversazioni cadevano quasi sempre sopra i nostri mali reali ed immaginarj.

Il Sig. *Duni* mi contò un giorno ch' era stato a Leiden in Olanda per vedere il celebre *Boerrhave*, e per consultarlo su i sintomi della sua malattia.

Quest' uomo sì noto a cui scrivevano dalla China: *Al Sig. Boerrhave, in Europa*, conosceva tanto bene le malattie dello spirito, quanto quelle del corpo, e propose per unico rimedio al Musico vaporoso, di andare spesso a cavallo, di divertirsi, di vivere secondo il suo solito, e di guardarsi bene da qualunque sorte di medicamento.

Questa ricetta mi parve conforme a quella del mio Medico di Milano, che mi aveva guarito coll' apologo del fanciullo. Feci l' elogio del dotto Olandese, e *Duni* che l' aveva veduto per molti mesi, mi raccontò varie particolarità de' suoi usi e de' suoi costumi. Mi parlò di *Madamigella Boerrhave*, ch' era giovane, ricca, bella, e non ancor maritata.

Da un ragionamento nell'altro, il discorso dell'amico cadde sull'educazione delle ragazze Olandesi, che incapaci di mancare ai loro doveri, godono d'una libertà deliziosa, e non si maritano ordinariamente, che per ragioni di convenienza.

Ascoltava attentamente, e collocava nella mia fantasia embrioni di Commedie, che vidi poi a spuntar fuori coll'ajuto della riflessione e della morale.

Celai nella mia Commedia il nome di *Boerrhave* sotto quello di *Bainer*, Medico e Filosofo Olandese. Fo venire da lui un Polacco che soffriva la malattia stessa di *Duni*. *Bainer* gli dà i rimedj medesimi; ma al fin del conto il Polacco sposa la figlia del Medico.

Duni dopo qualche tempo vide la mia Commedia, ed avrebbe ben voluto guarire come il vaporoso del Nord; ma la musica non fa in Olanda la fortuna che fa a Londra e a Parigi.

CA-

CAPITOLO XXXII.

Critiche de' miei avversarj. Difese de' miei partigiani. Mi accusano d' aver mancato alla purezza della lingua Toscana. Il Tasso è stato criticato egualmente. Mia Commedia in cinque Atti, ed in versi, intitolata Torquato Tasso, *o il* Tasso. *Notizie preliminari sopra la vita del* Tasso. *Compendio di questa Commedia.*

IL mio viaggio di Parma, il Diploma e la pensione che vi aveva ottenuto, eccitarono l' invidia e lo sdegno de' miei avversarj.

Durante la mia assenza, avevano fatto correr voce a Venezia ch' io era morto; e vi fu un Monaco che osò dire d' essere stato all' accompagnamento della mia sepoltura.

Arrivato sano e salvo a casa mia, gli spiriti maligni si vendicarono della mia buona fortuna. Non erano gli Autori miei antagonisti, che mi tormentavano, ma i partigiani dei differenti spettacoli di Venezia.

Alcuni Letterati che avevano qualche considerazione per me, diedero di mano alla loro penna per difendermi. Ecco una guerra dichiarata, nella quale io era l' innocen-

te

te vittima degli spiriti irritati. Il mio sistema è stato sempre quello di tacere i maligni, ma posso ben onorarmi del nome dei miei difensori.

Il Padre *Roberti*, Gesuita, ed oggi l'*Abbate Roberti*, uno dei più illustri Poeti della soppressa Società, pubblicò un Poema in versi sciolti, intitolato *la Commedia*, in cui parlando della mia riforma, e facendo l'analisi di alcune scene delle mie Commedie, anima i suoi compatriotti ed i miei a seguir l'esempio ed il sistema dell'Autore Veneziano.

Il *Conte Verri*, Milanese, seguì dappresso l'Abbate *Roberti*. Mise per titolo alla sua Opera *la vera Commedia*, fece particolari estratti delle mie Commedie che gli parvero le migliori, e le diede come modelli da seguire per terminar la riforma del Teatro Italiano.

Il Museo d'Apolline, Poema in versi *Martelliani* di S. E. *Nicola Beregan*, Nobile Veneto, era più considerabile ancora degli altri. Questo Poema molto ben fatto, e decorato di dotte Note, fu estremamente gustato dal Pubblico, e mi fece un onore infinito.

Altri Patrizj Veneziani scrissero in mio favore in occasione che le dispute sempre più si scaldavano. Il *Conte Gaspare Gozzi*, uo-

uomo letterato, dottissimo, ed Autore di alcune Tragedie e Commedie Italiane, prese il mio partito ancor egli, e mi onorò delle sue poesie e de' suoi elogj; ed il *Conte Orazio Landini* di Firenze trovò degne della sua Musa Toscana le Commedie del Veneto Autore.

Ogni giorno si vedevano composizioni *pro e contra*; ma io aveva il vantaggio, che le persone le quali s'interessavano per me, erano pei lor costumi, e per la loro riputazione le più sagge e le più considerate d'Italia.

Non dimenticherò il Sig. *Stefano Sugliaga in Garmogliesi* della città di *Ragusi*, ed attualmente Secretario Reale ed Imperiale a Milano. Quest'uomo dottissimo, e Filosofo rispettabile, amico attivo ed interessante, il cui cuore e borsa furon sempre aperti per me, quest'uomo infine da stimarsi pel suo talento e pe' suoi costumi egualmente, intraprese di rispondere ai tratti satirici che si lanciavano contro di me, e la sua vigorosa ed eloquente prosa faceva più effetto ancora di quel che facessero i versi e le poetiche immagini.

Uno degli articoli, su cui mi attaccavano più vivamente, era quello della purità della lingua. Era Veneziano, ed aveva il disavvantaggio d'aver succhiato col latte l'

abi-

abito d' un idioma aggradevolissimo e seducentissimo, ma che non era Toscano.

Imparai per principj, e coltivai colla lettura il linguaggio de' buoni Autori Italiani; ma le prime impressioni si riproducono qualche volta a fronte dell' attenzione che si usa per evitarle.

Feci un viaggio in Toscana, ove stetti quattr' anni per rendermi quella lingua familiare, e feci fare a Firenze la prima Edizione delle mie Opere sotto gli occhj e la censura dei Dotti di quel paese, per purgarle dai difetti di lingua; ma tutte le mie precauzioni non bastarono per contentare i rigoristi. Aveva sempre mancato in qualche cosa, e sempre mi rimproveravano il peccato originale del Venezianismo.

Fra tante fanfaluche nojose mi sovvenne un giorno che il *Tasso* era stato in tutta la sua vita aggirato dagli Accademici della Crusca, i quali sostenevano che la *Gerusalemme liberata* non era passata per lo *Staccio* che fa l' emblema della loro società.

Era nella mia picciola Libreria; e voltai gli occhj verso i dodici volumi *in quarto* delle Opere di questo Autore, gridando: ah, mio Dio! E' egli dunque necessario d' esser nato in Toscana per osar di scrivere in Italiano!

Caddi macchinalmente su i cinque volumi

mi del *Dizionario della Crusca*, e vi trovai più di secento parole, e quantità d'espressioni approvate dall'Accademia, e riprovate dall'uso. Percorsi alcuni Autori antichi, che sono testi di lingua, e che oggidì non si potrebbero imitare senza rimprovero; e finii col dire: che fa d'uopo scrivere in buon Italiano, ma scrivere in modo da farsi intendere in tutti i paesi d'Italia. Il *Tasso* fece torto a se stesso nel riformare il suo Poema per piacere agli Accademici della Crusca. La sua *Gerusalemme liberata* è letta da tutti, e non v'è alcuno che legga la sua *Gerusalemme conquistata*.

Aveva perduto molto tempo nelle mie osservazioni e nelle mie ricerche, ma ne trassi profitto: presi il *Tasso* per soggetto d'una nuova Commedia. Aveva messi sulla scena *Terenzio*, e *Moliere*, e pensai di fare altrettanto al *Tasso*, che non era forestiere nella classe drammatica. Il suo *Aminta* è un capo d'Opera; il suo *Torrismondo* è una Tragedia molto ben fatta; e la sua Commedia degl'*Intrighi d'Amore* non è eccellente, ma vi si veggono sempre le pennellate d'un uomo di genio.

La vita del *Tasso* dà per se stessa aneddoti interessanti per una composizion teatrale. I suoi amori, che furono la sorgente

del-

delle sue disgrazie, formano l'azione principale della mia Commedia.

Tutti sanno che il *Tasso* diventò innamorato della *Principessa Eleonora*, *sorella d'Alfonso d'Este*, *Duca di Ferrara*. Il rispetto per questa illustre Casa che regna ancora in Italia, mi ha fatto cambiare nella mia Commedia il grado di Principessa in quello d'una Marchesa, favorita del Duca, ed alla Principessa attaccata.

Vi erano allora alla Corte di *Ferrara* due altre Eleonore: una era la moglie d'un Cortigiano chiamato Don Gherardo, e l'altra una cameriera della Marchesa. Trovai questo anddoto nel Dizionario di *Moreri*. Se il fatto non è molto autentico per la storia, lo credo sufficiente per una Commedia; e non è straordinario che in Italia s'incontrino tre nomi simili in una Corte medesima, poichè gl' Italiani si chiamano sempre pe' loro nomi di battesimo.

Il *Tasso* apre la scena componendo un Madrigale in lode d'*Eleonora*. *Don Gherardo* viene a cercarlo per parte del Duca, ed il *Tasso* va per ricever gli ordini del suo padrone. Il Cortigiano rimane solo, fruga nelle carte dell'Autore, trova il Madrigale, lo legge, e crede ch'*Eleonora* sua moglie sia il soggetto dei versi e della passione del Poeta.

Quest'

Quest'uomo indiscreto ha l'imprudenza di lagnarsene. Sua moglie lo crede, e non le dispiace; e la cameriera, ch'è la terza *Eleonora*, ha pur ella le sue pretensioni sul Madrigale. Il Duca non si lascia ingannare; sospetta della Marchesa, ed il Tasso è decaduto dalla sua grazia.

Tutti quelli che hanno letta la vita di questo celebre uomo, deggiono sapere ch' egli è originario di *Bergamo*, ma che in un viaggio de' suoi Genitori nacque a *Sorrento* nel Regno di Napoli. Queste due città si disputavano l' onore d' esser la patria del *Tasso*, e le loro pretensioni erano favorite dai rispettivi loro Sovrani, che desideravano a gara di possederlo.

Dietro a queste contese simili a quelle della Grecia sulla nascita d' *Omero*, introdussi nella mia Commedia un *Veneziano* ed un *Napoletano*, che parlano entrambi la lingua del lor paese, e che profittano del dispiacere del preteso loro compatriotto per impegnarlo ad abbandonare Ferrara.

L' incontro di questi due forestieri produce scene molto comiche e lepide. La dolcezza del dialetto Veneziano, e la pronunzia brutta e vemente del Napoletano fanno un contrasto singolare ed assai dilettevole.

Misi destramente in questa stessa Commedia un personaggio Fiorentino sotto il

no-

nome del *Cavaliere del fiocco*. Questi non era un Accademico della *Crusca*: rispettava troppo quella dotta ed illustre Società, per esporre un de' suoi membri alle risate del Pubblico. . . . .

Il *Cavaliere del fiocco* è uno di quei rifiuti dell' Accademia, che affettano il rigorismo della lingua Toscana, e cadono nell' assurdità. Tal era la maggior parte di quelli, che se l' avevano presa contra il mio stile.

Non comprendo in questa Classe i *Granelloni*, Società Letteraria stabilita in Venezia sotto questo nome, e di cui i Conti *Gozzi* fratelli facevano a mio tempo il principal ornamento.

Il *Tasso* tormentato dall' amore, congedato dal suo padrone, annojato dal Fiorentino, era in disposizione di abbandonar *Ferrara*, sempre indeciso, se dovesse cadere alle sollecitazioni del Veneziano, ovvero del Napolitano. . . . .

In questo frattempo arriva da Roma un uomo, chiamato *Patrizio*, che a nome degli Accademici di quella Capitale del mondo Cristiano, invita il *Tasso* ad andar a ricevere in Campidoglio la corona poetica di cui era stato onorato il *Petrarca*. Il *Tasso* preferendo l' onore ad ogni altro interesse, accetta la proposizione, abbandona la riva

del

del Po per andare a cercar la sua consolazione sul Tebro, e l' avrebbe forse trovata, se la morte non avesse troncato il filo dei suoi giorni e delle sue speranze.

Questa Commedia ebbe un incontro tanto generale, e tanto costante, che fu collocata per voce pubblica, non dirò fra le migliori, ma fra le più fortunate delle mie produzioni.

CAPITOLO XXXIII.

Avvertimento sopra le date delle mie Commedie. L' Egoista, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Alcune parole sopra questa Commedia.* La bella Selvaggia, *Commedia in cinque Atti, ed in versi.* Il Campiello, *Commedia in cinque Atti, ed in versi sciolti. Sua brillante riuscita.* La buona Famiglia, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo mediocre incontro.*

Continuando a render conto delle mie Commedie dell' anno 1755. trovo che l' *Amante di se stesso*, ovveri l' *Egoista*, appartiene a quest' epoca, e porta in un' Edizione forestiera la data dell' anno 1747. tempo, in cui scriveva pel Teatro S. Angelo, e tre anni avanti ch' io cominciassi à servirmi dei versi nelle mie Commedie. Av-

 ver-

verto il Lettore in quest' incontro a non riportarsi alle date delle mie Commedie stampate, perchè quasi tutte son false.

Ora entro a parlare dell' *Egoista*. Il *Conte dell' Isola*, ch' è il *Protagonista* della Commedia, apre la scena col Signor *Alberto*. Essi prendono la cioccolata insieme, e ragionando fra loro fanno conoscere il carattere del *Conte*.

Questi è un giovine di qualità, che ha spirito, che ama tutto quel che nel mondo è amabile, ma che procura di goder senza pena, e non sente per nessuna cosa passione.

Nella Commedia agisce a norma de' suoi principj: è alloggiato da un de' suoi amici in campagna; vi sono Dame, ed ora fa la sua corte ad una, ora all' altra; e per poco che si veda aggirare o mettersi a rischio, subito si ritira.

Il *Conte* è solo di sua famiglia, ed è ricco. Vorrebbero fargli prender moglie, ed egli non si fa paura del matrimonio. Si propone d'essere buon marito e buon amico, non terrà in molta soggezione sua moglie, ma neppur egli vuol esser soggetto.

Vi è nel castello di *Monte-rotondo*, ove si rappresenta la scena, una ragazza di qualità, chiamata *Donna Bianca*, che sembra al *Conte* un oggetto degno delle sue attenzio-

ni,

ni, e le cui qualità personali gli pajono analoghe alla maniera sua di pensare. Gli amici comuni vi s'interessano, ed il matrimonio vien fatto.

Questa Commedia ebbe un sufficiente incontro, e fu collocata nella seconda classe delle mie comiche composizioni.

Dopo alcuni giorni feci mettere sulla scena *la bella Selvaggia*, Commedia, il cui fondo esiste nei viaggi dell'abbate *Prévôt*.

Gli Spagnuoli fanno la scoperta d'una nuova Isola della *Guiana* nell' America meridionale. *Delmira*, figlia di *Camur*, e amante di *Zadir*, cade colle altre selvagge in potere degli Europei. *Don Ximenes*, Comandante Spagnuolo, getta gli occhj sopra *Delmira*, la trova bella, e se ne vuole render padrone.

La selvaggia innamorata preferisce la morte alla privazion del suo amante, e difende quanto può i suoi diritti. La forza supera la giustizia, ella ne piange dirottamente, e le lagrime di questa beltà inteneriscono il cuore dello Spagnuolo, che rinunzia alle sue pretensioni in favore dell'amor virtuoso. Si conosce assai bene che questa è una Commedia romanzesca.

Ciò non ostante ebbe un incontro maraviglioso. L'interesse vi era ben sostenuto,

 ed

ed aveva trovato il comico sul fiume delle *Amazzoni*.

In queste due Commedie da me accennate vi era più interesse, che divertimento. Conveniva rallegrare la scena; e diedi pel fin dell' Autunno una Commedia Veneziana in versi sciolti, intitolata *il Campiello*. Questa è una di quelle Commedie, che i Romani chiamavano *Tabernariae*, e che noi diressimo *Popolari*, o *Volgari*.

Questo *Campiello*, che è il luogo della scena, e che non si cambia, è circondato da casette abitate da gente bassa. Vi si giuoca, vi si balla, vi si schiamazza. Ora è il luogo dell'allegria, ed ora il teatro delle contese.

La scena si apre con una specie di Lotto, chiamato la *Venturina*. Un giovine viene in questo *Campiello* con una cesta piena di bei piatti ed altri vasi di majolica, è conosciuto dall' ordinario suo modo di gridare, e le figlie e le Madri compariscono alle porte, alle finestre, su i pergoletti.

Il Mercantuzzo tiene un sacchetto, fa tirare per poca summa una palla da ciascuna delle concorrenti, ed il Lotto che tocca è un pezzo di Majolica. In una unione di donne non possono mancar contese: cia-

scuna vuol esser la prima, ciascuna vuole scegliere il pezzo che ha guadagnato, ciascuna vanta i suoi diritti di preferenza. Il Pubblico intanto con queste dispute impara i nomi, lo stato, i difetti, i caratteri e gl' intrighi di queste vicine ciarliere.

Ciascuna ragazza ha il suo amante: la gelosia le agita, la maldicenza le mette in discordia, e l'amore le rappattuma. Vi sono incidenti singolari, molto comico, molta allegria, ed una morale adattata al genere delle persone di cui si tratta, e che può applicarsi alle donne d' ogni condizione.

Il *Campiello* piacque grandemente. Tutto era preso dal basso popolo; ma tutto era d'una verità nota a ciascuno, e tanto i grandi, quanto i piccoli ne furon contenti; perchè io aveva accostumati i miei spettatori a preferire la semplicità alle false bellezze, e la natura agli sforzi dell' immaginativa.

A una Commedia allegra feci succedere una Commedia morale, il cui titolo era *la buona Famiglia*. Questa è forse la più utile delle mie Commedie per la società: essa è stata gustata ed applaudita dalle genti ragionevoli, dai governi domestici regolati, dai Padri savj e dalle Madri prudenti; ma siccome non è questa classe d' uomini che fa la fortuna degli Spettacoli, si recitò po-

che volte, e fu più spesso rappresentata in case particolari, che sopra i Teatri pubblici.

Questa *buona Famiglia* è composta del Padre, della Madre, di due figliuoli, e dell' Avo; ed è un' unione familiare la più dolce, la più savia, e la più virtuosa. La pace vi regna, e la concordia fa la sua felicità.

Vi sono nella casa medesima vicini pericolosi, cioè una moglie folle, ed un marito libertino. I cattivi guastano i buoni; e non è che con grande fatica e gran pazienza, che il savio e rispettabile vecchio riconduce i suoi figli sul sentiero della virtù, ch' essi avevano abbandonato.

Questa Commedia è in prosa; non è lunga; e per poco che un forestiere sappia d' Italiano, potrà leggerla senza difficoltà. Ma *la buona Famiglia*, che non ebbe grande incontro sopra la scena; non sarà forse nel leggersi più fortunata; e non ne darò neppure l'estratto, per timore che non si dica che questa è una *cappuccinata*.

CA-

CAPITOLO XXXIV.

Conoscenza di Madama du Boccage *fatta a Venezia. Alcune parole sopra questa Signora rispettabile, e sopra le sue Opere.* La Dalmatina, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Suo felice incontro.* I' Rusteghi, *Commedia Veneziana in tre Atti, ed in prosa. Sua analisi, e sua riuscita.*

NEll' anno 1757. ebbi l'onore di far la conoscenza a Venezia di Madama *du Boccage*.

Questa Safo Parigina, amabile e dotta del pari, onorava allora la mia patria della sua presenza, e riceveva gli omaggi ch' erano dovuti ai suoi talenti ed alla sua modestia.

Fui debitore di quest'onore al Nobile Veneto *Farsetti*, che avendo a pranzo la imitatrice di *Milton*, non credette indegno della sua società uno scolaro di *Moliere*. E' la stessa Madama *du Boccage*, che fa menzione di questa giornata nella sua diciottesima lettera sopra l'Italia.

La sua conversazione dolce ed istruttiva fu per me il preludio della suddisfazione che doveva recarmi un giorno la mia dimora in Parigi, e la sua vista m' ispirò to-

sto l'idea d'un' Opera teatrale, che mirabilmente riuscì, e che mi fece un onore infinito.

Aveva letto le *Amazzoni* di Madama *du Boccage*, ed immaginai una Commedia presso a poco del medesimo genere; ma essa aveva scelte l'Eroine del Termodonte per soggetto d'una Tragedia, ed io presi una donna coraggiosa e sensibile pel soggetto d'una Tragicommedia, che intitolai *la Dalmatina*.

I Veneziani fanno un concetto grande dei Dalmatini, che essendo limitrofi del Turco, difendono i loro beni, e garantiscono nel tempo stesso i diritti dei lor Sovrani.

E' da questa nazione che la Repubblica tira le sue scelte truppe, e fu fra le donne di quel popolo coraggioso ch'io scelsi l'Eroina del mio Dramma.

Zendira accompagnata da suo Padre, imbarcasi sopra un Vascello mercantile per andar a trovare *Radovich* da lei non ancor conosciuto, ma ch'erale stato destinato in isposo. Un gagliardo vento li getta verso le coste dell'Africa, e sono assaliti dai Barbareschi. Il Padre soccombe al peso della sua età, ed alla combinazione dei disastri che veniva a provare, la figlia cade in ischiavitù, ed è condotta a *Tetuan*.

Vi era nel Vascello un giovine Greco,

chia-

chiamato *Lisauro*, che *Zandira* riguardava con amicizia. Essa aveva digià perduta la speranza di unirsi a quegli che dovea possederla, e che non aveva veduto mai, e credette di poter cedere alle sollecitazioni del giovine Greco, che prevenuto dall' avversione nazionale dei Dalmatini pei Greci, si era spacciato per un cittadino di *Spalatro*, Capitale della Dalmazia Veneziana.

Radovich informato della schiavitù della sua Sposa, va a *Tetuan* per riscattarla. *Zandira*, senza conoscere il suo liberatore, protesta altamente che non sortirà di schiavitù, se *Lisauro* non è liberato nel tempo stesso con essa.

Il Dalmatino vede la sua Sposa, gli piace, ne rimane incantato, le perdona un attaccamento, che suppone innocente, per un infelice della sua nazione, ed acconsente di riscattarlo.

Questo Greco è un uom perfido: aveva tradito un de' suoi compatriotti, e voleva abusarsi della buona fede della sua nuova amante, e della generosità del suo benefattore.

Ibraim, Alcaide di *Tetuan*, riceve il prezzo convenuto, e dà agli schiavi la libertà; ma *Alì*, quel Barbaresco corsale, di cui *Zandira* per diritto di conquista era divenuta schiava, e ch' egli riservava pel suo serra-

raglio, si sdegna che l'Alcaide ne abbia disposto senza suo assenso, trova la sua preda vicina a scappargli, la rapisce, e la sforza a seguirlo.

Radovich e *Lisauro* perseguitano il rapitore, lo raggiungono, e l'assaliscono. *Alì* ha molti con lui, si difende, e le sciable giran per aria. *Zandira* trova fra gli alberi l'accetta d'un Taglialegna, e fa prodigj di valore dal canto suo. Il Corsale rimane estinto; e mentrechè *Radovich* perseguita i Turchi, *Lisauro* s'impossessa di *Zandira*, e tenta rapirla.

Questa difendesi sino al ritorno di *Radovich*, a cui nasconde per prudenza l'azione indegna del Greco; ma questo nuovo attentato la irrita in maniera, che *Lisauro* le diventa odioso.

Son tutti arrestati per ordine dell'Alcaide, che vuol essere informato di quel che è seguito. Questi trova che *Alì* aveva meritata la morte, dà ragione agli Europei; e prova esser in Africa tanta giustizia almeno e tanta equità, quanto in Europa.

Lisauro è scoperto: *Radovich* gli perdona, e se ne parte colla sua Sposa, e la Commedia finisce colla più grande soddisfazione del Pubblico.

Il Teatro in quel giorno era pieno di Dalmatini. Furono di me sì contenti, che mi

col-

colmarono di elogj e di regali; ma quel che apportommi maggior diletto, fu il conoscere d'aver piaciuto al mio amico *Sugliaga*, che fa onore a quest'illustre nazione.

Dopo una Commedia d'alto comico, che aveva apportato molto piacere, ne diedi una Veneziana, che lungi di raffreddare il Teatro, lo scaldò in guisa, ch'essa sola fece le rappresentazioni di tutto il resto d'Autunno. *I Rusteghi* era il titolo di questa Commedia.

Questi son quattro cittadini della città di Venezia d'un istesso stato e fortuna, e tutti e quattro d'un carattere istesso, uomini difficili, burberi, che stanno attaccati agli usi del tempo antico, che detestan le mode, i piaceri, e le società del Secolo.

Questa conformità di carattere, invece di spargere la monotonia nella Commedia, forma un quadro lepidissimo, e nuovo affatto; perchè ciascun d'essi si mostra con particolari gradazioni, ed ho provato con questa sperienza, che i caratteri sono inesausti.

L'educazione, i diversi abiti, le differenti posizioni, sono appunto le cose che fanno veder gli uomini dello stesso carattere sotto aspetti diversi.

Le donne, per esempio, contribuiscono assaissimo a raddolcire la rozzezza

dei

dei lor mariti, od a renderli più ridicoli.

Vi sono tre de' miei *Rustici*, che son maritati. *Margherita*, donna fastidiosa, collerica ed ostinata, rende *Leonardo* suo marito insoffribile. *Marina* colla sua stupidezza non può guadagnar niente sullo spirito di *Simone* suo Spdso; e *Felicita* cortese e scaltra, fa di *Canziano* tutto quel ch' ella vuole, e sallo adulare in modo, che salvatico qual egli è, non le sa ricusar cosa alcuna.

Giugne insino a far soffrire a suo marito, ch' essa veda, e riceva in casa sua il *Conte Riccardo*. *Canziano*, che per una parte è sgridato dai *Rustici* suoi compagni, e per l' altra è signoreggiato da sua consorte, e che vorrebbe compiacer l' una, senza separarsi dalla società degli altri, è il personaggio più comico della Commedia: egli unisce in se il ridicolo dell' austerità, e quello della debolezza.

Felicita non limita la sua ambizione ad addomesticar suo marito, ma vuole stenderla a tutta la compagnia dei *Rustici* ancora. Si tratta di maritare la figlia di *Leonardo* e di *Margherita* col figlio di *Maurizio*, che fa il quarto originale della Commedia.

I Padri degli Sposi dispongono il lor matrimonio all' uso vecchio. *Canziano*, che dee assistere a queste nozze, ne fa parte a sua

mo-

moglie, la qual è pregata di trovarsi ancor essa alla cerimonia. *Felicita* va dagli uni e dagli altri, e dice e fa così bene, che l'apparecchio è cambiato. Vi sarà buon pranzo, buona cena, festa di ballo, ed il *Conte Riccardo* sarà della partita. I *Rustici* che vi acconsentono, sono essi medesimi in ammirazione, e sono obbligati di confessare che *Felicita* ha spirito.

Infatti ella è sostanzialmente saggia ed onesta, e non cerca che d'inspirar loro il diletto d'una dolce società.

Ha molto guadagnato sulla rusticità degli amici di suo marito, il suo governo domestico non sarà più inquietato, e godrà del piacere di aver civilizzato suo marito medesimo.

La morale di questa Commedia non è estremamente necessaria nei tempi in cui siamo, perchè vi son pochi adoratori della vecchia semplicità.

Ciò non ostante vi sono uomini che son difficili nelle loro famiglie, e fan gli amabili altrove. Li compiango, se han da fare con una moglie che rassomigli a *Marina*; più ancora se ne hanno una simile a *Margherita*; e ne desidero lor una eguale a *Felicita*.

 CA-

CAPITOLO XXXV.

Il Ricco insidiato, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Sua riuscita.* La Vedova spiritosa, *Commedia in cinque Atti, ed in versi; cavata dalle Novelle Morali di* Marmontel. *Alcune parole sopra questo Autore.* La Donna di governo, *Commedia in tre Atti, ed in prosa.* I Morbinosi, *Commedia Veneziana in cinque Atti, ed in versi. Sua brillante riuscita.*

Comincereste voi forse, mio caro Lettore, ad annojarvi di questa raccolta immensa d'estratti, di compendj, di soggetti di Commedie? Per parlarvi con verità, mi sento stanco ed annojato io medesimo; ma mancherei al mio impegno, se non rendessi conto della totalità delle mie composizioni, e percorrendo le differenti Edizioni del mio Teatro, non si conoscerebbero le Commedie che sono mie, da quelle che alcuni Editori mi hanno fuor di proposito attribuite.

Soffrite dunque, di grazia, il resto di questa lunga infilzata, che procurerò di sbrigarmi con tutta la possibile celerità. Ecco un mucchietto di soggetti, i cui estratti non saran troppo lunghi.

Il *Ricco insidiato*. Il *Conte Orazio*, d'un' assai mediocre fortuna, trovasi tutto ad un tratto per la morte di suo zio ricco di cinquanta mila lire di rendita, e padrone d'uno scrigno considerabile.

Il Conte è careggiato, adulato, corteggiato, e tutto il mondo gli è amico. Accorgesi che lo ingannano, e vuole accertarsene. Fa comparire un Testamento falso di suo zio, che lo priva della successione. Tutti allor l'abbandonano. Apre così gli occhj, conserva i buoni amici, si cava d'attorno gli adulatori, e maritasi con una Damina, il cui amore e costanza erano stati da lui provati.

Eccolo più ricco, che mai, e veramente ricco, poichè s'accomoda in modo da poter conservare le sue fortune, e goderne tranquillamente.

Questa Commedia fu estremamente gustata ed applaudita. Vediamo l'altra che le va addietro.

Essendo a Parma, aveva letto il Mercurio di Francia. Chi lo faceva in quel tempo, era il Sig. *Marmontel*. Quest'Autore notissimo nella Repubblica letteraria, e Secretario perpetuo dell'Accademia Francese, rendeva il Mercurio dilettevolissimo e molto interessante coi suoi racconti morali pieni di gusto e d'immaginativa.

Lo

Lo Scrupolo, o *l'Amore malcontento di se medesimo*, era una delle sue Novelle, che mi piaceva di più. Trovai il soggetto capace d'una rappresentazione teatrale, e ne feci una Commedia, che aveva per titolo *la Vedova spiritosa*, e che ebbe un incontro fortunatissimo, ed un concorso maraviglioso.

Non ne darò l'estratto, perchè le Novelle del Sig. *Marmontel* si trovano fra le mani di tutti, e *lo Scrupolo* è nel primo tomo di questa *Raccolta preziosa*.

Mi stenderò poco sulla Commedia seguente, che, per ragione della sua debolezza non merita questa pena, ed è *la Donna di governo*.

Non v'è niente di più comune, e di meno interessante, che queste specie di *serve padrone*, che ingannano i padroni loro per mantenere gli amanti. La cameriera, ch'era un personaggio bastevolmente buono, credette nella sua parte di vedere a rappresentar se medesima. Aveva forse qualche ragione di crederlo: il suo mal umore rendevala sgarbata e ridicola; e quindi, o fosse per mancanza del fondo, o per mancanza d'esecuzione, la Commedia fu pessimamente ricevuta alla prima recita, e convenne tosto sospenderla.

Una Commedia Veneziana rimise immedia-

diatamente in piedi il nostro Teatro, ed aveva per titolo *I Morbinosi*. Questa parola *morbin*, significa in linguaggio Veneziano *allegrezza*, *divertimento*, *bombanza*.

Il fondo della Commedia era istorico. Uno di questi uomini gioviali propose un pranzo da soldo in un orto dell' Isola della *Zueca*, vicinissima a Venezia. Egli unì una società di cento venti compagni, ed io era del numero.

Eravamo tutti alla medesima tavola, egregiamente serviti, con un ordine ammirabile, e con una precisione, che recava stupore. Al pranzo non vi eran donne, ma ne giunsero molte al tempo dei frutti e del caffè. Vi si fece una festa di ballo dilettevolissima, e vi passammo la notte molto allegramente.

Il soggetto di questa Commedia non era che una festa; ma conveniva ravvivarla con aneddoti interessanti, e con caratteri comici. Ne trovai nella nostra società, e senza offendere alcuno me ne approfittai.

La Commedia fu estremamente gustata. Alla prima recita aveva due o trecento persone interessate nell' applaudirmi, e quindi non le poteva mancar buon incontro. Essa chiuse le rappresentazioni dell' anno.

Nella seguente Quaresima ricevei una lettera da Roma. Il Conte *** si trovava impe-

gnato a sostenere in quella Capitale il Teatro di *Tordinona*. Egli aveva posti gli occhj sopra di me, mi domandava Commedie pe' suoi Comici, e mi invitava ad andarvi io medesimo per dirigerli.

Non aveva ancora veduta Roma: le condizioni propostemi erano onorevolissime: poteva io dunque ricusare un' occasione sì favorevole e sì vantaggiosa?

Non mi era però permesso d'impegnarmivi senza l'assenso del Patrizio che mi aveva confidato l'interesse del suo Teatro a Venezia. Gli feci parte del progetto, e lo assicurai che non avrei lasciato mancare di novità i suoi Comici. Vi acconsentì senza difficoltà, e mi diede ancor contrassegni di tutta sua soddisfazione.

Accettai dunque l'invito, e domandai le informazioni necessarie sopra il locale del Teatro di *Tordinona*, e sopra gli Attori di quella Compagnia.

L'uomo incaricato della mia corrispondenza non mi disse niente sopra questi due articoli, che mi parevano interessanti; egli pensava, che arrivando a Roma soffiassi le Commedie come si soffiano i bicchieri di vetro. Mi prevenne solamente che aveva avuta l'attenzione di prendere ad affitto un bell'appartamento per me nel miglior sito di Roma, in casa d'un Abbate pulitissimo

ed onestissimo, che per le sue conoscenze era a portata di rendermi il soggiorno di Roma più dilettevole e più interessante.

Accettai la proposizione; e non potendo far niente per gli Attori di Roma, che non conosceva, impiegai il mio tempo pe' Comici di Venezia.

CAPITOLO XXXVI.

Seconda lettera di Roma. Mia partenza per quella città con mia moglie. Veduta di Loreto. *Alcune osservazioni sopra questo Santuario, e sopra le sue ricchezze. Mio arrivo a Roma. Abboccamento col Signor Conte *** e coi Comici.*

Sapeva che da qualche anno si recitavano a Roma le mie Commedie sul Teatro *Capranica*, e che vi erano applaudite quanto a Venezia.

Andava dunque a lottare contro me stesso, e voleva fare in modo, che la mia presenza e le mie cure facessero dare la preferenza al nuovo spettacolo che doveva aprirsi sotto la mia direzione.

Io non aveva mai azzardate le mie Commedie senza prima conoscere gli Attori che dovevano rappresentarle, e scrissi di nuovo per essere istruito del carattere e della ca-

 pa-

pacità dei Comici che mi avevano destinati.

Mi risposero che il Signor Conte *** non conosceva i suoi Attori egli stesso, la maggior parte de' quali era composta di Napoletani, che non si portavano a Roma, che sul fin di Novembre.

Nella medesima lettera mi significavano che il Signor Conte non mi domandava Commedie nuove, e che poteva portar meco le ultimamente composte per Venezia: che avrei veduta ed esaminata io medesimo la Compagnia, e che in un mese di tempo si poteva ridurla in istato di far l'apertura dello spettacolo.

Nel principio di Ottobre m'imbarcai con mia moglie: non voleva andar solo, e per me non vi era più aggradevole compagnia. Andammo prima a *Bologna*, e da colà incerto se doveva prendere la strada di *Firenze*, oppur quella di *Loreto*, preferii quest'ultima per soddisfare in un tempo alla divozione ed alla curiosità.

Non si può veder tesoro più ricco di quello della Madonna di *Loreto*. Tutti i viaggiatori ne parlano con ammirazione, ed a tutti è noto questo Tempio magnifico, e questa Cappella miracolosa. Percorrendo quelle meraviglie, non faceva che verificar sopra luogo quelchè aveva da lontano ammirato.

Vi-

Vidi ed esaminai ogni cosa, senza ommettere neppur le cantine. Non è possibile di vederne più vaste, nè più ben fabbricate: elleno sono riserbatoj immensi di buoni vini per un grandissimo numero di preti, di assistenti, di penitenzieri, di passeggieri, di pellegrini, di servitori e di divoti; e questo prova l'immensità dei fondi, che la pietà cristiana ha consecrati alla divozione dei forestieri, ed al comodo degli abitanti.

La piccola città di *Loreto* sembra una perpetua fiera di corone, di medaglie e d'immagini. Par che tutti quelli che passano di lassù, sieno obbligati a comprare di questa pia mercanzia per farne regalo ai lor conoscenti.

Facendo ancor io come gli altri la mia provigione, mi divertiva ad interrogare il mio mercatante sopra l'utilità del suo commercio. Oimè! Signore, mi diss' egli, fu ben un tempo, in cui per grazia della B. V. quelli della mia professione facevano fortune rapide; ma da molti anni in qua la Madre di Dio irritata pe' nostri peccati ci ha voltate le spalle. Lo spaccio va diminuendosi di giorno in giorno, non facciamo che vivere stentatamente, e se non fossero i Veneziani, saremmo sforzati a serrar bottega.

Accomodati i miei pacchetti, e legati ben

collo spago, il mercante presentami la sua nota in coscienza, e lo pago senza contrastare sul prezzo. Quel buon uomo fassi un segno di croce col danajo che gli aveva dato, e me ne vo edificatissimo.

Feci vedere all' abbate *Toni* di Loreto, a cui era stato raccomandato, il pacchetto da me comprato, e mi disse che il mercante avendomi conosciuto per Veneziano, avevami fatta pagare la mercanzia un terzo di più dell' ordinario suo prezzo. Essendo troppo tardi, e premendomi di partire, non ebbi tempo di ritornare dal mio devoto per dirgli ch' egli era un bel truffatore.

Riprendo la mia strada, arrivo in quella Capitale, e ne rendo inteso il Signor Conte.

Nel giorno appresso mi manda il suo cameriere, per cui mi prega ad andare a pranzo da lui. Eravi alla mia porta la carrozza che aspettavami per tal effetto; ond' io mi vesto, vo da lui, e vi trovo tutti i Comici radunati.

Dopo le solite cerimonie mi volto a quello ch' eremi più vicino, e gli dimando qual era il suo impiego. Signore, mi dic' egli con un' aria d' importanza, io fo da *Pulcinella*. Come? gli dissi, da *Pulcinella*! Sì Signore, replicò egli; come i vostri Arlecchini parlano il Bergamasco o il Venezia-

no.

no. Sono dieci anni, che senza vantarmi, fo il divertimento di Roma: il Signor *Francisco* qui fa la *Popa*, (la cameriera); ed il Signor *Petrillo* là fa le madri e le cicalone; e per dieci anni abbiam sostenuto il Teatro di *Tordinona*.

Mi cascan le braccia: guardo il Signor Conte, e lo vedo più imbarazzato di me. Mi accorgo troppo tardi, mi diss' egli, dell' inconveniente: procuriamo di rimediarvi, s' egli è possibile. Fo intendere agli Attori Napoletani e Romani, che da qualche tempo le maschere non erano più impiegate nelle mie Commedie. Ebbene, Signore, disse il celebre *Pulcinella*, non vi stizzate, che non siamo bamboccî: abbiamo spirito e memoria che bastano; vediamo; che c'è da fare?

Tiro fuori di tasca la Commedia che aveva lor destinata, e propongo di farne la lettura. Tutti prendono il loro posto, e leggo la *Vedova spiritosa*. La Commedia piacque infinitamente al Signor Conte, ed i Comici non osando forse dire quel che ne pensavano, si rimisero al sentimento di chi era il padrone di far la scelta delle Commedie. Ci mettiamo a tavola, e io non nascondo al Signor Conte i timori che io sentiva nell'animo, che avessimo noi tutti preso un granchio; egli chiamandomi a Roma, ed io essendovi andato.

CAPITOLO XXXVII.

Mia prima visita al Cardinale Nipote. *Mia presentazione al Santo Padre. Mia stolidezza. Offerta generosa del Cardinale* Porto Carrero, *e dell'Ambasciator di Venezia. Alcune parole sopra S. Pietro di Roma. Carattere del mio ospite. Sue attenzioni per me.*

FInchè i Comici attendevano a mettersi in istato di recitare le loro parti, non pensai più, che a veder Roma, e quelli a cui era stato raccomandato. Aveva una lettera del Ministro di Parma pel Cardinale *Porto Carrero*, Ambasciatore di Spagna, ed un'altra del Principe *Rezzonico*, nipote del Papa allora regnante, pel Cardinale *Carlo Rezzonico* suo fratello.

Cominciai dal presentare quest'ultima al Cardinale *Padrone*, che mi ricevette con bontà e con quella familiarità medesima, con cui era ricevuto dai suoi parenti illustri di Venezia. Egli non tardò a procurarmi la visita di *Sua Santità*, a cui dopo qualche giorno fui presentato solo nel suo gabinetto di ritiro, favore non ordinario.

Questo Pontefice Veneto, che aveva avuto l'onore di conoscere nella sua città vesco-

covile di Padova, e la cui esaltazione era stata cantata dalla mia Musa, fecemi la più graziosa accoglienza. Mi trattenne per tre quarti d' ora, parlandomi sempre de' suoi nipoti, e consolandosi delle notizie recenti ch'era in caso di potergli dare.

Sua Santità sonò la campanella che stava sul suo tavolino, e questo era il segnale della mia partenza. Nell' andarmene faceva le mie riverenze e i miei ringraziamenti, ma il Santo Padre non pareva soddisfatto: moveva i piedi, le braccia, tossiva, mi guardava, e non diceva niente. Quanto fui stolido! Incantato, penetrato dall' onore che riceveva, mi era dimenticato di baciare il piede del Successore di S. Pietro. Rivenni finalmente dalla mia distrazione, e mi prostro. Clemente XIII. mi colma di benedizioni, e parto mortificato della mia balordaggine, ed edificato della sua indulgenza.

Continuai le mie visite per molti giorni. Il Cardinale *Porto Carrero* mi offerì un posto alla sua tavola, ed una carrozza ad ogni mio cenno. S. E. Cavalier *Correro*, Ambasciator di Venezia, mi fece le medesime offerte, e ne profittai, particolarmente delle vetture, che son tanto necessarie a Roma, quanto a Parigi.

Vedeva Cardinali, Principi, Principesse, Ministri stranieri; e tostochè io era stato rice-

ricevuto, nel giorno addietro venivano gli staffieri a complimentarmi sopra il mio arrivo, e conveniva dare agli uni tre *paoli*, agli altri dieci, secondo il rango de' lor padroni, ed a quelli del Papa tre zecchini. Questo è l'uso del paese: il prezzo è fatto, e non vi è da mercatantare.

Facendo le mie visite, non mancava nel tempo stesso di percorrere i preziosi monumenti di quella città, una volta Capitale di tutto il mondo, ed oggi la Sede dominante della Religione Cattolica.

Non parlerò dei capi d'opera che tutti sanno: mi limiterò unicamente di rammentar qui l'effetto che produsse sopra il mio spirito e sopra i miei sensi la veduta di S. Pietro di Roma.

Aveva cinquantadue anni allorchè vidi quel Tempio la prima volta. Dall'età di ragione sino a quel tempo ne aveva inteso a parlare con entusiasmo: aveva letti gli Storici ed i Viaggiatori che ne fanno descrizioni esatte, e ragionati racconti: credeva, vedendolo, che la prevenzione avrebbe diminuita la mia sorpresa; ma fu al contrario: tutto quello che aveva inteso, era al disotto di quel che vedeva: tutto quel che da lontano parevami esagerato, mi si aggrandiva sotto gli occhi infinitamente. Essendo poco intendente d'architettura, non

andrò a studiare i termini dell' arte per ispiegare la dolce sorpresa che vi provai; ma son sicuro che questa era l' effetto dell'esattezza delle proporzioni nella sua immensa estesa.

Quanto eccitano di meraviglia gli oggetti di costruzione e di ornamento, altrettanto eccita di divozione il Santuario di questa Basilica.

E' dentro i sotterranei dell' Altar Maggiore, che riposano i corpi di S. *Pietro* e S. *Paolo*; e i Romani, che sono generalmente niente men che devoti, non cessano di portarvisi frequentemente in testimonio della loro venerazione pe' Principi degli Apostoli.

Il mio ospite, per esempio, non avrebbe mancato per tutto l'oro del mondo di andar tutti i giorni a fare la sua preghiera alla Cattedrale: amava i divertimenti, ritornava qualche volta a mezza notte a casa, sovvenivasi di non aver visitati i suoi protettori, e quantunque stesse in un sito lontanissimo da S. Pietro, non ostante vi andava ogni giorno, faceva alla porta la sua preghiera, e ritornava contento.

M' è d' uopo di far conoscere al mio Lettore quest' uomo, che aveva varie singolarità, ma che possedeva un cuor eccellente, ed una sincerità incomparabile.

Que-

Questi era l'Abbate *** corrispondente di molti Vescovi di Germania per gli affari della *Dateria*, Mi aveva dato a pigione un appartamento di quattro stanze con otto finestre di fronte, che guardavano sulla più bella strada di Roma, chiamata il *Corso*, laddove tutti si radunavano per le corse dei *barbari*, e per godere le maschere ne' giorni grassi.

L'Abbate *** aveva una moglie ed una figlia graziosissime. Non era ricco, ma si trattava bene, e mi misi a dozzina con lui. Aveva ogni giorno un piatto in tavola fatto da se medesimo, e non mancava mai di prevenire i convitati, *che quello era un piatto pel Sig. Avvocato Goldoni fatto per le mani del suo servitore ***,* aggiungendo *che nessun vi metterebbe mano senza la permissione del Sig. Avvocato*.

Dava in casa sua varj concerti. Madamigella sua figlia cantava mirabilmente, ed era secondata da voci e da istrumenti di primo merito, di cui Roma abbonda in tutte le classi, ed in tutti gli ordini.

Tutto era, al dir del mio caro Abbate, *pel Sig. Avvocato Goldoni*; ed io non poteva fargli più gran dispiacere, che andando a pranzo in città, o passando la veglia in qualche altra casa.

Un giorno ritornando a casa sua, e sen-

tendo ch'io non pranzava da lui, andò fortemente in collera, e rimproveronne mia moglie. Nessuno mangerà, diss' egli, del piatto che aveva fatto pel Sig. Avvocato. Entra in cucina, guarda con un' aria compassionevole le deliziose vivande che aveva preparate egli stesso con tanto piacere e con tanta cura, la collera lo trasporta, e getta in corte la casserola. Ritorno la sera a casa, l' Abbate era andato a letto, e non volle vedermi. Tutti ne ridevano, ed io n'era scontento; ma il servitore mi diede il biglietto d'invito per andare nel giorno appresso alla repetizione della mia Commedia. Questa cosa interessandomi maggiormente, mi dimenticai subito dell' Abbate, e dormii molto tranquillo.

CA-

CAPITOLO XXXVIII.

Prima repetizione della Vedova spiritosa. *Cattivo preludio, e suo pessimo incontro.* Buranello, *famoso Musico, incontra una simil disgrazia lo stesso giorno nel Teatro* Aliberti. *Singolarità del Parterre di Roma. Mio nuovo accordo col Conte ***. Fortunati successi delle mie Commedie nel Teatro* Capranica. Pamela maritata, *Commedia in tre Atti, ed in prosa, composta per gli Attori di questo Teatro.*

Vado dal Sig. Conte *** per assistere alla prova della mia Commedia, e vi trovo i Comici radunati. Avevano studiate le loro parti, e le sapevan tutte a memoria. Era edificato della loro attenzione, e mi proponeva di secondare il loro zelo, e di ajutarli con tutte le mie forze. Si dà principio; *Donna Placida*, e *Donna Luigia*. Questi personaggi erano rappresentati da due giovani Romani, un Perruchiere, e l'altro garzone falegname.

Oh cielo! Che declamazione caricata, che goffaggine nei movimenti! Non vi era la minima verità, nè la minima intelligenza; parlo in generale sopra il cattivo gusto della loro declamazione. Il *Pulcinella*, ch'era

sem-

sempre l'oratore della Compagnia, mi disse franchissimamente: ciascuno ha la sua maniera, Signore; e questa è la nostra.

Risolvo allor di tacere: solamente fo loro osservare che la Commedia parevami troppo lunga, ed in questo solo articolo andammo d'accordo. L'accorciai d'un buon terzo per diminuirmi la pena di ascoltarli. Per quanto ne fossi annojato, non mancai d'intervenire alle altre successive prove, sino alla prossima pel Teatro.

A Roma si aprono in una volta tutti i Teatri nel giorno 26. di Dicembre. Io era tentato di non andarvi; ma il Sig. Conte avevami destinato un luogo nel suo palco, e non poteva ricusare di andarvi senza increanza.

Vi vado all'ora che tutto era illuminato, e che si stava per alzare il sipario. Vi erano cento persone al più nei palchi, e trenta in platea. Era digià prevenuto, che il Teatro di *Tordinona* era il Teatro de' Carbonaj e de' Marinaj, e che senza il *Pulcinella* gli amatori delle Farse non vi sarebbero andati: credeva però che un Autore fatto venir da Venezia apposta eccitasse la curiosità, e tirasse il concorso dal centro della città; ma i miei Attori in Roma eran noti.

S'alza la tenda; compariscono i personag-

gi,

gi, e recitano come nelle prove avevano fatto. Il Pubblico impazientandosi domanda *Pulcinella*; e la Commedia va sempre di mal in peggio. Io non ne posso più, e sentendomi a venir male, domando al Sig. Conte la permission di sortire. Me l'accorda di buona grazia, ed offeriscemi la sua carrozza. Abbandono il Teatro di *Tordinona*, e vado a trovar mia moglie, ch'era nel Teatro *Aliberti*.

Mia moglie prevedendo come me la pessima riuscita della mia Commedia, era andata con la figlia del mio ospite all'Opera. Entro nel loro palco, e senza ch'io parli mi leggono in volto la malinconia. Consolatevi, mi dice la ragazza ridendo, che ancor qui le cose non vanno meglio: la musica è cattiva affatto; non v'è un'aria, non v'è un recitativo, non v'è un ritornello che piacciano. *Buranello* questa volta si è dimenticato all'eccesso di se medesimo. Essendo ella molto intendente di musica, poteva giudicarne con verità, e si vedeva che tutti erano del suo parere.

Il parterre di Roma è terribile: gli abbati decidono in una maniera efficace e tumultuosa: non vi sono nè guardie, nè regolamenti: le fischiate, le grida, le risate, le invettive risuonano da tutte le parti.

Ma felice poi quegli che piace ai piccioli

col-

collarini. Vidi nel Teatro istesso l'Opera di *Ciccio de Mayo* nella sua prima rappresentazione. Gli applausi erano della medesima violenza. Una parte del parterre sortì alla fine dello spettacolo per ricondurre in trionfo il Musico a casa sua, e l'altra rimase in Teatro, gridando sempre *viva Mayo* sino all' estinzione dell'ultimo moccolo.

Che sarebbe stato di me, se mi fossi rimasto a *Tordinona* sino al fine della mia Commedia? Questa riflessione mi faceva tremare. Vado il seguente giorno dal Sig. Conte, risoluto di non più espormi ad un tal pericolo. Aveva da fare con un uomo giusto e ragionevole, e che vedeva egli stesso l'impossibilità di riuscir coi suoi Comici, quando non si lasciassero recitare a lor modo; ed ecco in poche parole il ripiego che fummo obbligati di dover abbracciare.

Fu stabilito che i Napoletani dessero le solite lor Commedie *a soggetto* frammischiate con Intermezzi in musica, dei quali avrei accomodati i soggetti col cambiar le arie. Questo progetto fu messo in esecuzione in pochissimo tempo. Trovammo dai venditori di musica le migliori partizioni delle mie Opere Buffe.

Roma è un seminario di Cantori. Trovatine due buoni, e sei passabili, demmo per primo Intermezzo *Arcifanfano Re de' pazzi*,

musica di *Buranello*. Questo piccolo spettacolo recò molto piacere, ed il Teatro di *Tordinona* si sostenne in guisa, che il Sig. Conte non vi perdette gran summa.

Io era decaduto in Teatro di *Tordinona*, e questo era un pensiere molto afflittivo per me; ma fui risarcito dagli Attori di *Capranica*. Questo Teatro, che da qualche anno rappresentava le mie Commedie, dava in quel tempo *Pamela*. Questa Commedia era rappresentata sì bene, ed apportava tanto piacere, che sostenne essa sola lo spettacolo dall' apertura fino al chiudimento, cioè a dire, dai 26. di Dicembre sino al martedì grasso.

Tutte le volte che vi andava, era un giorno di trionfo per me. Gli Attori di *Capranica*, che aveva colmati di elogj, perchè gli meritavano, mi fecero pregare a voler comporre una Commedia pel loro spettacolo.

Non avevan essi bisogno d' una Commedia fatta apposta per loro, perchè eran padroni di quelle che faceva stampare ogni anno; ma questa era una galanteria che volevano farmi in riconoscenza dei profitti che le mie Commedie avevano lor procurati.

Condiscesi ai lor desiderj, senza mostrar d' accorgermi della loro intenzione, e domandai se avessero qualche soggetto da darmi,

mi, che fosse di lor piacere. Mi proposero la continuazion di *Pamela*, e promisi di darla loro prima della mia partenza. Mantenni la mia parola, e ne furon contenti. Io pure lo fui, per la maniera nobile e generosa con cui le mie cure furono ricompensate.

Questa Commedia trovasi nella Raccolta delle mie Opere sotto il titolo di *Pamela maritata*.

Una figlia saggia, di spirito, e di buona condotta, non poteva diventare che una virtuosa e prudente moglie; e *Pamela* amata da suo marito, rispettata da tutti, ed in uno stato d' opulenza, non aveva niente da desiderare, nè da temere.

Tutto ciò era ammirabile, ma non vedeva in questa sua posizione la minima traccia che potesse darmi un soggetto di Commedia. Mi era impegnato di trovarne uno, e non voleva prenderlo dal romanzesco. Ricorsi dunque alla gelosia, che senza sortire dalla classe delle passioni ordinarie poteva insinuarsi nel cuore di Milord *Bonfil*, il qual vedemmo nella prima Commedia sensibilissimo, e soggetto agli accessi melancolici della sua nazione.

Ma *Pamela* era sempre esatta, ed il Lord sempre ragionevole. Come poteva dunque il seme della discordia penetrar nel se-

no di questi due esseri per renderli sfortunati?

Confesso che durai fatica a formare un nodo, che non aveva per base che apparenze ingannevoli, e ne durai ancor più a condurle fino allo sviluppo, senza cambiare il carattere de' miei eroi, e senza mancare alle leggi del verisimile.

M' ingannai forse, ma credei d' aver fatta una Commedia, che senza sortire dall'ordinarie strade della natura, offeriva un soggetto interessantissimo e delicatissimo.

Non potei vederla a rappresentare; e seppi ch' ella ebbe a Roma un incontro meno brillante della precedente *Pamela*, il che non mi recò meraviglia. Nella prima eravi maggior interesse, e maggior azione; e nella seconda maggiore studio, e maggior finezza. L' una era fatta pel Teatro, e l' altra pel gabinetto.

Dimando perdono a quelli che me l'avevano ordinata, se mancai all' intento loro. Aveva lor dimandata la scelta del soggetto, e non ho niente a rimproverarmi d' averlo negletto.

CA-

CAPITOLO XXXIX.

Il carnevale di Roma. Corsa di cavalli barbari. *Imbarazzo del mio ospite. Divertimenti di Quaresima. Messa Pontificale. La Cena. Il* Miserere *della Cappella del Vaticano. La Festa di S. Pietro e S. Paolo. Ragioni che m' impedirono d' andar a Napoli. Mia visita di congedo al Santo Padre. Mia partenza da Roma.*

L'Apertura del carnevale si fa in quasi tutta l' Italia al fin di Dicembre, od al principio di Gennajo: a Roma questo tempo di giubbilo o di follia contrassegnato dalla libertà delle maschere, non comincia, fuorchè nei giorni grassi. Non è che dalle due ore dopo mezzodì sino alle cinque, che la maschera è tollerata: all' imbrunir della notte tutti deggiono andare a viso scoperto. Si può dire, che il carnevale di Roma non dura, che ventiquattr' ore, ma questo tempo vi è ben impiegato.

Non si può concepire la splendidezza e la magnificenza di questi otto giorni. Si vedono in tutta la lunghezza del *Corso* quattro fila di carrozze riccamente decorate: le due file laterali non sono che spettatrici delle altre due che scorron per mezzo: una

moltitudine di maschere a piedi, che non sono genti del popolo, camminano su i muricciuoli, cantano, fanno buffonerie ed atti ridicoli ingegnosissimi, gettano nelle carrozze confetti a staja, che sono con profusione lor rimandati, in guisa che la sera non si cammina più, che sopra farina impastata col zucchero.

In tutti questi giorni, ed in quella strada medesima si fa la corsa de' cavalli *barbari*, il vincitore de' quali guadagna una pezza di drappo d'oro o d'argento. Questi cavalli messi in libertà e senza guida, indirizzati alla corsa, irritati da punte di ferro che li pungono, ed animati dalle grida e dai battimenti di mano che fa tutto il popolo, partono dal Palazzo di S. Marco, e sono arrestati alla porta della città, laddove si concede il premio al primo che arriva.

Io aveva la comodità di godere questa veduta deliziosa senza sortire della mia camera; ma il mio ospite avevami destinato un poggiuolo nella sala del suo appartamento, e vi aveva affissato un cartello in lettere grandi, ove leggevansi queste parole: *poggiuolo pel Sig. Avvocato Goldoni*.

Non vi erano che otto finestre, e l'Abbate *** aveva invitate sessanta persone. La gente che arrivava non faceva attenzione al cartello: ciascun procurava d'entrare il primo;

mo; ed il mio povero Abbate era imbarazzatissimo per conservarmi un posto. Io poteva andare nella mia camera con sua moglie e la mia; ma no; egli volevami nella sala: vi arrivo, e tutto era pieno; si stringono, e son collocato; ma soppravengono alcune Dame, e convien loro dare la preferenza. Sorto cogli altri, e son senza luogo.

L'Abbate sdegnato e furioso mi prende pel braccio, mi trascina in camera, fa sortire sua moglie e sua figlia, mi spinge per forza sul davanti del poggiuolo, si mette al mio fianco, e vi resta sempre, facendomi osservare le carrozze dei Principi, delle Principesse e dei Cardinali, di cui conosceva i cocchieri, e mi nomina i cavalli, distinguendone le lor divise.

Finita la festa, l'imbarazzo del mio Abbate divien più considerabile: la gente ch' era da lui venuta, non si moveva di là: egli ne aveva pregata una parte a rimanere a cena da lui, e non si ricordava più nè del nome nè del numero delle persone che aveva invitate.

Vi erano in questa società dilettanti di musica: si dispone un concerto; si suona, si canta, va tutto bene, ma nessuno parte. Che si ha da fare?

Il povero Abbate viene da me tremando,

e mi dimanda consiglio su tale imbarazzo. Niente, amico, gli dissi; avete fatto lo strafalcione, e convien pagarlo. Ma siamo, dic' egli, quaranta, cinquanta ... Coraggio, gli replicai, mio caro Abbate, coraggio: mandate a cercare due violoni, piantate una piccola festa di ballo alla presta, fateli ballar tutti, e tiratevi fuori come potete. Gli piace il mio consiglio, e si dà la festa di ballo: i rinfreschi furono sufficienti, la notte fu brillante; e tutti se ne andaron contenti.

Avvicinandoci al fine del carnevale, passammo quegli ultimi giorni ora dagli uni, ed ora dagli altri molto allegramente. Entriamo in Quaresima, si cambia apparato, ma non ci divertiam meno. Dappertutto si trova musica, e tavolini da giuoco. Fra i giuochi di società, il giuoco della *Bestia* era quello che più si usava. Vi osservai una pulitezza verso le Signore, che altrove non ho veduta: se la Signora è in pericolo di diventar *bestia*, convien accordarle la grazia, giuocando una piccola carta per non cagionarle quel dispiacere.

Tutti i piaceri che aveva gustati a Roma fino a quel tempo, eran niente in paragone di quelli che provai nella settimana santa. E' appunto in questi giorni consecrati alla pietà, che si conosce la maestà

stà del Pontefice, e la grandezza della Religione.

Non v' è cosa più magnifica, nè più grave della celebrazione d' una Messa Pontificale nella Basilica del Vaticano. Il Papa figuravi da Sovrano con una pompa ed un apparato, che conciliano la divozione e l'ammirazione nel tempo istesso. Tutti i Cardinali, che sono i Principi della Chiesa, e gli eredi presuntivi del Trono, vi assistono: il Tempio è immenso, ed immenso pure il corteggio.

La cerimonia della *Cena* non mi parve men maestosa: dappertutto si vede a lavar i piedi ai poveri figurati per gli Apostoli; ma quel Triregno, quei berrettini rossi, e quella Gerarchia di Vescovi e di Patriarchi, sorprendono e colpiscono l'immaginativa.

Un altro spettacolo pio da me in questa Chiesa ammirato, parvemi altrettanto dilettevole, che maraviglioso, e fu il *Miserere* del Venerdì santo. Voi entrate in S. Pietro di Roma, e per la distanza che vi è dall' Atrio all' Altar Maggiore, non vi accorgete, se vi sia gente, o no. Quando siete a portata di distinguere e di sentire, voi vedete un' assemblea numerosissima di Musici in sottana ed in collarino, e credete di ascoltare tutti gl' istrumenti possibili, quando non ve n' è neppur uno.

Non

Non essendo io Musico, non saprei spiegarvi questa varietà e questa gradazione di voci concordi, che producono questa illusione; ma tutti i Maestri deggion conoscere questo capo d'opera della lor arte.

Rimasi a Roma sino alla solennità di S. Pietro e S. Paolo, e vidi tutto ciò che restavami da vedere e in città ed in campagna. Aveva gran desiderio di andare a Napoli, n'era quasi alle porte, ed aveva occasioni ancora per andarvi senza spendere un soldo; ma ecco le ragioni per cui non vi andai.

Allorchè doveva partire da Venezia per Roma, feci parte del mio progetto al Ministro di Parma, che mi procurò l'assenso di S. A. R. e mi mandò lettere di raccomandazione per l'Ambasciatore di Spagna.

Scrissi al Ministro stesso per andare a Napoli, e non veggo risposta. Replico le mie istanze, e rimango mortificato ancora la seconda volta. Sapeva che in quel tempo la Corte di Parma non era in buona intelligenza con quella di Napoli: interpretai il silenzio del Ministro come un dissenso del Principe, e non volli per una mia compiacenza arrischiar di perdere la grazia del mio Protettore e del mio Padrone.

Vidi dunque a Roma la vigilia di S. Pietro quella immensa cupola illuminata, quel-

la

la famosa girandola, che rassomiglia ad un torrente di fuoco lanciato in aria dalla violenza dei vulcani, e la cerimonia della *Ghinea* presentata al Santo Padre dal Contestabile *Colonna* a nome del Re di Napoli.

L'aria di Roma cominciava a divenire nociva. I Romani stessi la temono, e la città è deserta dal mese di Luglio fino a quello d'Ottobre.

L'abbandonai dunque il secondo giorno di Agosto con dispiacer grande del mio ospite, che mi aveva sempre colmato di gentilezze. Egli non cessò di scrivermi e di mandarmi ogni anno l'Almanacco di Roma sino all'ultima sua malattia.

CA-

CAPITOLO XL.

Mie nuove Commedie date a Venezia in tempo della mia assenza. La Sposa sagace, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Suo fortunato incontro.* Lo Spirito di contraddizione, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Alcune parole sopra lo stesso soggetto trattato da* Dufreny. La Donna sola, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Il secreto di questa Commedia, e sua riuscita.* La buona Madre, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo incontro poco felice.* Le Morbinose, *Commedia Veneziana in cinque Atti, ed in versi. Sua brillante riuscita.*

Ritornando nella mia Patria presi la strada della Toscana, ed attraversai con estremo piacere quel paese delizioso, che per quattr' anni consecutivi avevami piacevolmente occupato.

Rividi quasi tutti i miei vecchj amici, e deviai dalla mia strada per riveder Pisa, Livorno e Lucca. Principiava a congedarmi dalla mia Italia, senza sapere ancora ch' io doveva abbandonarla per sempre.

Arrivato a Venezia, non ebbi maggior premura, che quella d' informarmi della riu-

scita di quelle nuove Commedie, che durante la mia lontananza avevano rappresentate. Avevane a Roma ricevute alcune notizie, ma queste furono contraddittorie in parte, e nessuna esattamente descritta.

La Sposa sagace era la prima che avevano data. Questa era una Commedia lavorata da me con cura, e fui molto contento d'intendere che aveva corrisposto ai miei desiderj.

La Sposa in Italiano non vuol sempre dire una donna maritata. Una ragazza promessa in matrimonio, che in Francia dicono *la pretendue*, *o la future*, chiamasi *Sposa* a Venezia.

Quella di cui si tratta nella Commedia non è veramente nè sposa, nè maritata; ma ella credesi l'una e l'altra per un impegno clandestino da lei contratto.

Donna Barbara, ch'è la Damina di cui si parla, ha la disgrazia d'aver da fare con un Padre debole, e con una matrigna ingiusta. L'uno non ascolta le lagnanze di sua figlia, e l'altra mettela in disperazione: la giovane ha per amante un Ufficiale, che deve tosto partire: temendo di perderlo, accetta un contratto di matrimonio in secreto, lo sottoscrive assieme con due servitori che servono per testimonj, e credesi così maritata.

Non

Non si tratta di sapere se questo impegno sia buono o cattivo; ma il Militare essendo della società della matrigna, dee frequentare la casa, nascondere la sua inclinazione e il suo titolo, ed essere nel tempo stesso l' innamorato dell' una, ed il cicisbeo dell' altra.

Questo soggetto dee sembrare pericoloso, ma non lo è. Le situazioni son ben condotte, e la Damina sostiene la sua parte senza compromettere nè il suo amore, nè la sua delicatezza. Giugne infine a guadagnare suo Padre, e la Commedia finisce col matrimonio dei due amanti e colla desolazione della matrigna, che diventa il giuoco della società. La Commedia era molto allegra, e molto piacevole, e mi assicurarono che aveva avuto un ottimo incontro.

Quella che avevano fatta seguire alla *Sposa sagace*, era *lo Spirito di contraddizione*.

Non aveva a Venezia quella raccolta d' Autori Francesi che oggi fanno l' ornamento più interessante della mia picciola Libreria. Non conosceva *lo Spirito di contraddizione* di *Dufreny*; ma siccome questo vizio è uno dei più incomodi alla società, quindi è che non poteva obbliarlo.

Ho veduta recitare a Parigi la Commedia dell' Autore Francese; l' ho letta e confrontata dipoi colla mia; ed abbiamo trattato l'

uno

uno e l'altro questo soggetto istesso, senza che i nostri mezzi si rassomiglino.

Quella di *Dufreny* non è che un Atto in prosa, e la mia è di cinque Atti, ed in versi; e credo, se non m'inganno, che in quella vi sia più d'arte, che di natura, e nella mia più di natura, che d'arte. Vorrei che il mio Lettore fosse in istato di confrontarle: vedrebbe forse ch'io non parlo senza ragione.

Andiamo alla terza Commedia data a Venezia allorchè soggiornava a Roma, che fu *la Donna sola*.

Madama Bresciani che rappresentava le prime parti, e che godeva d'una considerazione da lei meritata per tutti i riguardi, non era senza difetto. Essa era gelosa delle sue compagne, e non poteva soffrire che un'altra Attrice fosse applaudita.

Questo difetto ridicolo di *Madama Bresciani* mi dispiaceva, m'infastidiva; ed io aveva sempre il costume di punir dolcemente i miei Attori, quando mi recavano dispiacere.

Composi una Commedia in cui non eravi, che una donna, e con questo titolo e questo soggetto voleva dire a *Madama Bresciani: voi vorreste esser sola, ed eccovi contenta*.

Avendo essa penetrazione, non mancò d'

ac-

accorgersene; ma trovò la Commedia di suo gusto, e vi si prestò di buona grazia e con interesse. L' Attrice fece molto piacere, e la Commedia fu estremamente applaudita.

Ecco tre Commedie di buona riuscita; ma la quarta, cioè *la buona Madre*, non ebbe un' egual fortuna. Negli anni precedenti aveva fatte *la buona Figlia, la buona Moglie, la buona Famiglia*: la bontà non può mai dispiacere; ma il Pubblico si annoja di tutto, e quantunque il soggetto sia vario, non ama la replica de' motivi medesimi, o la rassomiglianza dei caratteri.

La buona Madre non fu nè disprezzata, nè applaudita: l' ascoltarono freddamente, e non fu rappresentata, che quattro volte. Ecco una Commedia onesta onestissimamente andata per terra.

L' ultima che aveva fatto il chiudimento del carnevale 1758., riuscì talmente, che mi oppressero di lettere, di elogj, e di racconti particolari che non finivano mai. Ebbi però in tre ordinarj consecutivi di che leggere e di che divertirmi.

Le Morbinose era il titolo di questa Commedia felice. L' anno precedente aveva dato a Venezia *I Morbinosi*, di cui parlai nel Capitolo XXXV. spiegando in quella occasione il termine Veneziano *Morbinosi*. Questo

sto è il femminino, che può essere impiegato come sustantivo, e come aggettivo; e le *Morbinose* in linguaggio Veneto, non è altra cosa, che *Donne allegre*.

Il luogo della scena è a Venezia, ed i personaggi son tutti Veneziani, fuorchè un sol forestiere, che pel suo linguaggio Toscano, e per le abitudini che aveva contratte nel suo paese, fa contrasto coll'idioma e coi costumi della Nazione Veneziana.

Questo forestiere chiamato il Sig. *Ferdinando*, essendo raccomandato a buoni cittadini Veneti, vi fa molte conoscenze.

E' molto ben ricevuto nelle società, ma le Signore del paese, che sono il principal diletto della nazionale allegria, trovano il Toscano affettato, lezioso, e si burlano alquanto di lui. Si approfittano del carnevale, e gli fanno alcune berte, non per altro, che per ammollire la naturale sua rustichezza, e dargli il tuono e la trattabilità Veneziana, cui conseguiscono tanto bene, che il Sig. *Ferdinando* innamorasi d'una di queste ragazze, la sposa, e si stabilisce a Venezia per sempre.

Faceva la mia corte alle Signore del mio paese, ma trattava il mio interesse nel tempo stesso; perchè per piacere al Pubblico, convien dar principio dall'adular le Signore.

CAPITOLO XLI.

Mio ritorno a Venezia. Non aveva niente di fatto per l'apertura del mio Teatro. Facilità acquistata dall'esperienza. Gl' Innamorati, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Alcune parole sopra questo componimento, e sua riuscita.* La Casa nova, *Commedia Veneziana in tre Atti, ed in prosa. Suo compendio, e suo incontro brillante.*

APpena ebbi il tempo di riposarmi un poco, che dovetti mettermi bentosto al lavoro. Giunsi a Venezia il primo dì di Settembre, e pe' 4. del seguente mese doveva farsi l' apertura degli spettacoli, per cui non aveva preparata cosa alcuna.

Aveva trovate a Roma troppo piacevoli distrazioni, perchè mi avanzasse tempo da potermi occupare. Per quanto fossi laborioso, amava sempre il piacere; e senza perdere di vista i miei impegni, mi approfittava di quei momenti di libertà, che poteva prendermi. Conosceva in me molta facilità, e lavorava con maggior ardore, quando era sollecitato a finire.

Convien dire ancora, che il tempo, l'esperienza e l'uso mi avessero talmente familia-

liarizzato coll' arte di far Commedie, che immaginati i soggetti, e scelti i caratteri; il resto non era più per me; che un facile giuoco.

Altre volte faceva quattro operazioni prima di giugnere alla costruzione ed alla correzione d'una Commedia.

Prima operazione: il piano colla divisione delle tre parti principali, l'esposizione, il nodo, e lo sviluppo.

Seconda operazione: scompartimento dell'azione in Atti ed in Iscene.

Terza: il dialogo delle Scene più interessanti.

Quarta: il dialogo generale della totalità della Commedia.

Mi era spesse volte accaduto, che arrivando a quest' ultima operazione, aveva cambiato tutto quello che aveva fatto nella seconda e nella terza; perchè le idee si succedono, una scena produce l' altra, una parola trovata a caso somministra un nuovo pensiere; e da là a qualche tempo son pervenuto a ridurre le quattro operazioni ad una sola. Avendo il piano e le tre divisioni in mente, comincio tosto di seguito, *Atto primo*, *Scena prima*, e vado sino al fine, sempre dietro alla massima, che tutte le linee vanno a terminare ad un punto fisso, cioè allo sviluppo dell'azione, che è la parte

te principale per cui sembra che tutte le macchine siano preparate.

Mi son di rado ingannato ne' miei sviluppi: posso dirlo francamente, perchè tutti l' han detto, e perchè la cosa non mi sembra nemmen difficile. E' facilissimo di avere uno scioglimento felice, quando sia stato ben preparato al principio della Commedia, e quando nel decorso del lavoro non si sia mai perduto di vista.

Cominciai dunque e finii in quindici giorni una Commedia di tre Atti in prosa, intitolata *Gl' Innamorati*. Il titolo non prometteva niente di nuovo, perchè poche Commedie si trovano senz' amori; ma non ne conosco alcuna, i cui gl' innamorati siano della tempera di coloro che ho in questa impiegati; e l' amore sarebbe il flagello più formidabile della terra, se rendesse gli amanti tanto furiosi e tanto infelici, quanto lo sono i due soggetti principali della mia Commedia.

Ne conosceva però gli originali; gli aveva veduti a Roma, era stato l' amico ed il confidente d' entrambi, era stato testimonio della loro passione, della lor tenerezza, e sovente de' loro accessi di furore, e de' trasporti loro ridicoli.

Aveva intese più d' una volta le lor querele, le loro grida, le lor disperazioni:

faz-

fazzoletti stracciati, *vetrate buttate in pezzi*, *coltelli sfoderati*. I miei innamorati sono indispettiti, ma non sono men veri. Confesso che in questa Commedia vi è più verità e più verisimiglianza; ma dietro alla certezza del fatto, credei poterne tirar un quadro, che facesse ridere gli uni, e recasse spavento agli altri.

In Francia un soggetto tale non sarebbe stato soffribile: in Italia lo trovarono un poco caricato, ed intesi molte persone che conosceva, a vantarsi d'essere state presso a poco nel medesimo caso. Non ebbi dunque torto a dipingere in grande le follie dell'amore in un paese, laddove il clima riscalda i cuori e le teste più che in qualunque altra parte.

A questa Commedia, che ebbe più incontro di quel che aveva creduto, ne feci succedere un'altra che molto la sorpassò, intitolata *la Casa nova*, Commedia Veneziana. Stava per cambiar casa; e cercando dappertutto argomenti di Commedie, ne trovai uno negl'imbarazzi del mio cambiar d'abitazione. Non tirai il soggetto della mia Commedia da me stesso in particolare, ma la circostanza mi somministrò il titolo, e la fantasia fece il resto.

La scena si apre da Tapezzieri, da Pittori, da Legnajuoli che lavorano nell'appar-

tamento. Una donna di governo dei nuovi locatarj viene per ordine de' suoi padroni a sgridare gli operaj che non finiscono i loro lavori. Le feci dire tutto ciò che aveva detto io medesimo ai miei Lavoranti, e le cattive loro ragioni sono presso a poco come quelle che mi avevano impazientato per due mesi interi.

Lucietta, la qual è una perfetta parabolana, dopo aver adempita la sua commissione, si trattiene col Tapezziere, fa il ritratto de' suoi padroni e i padrone, ed il Pubblico è con diletto istruito dell'argomento della Commedia, e dei caratteri dei personaggi.

Anzoletto, che è il nuovo locatario, è un giovine di buonissima famiglia senza Padre e senza Madre, che ha una sorella nubile che sta con lui, che ha beni, ma si trova in disordine, e che ha sposata una giovine senza fortune, piena di pretensioni e di civetteria.

Madamigella *Meneghina*, sorella d'*Anzoletto*, ha un innamorato chiamato *Lorenzin*. Questi stava dirimpetto alla casa che *Meneghina* lasciava. L'uno e l'altra sono afflitti di doversi allontanare; ma *Lorenzin* è cugino di due sorelle che occupano il secondo piano, e non perde la speranza di rivedere la sua innamorata.

Ma-

Madama *Cecilia*, che è la maritata, e che aveva scelto l'appartamento, vi viene con un Conte forestiere, che presso di lei sostiene l'onorevole carica di Cicisbeo: Madamigella *Meneghina* era venuta avanti di lei, ed era scontentissima della camera che le avevano destinata.

In Italia gli ultimi arrivati son visitati i primi; e per questa ragione le due sorelle del secondo piano fan domandare la permissione di visitare quelle del primo. Queste sono confuse, e ciascuna vorrebbe essere visitata in particolare; dall'altra parte l'appartamento non è ancor messo all'ordine, e perciò fanno lor dire che non vi è alcuno, e la visita è fatta.

La ragazza del primo piano non ha maggior premura, che quella di andare a render la visita alle sue vicine, e vi va senza farne consapevole sua cognata. Vi è molto ben ricevuta, e sieguono molte cerimonie per una parte e per l'altra. Son tutte *Illustrissime*, e i titoli non vengono risparmiati.

Le due sorelle del secondo piano, la prima delle quali è maritata, conoscevano digià l'inclinazione del lor cugino per Madamigella *Meneghina*. Quando questa fecesi annunziare, *Lorenzin* era da loro, e lo fecero nascondere in un camerino per procurarsi il

piacere di una dilettevole sorpresa. Nel momento che stavano per far venire il giovine, sono avvisate che giugne Madama *Cecilia*, e *Lorenzin* resta sempre nel camerino, senza che *Meneghina* lo sappia ancora.

Cecilia rimprovera sua cognata d'esser andata da quelle Signore senza prevenirla, e *Meneghina* avendo fatto la sua visita, si congeda.

La conversazione delle tre Signore che restano, è molto comica. Vi è un misto d'alterigia e di piccolezza, di pretensioni e di ciarle, ed indiscretezza soprattutto per parte di *Cecilia* sopra sua cognata.

Le due sorelle si prendono spasso, e dimandano perchè il Sig. *Anzoletto* non marita Madamigella *Meneghina*. *Cecilia* sempre pronta a dir più male, che bene, risponde che la cognata aveva un amante dirimpetto alle sue finestre nella casa che avevan lasciata, che lo nomina, e descrive per soggetto cattivo. Le due sorelle prendono la difesa del lor cugino, la conversazione si scalda, ed eccole disgustate. *Lorenzin*, che avea inteso il tutto, vuol far piombare sopra il marito di *Cecilia* il suo sdegno.

Ma pel povero *Anzoletto* va molto peggio. Il Proprietario della casa vecchia ha fatti sequestrare i grossi mobili per pagarsi dell'affitto che non aveva pagato, ed il Tap-

pez-

pezziere cogli altri lavoranti minacciano di far lo stesso.

Anzoletto trovandosi imbarazzatissimo, ricorre al Conte, e gli domanda un imprestito; ma il cicisbeo della moglie non è compiacente per suo marito.

Tutto dunque è in disordine nell'appartamento del primo piano, e nel secondo lavorasi per trovarvi riparo.

Anzoletto ha un zio ricchissimo, ma disgustato molto della condotta di suo nipote. Questo zio, chiamato Sig. *Cristoforo*, è amico vecchio del marito della sorella maggiore del secondo appartamento. Lo manda ella a chiamare, e gli manifesta l'inclinazione di *Lorenzin* per Madamigella *Meneghina*. *Cristoforo* è un poco burbero, ma di buon cuore: ama sua nipote, ed acconsente di maritarla: ed alle sollecitazioni della moglie del suo amico, si lascia piegare ancora a favor d'*Anzoletto*. Paga i suoi debiti, si rappacifica con suo nipote, ma sotto condizione, che tant'egli, quanto sua moglie deggiano cambiar condotta. Ecco il germe del *Burbero benefico*.

La Casa nova fu estremamente gustata, chiuse l'Autunno, e si è sostenuta sempre nella classe di quelle Commedie che costantemente piacciono, e che in Teatro compariscono sempre nuove.

CA-

CAPITOLO XLII.

La Donna stravagante, *Commedia in cinque Atti, ed in versi. Sua riuscita,* Le Baruffe Chiozzotte, *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Suo brillante incontro. Progetto della mia Edizione di* Pasquali. *Lettera d'un Autore Francese.*

LA *Donna stravagante* fece l'apertura del carnevale 1760.

Il carattere principale della Commedia era così cattivo, che le donne non avrebbero sofferto che si fosse creduto parto della natura, e fui forzato a spacciarlo per un soggetto di pura invenzione.

Donna Livia è la maggiore di due sorelle, che avendo perduto Padre e Madre, vivono sotto la condotta del Cavaliere *Riccardo*, zio loro paterno. *Donna Rosa*, che è la seconda, è altrettanto dolce e ragionevole, quanto sua sorella è fiera, impetuosa, caparbia; ed è la bontà dell'una, che serve di contrapposto alla perversità dell' altra.

Donna Livia è gelosa di sua sorella; fa soffrire mille martirj e mille morti ad un amante che adorala; tratta aspramente la cadetta, che non ha nè inclinazione, nè vo-

volontà, e colle sue stravaganze imbarazza e disgusta molto il Cavaliere, che non pensa ad altro, che a rendere sue nipoti felici.

Questo zio, tenero e savio del pari, vorrebbe collocarle, ed interroga la maggiore sopra la scelta del suo stato. *Donna Livia*, che teme ingiustamente in sua sorella una rivale, per assicurarsene, vuol che questa sia la prima a parlare. Non è giusto, disse il Cavaliere; voi dovete parlar la prima. E io stesso, dice *Donna Livia*, io cedo a *Rosa* la preferenza: mi piace così, e così voglio. Voi lo volete! ripiglia il Cavaliere con flemma; ebbene, sarete soddisfatta: *Donna Rosa* parlerà la prima.

Molti partiti si presentano per questa ragazza, la quale è la men bella, ma la più ragionevole. *Donna Livia* richiama allora i suoi diritti, e le sue stravaganze sono sì numerose, che ne somministra abbastanza per poterne empire una Commedia in cinque Atti; e finisce poi con isposare in secreto quell'amante che aveva tanto sofferto, e che le aveva proposto suo zio medesimo.

Questa Commedia ebbe un bastante incontro, quantunque fosse fatta per averne uno maggiore; ma Madama *Bresciani*, che di sua natura era capricciosa un poco ancor

essa

essa, credette di vedersi ella stessa rappresentata, e l'umor suo cattivo indebolì la buona riuscita della Commedia.

Rimediai ben presto ai torti che mi faceva quest' Attrice eccellente. Composi una Commedia Veneziana intitolata *le Baruffe Chiozzotte*. Questa Commedia popolare fece un effetto maraviglioso. Madama *Bresciani*, malgrado il suo accento Toscano, aveva così bene imparate le maniere e la pronunzia Veneziana, che recava un egual piacere, tanto nelle Commedie dell' alto Comico, quanto in quelle del più volgare.

Non darò l'estratto di questa Commedia, il cui fondo è un niente, e che deve il suo buon incontro al suo quadro al naturale da me dipinto.

Era stato a *Chiozza* nella mia gioventù in qualità di Coadjutore del Cancellier criminale, impiego che corrisponde a quello di Sostituto del Luogotenente-Criminale. Aveva dunque avuti diversi affari con quella numerosa e tumultuante popolazione di pescatori, marinaj, e donnicciuole, che non hanno altro luogo di società, che la strada: conosceva i loro costumi, il lor linguaggio particolare, la loro beffa e la lor malizia; ed essendo in istato di ben dipingerli, la Capitale distante soltanto 25. miglia da questa città, conosceva perfettamente i miei

ori-

originali. La Commedia ebbe un incontro de' più brillanti, e con essa si chiusero le recite del carnovale.

Il seguente dì delle Ceneri mi trovai ad una di quelle cene di magro, con cui i nostri pacchioni Veneziani principiano le lor colezioni quaresimali. Vi era tutto ciò che il Mare Adriatico, ed il Lago di Garda possono somministrare di pesci.

La conversazione cadette sopra gli spettacoli, e la modestia dell' Autore, ch' era uno dei commensali, non fu riguardata. Io era annojato d'ascoltar sempre i discorsi stessi; e per distornare i complimenti e gli elogj, che non finivano mai, dissi alla società d' un nuovo progetto che mi era venuto in mente. I vini e i liquori avevano rallegrati gli spiriti; ma si fece silenzio, e mi ascoltarono con attenzione.

Voleva loro parlare d'una nuova Edizione del mio Teatro, siccome feci. Procurai d'esser breve, ma dissi però abbastanza per far comprendere la mia intenzione.

Mi applaudirono, mi animarono, e fecero tosto portar calamajo e carta. La società era composta di diciotto persone, senza contar la mia. Si fa tosto una scrittura d' associazione; e ciascun sottoscrive per dieci esemplari. Ecco fatti centottanta Associati in un colpo.

Que-

Questa fu l' origine della mia Edizione del *Pasquali*. Ne ho bastantemente parlato nella Prefazione di queste Memorie, e non voglio stancar più il mio Lettore. Parlerò piuttosto d' una lettera che ricevei dopo alcuni giorni in data di *Ferney*.

Voi credereste forse che questo fosse del Signor di *Voltaire*, ma no; v' ingannate: ne ho ben ricevute molte di questo grand' uomo, unico uomo; ma in quel tempo non aveva ancora l' onore d' essere in corrispondenza con lui.

La lettera di cui vi parlo è sottoscritta *Poinsinet*. Io nol conosceva, come egli dichiaravasi per Autore. Parlavami di alcune composizioni che aveva date all' Opera Buffa in Parigi. Era a *Ferney presso un suo amico*, che avevalo incaricato di complimentarmi per parte sua, e mi pregava di dirigergli la mia risposta a Parigi.

Ciocchè lo aveva impegnato a scrivermi era il progetto che aveva formato di tradurre in Francese tutto il mio Teatro Italiano. Mi dimandava francamente e senza troppe cerimonie i manuscritti delle mie Commedie che non erano ancora stampate, e gli aneddoti che potevano riguardarmi. Da principio mi credetti onorato nel vedere che un Autore Francese voleva occuparsi nelle mie Commedie; ma trovava le sue domande un po-

poco troppo immature; e non conoscendo la persona, gli risposi in una maniera onesta; ma bastante a distornarlo dalla sua intrapresa.

Prevenni il Signor *Poinsinet* ch' io stava per intraprendere una nuova Edizione con correzioni e con cambiamenti; e che dall' altra parte le mie Commedie erano piene di diversi dialetti d' Italia, che rendevano la traduzione del mio Teatro quasi impossibile ad un forestiere.

Credeva d' aver detto abbastanza per farlo cambiar parere; ma non fu così. Ecco una seconda lettera del medesimo Autore in data di Parigi: *Attenderò, Signore, i cambiamenti e le correzioni, che vi siete proposto di fare nella vostra nuova Edizione. Riguardo ai differenti dialetti Italiani, non vi prendete pensiere: ho un servitore che ha girata l' Italia, che li sa tutti, che si trova a portata di spiegarmene il significato, e ne sarete contento.*

Questa proposizione urtommi infinitamente: credei che l' Autor Francese si burlasse di me: vado sul fatto istesso dal Signor Conte *de Baschi*, Ambasciator di Francia a Venezia; gli mostro le due lettere del Signor *Poinsinet*, e gli dimando chi era quest' uomo che mi scriveva.

Non mi sovviene di quel che sua Eccellenza riguardo a ciò mi rispose; ma so che

die-

diedemi nell' istante medesimo una lettera che aveva allor ricevuta coi dispacci della sua Corte. Ella era un'aggradevolissima nuova per me, e ne renderò conto nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XLIII.

Contenuto della lettera che ricevei da Parigi. Son chiamato in questa città. L' Ambasciatore di Francia ha ordini per farmi partire. Mie riflessioni. Son forzato ad abbandonar la mia Patria. Mie ultime Commedie per Venezia. Todero Brontolon, *Commedia Veneziana in tre Atti, ed in prosa. Compendio della Commedia. Sua ottima riuscita.*

La lettera che mi aveva data il Signor Ambasciatore di Francia, veniva dal Signor *Zanuzzi*, primo Amoroso della Commedia Italiana a Parigi. Quest' uomo stimabile pe' suoi costumi e pel suo talento aveva portato in Francia il manuscritto della mia Commedia intitolata *Il Figlio d' Arlechino perduto e ritrovato*. Aveva presentata questa Commedia ai suoi Compagni, ai quali era piaciuta, l' avevano rappresentata, ed aveva fatto il più gran piacere: aveva confermata, diceva egli, quella riputazione che

le

le mie Commedie godevano in Francia da lungo tempo, e la mia persona vi era desiderata.

Il Signor *Zanuzzi*, in conseguenza di questo preliminare, era incaricato dai primi Gentiluomini della camera del Re, ed ordinatori degli Spettacoli di Sua Maestà, di propormi un impegno di due anni con onorevoli assegnamenti.

Il Signor Conte *de Baschi* mi fece vedere nel tempo stesso la premura del Signor Duca *d'Aumont*, primo Gentiluomo della camera in esercizio, per farmi partire; aggiungendovi, che se vi era qualche difficoltà, manderebbe lettere in forma per domandarmi al Governo della Repubblica.

Era molto tempo, che desiderava di vedere Parigi, ed era tentato di risponder subito affermativamente; ma aveva varj riguardi da dover osservare, e dimandai tempo a risolvere.

Era pensionario del Duca di Parma, ed aveva un impegno a Venezia. Conveniva dimandar la permissione al Principe, ed ottenere l'assenso del Nobile Veneto, Proprietario del Teatro S. Luca. L'una e l'altra non mi parevan difficili; ma la mia Patria erami cara, vi era accarezzato, festeggiato, applaudito, eran cessate contro di me le cri-

tiche, e vi godeva una dolcissima tranquillità.

Mi chiamavano in Francia per due anni soli, ma io vedeva da lungi, che sortitovi una volta, avrei durata fatica a ripatriare. Il mio stato era precario, faceva d'uopo di sostenerlo con lavori assidui e penosi, e temeva i tristi giorni della vecchiaja, ne' quali le forze diminuiscono, ed i bisogni si accrescono.

Parlai ai miei amici ed ai miei Protettori a Venezia, e feci loro vedere che non guardava come una partita di piacere il viaggio di Francia, ma che la ragione mi vi sforzava per assicurarmi uno stato.

Aggiunsi a queste persone che parevano desiderarmi a Venezia, che nella mia qualità di Avvocato poteva pretendere ad ogni sorte d'impiego, ed ancora alle Cariche della Magistratura, e finii il mio discorso colla dichiarazione altrettanto sincera, che decisiva, che se volevano assicurarmi uno stato a Venezia, fosse a titolo d'impiego, o fosse a titolo di pensione, preferiva la mia Patria a tutto il resto dell' Universo.

Fui ascoltato con attenzione e con interesse. Trovarono giusti i miei riflessi, ed il mio procedere onesto, e tutti s'incaricarono di cercare i mezzi di soddisfarmi. Si

ten-

tennero per me parecchie assemblee, ed eccone il risultato.

In uno Stato Repubblicano le grazie non sono accordate, che per pluralità di voti: Fa d'uopo che i postulanti domandino lungo tempo prima d'essere ballottati; e riguardo alle pensioni, se vi è concorrenza, le arti utili portan sempre vittoria sopra i talenti aggradevoli. Questo era bastante per determinarmi a non più pensarvi.

Scrissi a Parma, ed ebbi la permission di partire. Superai con qualche fatica l'opposizione del Proprietario del Teatro S. Luca; e quando mi vidi in libertà, diedi la mia parola all'Ambasciatore di Francia, e scrissi in conseguenza al Signor *Zanuzzi* a Parigi; ma era giusto ch'io dessi tempo ai miei Comici, ed al lor padrone di provvedersi d'un Compositore, e fissai la mia partenza da Venezia nel mese d'Aprile 1761.

In questo intervallo feci tre Commedie, la prima delle quali era intitolata, *Todero Brontolon*, Commedia Veneziana.

Fuvvi un vecchio a Venezia, non so in qual tempo, che si chiamava *Todero*, l'uomo del mondo il più aspro, il più fastidioso e più incomodo, il quale lasciò di lui una riputazione sì buona, che quando incontrasi a Venezia un garritore, vien chiamato sempre *Todero Brontolon*.

 Co-

Conosceva uno di questi vecchj d' umor cattivo, che faceva arrabbiare la sua famiglia, e soprattutto sua nuora bellissima ed amabilissima, il cui marito, che alla voce di suo Padre tremava, rendevala ancor più infelice.

Volli vendicare questa brava donna, che vedeva spessissimo. Delineai nel quadro istesso il ritratto del marito e quello del suocero: essa era a parte del secreto, e godette più dell'altre del buon incontro della Commedia; perchè gli originali erano stati riconosciuti, ed ella videli ritornare dalla Commedia, l'uno furioso, e l'altro umiliato.

Ecco il compendio della favola, che dietro ai caratteri storici aveva inventata.

Todero è un ricco Negoziante, che tiene nella più dura e nella più umiliante dipendenza *Pellegrino* suo figlio, e *Marcolina* sua nuora, i quali non son ragazzi, perchè *Zanetta* loro figlia è da maritare.

Questo capo di famiglia assoluto e dispotico, ha presso di lui un Agente chiamato *Desiderio*, il qual è suo confidente e suo favorito. Questi, uomo furbo ed astuto, essendosi impadronito dello spirito del vecchio, domina in casa quanto il padrone: non è meno sgridato nè rampognato degli altri dal vecchio insolente, ma sa soffrire e rubare.

Que-

Questo temerario Agente giugne a tanta impudenza, che avendo un figlio chiamato *Nicoletto*, impegna *Todero* ad accordargli *Zanetta* sua nipotina, senza che i Genitori della ragazza lo sappiano.

A quest' ultimo tratto d' autorità abusiva per parte del Padrone, e di sfrontatezza per parte dell' Agente, *Marcolina* non può più tacere. Madre e moglie, scuote l' indolenza di suo marito, impedisce il sacrifizio di sua figliuola, fa tanto, che scuopre al Padrone di casa le furberie del suo favorito, perviene a farlo scacciare, impegna il marito a rendersi utile al suo Genitore, e stabilisce la figlia onorevolmente. Lo stravagante confessa che sua nuora è piena di spirito, e brontolando l' abbraccia.

Piacque tanto questa Commedia, che andò a chiudere l' Autunno dell' anno 1760., e riserbai per l' apertura del carnevale dell' anno 1761. *La Scozzese*, Commedia, che non era di mia invenzione, ma che non mi fece minor onore.

L' istorico di questa Commedia è un aneddoto che sembrami interessante. Non poteva meglio farla conoscere, che dando qui un estratto della Prefazione che misi in testa a questa Commedia nella mia Edizion del *Pasquali*. Ella formerà il soggetto del seguente Capitolo.

CAPITOLO XLIV.

Estratto della Prefazione della Scozzese, *Tomo XIII. del mio Teatro, Edizione del Pasquali.*

QUelli che si dilettano di leggere le quotidiane novelle, deggiono ricordarsi che l' anno 1750. comparve in Italia ed altrove una Commedia Francese, che aveva per titolo il *Caffè*, o *la Scozzese*.

Leggevasi nella Prefazione di questa Commedia esser ella stata composta dal Signor *Hume*, *Pastore della Chiesa* d'Edimburgo, Capitale della Scozia; ma tutti sanno che il Signor di *Voltaire* n' era l' Autore.

Fui uno dei primi che a Venezia l'avessero: l' illustre Patrizio Veneto *Andrea Memo*, uomo dotto, uomo di gusto, e versatissimo nella letteratura, trovò questa Commedia bellissima, e me la mandò, credendo che potessi farne qualche cosa pel mio Teatro.

La lessi con attenzione, mi piacque infinitamente, la trovai ancora di quel genere di composizioni che aveva adottato, e l' amor proprio me le attaccò ancora più, vedendo che l' Autore Francese avevami fatto l' ono-

l'onore di nominarmi nel suo discorso preliminare.

Aveva un gran desiderio di tradur *la Scozzese* per farla conoscere e farla gustare alla mia nazione; ma rileggendo la Commedia con riflessi relativi all'oggetto che mi era proposto, mi accorsi, che non riuscirebbe tale, qual era, su i Teatri d'Italia.

E' vero, come dice l'Autore istesso, che *questa Commedia è fatta per piacere in tutte le lingue, perchè vi si dipinge la natura, che dappertutto è la medesima;* ma questa natura è diversamente modificata ne' differenti climi, e conviene presentarla in ogni luogo con quei costumi e quelle usanze che sono proprie del paese in cui si voglia imitare. Le mie Commedie, per esempio, che sono state ben ricevute in Italia, non lo sarebbero in Francia del pari, e converrebbe di farvi cambiamenti considerabili per farne passar qualcuna.

Ma io aveva promesso che la *Scozzese* sarebbe comparsa in Teatro S. Luca; e riguardando l'esatta traduzione come pericolosa, non pensai più, che ad imitarla. Feci una Commedia Italiana sul fondo, su i caratteri, e sull'interesse dell'originale Francese.

L'incontro di questa Commedia non po-

teva essere nè più generale, nè più risplendente. Avemmo l'Autore Francese ed io la nostra parte ciascuno al merito ed agli applausi. Diranno forse ch'io son temerario a voler dividere l'onore della *Scozzese* per averla soltanto vestita all'Italiana; ma questo rimprovero, che potrebbe esser fondato sopra considerazioni rispettive, m'obbliga a far parte al mio Lettore d'un aneddoto singolare accaduto nell'anno medesimo rapporto a questa stessa Commedia.

Tutti e tre i Teatri da Commedia in Venezia, diedero la *Scozzese* un dietro l'altro. Quello di *Medebac* fu il primo; ma la *Scozzese* era celata sotto il titolo della *bella Pellegrina*: *Lindana* aveva l'aria d'un'avventuriera: *Friport*, quel Marinajo Inglese, rozzo per costume, e per carattere generoso, era rimpiazzato da un zerbinotto Veneziano: il fondo della Commedia era lo stesso; ma i caratteri erano cambiati, e non vi era più nè nobiltà, nè interesse nel soggetto. La Commedia ebbe l'incontro che meritava: alla terza rappresentazione venne sospesa.

Il Teatro *San Samuele* aveva da produrre ancor egli la sua *Scozzese*: vi si annunzia *la vera*, *la legittima Scozzese*, tradotta parola per parola, riga per riga dall'Originale. Andò per terra aspramente alla sua prima rappresentazione.

Io

Io aveva a tutti ceduto il luogo, e la mia comparve l'ultima; ma qual felice avvenimento per me! Fu così attentamente ascoltata, e sì completamente applaudita, che se fossi stato capace di gelosia, sarei divenuto gelosissimo delle mie Commedie.

La caduta delle due precedenti diede più risalto all'approvazion della mia. Si sostenne sempre e dappertutto egualmente, e fu messa fra tutto ciò che aveva di più aggradevole nelle mie Commedie.

Sapevano che il fondo non era mio; ma l'arte e le cure che vi aveva impiegate per accomodarla ai nostri costumi e alle nostre usanze, mi valsero il merito dell'invenzione.

Non descriverò qui tutti i cambiamenti che credei dover fare nella *Scozzese*: questi racconti particolari non potrebbero interessare, che gl' intendenti delle due lingue; e questi possono soddisfarsi più amplamente colla lettura e col confronto della Commedia stessa in Francese ed in Italiano.

Mà ecco il cambiamento più essenziale e più proprio a far colpo nell'animo de' forestieri che non intendono l' Italiano.

Il Lord *Morrai*, che forma il nodo, e produce l'interesse rapporto all'Eroina del Dramma, non comparisce nella Commedia Francese, fuorchè al terzo Atto; e lo Spettatore

fin

fin là non fa che trattenersi della perfidia di *Frelon*, e del singolare carattere di *Friport*, interessandosi mediocremente nei disastri e nella virtù di *Lindana*. E' verso la metà della Commedia, che la passione de' due virtuosi amanti comincia a mostrarsi in tutta la sua forza; e per gl' Italiani è troppo tardi.

Il Lord comparisce al primo Atto nella mia *Scozzese* Italiana, ed in una scena molto comica e molto piacevole che passa fra lui e la cameriera di *Lindana*, scuopre la condizione e lo stato di questa forestiera; e nella scena che immediatamente succede fra l'Inglese e la Scozzese, informa lo spettatore della lor passione e dei loro caratteri. La Commedia principia ad interessare fin da quel punto per la virtù dell'una, e per l'inclinazione dell'altro. Stabilita questa base, va tutto il resto mirabilmente.

Trovai nella Scena V. dell'Atto II. dell' originale Francese una difficoltà, che trattennemi alcuni momenti: *Friport* s'indirizza a *Fabrizio* per vedere *Lindana*; *Fabrizio* porta l'ambasciata; vedesi ad un tratto *Friport* nella camera della Scozzese, ed il cambiamento di decorazione non vien fatto noto; nella Commedia stampata si legge due volte consecutive *Scena V.* e non si sa il perchè.

Io

Io non aveva nè il tempo, nè il mezzo di consultare le diverse Edizioni: conosceva la delicatezza dei Francesi sopra l' *unità del luogo*: mi presi la libertà di far sortire *Lindana* dalla sua Camera per venire in sala ad ascoltare un uomo che non conosceva; ma lo feci in un modo ragionevole che non poteva recare alcun pregiudizio alla riserva ed alla modestia di *Lindana*.

Ella sa che suo Padre è alle Indie: le dicono che un marinajo ha qualche secreto da comunicarle, e lusingasi che questo sia forse qualche amico del Padre: il desiderio d'averne notizie l'ha determinata a sortire, e la scena succede naturalmente in un luogo a tutti comune.

Questo cambiamento fu particolarmente osservato: i Veneziani credettero che i Comici del Teatro *S. Samuele* si fossero ingannati nella loro traduzione: quelli però che avevano la Commedia stampata, videro che il traduttore non aveva torto; e non potevano concepire come questa doppia scena potesse eseguirsi a Parigi. Aspettando intanto che più sicure notizie venissero da Parigi per illuminarci sopra ciò, io mi compiaceva di aver contentati i miei compatriotti, ch' erano divenuti esatti e difficili quanto i forestieri.

Feci un altro cambiamento molto essenzia-

ziale e molto necessario in questa Commedia. *Frelon* era un personaggio che poteva produrre qualche sensazione a Londra e a Parigi, e che non ne avrebbe prodotta alcuna in Italia, laddove i Giornalisti son rari, e laddove il Governo impedisceli d' esser cattivi.

Surrogai a questo carattere ignoto un di quei uomini che non han niente da fare, che frequentano i Caffè per sentir le novelle che corrono alla giornata, che le spacciano a torto e a traverso, e non potendo soddisfare la loro curiosità, nè quella degli altri, si vendicano colle bugie, e non risparmiano le beffe e la maldicenza.

Il Signor *de la Cloche* era cattivo per gusto, e *Frelon* sembrava d' esserlo per venalità.

Domando perdono all' Autore Francese per aver osato di metter mano nella sua Commedia; ma l' esperienza ha provato, che senza di me non sarebbe stata gustata in Italia, e questo Poeta illustre che fa alla sua Patria sì grande onore, dee far capitale degli applausi della mia.

CAPITOLO XLV.

Una delle ultime sere di carnovale, *ultima Commedia data a Venezia avanti la mia partenza, Commedia Veneziana in tre Atti, ed in prosa, Allegoria della Commedia. Suo incontro brillante. Cinque Commedie che formano un picciol Teatro di società.* Il Cavaliere di spirito: la Donna bizzarra: l'Apatista: l'Osteria della Posta: e l'Avaro.

ECco l'ultima Commedia che diedi a Venezia prima della mia partenza. *Una delle ultime sere di carnovale*, Commedia Veneziana, ed allegorica, in cui faceva i miei congedi colla mia Patria.

Zamaria, Fabbricatore di Drappi, dà un festino ai suoi confratelli, e vi invita *Anzoletto*, che somministrava loro i disegni. L'assemblea de' Fabbricatori rappresentava la Compagnia de' Comici, ed io era il disegnatore.

Una Ricamatrice Francese, chiamata Madama *Gateau*, trovasi per suoi affari a Venezia. *Anzoletto* l'è noto; e tant'egli, quanto i suoi disegni le piacciono. Gli propone un assegnamento, che accetta, e sta per condurlo seco a Parigi. Ecco un enimma facile a indovinarsi.

I Fab-

I Fabbricatori sentono con dolore l' impegno d'*Anzoletto*, e fanno il possibile per ritenerlo; e questi gli assicura che la sua assenza non passerà il termine di due anni. Riceve i loro affettuosi lamenti con riconoscenza, e risponde con fermezza ai rimproveri. *Anzoletto* fa i suoi complimenti e ringraziamenti ai convitati, ed è Goldoni che gli fa al Pubblico.

La Commedia ebbe molto incontro, e chiuse l'anno comico 1761. La sera del martedì grasso fu la più risplendente per me, perchè tutto il Teatro rimbombava d' applausi, fra i quali sentiva a gridare distintamente: *buon viaggio: ricordatevi di ritornare: non mancate*. Confesso che ne fui commosso sino alle lagrime.

Qui termina la mia raccolta di Commedie composte pel Pubblico a Venezia, e qui pure dovrebbesi terminare la seconda parte di queste Memorie; ma non posso finirla senza render conto delle Commedie che si trovano stampate nel mio Teatro.

Queste son le Commedie che composi pel Signor Marchese *Albergati* Capacelli Senator di Bologna, le quali delle altre molto più corte, e con minor quantità di personaggi, formano un picciol Teatro di società. Esse furono lavorate con cura, riuscirono ottimamente, ed alcune di loro furono rappresentate

tate ancora sopra Teatri pubblici con buon successo. Ne darò un'idea più succintamente che sarammi possibile.

Il Cavaliere di Spirito, Commedia in cinque Atti, ed in versi. Questi è un uomo amabile ed istruito, che fa le delizie della società: è il ritratto del giovine Senatore, che recitava egli stesso mirabilmente la parte principale della Commedia.

La Donna bizzarra, Commedia in cinque Atti, ed in versi. Questa è una giovane vedova, bella, interessante, che ha merito, ma che fu guastata dalla società, ed a forza di voler piacere, dà nel ridicolo.

L' Apatista, Commedia in cinque Atti, ed in versi. Il Protagonista è un uomo di sangue freddo, sempre tranquillo, sempre eguale, che gode della fortuna senza trasporto, che soffre i disastri senza lagnarsi, che attaccato difendesi senza collera, e finisce col maritarsi senza passione. Sfido qualunque Comico a sostenere questo carattere con tanta intelligenza e verità, quanta ne mostrò nell'esecuzione il Signor Marchese *Albergati*.

L' Osteria della Posta, Commedia in un Atto, ed in prosa. Il soggetto di questa picciola Commedia è istorico, il nodo molto comico, e lo scioglimento molto felice. Per quanto credo, ci vorrebbe poca fatica a tradurla in Francese.

L' Ava-

L'Avaro, Commedia in un Atto, ed in prosa. Questa è l'ultima delle cinque Commedie del mio Teatro di società; ma essendo il titolo un di quei caratteri che più generalmente son noti, e che sembrano essere stati esauriti dai gran Maestri dell'arte, perciò ne darò una più estesa narrazione.

Don Ambrogio apre la scena egli solo riflettendo al suo stato. Ha perduto in quei giorni l'unico suo figliuolo; n'è afflitto, e sente la voce della natura; ma il mantenimento di quel figlio costavagli caro, e prova minor fatica a vincere il suo dolore.

Ciocchè lo imbarazza è sua nuora, che tuttavia sta presso di lui. Trova la spesa insoffribile, e vorrebbe disfarsene; ma converrebbe restituir la dote, e non può a questo risolversi.

La vedova è giovine, e non le mancan partiti. L'Avaro gli ascolta tutti, ma toccando l'articolo della dote, li manda tutti con Dio. Sostiene che per sua nuora ha speso più di quello che ha ricevuto nel contratto del suo matrimonio: fa vedere a tutti la nota delle spese che ha fatte per essa, la porta sempre addosso, la legge tre o quattro volte ogni giorno, e la tiene la notte sotto il capezzal del suo letto.

Un amante più scaltro degli altri offerisce a *Don Ambrogio* di sposare sua nuora

sen-

senza sborsare la dote: basta che si obblighi di darla dopo la sua morte. L' Avaro vi acconsente con condizione che lo Sposo mantenga ancor lui.

L' amante trova ridicola la proposizione; ma egli è innamorato, e teme di perdere l' occasione di sposare la sua diletta. Si fa paura dell' uomo sordido che minaccia una procedura, consente a tutto, ed il matrimonio vien eseguito.

Questa è una picciola Commedia contenente una specie d' Avaro, che non val quanto gli altri; nondimeno vi ho messo bastante giuoco e bastante interesse per farlo gustare, ed ebbe tutto l' incontro che aver poteva.

Ho renduto conto delle Commedie che ho composte in Italia, e che sono state rappresentate prima della mia partenza. Me ne resta una ancora, che senza essere stata rappresentata trovasi stampata nel tomo decimo settimo dell' Edizione del Pasquali, e nell' undecimo di quella di Torino.

Questa è una Commedia in cinque Atti, ed in versi, intitolata *la Pupilla*, Commedia di fantasia, lavorata all' uso antico, e destinata unicamente alla stampa, affinchè si trovassero Commedie d' ogni genere nel mio Teatro, e vi fosse un' idea del comico di tutti i tempi.

Il soggetto della *Pupilla* è semplice. Non vi sono caratteri, non vi è complicazion nell' intreccio, ha una condotta naturale e senza artificio; ma produrai d' animare la secchezza dell' antica Commedia con iscene equivoche, che accrescono l' interesse, e tengono in sospensione.

La catastrofe non è nuova: è un Tutore innamorato della sua *Pupilla*. Scuopre in lei l' unica sua figliuola, e diventa il suocero di chi era suo rivale.

Lo stile di cui mi sono servito non è quello delle altre mie Commedie: mi sono avvicinato un poco più agli Scrittori del buon secolo; e riguardo alla versificazione, ho imitata quella d' *Ariosto* nelle sue Commedie.

CA-

CAPITOLO XLVI.

Mia partenza da Venezia. Mi ammalo a Bologna. Presentazioni dei miei tomi alla Corte di Parma, ed a quella della Langravia d'Armstadt. Vista de' nostri parenti a Genova. Mio imbarco col Corriere di Francia. Pericolo per mare. Contrasto comico. Mio sbarco a Nizza. *Passo il* Var, *ed eccomi in Francia.*

DOpo la mia ultima Commedia, e dopo gli addio dati al Pubblico, non pensai più, che ai preparativi della mia partenza.

Cominciai dai regolamenti della famiglia. Mia Madre era morta, e mia zia andò a vivere coi suoi parenti. Cedei a mio fratello la totalità delle nostre rendite, misi sua figlia in Convento, e destinai mio nipote a seguirmi in Francia.

Mi abbisognava qualcuno a Venezia, che avesse cura di mia nipote di cui erami incaricato. Suo Padre era militare, e non poteva fondarmi sopra di lui. Trovai un amico che accettò volentieri la mia procura, e questi era il Signor *Giovanni Cornet*, fratello cadetto del Signor Gabriele Cornet, l' uno e l'altro Negozianti di Venezia, ed o-

riginarj Francesi. Non parlo del merito di questa degna e rispettabile famiglia; essendo ella nota pel suo commercio, e stimata per la sua probità.

Il secondo tomo delle mie Commedie era sortito allora dal torchio. Aveva cominciata quella Edizione di Venezia, aveva molti Associati, e non poteva tornare indietro.

Somministrai bastanti materiali per continuarla. Il Signor Conte *Gasparo Gozzi* erasi incaricato della correzione tipografica; e l' illustre Senatore *Nicola Balbi* mi assicurò della sua protezione. Il Signor *Pasquali* era un Librajo e Stampatore onesto ed accreditato, e non aveva a temer dell' esecuzione.

Partii da Venezia con mia moglie e mio nipote al principio del mese d' Aprile 1761. Arrivato a Bologna, fui sorpreso da malattia. Mi fecero fare per forza un' Opera Buffa, che ancor essa sentiva della mia febbre. Buon per me, che fu seppellita essa sola.

Rimesso in buona salute, continuai la mia strada. Passai per Modena ove non feci altro, che rinovare al Notajo la mia procura per la cessione che aveva fatta in favore di mio fratello, e nel giorno appresso partii per Parma.

Passai otto giorni in quella Città molto

lie-

lietamente. Avendo dedicata la nuova Edizione del mio Teatro all'Infante Don Filippo, ebbi l'onore di presentargli i due primi tomi, e baciai la mano alle loro Altezze Reali. Vidi per la prima volta l'Infante Don Fernando, allora Principe ereditario, ed oggi Duca regnante. Egli mi fece l'onore di parlarmi, e di felicitarmi sul mio viaggio di Francia. *Voi siete molto felice*, diss' egli; *voi vedrete il Re mio Avo*.

Previdi per la sua dolcezza che questo Principe sarebbe un giorno la felicità de' suoi popoli, e non mi sono ingannato. L'Infante Don Fernando fa le delizie de' suoi sudditi, e l'augusta Arciduchessa sua sposa mette il colmo alla felicità pubblica, ed alla gloria del suo Governo.

Fu in questa occasione che vidi, dopo tre anni di disgusto, l'Abbate *Frugoni* a ritornare da me. Questo *nuovo Petrarca* aveva la sua *Laura* a Venezia. Egli cantava da lontano le grazie e i talenti della vezzosa *Aurisbe Tarsense*, *Pastorella d' Arcadia*, ed io la vedeva ogni giorno. *Frugoni* era di me geloso, e non mi vedeva partire con dispiacere.

Aveva da presentare i miei Tomi a S. A. Serenissima la Principessa Enrichetta di Modena, Vedova Duchessa di Parma, ed ultimamente Langravia d' Armstadt. Questa

 Prin-

Principessa, che faceva la sua residenza a Borgo S. Donnino fra Parma e Piacenza, era allora a Corte Maggiore, sua casa di delizie.

Deviai alcune miglia della mia strada per andarle a far la mia corte. Fui molto ben ricevuto, e molto meglio alloggiato con tutta la mia compagnia, e vi passammo tre giorni deliziosi. Le Dame e i Cortigiani che recitavano le mie Commedie sul Teatro della Langravia, avrebbero voluto farmi un regalo di qualche piccolo spettacolo; ma il calore era eccessivo, e doveva partir per Piacenza.

Arrivati in questa città fummo colmati di gentilezze e di nuovi piaceri. Il Marchese *Casati*, ch'era uno de' miei Associati, aspettavaci con impazienza. Trovammo in casa sua tutto ciò che si può di aggradevole desiderare: bell' appartamento, buona accoglienza, graziosa società. La Signora Marchesa e sue figliastre ci procurarono tutti i diletti possibili: vi dimorammo quattro giorni, e non volevano lasciarci andar via; ma noi avevamo perduto troppo di tempo; ed eran tre mesi che mancavam. di Venezia; sicchè, malgrado il calore insoffribile, convenne partire.

Era giustamente a Piacenza che doveva scegliere la strada per passare in Francia.

Mia

Mia moglie desiderando di rivedere i suoi parenti prima d'abbandonare l'Italia, per contentarla, preferii a quella di Torino la strada di Genova.

Passammo otto giorni molto allegramente nella patria della mia Sposa; ma le lagrime e i singhiozzi non finivano al momento del nostro partire. La nostra separazione era tantopiù dolorosa, che i nostri parenti disperavano di rivederci. Io prometteva loro di ritornare dopo i due anni, e non era creduto. Finalmente fra gli addio, gli abbracciamenti, i pianti e le grida, c'imbarcammo nella Feluca del Corriere di Francia, e facemmo vela per Antibo, costeggiando quella parte che gl' Italiani chiamano la *Riviera di Genova*. Una burrasca ci allontanò dalla rada, e fummo vicini a sommergerci nel passare il *Capo di Noli*.

Una scena comica diminuì il mio spavento. Eravi nella Feluca un Carmelitano Provenzale, che storpiava l' Italiano, com' io storpiava il Francese. Questo Monaco, quando vedeva venir da lontano una di quelle montagne d'acqua, che minacciavano di sommergerci, gridava con tutto il suo fiato: *la voila, la voila*. In Italiano si dice *la vela* per dire *la voile*. Io credei che il Carmelitano volesse che i marinari fermassero le vele, e voleva fargli conosce-

te che aveva il torto, ed egli sosteneva che quel che da me dicevasi non aveva senso comune. Durante questo contrasto, il Capo fu passato, e guadagnammo la rada. Ebbi allora il tempo di riconoscere il mio errore, e la buona fede di confessare la mia ignoranza.

Il tempo burrascoso c'impedì di continuare la nostra strada. Il Corriere, che non poteva fermarsi, prese il cammino a cavallo per terra, e si espose ad attraversare montagne più pericolose ancora del mare.

Non potemmo rimbarcarci, che dopo le quarantott'ore; ma il mare essendo sempre tumultuoso, sbarcai a *Nizza*, ove le strade erano praticabili, abbandonai la Feluca, e feci cercare una vettura.

Trovossene una a caso arrivata il dì precedente. Questa era una Berlina che aveva condotta a *Nizza* la famosa Madamigella *Deschamps*, fuggita dalla carcere di Lione. Mi contarono una parte delle sue avventure, e dormii nella camera che le avevano destinata, e ch'essa rifiutò per una cimice che vi aveva veduta entrando. Trovai molto comoda la vettura che mi avevano preparata, e tirai il prezzo per condurmi a Lione, con patto di andare a Marsiglia, e di starvi per qualche giorno. Il Vetturino

era

era di questo paese, e non vi fu difficoltà nelle nostre convenzioni.

Partii il giorno addietro da Nizza passai il *Var*, che separa la Francia dall' Italia, rinovellai al mio paese gli addio, ed invocai l' ombra di *Moliere*, acciocchè mi conducesse nel suo.

Fine del Tomo Secondo.

INDICE
DE' CAPITOLI
Contenuti in questo Secondo Tomo.

CAPITOLO PRIMO

me-

CAP.

Fine dell' Indice.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Memorie del sig. Goldoni per servire alla Storia della sua Vita, ed a quella del suo Teatro ec. Stampa*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo Licenza ad *Antonio Zatta Stampator di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 14. Marzo 1788.

(Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.
(Zaccaria Vallaresso Rif.
(Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 251. al Num. 2345.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Alcu-

Alcuni Libri che si trovano vendibili nel Negozio Zatta, e Figli.

QUIRINI Vita Paulii II. Pontificis. 4. Romæ 1740. 10: —

—— Ejusd. Specimen Brixianæ litteraturæ. 4. Tom. 2. Brixiæ 1739. 12: —

il QUADRO di Cebete Filosofo Greco trasportato in Lingua Italiana. In 4. Padova. 2: —

REZZONICI Caroli, postea *Clementis* XIII. Decisiones Sacræ Rotæ Romanæ nuperrime ex Originalibus depromptæ, adjectis Summariis, ac Indice conclusionum locupletissimo. Vol. 4. fol. Romæ. 60: —

ROVETA Jos. Francisci. Collectio casuum ad mores spectantium, qui ab eo propositi, ac resoluti sunt, cum aliis *Alexandri* III. 4. Bergomi 1770. 8: —

de ROYE Franciscus. De Missis Dominicis, eorum Officio, & Potestate, ubi de Ecclesiastica, & Forensi Disciplina. in 8. 1772. 3: —

RACCOLTA di Panegirici, ed Orazioni varie d'alcuni Oratori dell'

Or-

Ordine de' Cappuccini. in 8. Tomi 5. 10: —

RACCOLTA di Vite de' Santi per ciascun giorno dell' anno. Sin ora ne sono sortiti Tom. 3. 6: —

RAGIONAMENTO di Benedetto XIV. nell' ammettere alla vestizione delle Carmelitane Scalze l' Ec. Princip. D. Maria Isabella Colonna. in 4. 1: —

RAYNAL. Storia dell' America Settentrionale continuata sino all' anno presente 1779. in 8. Tomi 3. 12: —

—— La suddetta ridotta in Fol. con quindici carte Geografiche Tom. 2. 1779. 35: —

REGOLA di S. Agostino posta nelle sue Epistole coll' esposizione di Ugone di S. Vittore. in 8. 1: 10

la RELIGIONE Cristiana autorizzata dalla testimonianza degli antichi Autori Gentili. 8. Tom. 2. 1760. 8: —

RIFLESSIONI filosofiche politiche sul genio e carattere delle dame dette servite, secondo le massime del Secolo XVIII. 8. 2: 10

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

TOMO TERZO.

Memorie per servire alla storia della sua Vita, ed a quella del suo Teatro.

MEMORIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI

SCRITTE DA LUI MEDESIMO.

TOMO TERZO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXVIII.

MEMORIE DEL SIGNOR GOLDONI.

PARTE TERZA.

CAPITOLO PRIMO.

Mia strada dalle rive del Varo a Parigi. Mia prima fermata per dormire à Vidauban. *Breve dissertazione sopra la cena e sopra la suppa. Veduta di* Marsiglia. *Veduta d'* Avignone. *Alcune parole sopra* Lione. *Lettera di Parigi. Unione dell' Opera-Buffa alla Commedia Italiana. Riflessioni sopra me medesimo. Mio arrivo a Parigi.*

ALL' entrare nel Regno di Francia, cominciai tosto ad accorgermi della pulitezza Francese: alle Dogane d' Italia aveva sofferti varj dispiaceri, ed alla barriera di S. Lorenzo vicino al *Varo*, fui visitato in due soli minuti, e i miei bauli non furono sconcertati.

Arrivato ad Antibo, quante gentilezze, e quante buone grazie non vi ricevei dal Comandante di quella città di frontiera? Voleva fargli vedere il mio passaporto, ed egli mi disse: ve ne dispenso, Signore: partite tosto, che in Parigi vi attendono con impazienza. Continuai la mia strada, e mi fermai a *Vidauban* per dormirvi la prima notte.

Ci portan da cena, e non vi si vede, nè minestra, nè suppa alcuna. Mia moglie ne aveva bisogno, e mio nipote ne desiderava una pure: la dimandano, ma inutilmente: in Francia la sera non se ne dà. Mio nipote sostiene, che la suppa è quella che dà il nome *au souper* (alla cena), e che non deve esservi *souper* senza suppa. L'oste non intendendo niente, fa la sua riverenza, e va via.

Il giovine in fondo non aveva torto, ed io mi divertii a fargli una picciola dissertazione sull'etimologia del *souper*, e sulla soppressione della suppa.

Gli antichi, gli diss'io, non facevano che un pasto al giorno, e questo era la *cena* che davan la sera; e siccome questo pasto cominciava sempre dalla suppa, i Francesi cambiarono la parola di *cena* in quella di *souper*. Il lusso poi e la ghiottoneria moltiplicarono i pasti: la suppa fu trasportata dalla *cena* al pranzo, e la *cena* non è più

pres-

presso i Francesi, che un *souper* senza suppa.

Mio nipote che aveva intrapreso un picciol Giornale del nostro viaggio, non mancò di notare nel suo taccuino questa mia erudizione, che per quanto sembri bizzarra, non è forse destituita d'ogni fondamento.

Nel seguente giorno partimmo di buonissim' ora da *Vidauban*, ed arrivammo la sera a *Marsiglia*. Il Sig. *Cornet*, Console di Venezia in questa città, venne tosto a vederci, e ci offerì un appartamento in casa sua. Lo ricusammo per discrezione; ma tormentati la notte da quegl' insetti insoffribili, che pungono, ed infettano nel tempo stesso, fummo obbligati ad accettare la generosa offerta del fratello de' nostri buoni amici di Venezia.

Godemmo per sei giorni la vista di *Marsiglia*. La sua posizione è aggradevole, ricchissimo il suo commercio, amabilissimi i suoi abitanti, ed il suo porto è un capo d'opera della natura e dell'arte.

Continuando la nostra strada passammo per *Aix*. Non facemmo che traversare in vettura quella superba passeggiata chiamata il *Corso*, ed arrivammo di buon' ora ad *Avignone*.

Nell'entrare in questa città riconobbi le

 chia-

chiavi di S. Pietro coronate colla Tiara Pontificale.

Era curioso di veder quel Palazzo, che fu per sessanta due anni la Sede del Capo della Religione Cattolica. Andato a visitare il Vice-Legato, questi m'invitò a pranzo pel giorno appresso, e vidi quell'antico edificio così ben conservato, che se venisse al Papa il desiderio di ritornarvi troverebbe ancora di potervisi alloggiare comodamente.

Erano quattro mesi, dacchè partii da Venezia. E' vero ch'io era stato ammalato a Bologna, ma mi era divertito molto dipoi, e cominciava a temere che la lentezza del mio viaggio non facesse qualche mala impressione nell'animo di coloro che mi aspettavano a Parigi.

Arrivato a *Lione*, trovai una lettera del Sig. *Zanuzzi* con rimproveri per verità un poco vivi, ma non tanto forti, quanto mi meritava.

L'uomo è un'essere che non può concepirsi, nè definire. Io stesso non saprei render conto dei motivi, che qualche volta mi fanno agire all'opposto de' miei principj e de' miei progetti.

Nella più risoluta volontà di darmi intieramente alla cosa che più m'interessa, trovo nel mio cammino bagattelle ed inezie che mi trattengono e mi distornano.

Un

Un piacere innocente, una compiacenza onesta, una curiosità, un consiglio amichevole, un impegno senza conseguenza, non sono abiti viziosi; ma vi son casi e circostanze talvolta, in cui qualunque distrazione può esser nociva; ed è appunto da queste distrazioni, che non ho potuto mai garantirmi.

La lettera da me ricevuta nel mio arrivo a *Lione*, avrebbe dovuto farmi tosto partire; ma poteva io abbandonare una delle più belle città di Francia, senza darle un' occhiata? Poteva io non andar a vedere più da vicino quelle manifatture, che provvedono tutta l' Europa delle loro stoffe, e dei lor disegni? Presi il mio alloggio al Parco-Reale, e mi vi fermai dieci giorni. E vi era bisogno di dieci giorni, mi diranno, per esaminare le curiosità di Lione? No, ma non eran troppo per accettar tutti i pranzi e tutte le cene che quei ricchi fabbricatori mi offrivano a gara.

Dall' altra parte io non faceva torto a nessuno: i miei onorarj a Parigi non dovevano cominciare fuorchè dal giorno del mio arrivo; e supponendo che i Comici Italiani avessero bisogno di me, io era sicuro, che l' attività del mio lavoro gli avrebbe ricompensati mentr' io vi arrivava.

Questo bisogno però era cessato: durante

il

il mio viaggio avevano unita l'Opera-Buffa alla Commedia Italiana. Il novo genere superava l'antico; e gl' Italiani che facevano la base di quel Teatro, non erano più, che gli accessorj dello spettacolo.

Fui informato a *Lione* di questa novità, ma non quanto bastava per concepire tutto il dispiacere che ne dovea risentire: anzi credei che i miei compatriotti stimolati dall' onore, si approfitassero dell' emulazione dei nuovi loro compagni, e credevali in istato di sostenere il combattimento.

Animato da questa fiducia, presi col mio coraggio solito, e coll' ordinaria mia giovialità la strada della Capitale. La bellezza degli stradoni, e la fertilità delle pianure che attraversava, non facevano che somministrarmi ridenti idee, e lusinghiere speranze.

Arrivato a *Villejuif*, trovai il Sig. *Zanuzzi*, e Madama *Savi*, prima Attrice della Commedia Italiana. Mi fecero passar con mia moglie nella loro carrozza, mio nipote ci seguì nella mia, ed andammo a smontare al sobborgo di S. Dionigi, laddove questi due Attori avevano i loro appartamenti nella casa medesima.

Il mio arrivo fu festeggiato lo stesso giorno con una cena molto allegra e molto galante. Vi era stata invitata una parte di Comici Italiani. Eravamo stanchi, ma sostenem-

nemmo con piacere i diletti d'una società brillante, che riuniva le arguzie Francesi allo strepito delle conversazioni Italiane.

CAPITOLO II.

Mia prima occhiata sulla città di Parigi. Mie prime visite. Delizioso pranzo. Vista dell' Opera-Buffa. Alcune parole sopra questo spettacolo, e sopra i suoi Attori.

STanco dal viaggio, e ristorato da quel nettare delizioso che fa chiamar la Borgogna la terra di promissione, passai una notte dolce e tranquilla.

Il mio risvegliamento fu tanto aggradevole per me, quanto lo erano stati i sogni di quella notte. Era molto contento di trovarmi a Parigi, ma non aveva veduto ancora niente, e moriva di voglia di veder tutto.

Ne parlo al mio amico e al mio ospite. Convien cominciare, diss'egli, dal far le visite: aspettiam la carrozza.. Non voglio carrozza, risposi; in quella non potrei niente vedere; sortiamo a piedi. = Ma la strada è lunga. = Non importa. = Fa caldo. = Pazienza.

Effettivamente in quell' anno il caldo a Parigi era tanto grande, quanto in Italia; ma

ma per me era lo stesso : non aveva allo-ra, che cinquantatre anni, era forte, sano, vigoroso, e la curiosità e l'impazienza mi facevan volare.

Attraversando i Baluardi, vidi un pezzo di quella vasta passeggiata che circonda la città, e che offre ai passeggieri la freschezza dell' ombra in tempo d' Estate, ed il calore del sole in tempo d' Inverno.

Entro nel Palazzo Reale, ed oh qual prodigioso numero di persone, qual unione di genti d' ogni specie, qual vago posto, qual delizioso passeggio!

Ma qual colpo d' occhio sorprendente colpì i miei sensi e il mio spirito nell'avvicinarmi alle *Tuilerie*! Vedo quel giardino immenso, quel giardino unico nell' universo, lo veggo in tutta la sua lunghezza, e gli occhj miei non possono misurarne l' estesa. Scorro in fretta i suoi viali, i suoi boschetti, i suoi anfiteatri, le sue peschiere, i suoi parterri. Ho veduti giardini ricchissimi, superbe fabbriche, monumenti preziosi, ma niente può eguagliare la magnificenza delle *Tuilerie*.

Sortendo da questo luogo incantatore; ecco un altro spettacolo che pur mi sorprende. Un fiume maestoso, ponti comodissimi e moltiplicati, selciati vastissimi sulle sue sponde, un' affluenza di carrozze, una per-

petua folla di popolo. Era stordito dallo strepito, stanco dal camminare, affannato dal calor eccessivo, distemperato in sudore, e non me ne accorgeva.

Attraversiamo il Ponte Reale, ed entriamo nel Palazzo d'Aumont. Il Sig. Duca era a casa. Questo primo Gentiluomo della Camera del Re, che allor era nel suo anno d'esercizio, essendo quegli che mi aveva fatto venire, mi ricevette con bontà, e mi onorò sempre della sua benevolenza.

Era tardi, e non ci restava tempo bastante da far le visite da noi progettate. Prendemmo una carrozza, ed andammo da Madamigella Camilla Veronese, ove eravamo aspettati a pranzo.

Non è possibile di trovar persona più allegra e più amabile di Madamigella Camilla. Questa rappresentava le serve nelle Commedie Italiane: faceva le delizie di Parigi sopra la scena, e quelle della società dove avevasi la fortuna d'incontrarla.

Ci portarono da pranzare. I convitati erano numerosi, il pranzo fu delicatissimo, e la compagnia dilettevolissima. Prendemmo il caffè a tavola, e non la lasciammo, che per andare alla Commedia.

Il Teatro degl'Italiani era allora nella strada *Mauconseil*, all'antico Palazzo di Borgogna, laddove *Moliere* aveva messi in vista

stà i lumi del suo spirito e della sua arte. Era giorno d'Opera-Buffa, e si dava il Pittore innamorato del suo modello, e *Sancio Pansa*.

Fu allora la prima volta ch'io vidi questo miscuglio singolare d'ariette e di prosa. Conobbi tosto, che se il Dramma musicale era un'Opera imperfetta per se medesima, questa novità rendevalo ancora più mostruoso.

Feci non ostante in appresso alcune riflessioni: non era contento del recitativo Italiano, e meno ancora di quel dei Francesi; e poichè nell'Opera-Buffa si dee andare contra le regole, e la verisimiglianza, è meglio ascoltare un dialogo ben recitato, che soffrire la monotonia d'un nojoso recitativo.

Fui contentissimo degli Attori di questo spettacolo. La maniera di recitare di Madama *la Ruette*, eguagliava la bellezza della sua voce. Il Sig. *Clerval*, Attore eccellente, dilettevolissimo nel comico, ed interessantissimo nel patetico, pieno di spirito, d'intelligenza e di gusto, non dava allora, che i primi saggi de' suoi talenti, in seguito li portò all'ultimo grado di perfezione, e gode sempre il medesimo credito, e gli stessi applausi del Pubblico.

Il Sig. *Caillot* era pure un di quei personag-

naggi rari, ai quali niente manca per farsi applaudire. Il Sig. *la Ruette*; abilissimo nelle parti d'impiego, sempre vero, e sempre esatto, si faceva stimare per la sua rappresentazione, malgrado la contrarietà del suo organo. Madama *Berard*, e Madamigella *Desglands*, l'una per la sua vivacità, e l'altra per la sua bella voce, brillavano del pari nelle parti d'aje e di custoditrici delle ragazze.

Tutti questi soggetti stimabili ed ammirabili non potevano mancar di piacermi; ma non era in caso di poter trarne profitto dai lor talenti, poichè l'ispezione a cui era destinato non li riguardava.

Per essere più a portata di conoscere i miei Attori Italiani, presi a pigione un appartamento vicino al Teatro, ed incontrai nella casa stessa una graziosa vicina, la cui società mi fu utilissima e di molto diletto.

Questa era Madama *Riccoboni*, che avendo rinunziato al Teatro, faceva le delizie di Parigi con Romanzi, nei quali la purezza di stile, la delicatezza d'immagini, la verità delle passioni, e l'arte d'interessare e divertire nel tempo stesso, la facevano andar del pari con quanto vi è di stimabile nella Letteratura Francese.

Fu a Madama *Riccoboni* ch'io mi indirizzai per aver alcune notizie preliminari dei

miei

miei Attori Italiani. Erano da lei consciuti a fondo; e me ne diede un'esatta informazione, che trovai dipoi giustissima e degna del suo animo onesto e sincero.

CAPITOLO III.

Continuazione del Capitolo precedente. Alcune particolarità sopra gli Attori Italiani di Parigi. Mio primo viaggio a Fontenèblò. Alcune parole sopra la Corte. Sottoscrizione della pace fra la Francia e l'Inghilterra. Gl'Italiani danno sul Teatro di Fontenèblò il Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato. *Questa Commedia dispiace alla Corte. Rischio delle Commedie a soggetto. Miei progetti contrariati.*

IL Sig. Carlo *Bertinazzi*, detto *Carlino*, era un uomo stimabile pe' suoi costumi, celebre nell' impiego di Arlecchino, e godeva una riputazione che mettevalo al pari di *Domenico* e *Tommasino* in Francia, e di *Sacchi* in Italia. La natura lo aveva dotato di grazie imitabili: la sua figura, i suoi gesti, i suoi movimenti prevenivano in suo favore: le sue maniere ed il suo talento lo facevano ammirar sulla scena, e prediligere nella società.

Carlino era il favorito del Pubblico: aveva

va saputo così ben guadagnare la benevolenza del Parterre, che gli parlava con una libertà e familiarità, di cui non poteva compromettersi alcun altro Attore. Dovevasi parlare al Pubblico, o con esso far qualche scusa? A lui si addossava tal peso, e gli ordinarj suoi avvisi erano altrettanti aggradevoli trattenimenti fra l'Attore e gli Spettatori. . . . .

Madamigella *Camilla* era un' eccellente cameriera, ben accompagnata all'Arlecchino del quale ho parlato, piena di spirito e di sentimento, che sosteneva il comico con una vezzosa vivacità, e che rappresentava le situazioni commoventi con anima e con intelligenza. Ella compariva in pubblico tal qual era in privato, sempre gaja, sempre eguale, sempre interessante, avendo lo spirito ornato, e le qualità del cuore eccellenti . . . .

Il Sig. *Collalto* era uno de' migliori Attori d'Italia. Egli era il Pantalone, per cui aveva lavorato molto a casa mia, e di cui ho parlato assai nella seconda parte delle mie Memorie. . . .

Quest' uomo intimamente comico, aveva l'arte di far parlar la sua maschera, ma a viso scoperto brillava ancora di più. Aveva rappresentata in Italia una delle mie Commedie intitolata i *due Gemelli Veneziani*, l'

 uno

uno de' quali era balordo, e l'altro spiritoso: vi diede una nuova forma a questo soggetto, ed aggiunse un terzo gemello cruccioso e collerico, rappresentando a perfezione questi tre differenti caratteri. Fu estremamente gustato ed applaudito, e mi feci un vero piacere di dar a lui tutto il merito dell' imaginazione.

Il Sig. *Ciavarelli* rappresentava sotto il nome di *Scapino* le parti de' nostri Brighelli Italiani. Era un eccellente pantomimico, e d'un'esecuzione esattissima. Il Sig. *Rubini* esercitava frattanto l'impiego di Dottore della Commedia Italiana.

Ho parlato di questi cinque personaggi prima di trattare degli Amorosi e delle Amorose, perchè in questi era costuita la base della Commedia Italiana a Parigi.

Il Sig. *Zanuzzi* a me noto da lungo tempo era il primo Amoroso. In Italia era considerato, e lo chiamavano per soprannome *Vitalbino*, diminutivo di *Vitalba*, celeberimo Comico Italiano, di cui feci onbrevole menzione nella prima parte delle mie Memorie.

Il Sig. *Balletti* era quello che lo secondava. Quest'Attore figlio d'un Padre Italiano, e d'una Madre Francese, possedeva le due lingue egualmente, e conoscevane il genio. Diversi accidenti fastidiosi avevano in-

debolito il suo spirito, ed alterata la sua salute; ma nella sua rappresentazione riconoscevasi sempre la scuola di *Silvia* che avevalo messo al mondo, e di *Lelio* e di *Flaminia* che avevano contribuito alla sua educazione.

Madama *Savi*, prima Attrice, e Madama *Piccinelli*, seconda, non avevano disposizioni felici per la Commedia, ma erano giovani, e l'una per la sua buona volontà, e l'altra pel diletto del suo canto potevano col tempo rendersi utili. La prima morì dopo qualche mese, e la seconda abbandonò il Teatro comico per ricomparire sopra quello dell'Opera in Italia.

Nei giorni d'Opera-Buffa vedeva un concorso maraviglioso di gente, e nei giorni Italiani il Teatro vuoto. Questo non mi spaventava. I miei cari compatriotti non davano che le Commedie solite, Commedie a soggetto di cattivo genere, di quel genere che aveva riformato in Italia. Io darò, diceva fra me medesimo, Commedie di carattere, di sentimento, d'artificio, di condotta, di stile.

Faceva parte di queste idee ai miei Comici, e gli uni mi animavano a seguire il mio piano, e gli altri non mi domandavan che Farse. I primi erano gli Amorosi che bramavano Commedie scritte, e gli ultimi era-

no i comici Attori, che avvezzi a niente imparare a memoria, avevano l'ambizione di brillare senza darsi la pena di studiare. Mi proposi d'aspettar qualche tempo prima di cominciare. Domandai lo spazio di quattro mesi per esaminare il gusto del Pubblico, per istruirmi nella maniera di piacere a Parigi, ed in tutto questo tempo non feci che correre, osservare, passeggiare e godere:

Parigi è un mondo: tutto vi è in grande: molto di male, e molto di bene. Se andate agli spettacoli, ai passeggi, ai luoghi di piacere, tutto vi è pieno; e se andate alle Chiese, colà pure trovate dappertutto folla di gente. In una città di ottocento mil'anime, conviene necessariamente che vi si trovino più persone dabbene, e più persone viziose, che in qualunque altro luogo: non si ha che a scegliere. Lo scapestrato troverà facilmente di che soddisfare le sue passioni, e l'uomo pio troverassi animato nell' esercizio delle sue virtù...

Io non era bastantemente felice per collocarmi nella classe di questi ultimi, nè così sciagurato per lasciarmi strascinare dalla mala condotta. Continuai a Parigi l'ordinaria mia maniera di vivere, amando i piaceri onesti, e facendo stima delle persone che son fatte per edificare.

Ma più andava innanzi, più mi trovava con-

confuso nei ranghi, nelle classi, nelle maniere di vivere, nei diversi modi di pensare. Non sapeva più quel che era, quel che voleva, e qual dovea diventare. Il turbine aveami assolutamente assorbito: scorgeva il bisogno di ritornare a me stesso, e non lo trovava, o per meglio dire, non cercavane i mezzi.

Fortunatamente per me, la Corte andava a Fontenebló. I Comici dovevan portarvisi per darvi le lor rappresentazioni. Li seguii colla mia piccola Famiglia, e trovai in quel soggiorno delizioso la quiete e la tranquillità che avea sacrificate ai divertimenti della Capitale.

Vedeva ogni giorno la Famiglia Reale, i Principi del sangue, i Grandi del Regno, i Ministri Francesi, i Ministri Stranieri. Tutti si radunavano al Castello. Si andava all'ora delle levate e dei pranzi negli appartamenti, si seguiva la Corte a Messa, alla caccia, allo spettacolo, senza incomodo, senza imbarazzo, senza confusione.

Fontenebló non è nè grande, nè ricco, nè decorato; ma la sua posizione è dilettevole; La Foresta offre punti di vista rustici ed ammirabili, ed il Castello Reale vastissimo e molto comodo è un monumento prezioso, ricchissimo, e ben conservato d' architettura antica.

In questo Castello delizioso, ed in quello di *Compiegne* si concludono per ordinario i grandi affari di Stato, e fu appunto a Fontenebló, che nell'anno 1762, del quale attualmente parlo, si sottoscrisse la pace fra la Francia e l'Inghilterra.

Gl'Italiani nel tempo di questa gita diedero il *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*. Questa Commedia che aveva avuto molto incontro a Parigi, non n'ebbe alcuno a Fontenebló. Era a soggetto, e i Comici vi avevano frammischiate alcune lepidezze del *Becco immaginario*. Questa cosa dispiacque alla Corte, e la Commedia fu riprovata.

Ecco l'inconveniente delle Commedie a soggetto. L'Attore, che recita a capriccio, parla qualche volta stortamente e a rovescio, guasta una scena, e fa andare una Commedia per terra. Io non era attaccato a questo genere di rappresentazioni, anzi ne ho detto quanto basta nella prima Parte di queste Memorie, per provare quanto poco mi andavano a genio; ma mi dispiaceva di aver veduta a disapprovar dalla Corte la prima mia Commedia che vi si diede.

Questo disgustoso accidente mi provava ancor maggiormente la necessità di dar Commedie dialogate. Ritornai a Parigi con una volontà ferma e costante su tal proposito; ma non aveva colà da fare co' miei Comici

Ita-

Italiani, e non vi era padrone, come lo era in Italia.

CAPITOLO IV.

Mio ritorno a Parigi. Mie osservazioni, e miei progetti. Mio alloggio sopra il Palazzo-Reale. L'Amor paterno, *mia prima Commedia. Piccolo estratto di questa Commedia. Sua poca riuscita. Commedie date al Teatro Italiano pel corso di due anni. Nuove osservazioni sopra l'Opera-Buffa. Alcune parole sopra la Commedia Francese.*

RItornato a Parigi, riguardai con altr' occhio questa immensa città, la sua popolazione, i suoi divertimenti, i suoi pericoli. Aveva avuto il tempo di riflettere, ed aveva compreso che la confusione da me provatavi non era un difetto del fisico, nè del moral del paese. Giudicai sotto buona fede, che la curiosità e l'impazienza erano state le cagioni del mio stordimento, e che si poteva godere ed aver divertimento a Parigi senza stancarsi, e senza sacrificare il suo tempo e la sua tranquillità. Arrivandovi aveva fatto in una volta troppe conoscenze: proposi di conservarle, ma di profittarne con sobrietà: la mattina destinossi da me al lavoro, ed il resto del giorno alla società.

Aveva preso a pigione un appartamento sopra il Palazzo-Reale, ed il mio studio corrispondeva su quel giardino, che non aveva in quel tempo la forma, e la vaghezza che presentemente possiede, ma che offriva agli occhj certe bellezze, che alcuni non cessano di desiderare.

Per quanto fossi occupato, non poteva far di meno di dar un'occhiata di quando in quando a quel viale delizioso, che univa ognora tanti oggetti diversi.

Vedeva sotto le mie finestre le merende del Caffè di *Foi*, laddove venivano genti d' ogni rango a riposarsi ed a rinfrescarsi.

Aveva in faccia quel famoso *castagno* che chiamavano *l' albero di Cracovia*, intorno a cui si radunavano i novellisti per ispacciare le lor novelle, disegnando sul terreno coi lor bastoni trincee, accampamenti, posizioni militari, e dividendo a genio loro l' Europa.

Queste distrazioni volontarie mi eran utili qualche volta: il mio spirito riposavasi con diletto, e ritornava al lavoro con più vigore e più buona voglia.

Si trattava del mio primo componimento: doveva comparire sulla scena Francese con una novità che corrispondesse all' opinione che questo Pubblico aveva concepita di me: i pareri de' miei Comici erano sem-

pre

pre divisi, gli uni persistevano in favore delle Commedie scritte, e gli altri delle Commedie a soggetto. Si radunarono a mio riguardo, ed essendovi presente ancor io, feci loro sentire l'indecenza di presentare un Autore senza dialogo: fu dunque stabilito ch' io comincerei da una Commedia dialogata.

Era contento, ma vedeva da lontano che gli Attori che avevan perduto l'uso d'imparare le loro parti, mi avrebbero senza malizia, e senza cattiva volontà mal servito: mi vidi costretto a limitar le mie idee, ed a contentarmi della mediocrità del soggetto, per non azzardare una Commedia che domandasse più esattezza nell' esecuzione; lusingandomi che a poco a poco gli avrei condotti a quella riforma, a cui condotti aveva i miei Attori d'Italia.

Composi dunque una Commedia in tre Atti, intitolata *l' Amor paterno, o la serva riconoscente.*

Pantalone ha due figlie teneramente da esso amate, alle quali non aveva mancato di dare la più accurata educazione. *Clarice* ha fatto progressi in Belle-Lettere, ed *Angelica* è divenuta una brava dilettante di Musica. Il Padre si è impoverito per queste sue figlie, e la morte di suo fratello che gli dava i modi di mantenere onorevolmen-

mente la sua famiglia, lo mette fuori di stato di poterla più sostentare.

Camilla che trovasi benestante, e che aveva servite in qualità di cameriera le due figlie di Pantalone, presta tutti i soccorsi possibili al suo vecchio padrone ed alle sue padroncine, e giugne a farle felici. Ecco un piccolo estratto, che val più forse della Commedia: questa non ebbe fuorchè quattro rappresentazioni.

Voleva tosto partirmene; ma poteva io abbandonare Parigi che avevami incatenato? L'impegno accettato per due anni mi tentava a restarvi: la maggior parte de' Comici Italiani mi domandavano Commedie a soggetto; il Pubblico vi si era accostumato; la Corte le soffriva; or perchè dunque avrei negato d'uniformarmivi? Andiamo, dissi, e facciam Commedie a soggetto, giacchè le vogliono: ogni sacrificio mi sembra dolce, ed ogni pena soffribile per piacere di rimaner due anni a Parigi.

Non si può dire però che i divertimenti mi abbiano impedito di supplire ai miei doveri. Nello spazio di questi due anni diedi ventiquattro Commedie, i cui titoli, e buoni o cattivi incontri si trovano nell' Almanacco degli Spettacoli.

Otto di queste Commedie rimasero al Teatro, e mi costarono più fatica di quel che

che se le avesse scritte per intiero. Non poteva piacere, che a forza di situazioni interessanti, e d' un Comico preparato con arte, ed al coperto dei capricci degli Attori. Riuscii piucchè non credeva; ma qualunque fosse la buona riuscita delle mie Commedie, io non andava quasi mai a vederle. Mi piaceva la buona Commedia, ed andava spessissimo al Teatro Francese per divertirmi e per istruirmi.

Aveva le mie entrate a questo spettacolo, avendomi fatto l' onore d' offerirmele al mio arrivo a Parigi. Questa era cosa tanto più lusinghiera per me, che nessuno avrebbe creduto ch' io pervenissi un giorno ad entrar nel catalogo de' loro Autori.

Trovai questo spettacolo della nazione montato egualmente bene pel tragico, che pel comico. I Parigini mi parlavano con entusiasmo dei celebri Attori che non esistevano più; dicevano che la natura aveva rotti i modelli di quei grandi Comici; ma s' ingannavano. La natura fa la stampa, il modello e l' originale tutto ad un tempo, e li rinovella a suo modo. E' costume ordinario di tutte le età: ciascuna desidera sempre il passato, e lagnasi del presente; e questo lo abbiamo in natura.

Si potevano desiderare due Attrici più eccellenti di Madamigella *Dumènil*, e Madami-

migella *Clairon*? L' una rappresentava la natura nella più grande sua verità, e l'altra aveva portata l'arte declamatoria al punto della perfezione.

Potevasi stimare ed ammirar meno nella Commedia la nobiltà e la finezza della rappresentazione di Madama *Preville*, e la vezzosa semplicità di Madamigella d'*Oligny*?

Quest'ultima ha renduto un servizio grande alle donne del suo stato. Ha provato loro, che i semplici profitti dello spettacolo possono assicurare in Francia un aggradevole e decente ritiro.

Il Sig. *le Kain* era un uomo prodigioso: aveva contro di se la sua figura, la sua statura, la sua voce; ciò non ostante, l'arte avevalo renduto sublime; ed il Sig. *Brisard* godeva di tutti li avvantaggj del suo personale, e del merito del suo talento.

Il Sig. *Molè* rappresentava allor gli Amorosi. Si possono ben far comparazioni, e si ha un bel rimescolare le ceneri degli antichi Attori, che in questo genere non credo che ve ne fosse un più brillante, e più grazioso di lui. Nobile nella passione, vivo nell' allegria, originale nelle parti caricate. Egli era un Proteo sempre bello, sempre vero, sempre sorprendente.

Riguardo al Sig. *Preville*, mi accorsi subito che tutti gli rendevan giustizia. Non in-

intesi mai a far comparazioni sopra di lui; quindi deducesi, ch' egli è un Attore che non ha imitato alcuno, e che nessuno potrà mai imitarlo. Il nostro secolo ha prodotti tre gran Comici quasi nel tempo istesso. *Garrik* in Inghilterra. *Preville* in Francia. *Sacchi* in Italia. Il primo è stato condotto al luogo della sua sepoltura da Duchi e Pari. Il secondo è colmato d' onore e di ricompense. Il terzo, per quanto sia celebre, non finirà la sua carriera nell' opulenza.

CAPITOLO V.

Vado alla Commedia Francese per la prima volta. Vedo il Misantropo. *Alcune parole sopra questa Commedia e sopra gli Attori.* Il Padre di Famiglia *del Sig.* Diderot. *Aneddoti che riguardano questo Autore, e me.* I Domenicali, *società Letteraria.*

LA prima volta che andai alla Commedia Francese, vi si recitava il *Misantropo*, ed era il Sig. *Grandval* che rappresentava la parte d' *Alceste*.

Quest' Attore abilissimo, amatissimo, e stimatissimo dal Pubblico, aveva finito il suo tempo, ed erasi ritirato con pensione. Al termine di alcuni anni gli ritornò la voglia di rimontar sul Teatro, ed era appun-

to

to quel giorno, che ricompariva sopra la scena.

Nel suo primo entrare fu estremamente applaudito; e da ciò vedevasi la stima che il Pubblico faceva di lui; ma in una certa età *spiritus promptus est, caro autem infirma*. Non durò lungamente sopra il Teatro, e per questa ragione non ho parlato di lui nel Capitolo precedente.

Inquanto a me lo trovava eccellente, e lo preferiva a molti altri per la sua bella voce: la mia orecchia non erasi ben familiarizzata col linguaggio Francese; ed io perdeva molto nella società, e più ancora in Teatro.

Fortunatamente aveva letto il *Misantropo*, e questa era la Commedia che più stimava fra quelle di *Moliere*, Commedia d'una perfezione senza pari, che indipendentemente dalla regolarità della sua condotta e delle sue bellezze particolari, aveva il merito dell'invenzione e della novità dei caratteri.

Gli Autori Comici antichi e moderni avevano messo fin allora sopra la scena i vizj e i difetti dell'umanità in generale. *Moliere* fu il primo che osasse rappresentare i costumi e i ridicoli del suo secolo e del suo paese.

Vidi con un piacere infinito rappresentare a Parigi questa Commedia, che aveva a casa mia

mia tanto letta, e tanto ammirata. Non intendeva tutto ciò che dicevano i Comici, e meno ancor quelli che brillavano per una volubilità che vedeva applaudire, e che riusciva molto fastidiosa per me, ma ne comprendeva abbastanza per ammirar la giustezza, la nobiltà ed il calore della rappresentazione di questi incomparabili Attori.

Ah! diceva allora a me stesso, se io potessi vedere una delle mie Commedie rappresentata da simili soggetti! La migliore delle mie Commedie non vale l'ultima di *Moliere*; ma lo zelo e l'attività dei Francesi la farebbero valere assai più di quello che valse a casa mia.

E qui la scuola della declamazione: niente vi è di forzato nè nel gesto, nè nella espressione: i passi, le braccia, gli sguardi, le scene mute sono studiate; ma l'arte nasconde lo studio sotto l' apparenza del naturale.

Sortii dal Teatro incantato; desiderava l' una delle due cose; o di pervenire a dar una delle mie Commedie ai Francesi, o di vedere i miei compatriotti in istato d' imitarli. Qual era la più difficile a veder effettuata? Non vi era che il tempo, che potesse decidere questo problema.

Intanto non abbandonava i Francesi: essi avevano dato l'anno precedente il *Padre*

di

di Famiglia del Sig. *Diderot*, Commedia nuova, che aveva avuta buona riuscita. Dicevasi comunemente a Parigi, che questa era un' imitazione della Commedia che avea composta sotto questo titolo, e che si vedeva stampata.

Andai a vederla, e non vi riconobbi alcuna rassomiglianza colla mia. Il Pubblico accusava a torto di plagiato questo Poeta Filosofo, quest' Autore stimabile, ed era un foglio dell'anno letterario che aveva dato luogo a questa supposizione.

Il Sig. *Diderot* aveva data alcuni anni avanti una Commedia intitolata *il Figlio Naturale*. Il Sig. *Freron* ne aveva parlato nella sua Opera Periodica, ed aveva trovato che la Commedia Francese aveva molto rapporto col *vero Amico del Sig. Goldoni*: egli aveva trascritte le scene Francesi a fianco delle scene Italiane. Le une e le altre sembravano scorrere dalla sorgente medesima; ed il Giornalista aveva detto nel finir quest' articolo che l' Autore del *Figlio Naturale* prometteva un *Padre di Famiglia*; che Goldoni ne aveva dato uno, e che si vedrebbe se l' accidente gli avrebbe fatti ancor incontrare.

Il Sig. *Diderot* non aveva bisogno di andare a cercar soggetti di Commedia di là dai monti per riposarsi dalle sue scientifiche occupazioni. Diede in capo a tre anni un

Pa-

Padre di Famiglia, che non aveva alcuna analogia col mio.

Il mio Protagonista era un uomo dolce, saggio, prudente, la cui condotta e carattere potevano servire d'istruzione e d'esempio. Quello del Sig. *Diderot* era all'opposto un Uom duro, un Padre severo, che non accordava perdono, e che dava la sua maledizione a suo figlio.... Questi è uno di quegli sciagurati esseri ch' esistono nella natura, ma io non avrei osato mai d'esporlo in iscena.

Rendei giustizia al Sig. *Diderot*, procurai di disingannare coloro che credevano il suo *Padre di Famiglia* tirato dal mio, ma non diceva niente sopra il *Figlio Naturale*. L'Autore era in collera contra il Sig. *Freron*, e contro di me: voleva che scoppiasse il suo sdegno, voleva farlo cadere sopra l'uno di noi, e mi diede la preferenza. Fece stampare un Discorso sulla Poesia Drammatica, in cui mi tratta un poco aspramente.

Carlo Goldoni, dic' egli, *ha scritto in Italiano una Commedia, o piuttosto una Farsa in tre Atti*.... Ed in un altro luogo: *Carlo Goldoni ha composta una sessantena di Farse*.... Si vede bene che il Sig. *Diderot*, dietro alla considerazione che aveva per me e per le mie composizioni, mi chiamava Carlo Goldoni, come si chiama *Pietro le Roux*

faceva il Mercurio di Francia; il Sig. *de la Garde*, che lavorava nell' Opera stessa per la parte degli Spettacoli; il Sig. *Jaurin*, dell' Accademia Francese; il Sig. *Louis*, Secretario perpetuo dell' Accademia Reale di Chirurgia; il Sig. Abbate *de la Porte*, Autore di molte Opere di letteratura; il Sig. *Crebillon*, figlio; il Sig. *Favart* e il Sig. *Jouen*. Quest' ultimo non brillava per lo spirito, ma si distingueva per la delicatezza della sua tavola.

Ciascun membro della società riceveva la sua volta presso di lui i suoi confratelli, e dava lor da pranzare; e siccome le sessioni si tenevano le domeniche, così esse, e noi ci chiamavamo *Domenicali*.

Fra noi non vi erano altri statuti, che quelli della buona società; ma eravam convenuti che le Donne non entrassero nelle nostre Assemblee. Si conoscevano gli allettamenti loro, e si temevano le dolci distrazioni che cagiona il bel sesso.

Un giorno tenevasi la Dominicale al Palazzo di Madama di *Pampadour*, di cui il Sig. *de la Garde* era Secretario. Stando per metterci a tavola, entra nel cortile una carrozza, vi si vede una donna, viene riconosciuta, ed era un' Attrice dell' Opera, la più stimata pel suo talento, la più brillante pel suo spirito, la più amabile nella società.

Due

Due de' nostri confratelli discendono, e le dan braccio; essa monta, e ridendo, e scherzando ci domanda da pranzare. Potevasi negarle una posata? Ciascuno le avrebbe data la sua, ed io non sarei stato l' ultimo.

Questa Signorina era fatta per piacere e per incantare. Nel decorso del pranzo domanda un luogo nella nostra società, e fa la sua perorazione in una maniera sì nuova, e sì singolare, che vien ricevuta con acclamazione.

Alle frutta si guarda il pendolo, ed erano quattr' ore e mezzo. La nostra nuova associata non recitava in quel giorno, ma voleva andare all' Opera, ed i confratelli erano quasi tutti disposti a seguirla. Io solo non dimostrava la medesima disposizione. Ebbè! Sig. Italiano, disse la bella ridendo, non vi piace dunque la musica Francese? Non la intendo troppo, le risposi, ed ancora non sono stato all' Opera; ma dappertutto si canta, e non sento che arie, che mi fan venir male. Vediamo, replicò ella, se posso guadagnar qualche cosa con voi a favor della nostra musica: si mette tosto a cantare, e mi sento rapito, penetrato, incantato. Oh che voce vaghissima! non forte, ma giusta, commovente, deliziosa; talchè divenni estatico. Venite, amico diss' ella;

abbracciatemi, e venite con noi all' Opera. L'abbraccio, e vo all'Opera.

CAPITOLO VI.

La prima volta che vado all' Opera Francese. Mio attaccamento pel tutto di questo Spettacolo. Tratto d'imprudenza per parte mia. Castore e Polluce *mi riconciliano coll' Opera Francese. Alcune parole sopra* Rameau, *sopra* Gluk, *sopra* Piccini, *e* Sacchini.

Eccomi finalmente a quello spettacolo, che molti avrebber voluto ch' io vedessi, prima d' ogni altro, e che forse non avrei veduto sì tosto senza l' occasione che mi ci aveva condotto.

L' Attrice, ricevuta nella nostra società montò nel suo palco con tre dei nostri confratelli, ed io presi posto con due altri all' Anfiteatro. Questo luogo, che occupa in Francia una parte della platea, è in faccia al Teatro, tagliato in semicircolo, ed alzato in gradini ben addobbati, e comodissimi. E' il posto più felice per veder tutto, e per ben intendere: era contento della mia situazione, e compiangeva il parterre, che stava in piedi, ch' era serrato, e che non aveva torto, se s'impazientava.

Ecco l' orchestra che dà principio. Trovo l'accordo e l' unione degl' istrumenti, d'un merito singolare, e d' un' esecuzione esattissima; ma l' apertura mi par fredda, mi sembra languida. Questa non era di *Rameau* certamente, e n' era sicuro: aveva intese le sue aperture, e le sue arie di balletti in Italia.

Comincia l' azione, e per quanto fossi ben collocato, non ne intendo parola: pazienza. Aspettava le arie per divertirmi almeno colla lor musica, e vedo a comparire i Ballerini. Credo l' Atto finito senza alcun' aria, e ne fo parola col mio vicino. Questi si burla di me, e mi assicura che ve n' erano state sei nelle differenti scene che aveva ascoltate.

Come? diss' io; non son mica sordo: gl' istrumenti hanno accompagnate sempre le voci ora un poco più forte, ora un poco più lentamente, ma io hò preso tutto per recitativo.

Guardate, mi diss' egli, guardate *Vestris*. Questi è il più bello, il più ben fatto, ed il più bravo Ballerino d' Europa.

Vedo effettivamente in un ballo campestre questo pastor dell' *Amor* a superare i pastori della *Senna*; ma dopo due minuti tre personaggi cantano tutti e tre in una volta. Questo era un *trio*, che confondei

 for-

forse col recitativo del pari, ed il primo Atto finisce.

Non essendovi niente negl' intermedj delle Opere Francesi, non tardarono a cominciare l' Atto secondo. Sento la stessa musica, e la stessa noja. Abbandono affatto il Dramma co' suoi accompagnamenti, e mi fermo ad esaminare ed ammirare il tutto di quello spettacolo, che trovo sorprendente. Vedo i primi Ballerini e Ballerine d' una perfezione maravigliosa, ed il loro seguito vaghissimo e numerosissimo. La musica dei Cori mi pareva più dilettevole che quella del Dramma, e vi riconosceva i salmi di *Corelli*, di *Biffi*, di *Clari*.

Le decorazioni superbe, le macchine ben ordinate e perfettamente eseguite, abiti ricchissimi, e quantità molta di gente sopra la scena.

Tutto era bello, tutto grande, tutto magnifico, fuorchè la musica. Non vi era che una specie di canzone in fine dell' Opera, cantata da un' Attrice che non era del numero dei personaggi del Dramma, e che era secondata dalla musica dei Cori, e dai passi del ballo. Questo inaspettato diletto avrebbe potuto rallegrar l' Opera, ma era un inno piuttostochè un' arietta.

Si abbassa la tenda, e tutti quelli che mi conoscono, mi dimandano quel che d'

Ope-

Opera mi era paruta. Rispose con una prestezza eguale ad un lampo: *è il paradiso degli occhj, e l'inferno delle orecchie*.

Questa risposta insolente e inconsiderata, fa ridere gli uni, e fa digrignare i denti a molti altri. Due Signori della Cappella del Re la trovano eccellente. L'Autor della musica non m'era lontano, e forse m'aveva inteso; ond'io erane disperato. Era un uom bravo . . . *requiescat in pace*.

Vidi dopo alcuni giorni *Castore* e *Polluce*; questo Dramma perfettamente scritto, ed eccellentemente decorato, mi riconciliò un poco coll'Opera Francese, conoscendo la differenza che vi era fra la musica del Sig. *Rameau* e quella ch'erami dispiacciuta.

Era molto amico di questo celebre Compositore, ed aveva la più alta stima della sua scienza e del suo talento; ma convien essere veritiere. *Rameau* si era distinto, ed aveva prodotta in Francia una felice rivoluzione per la musica istrumentale; ma nella musica vocale non aveva fatti cambiamenti essenziali.

Si credeva che la lingua Francese non fosse fatta per adattarsi al nuovo gusto che volevano introdurre nel canto. Gianjacopo *Rousseau* lo credeva siccome gli altri, e fu stordito allorchè gli parve di vedere il contrario nella musica del Cavaliere *Gluk*.

Ma

Ma questo dotto Musico di Germania non aveva fatto che leggermente apprendere il gusto recente della musica Italiana, e riserbavasi al Sig. *Piccini*, ed al Sig. *Sacchini* la gloria di perfezionare questa riforma, che i Francesi sembrano gustare vie più ogni giorno.

Mi sono esteso in questa piccola digressione senza accorgermene. Non son Musico, ma mi piace la musica che solletica le passioni. Se un'aria mi commove e mi rende diletto, l'ascolto con un piacere delizioso, e non esamino se la musica sia Francese od Italiana; credo ancora che ve ne sia una sola.

CA-

CAPITOLO VII.

Incendio del Teatro dell'Opera. Il Concerto Spirituale. I due anni del mio impegno a Parigi son vicini a finire. Mia irresoluzione. L'Ambasciatore di Venezia vuole ricondurmi alla mia Patria. Morte di questo Ministro. Felice avvenimento per me. Sono impiegato al servigio delle Principesse Reali di Francia. Corro pericolo di perder la vista. Miei difetti, e mie cose ridicole nella società.

AVrei potuto mai dubitare, allorchè fui alla rappresentazione di *Castore e Polluce*, che quelle tavole, e quegli scenarj che avevano resistito alle fiamme infernali di quell' Opera, sarebbero stati ridotte in cenere prima che il mese fosse finito?

Ciò però avvenne. Una candela dimenticata cagionò la distruzione del Teatro del Palazzo Reale, e l'Opera, durante la costruzione d'una nuova fabbrica, fu trasportata al Castello delle *Tuillerie*, dov'è attualmente il Concerto spirituale.

Ecco l'occasione di parlare di questo spettacolo pio consecrato alle lodi dell' Altissimo, e che non è aperto, fuorchè in quei giorni nei quali gli altri sono serrati.

Que-

Questo è un Concerto composto di quanto v'è di migliore in voci ed in istrumenti: vi si cantano Salmi, Inni, Oratorj: vi si eseguiscono Sinfonie e Concerti, e vi si fanno venire i Musici più celebri dell'Europa.

I Cantori forestieri derogano, per dir così, alla prima istituzione di questo Concerto, che altre volte non faceva uso che della lingua latina; ma la pronunzia Francese è così differente da quella delle altre nazioni, che il forestiere più abile e più aggradevole si renderebbe a Parigi ridicolo, se si esponesse a cantare un Mottetto Latino. I Forestieri dunque cantano l'Italiano; perchè si vede che le altre nazioni non hanno una musica particolare; e la libertà che si accorda loro di cambiar linguaggio, porta con se quella di cambiare i soggetti del loro canto, di maniera che in mezzo ai Cantici Spirituali si sentono Cantatine, e queste non son quelle che recano minor piacere.

Non v'è in Italia un Concerto spirituale così ben regolato e provveduto come quel di Parigi. Noi abbiamo a Venezia i quattro Ospedali di ragazze, de'quali ho renduto conto nella prima Parte di queste Memorie. Vi sono a Napoli i *Conservatorj*, che sono scuole di musica vocale ed istrumentale: i Padri dell'Oratorio danno *Oratorj*

nelle

nelle loro Congregazioni, e dappertutto si trovano concerti di Professori e di Dilettanti; ma tutti questi stabilimenti non offrono la magnificenza di quel di Parigi.

Rendo conto dei diletti di questa città per quelli che non la conoscono. Le mie Memorie potrebbero essere destinate a servir per involti, ma io le scrivo come se dovessero essere lette nelle quattro parti del mondo.

Conosceva sempre meglio ogni giorno il merito di questa città, me le attacava sempre di più, e i due anni del mio impegno avvicinandosi al loro fine, riguarda come indispensabile la necessità di dover cambiar cielo.

L'Ambasciatore di Portogallo mi aveva fatto lavorare per la sua Corte, e mi aveva regalati mille scudi per una piccola Opera ch'era riuscita a Lisbona. Aveva luogo di sperare che la mia persona non sarebbe stata rifiutata in un paese ove fiorivano gli spettacoli in quel tempo, e i talenti erano ricompensati.

Da un'altra parte il Cavalier Tiepolo, Ambasciator di Venezia, non cessava d'animarmi a ritornare in seno alla mia Patria, che amavami e mi desiderava. Stava per finire la sua Ambasciata, e mi ci avrebbe ricondotto egli stesso, sostenuto, e protet-

to; ma era seriamente ammalato; fece la sua entrata di congedo oppresso da dolori e tormenti: andò a Ginevra per consultare il famoso *Tronchin*, ed ivi finì i suoi giorni, molto compianto dalla sua Repubblica, e dalla Corte di Francia che lo stimava egualmente.

Nello stato irresoluto in cui era, una fortunata stella venne a soccorrermi. Feci la conoscenza di Madamigella Silvestra, Leggitrice della fu Madama Delfina, Madre del Re Luigi XVI. Questa Damigella, figlia del primo pittore del Re Augusto di Polonia, ed Elettor di Sassonia, era stata impiegata a Dresda per l' educazione della sua Augusta Padrona, e presso di lei in Francia godeva quel credito che i suoi talenti e la sua condotta le avevano meritato.

Madamigella Silvestra, che sapeva bene l'Italiano, che conosceva le mie composizioni, e che intimamente era buona, officiosa, obbligante, ebbe la bontà d'interessarsi per me. Io le aveva parlato del mio attaccamento a Parigi, e del dispiacere con cui mi vedeva forzato ad abbandonarlo; ond' ella incaricossi di parlare di me alla Corte, ove non era ignoto; e dopo otto giorni mi fece partir per Versaglies. Mi vi portai immediatamente, e smontai alle piccole scuderie del Re, laddove Madamigella Silvestra

vi-

viveva in società coi suoi parenti, tutti impiegati al servigio della Famiglia Reale.

Dopo l'accoglimento il più grazioso, il più amabile, ed il più sincero; ecco il risultato della nostra prima conversazione, ed ecco un affare per me importantissimo cominciato, e finito in quel fortunato giorno.

Madama Delfina mi conosceva. Aveva vedute rappresentare le mie Commedie a Dresda, se le faceva leggere, e la sua leggitrice non mancava d'abbellirle, e di mescolarvi di quando in quando alcuni discorsi a favor dell'Autore. Riuscì così bene appresso la sua Padrona, che questa Principessa le promise d'onorarmi della sua protezione, e di attaccarmi alla Corte.

Madama Delfina avrebbe voluto forse impiegarmi presso de' suoi figliuoli, ma essi erano troppo teneri per occuparsi in una lingua straniera. Le Principesse di Francia, figlie di Luigi XV., avevano imparati i principj della lingua Italiana dal Sig. *Hardion*, Bibliotecario del Re in Versaglies, ed avevano gusto per la lettura Italiana. Madama Delfina profittò di questa circostanza felice, e mi mandò dalla Sig. Duchessa di Narbona da lei ai miei favor prevenuta, affinchè mi presentasse a Madama Adelaide di Francia, di cui essa allora era Dama di gale, ed attualmente Dama d'onore.

Ave-

Aveva avuto l' onor di conoscere la Sig. Duchessa di Narbona alla Corte di Parma. Mi ricevette con bontà, mi presentò il giorno stesso alla sua augusta Padrona, e fui tosto destinato al servigio delle Reali Principesse di Francia.

Non mi fu proposto onorario alcuno, nè da me fu domandato. Troppo glorioso d' un impiego così onorevole, e sicurissimo della bontà delle mie auguste scolare, partii contento. Feci parte a mia moglie della mia avventura, che ne conobbe il pregio al pari di me. Mi congedai dalla Commedia Italiana, che forse era contenta di sbarazzarsi della mia persona, e ricevei di buon cuore i complimenti di tutti quelli che s' interessavano ai miei vantaggi.

Quello che conosceva più di tutti a qual punto condur mi potesse questo avvenimento felice, era il Sig. Cavaliere Gradenigo, Ambasciator di Venezia, e successore del Tiepolo. Quest' illustre Patrizio era intimo amico del Sig. Duca di *Choiseul*, e mi raccomandò a questo Ministro, che aveva i due più considerabili dipartimenti, cioè quello degli affari stranieri, e quello della guerra, ed era a giusto titolo l' uomo più accreditato in Corte di Francia, ed il più considerato in Europa.

Con un impiego così onorevole, e con pro-

protezioni sì forti, avrei dovuto fare in Francia una brillante fortuna. Se non ne ho che una mediocre, è tutta mia colpa: era in Corte, e non era cortigiano.

Fu Madama Adelaide, che occupommi la prima per l' esercizio della lingua Italiana: Non aveva ancora preso alloggio a Versaglies, ed essa mandavami a levare con una sedia di posta. Fu in una di queste vetture che corsi rischio di perder la vista.

Aveva la follia di leggere camminando. Le lettere della montagna di Gianjacopo *Rousseau* eran quelle che interessavanmi in quel momento.

Un giorno perdo ad un tratto l'uso degli occhj, il libro cademi dalle mani, non vedo abbastanza per poterlo raccogliere, e mi credo perduto.

Mi restava però tanta facoltà visiva da distinguer la luce. Smonto dalla mia sedia, ascendo all'appartamento, ed entro nel gabinetto di Madama sconcertato e agitato. La Principessa si accorse del mio turbamento, ed ebbe la bontà di dimandarmene la cagione. Io non oso dirle il mio stato, e mi lusingo di potere o bene o male compière al mio dovere. Trovo lo sgabello al suo posto, e vi siedo secondo il solito. Riconosco il libro che doveva leggere; l'apro, ed oh cielo! non vedo altro, che bianco.

Sono allora sforzato di confessare la mia disgrazia.

Non è possibile di dipingere la bontà, la sensibilità, la compassione di questa grande Principessa; fa cercare nella sua camera acque salutari alla vista; permette ch'io mi lavi gli occhj, e fa disporre le cortine in maniera, che non vi resti fuorchè un piccolo spiraglio per distinguer gli oggetti. Ritornami a poco a poco la vista, non vedo troppo, ma vedo abbastanza. Le acque non furon quelle che fecero il miracolo, ma la bontà di Madama, che diede forza al mio spirito, e ai miei sensi.

Ripiglio il libro, e mi vedo in istato di poter leggere, ma Madama non vuole. Ella mi congeda, e mi raccomanda al suo Medico. In pochi giorni il mio occhio destro riprende il suo vigore ordinario, ma l'altro l'ho perduto per sempre.

Son cieco d'un occhio; è un piccolo incomodo che non mi dà estrema noja, e che esteriormente non apparisce, ma in certi casi serve ad accrescere i miei difetti ed a rendermi vie più ridicolo. A una tavola di giuoco, per esempio, mi rendo incomodo alla società: convien che il lume sia posto dalla mia buona parte. Se vi è una Signora della partita che sia nel caso medesimo, non osa manifestarlo, ma trova la mia preten-

sione

sione ridicola. Alla *bisca* si mettono le candele in mezzo alla tavola, ed io non vi vedo. Al *vvisch* si cambia di *partenerre*, al *tressette* si cambia compagno, e conviene ch' io porti la candela con me. Indipendentemente dal difetto degli occhj, ne ho ancora di più singolari: temo il caldo l' Inverno, ed il fresco l' Estate. Mi fan d' uopo ripari che mi garantiscan dal fuoco, ed una finestra aperta la sera mi cagiona un raffreddore nei calori più forti.

Non so come le Signore che ho l' onor di conoscere, possano soffrirmi e farmi cavare una carta per essere della loro partita. Questo non addiviene, se non perch' elleno son buone ed oneste, ed io giuoco a tutti i giuochi, non ricuso partita alcuna, non mi spavento del giuoco grosso, e non mi diverto meno nel piccolo, non son cattivo giuocatore, e salvi i miei difetti, sono il bon uomo della società.

CAPITOLO VIII.

Mio alloggio al Castello di Versaglies. Picciolo viaggio della Corte a Marly. Alcune osservazioni sopra questo luogo dilettevolissimo. Il gran viaggio della Corte a Compiegne. Alcune parole sopra questa città, e su gli accampamenti di quest' anno. Morte dell' Infante Don Filippo, Duca di Parma. Mio viaggio a Chantilly.

AL termine di sei mesi di servigio, ebbi il mio alloggio al Castello di Versaglies: mi diedero l'appartamento ch'era destinato pel Raccoglitore di Madama Delfina, di cui questa Principessa poteva disporre atteso il cattivo stato di salute di Monsignor Delfino.

Nel mese di Maggio dell'anno medesimo 1765. vi fu un picciolo viaggio a Marly. Seguii le Principesse, e godetti di quel soggiorno delizioso.

Dopo aver veduto il giardino delle Tuilerie, ed il parco di Versaglies, credeva che niente altro in questo genere mi avesse potuto sorprendere; ma la posizione e le vaghezze del giardino di Marly mi fecero una impression tale, che avrei data la preferenza a questo luogo incantatore, se la me-

moria dell'estesa e della ricchezza degli altri non avesse regolate le mie comparazioni. Quelli che han veduto questo Castello, il suo giardino, il suo parterre immenso, i suoi compartimenti, i suoi disegni, i suoi getti d'acqua e le sue cascate, deggiono rendermi giustizia; e le descrizioni esatte che noi ne abbiamo, confermano il mio giudicio.

Ma ciocchè accresce i piaceri e i diletti di questa partita di campagna, è il salone del giuoco. Tutti vi possono entrare, purchè sian noti alla Corte, e vi sono balaustrate per quelli che non possono, o non vogliono penetrare nel circolo.

Io preferii un posto nelle balaustrate per vedere la prima volta, l'arrivo del Re e del suo seguito in questo Salone. Egli è un colpo d'occhio mirabile: entra il Re seguito dalla Regina, dai Principi, dalle Principesse, e da tutto il suo corteggio, e prende il suo posto alla gran tavola circondato da quanto vi è di più grande nel Regno. La Regina quel giorno faceva la sua partita a *cavagnol*, giuoco simile a quello del biribisso. Madama Delfina, e le Principesse di Francia, tenevano ancor esse tavole di giuochi differenti. Mi videro alla balaustrata; e mi fecero dire ch'io discendessi, il che fatto, mi vidi confuso nella folla dei Signori,

ri, dei Duchi, dei Ministri, dei Magistrati. Alla tavola del Re giocavasi a *lansquenet*, e ciascuno aveva la mano allorchè gli toccava. Dicevano che Luigi XV. era fortunato nel giuoco: aspettai che tenesse il banco, e dati da giuocar sei Luigi per mio conto in favore del banco, li guadagnai.

Il Re parte, e la Famiglia Reale lo siegue. Tutti gli altri restano, e si gioca allora come si vuole, e quanto si vuole. Vi fu una Dama, che stette un giorno e due notti alla tavola medesima, facendo venir cioccolate e biscotti per nutrire nel tempo stesso il suo individuo e la sua passione.

Malgrado i piaceri che facevano la principal base di questa partita aggradevole di campagna, aveva ogni giorno le mie ore regolate per esercitarmi colle Principesse. Un giorno incontrandomi con una delle mie auguste scolare che andava a pranzo, essa mi guarda, e mi dice: *à tantôt*.

Tantosto in Italiano vuol dire *immediatamente*. Credendo dunque che la Principessa volesse prendere la sua lezione al sortire di tavola, resto, ed aspetto con tanta pazienza, con quanta l'appetito mi permetteva, e finalmente a quattr'ore di sera la prima cameriera mi fa entrare.

La Principessa, aprendo il suo libro, mi fa l'interrogazione che soleva farmi quasi

ogni

ogni giorno, e mi dimanda ove aveva pranzato quel giorno. In nessun luogo, Madama, le diss'io. = Come, replicò ella, voi non avete pranzato? = No, Madama. = Avete voi male? = No, Madama. = Perchè dunque non avete pranzato? = Perchè Madama mi aveva fatto l'onore di dirmi *à tantôt*. = Ma questa parola pronunziata a due ore non vuol ella dire almeno a quatt' ore dopo mezzodì? = Sarà vero, Madama; ma questo termine istesso in Italiano significa *subito, immediatamente*. La Principessa si mette a ridere, serra il suo libro, e mi manda a pranzare.

Vi sono termini Francesi e termini Italiani che si rassomigliano, ed hanno un significato affatto diverso. Io dava ancora nei *qui pro quo*; e posso dire che quel poco di Francese che so, l'ho acquistato nei tre anni del mio impiego a servigio delle Principesse: esse leggevano i Poeti ed i Prosatori Italiani, io balbettava a farne loro una cattiva traduzione in Francese, questa veniva da lor ripetuta con grazia e con eleganza, e così il maestro imparava più di quel che poteva insegnare.

Di ritorno a Versaglies, la salute di Monsignor Delfino pareva molto bene ristabilita. Amava la musica, e Madama Delfina ne faceva a casa per divertirlo.

 Com-

Composi una Cantata Italiana, ne feci fare la musica ad un Compositore Italiano, e la presentai a questa Principessa, che ricevendola, mi ordinò con bontà di andare ad ascoltarne l'esecuzione dopo cena nella sua camera.

In questa occasione imparai un' etichetta di Corte, che non sapeva: entro nell' appartamento sulle dieci ore della sera, mi presento alla porta del gabinetto de' nobili, e l' Usciere non m' impedisce d' entrare. Monsignor Delfino, e Madama Delfina erano a tavola, ed io mi metto dà parte per vederli a cenare. Una Dama di servizio viene verso di me, e mi dimanda *se aveva le mie entrate della sera*. Io non so, Signora, le diss' io, qual differenza vi sia tra l' entrate del giorno, e quelle della sera. E' la Principessa stessa che mi ha ordinato di venire nella sua camera dopo cena. Son venuto forse troppo presto, non sapeva l' etichetta . . . Signore, replicò la Dama, non è per voi; voi potete restare. Confesso che in tal occasione il mio amor proprio non fu mal soddisfatto.

Rimango. Il Principe e la Principessa rientrati nella lor camera mi fan chiamare, e la mia Cantata è eseguita. Madama Delfina sonava il Clavicembalo, Madama Adelaide accompagnava col violino, ed era Mada-

damigella Hardy, (oggi Madama de la Brusse) quella che cantava. La musica recò piacere, e si fecero all'Autore delle parole i complimenti, che ricevei modestissimamente. Voleva sortire, e Monsignor Delfino ebbe la bontà di farmi restare: cantò egli medesimo, ed ebbi l'onor d'ascoltarlo. Ma che cantò? Un'aria patetica tirata da un *Oratorio* intitolato *il Pellegrino al Sepolcro*.

Questo Principe deteriorava ogni giorno, ma mostrava coraggio. Il desiderio di tranquillizzare la Corte sopra il suo stato, lo faceva soffrire in secreto, ed in pubblico gli dava forze.

Il Re andava regolarmente ogni anno a passare sei settimane d'Estate a Compiegne, ed altrettante in Autunno a Fontenebló. Queste partite di campagna si chiamano *i grandi viaggi*, perchè tutti i dipartimenti e tutti gli Uffizj ministeriali vi vanno, e i grandi Ufficiali e Ministri stranieri vi si rendono ancora.

In quest'anno 1765. si fece l'uno e l'altro dopo il piccolo viaggio di Marly; e quello di Compiegne è stato uno dei più magnifici, e dei più brillanti.

Si fecero venire molti Reggimenti Francesi e forestieri al servizio della Corona di Francia. Ciascun la sua volta, ed in giorni

ni diversi formava i suoi accampamenti nei contorni della città. Facevano l' esercizio a fuoco con l' evoluzioni che la Tattica sa proporzionare al sito, e l'emulazione, e la presenza del Sovrano rendevano ancora l' esecuzione più esatta.

Le rassegne erano ancora più interessanti pel corteggio del Re. Questo Monarca montato sopra un superbo cavallo, era seguito da una corte numerosissima di Cavalieri riccamente adornati. La Regina, il Delfino, le Principesse di Francia, comparivano in carrozze della più grande magnificenza. Le Principesse del sangue, e le Dame della Corte accrescevano la pompa di questo seguito risplendente, e l' affluenza del popolo, che arrivava da tutte le parti, metteva il colmo alla grandezza dello spettacolo.

Monsignor Delfino, Colonello del Reggimento Delfino di Dragoni, comandò egli stesso la rassegna particolare del suo Reggimento nel giorno anteriore a quello in cui doveva comparire avanti del Re.

Dopo l'esercizio lunghissimo e faticosissimo di cui era stato testimonio io medesimo, ed in cui Monsignor Delfino aveva fatto sforzi che mi facevan tremare, ritornai al Castello in una carrozza di Corte, e mi misi solo nel vacuo d'una per vedere a rientrar questo Principe in casa sua. Giunge, mi

ve-

vede, e fissami con una specie di fierezza guerriera. Guardatemi, pareva che mi dicesse, son forte, son robusto, mi sento bene; ma era uno spirito vigoroso che animava un languido corpo.

In quest' anno medesimo, e nel tempo di questo viaggio, un corriere di Parma portò la trista novella della morte dell' Infante Don Filippo, mio Protettore e Padrone. La Corte di Francia vestì per tre mesi a lutto, ed io lo portai più lungamente, e lo porto ancora nel cuore.

Non era l' interesse, che in me eccitava il dolore della sua perdita, perchè conosceva la bontà dell' Infante suo figlio, ed era sicuro che mi avrebbe continuata la sua protezione e benevolenza; ma io piangeva la perdita d'un Principe buono, saggio, giusto e pien d'equità. I Parmegiani sarebbero stati ancor più degni di compassione, se il Duca loro regnante non avesse riparata la loro perdita, seguendo le tracce e le virtù di suo Padre. Mi ricordo d'aver parlato di questo Principe coi sentimenti medesimi nella seconda Parte delle mie Memorie, e quindi prego a non riputar inutile questa ripetizione. Non si dice mai troppo, quando trattasi di far onore alla verità.

Vidi dopo alcuni giorni a Compiegne il Si-

Signor Conte d' Argental, Ministro Plenipotenziario della Corte di Parma a Parigi, il quale mi assicurò che la mia pensione mi sarebbe stata continuata, e la fece ancor trasportare per maggiore mia comodità sul tesoro di Parma a Parigi.

Questa è la minore delle obbligazioni che ho col Signor d' Argental, con questo amico amabilissimo ed instruttissimo di Voltaire, che sempre mi ha protetto e mi ha favorito, e presso a cui vi era alla sua tavola sempre un posto per me, ed un luogo pure a quel vago spettacolo che dava di quando in quando nel suo picciolo Teatro di società; laddove ammirai i componimenti e la rappresentazione del Signore Cavaliere di Florian, e i talenti e le grazie di Madama di Virneux.

Il viaggio Compiegne era cominciato con un'apparenza d'allegria, ma stava per terminare con una tristezza reale. La salute di Monsignor Delfino andava di mal in peggio: egli credeva che l'esercizio gli avrebbe giovato, ed al contrario la fatica gli aveva tolte tutte le forze.

Aveva perduto un Protettore, e mi vedeva sul punto di perderne un altro. Era tristo, e nel luogo in cui mi trovava, non v' era cosa che potessemi rallegrare. La Foresta

sta di Compiegne è superba; ma la trovava troppo ben tenuta, troppo uniforme, e troppo lontana dalla città.

Non mi mancavano società; ma tutti erano tristi al pari di me, temeva della mia salute io medesimo, il fuoco della mia vecchia malinconia tornava ad accendersi. Cercava qualche aggradevole distrazione, e ne trovai una piacevolissima a Chantilly.

Presi questa strada per ritornare a Versaglies, e godei per due giorni di quel Castello delicioso appartenente al Principe di Condé. Quante bellezze e ricchezze, qual posizione felice, qual abbondanza d'acque! Non vi perdei il mio tempo, vidi tutto, esaminai tutto, i giardini, le scuderie, gli appartamenti, i quadri, il gabinetto di storia naturale.

Quest'immensa raccolta di ciocchè vi è di più raro nei tre regni della natura, è l'opera del Signor Valmont di Bomare, ed è questo celebre Naturalista che n'è il Direttore ed il Dimostratore.

Partii da Chantilly contentissimo. Il mio spirito si trovò sollevato, e ritornai a Versaglies in istato di supplire ai doveri che aveva in Corte.

CAPITOLO IX.

Viaggio di Fontenebló. Alcune parole sopra il Castello e sopra la Città. Morte del Delfino. Il Duca di Berry prende il titolo di Delfino. Mio ritorno a Versaglies. Tristo complimento al mio arrivo: Morte di Madama Delfina; quella del Re di Polonia, e quella della Regina di Francia sua figlia. Mia situazione dolorosa. Regalo delle Principesse di Francia. Mio stato fissato. Discorso dei Parigini sopra Versaglies.

LA Corte si era renduta appena a Versaglies, che cominciavasi a parlare del viaggio di Fontenebló. Egli era fissato per li 4. d'Ottobre, ma lo stato di Monsignor Delfino rendevalo incerto.

Questo Principe amabile e compiacente era disperato che il Re si fosse privato, e che gli abitanti di Fontenebló perdessero gli utili, che la presenza della Corte, e l'affluenza dei forestieri potevano lor apportare, di maniera che, per quanto ammalato ed affaticato egli fosse, quando trattavasi di Fontenebló, si sforzava d'essere allegro, e fingeva di essere sano.

Io non n'era persuaso, e molti pensavano al pari di me; nondimeno il viaggio fu

sta-

stabilito e messo in esecuzione. Sarebbe ingiusto ed irragionevole il credere che il Re e la Famiglia Reale fossero meno interessati degli altri alla salute ed alla tranquillità di questo Principe, che faceva le lor delizie e la loro felicità; ma per natura quelli che più s'interessano alla conservazione d'un oggetto, veggono i pericoli meno degli altri: e si lusingano di contribuire alla salute dell'ammalato col cambiamento d'aria e coi divertimenti.

Partimmo dunque per questo Castello di delizie al principio d'Ottobre. La situazion del paese, e i diletti che vi si trovano, rendettero per alquanti giorni questo viaggio piacevolissimo.

Gli spettacoli di Parigi venivano a farvi a vicenda le loro rappresentazioni, e gli Autori vi davano a gara le lor novità.

Vi era Teatro quattro volte alla settimana, e vi si entrava col mezzo di biglietti che il Capitano delle Guardie in esercizio aveva diritto di dispensare.

Mi presentai un giorno con uno di questi biglietti alla porta d'entrata, che non era ancora aperta, ed essendo uno dei primi, mi lusingava con ragione d'entrarvi con maggior facilità, e d'essere a portata di sceglermi un posto. Non è possibile di vedersi più compresso nè più affollato di quel

che

che fui nell'entrare, ed arrivato in platea, la trovo piena di gente, e son forzato a sedere sull'ultima banchetta.

Tutta questa gente non era entrata per la porta, dove i biglietti si presentavano. Non volli saper di più, e presi un altro partito che trovai buono. Aveva buone conoscenze nel corpo diplomatico, mi permettevano d'entrare in seguito dei Ministri forestieri, era ben collocato, e vedeva lo spettacolo comodamente,

Il Cavalier Gradenigo, Ambasciator di Venezia aveva sempre molta bontà per me. Fu per suo mezzo ch'io ebbi l'onore di fare la conoscenza di S. E. Signor Esteron di Berkenrod, Ambasciatore d'Olanda, che mi ha sempre onorato della sua protezione, ed era in questo corpo rispettabile ch'io passava una buona parte del mio tempo aggradevolmente.

Eccoci dunque nell'allegria, nei piaceri, nei divertimenti; ma tutto cambia faccia alla metà del viaggio. Monsignor Delfino non può più sostenere con indifferenza la malattia che va consumandolo interiormente; il coraggio divien inutile, le forze lo abbandonano, convien mettersi a letto, tutti cadono in costernazione, la malattia fa spaventosi progressi, la facoltà medica non ha più rimedj, ricorresi alle preghiere, Monsignor

gnor di Luynes, Arcivescovo di Sens, ed ora Cardinale, va ogni giorno in processione, seguito da un infinito numero di persone, alla Cappella della B. V. al termine della Città, si fa voto di erigervi un tempio, se l' intercessione della Madre di Dio rende la salute al Principe moribondo. Ma egli era scritto nei decreti della Provvidenza che non dovesse terminare la sua carriera, e morì a' Fontenebleò verso il fin di Dicembre.

Io era al Castello in questo momento fatale; la perdita era grande, e generale la desolazione. Dopo alcuni minuti sento a gridare in tutta l' estesa degli appartamenti *Monsignor Delfino, signori*. Resto attonito, non so ciocchè sia, nè dove mi sono. Era il Duca di Berry, primogenito del defunto, che divenuto il presuntivo erede della corona, veniva bagnato delle sue lagrime a consolare il popolo afflitto.

Questo viaggio, che doveva finire alla metà di Novembre, era stato prolungato sino al fine dell'anno. Tutti erano sollecitati a partire, ed io eralo ancora; ma cedei il luogo a quelli, il cui servizio rendevasi più necessario, e partii l'ultimo.

L'anno era dei più cattivi. Era caduta molta neve, le strade erano agghiacciate, e i cavalli non potevano stare in piedi. Im-

piegai due giorni e una notte in questa strada che si può fare in sette ore di tempo.

Arrivato a Versaglies, fui tosto visitato da un servitore del Castellano, che per parte del suo padrone mi domanda la chiave del suo appartamento. Essendo morto Monsignor Delfino, il Raccoglitore di Madama Delfina era giudicato soppresso, questa Principessa non aveva più diritto di disporne, io nol dovea più godere, ed avevanlo apparentemente destinato per qualcheduno che valeva più di me.

Non credei di dover dialogare coll'uomo che mi parlava, e lo licenziai dicendogli che aveva bisogno di riposarmi. La notte feci le mie riflessioni, e vidi che nelle circostanze in cui si trovava la Corte, non era decente che andassi a fare le mie lagnanze, nè dimandare protezione. Presi a pigione un alloggio nella Città, e restituii la chiave dell'appartamento.

Non si trattava più d'Italiano per le Principesse; ma io non osava di allontanarmi da Versaglies, e le cose mie andavano male. Aveva avuta una gratificazione di cento luigi sul Tesoro Reale, ma questa era per una volta. Aveva bisogno di tutto, e non osava dimandar cosa alcuna.

Vedeva di quando in quando le mie auguste scolare, che mi riguardavano con bon-

rà, ma non m'impiegava più per loro. Non sapeva come condurmi per far loro comprendere il mio stato, ed altronde queste Principesse erano troppo afflitte per prendersi di me pensiero. Le mie rimesse d'Italia arrivavano troppo lentamente: il mio amico *Sugliaga* mi mandò cento zecchini, ed aspettava con pazienza che il torbido desse luogo alla serenità.

Ma la tristezza andò molto a lungo, ed una disgrazia succedette all'altra. Madama Delfina rimase vittima del suo dolore, e fu seppellita nel sepolcro medesimo del suo Sposo. La morte del Re di Polonia, Padre della Regina di Francia, seguì dopo qualche tempo, e quella dell'augusta sua figlia mise il colmo alla pubblica afflizione.

Poteva io avvicinarmi alle Principesse, e parlar loro di me? No. E quando ancora lo avessi potuto, non l'avrei fatto. Rispettava troppo il loro dolore, ed aveva troppa fiducia nelle loro bontà, per non dover soffrire tutto in silenzio. Sapeva misurare i miei desiderj e le mie forze, e fuor dei cento zecchini che doveva all'amico, d'altro non era debitore ad alcuno.

Finalmente le folte nubi cominciavano a dissiparsi. Tutti i lutti eran cessati, e la Corte riprendeva quell'amenità che aveva

perduta. Le Principesse ebbero la bontà di farmi chiamare. Ricevei un regalo di cento luigi in una scatola d'oro cesellata, e si trattò di assicurarmi uno stato.

Le Principesse domandarono per me il titolo e gli emolumenti d'Institutore d'Italiano dei Principini di Francia. Il Ministro di Parigi e della Corte vi trovò le sue difficoltà. Sarebbe, diceva egli, un nuovo impiego alla Corte, ed un nuovo aggravio allo Stato. Avrei avuto mille cose da domandare, e non domandai niente: continuai a servire, ad attendere, ed a sperare. Al termine di tre anni le mie Protettrici auguste mi procurarono un annuo assegnamento.

Mandarono a chiamare il Ministro. Non si tratta, gli disser'elleno, di creare un nuovo impiego per un uomo che dovrebbe servire, si tratta di ricompensare un uom che ha servito; e dimandarono sei mila lire all'anno per me. Parve troppo al Ministro: credo, diss'egli, che il Signor Goldoni sarà contento di quattro mila franchi d'onorario annuale. Le Principesse lo presero in parola, e l'affare fu tosto conchiuso.

Era contento, ed andai a ringraziare le Principesse che furon più contente di me. Ebbero la bontà di assicurarmi, che in una maniera, o nell'altra avrei avuto per iscolari le loro nezze e nipoti, e che l'emolu-

men-

mento che aveva ottenuto non era che il principio delle beneficenze di cui speravano farmi godere. Non ho profittato di questo favore per non saper domandare; e torno a ripetere, non ho saputo mai fare da cortigiano, sebben fossi in Corte.

La prima volta che il mio onorario mi fu pagato, non mi diedero al Tesoro Reale che 3600. lire, e si tennero 400. lire pel ventesimo. Se avessi parlato, sarei stato forse nel caso di goder l' esenzione di questa imposta; ma non dissi parola, e son sempre rimasto là.

Il mio stato non era troppo considerabile, ma convien farsi giustizia. Che aveva io fatto per meritarlo? Aveva abbandonata l' Italia per venire in Francia. La Commedia Italiana non mi conveniva, e non mi restava che ritornarmene a casa mia. Mi sono attaccato alla nazione Francese: tre anni d' un servigio dolce, onorevole, dilettevole, mi procurarono il piacer di restarvi; e non deggio credermi felice? Non mi deggio trovar contento?

Dall' altra parte le Principesse mi avevano detto: *avrete per iscolari i nostri nipoti*. Vi erano tre Principi e due Principesse. Quante felici perspettive, e quante fondate speranze! Non era questo alla mia ambizione bastante? Perchè avrei brogliati im-

pieghi, cariche, commissioni, le quali di diritto sarebbero state più convenevoli ad un nazionale, che ad un forestiere? Io non ho mai domandate grazie per me, nè per mio nipote, fuorchè nel caso che un Italiano potesse esser preferibile ad un Francese.

Tostochè il mio assegnamento fu stabilito, le Principesse cessarono d' esercitarsi nella lingua Italiana, e diedero ad altri studj le ore che mi avevano destinate. Io era allora padrone di andar dappertutto: aveva desiderio di stabilire il mio soggiorno a Parigi; ma mi divertiva bastevolmente a Versaglies, e vi rimasi ancor qualche tempo. Dicesi comunemente a Parigi, che la vita di Versaglies è assai malinconica, che vi si annoja, e che i particolari non san cosa farvi. Io posso provare il contrario: quelli che non si contentano del loro stato, deggiono in ogni luogo annojarsi. Quelli che vi trovan diletto, stanno egualmente bene a Versaglies, che in qualunque altro luogo, e quelli che non han niente da fare, trovano ad impiegare le lor mattine utilmente ed aggradevolmente al castello, negli Ufficj, nel Parco, e trovano dappertutto oggetti interessanti, e piaceri veri.

E' dopo il mezzodì che si cercano i divertimenti della società, ed in proporzione ve ne sono a Versaglies, quanto a Parigi.

Vi

Vi si trovano partite di gioco, concerti, letterati, con questa differenza, che a Parigi mancano molto spesso le società che si cercano per causa della distanza dei luoghi, ed a Versaglies si hanno alla mano, e i poveri pedoni non vi sono nella dura necessità o di starsene a casa, o di ruinarsi per aver la carrozza.

Dicesi che le Dame impiegate a servigio della Corte non parlano che delle lor Principesse, e che i Ministri degli Uffizj non discorrono che dei loro dipartimenti. Questo può darsi: *tractant fabrilia fabri, de tauris tractat arator*: ma io so che mi son divertito, e senza gli spettacoli che non brillano fuorchè a Parigi, avrei fissato forse il mio soggiorno a Versaglies.

Piango ancora gli amici che vi ho lasciati, che sempre amo, e che amerò finchè vivo. Avrei voglia di nominarli per dar loro una prova della mia memoria, della mia stima e della mia riconoscenza; ma sono troppi, sembrerebbe ch' io volessi adornarmi di tutti questi rispettabili nomi per vanità.

CAPITOLO X.

Mio ritorno a Parigi. Nuova società letteraria. Difficoltà delle traduzioni. Alcune delle mie Commedie tradotte in Francese. Teatro d'un incognito. Traduzione del mio Avvocato Veneziano. Quella del mio servitore di due padroni. Scelta delle migliori Commedie Italiane. Alcune parole sopra quest' Opera. Dialogo fra un Signore, una Signora, e me.

RItornai a stabilirmi a Parigi, ma mi riservai un alloggio a Versaglies. Mi premeva di far la Corte alle mie Protettrici auguste, e di vedere se la lingua e la letteratura Italiana guadagnassero qualche partigiano, fra i giovani Principi e Principesse.

Lo studio delle lingue forestiere non è compreso alla Corte di Francia nelle classi necessarie all' educazione: è piuttosto un divertimento che si accorda a quello che lo domanda, e che si trova in caso di profittarne. Non vi era che uno dei tre Principi, che pareva disposto ad imparare l' Italiano. Il Signor Abbate di Landonviller, dell' Accademia Francese, fu incaricato di questa cura. Impiegò la sua *maniera d'inse-*

segnare le lingue, stampata nel 1768. Vi riuscì mirabilmente, ed il Principe fece progressi maravigliosi.

Io era senza impiego e senza occupazione. Durante i miei tre anni di servizio alla Corte non aveva fatto niente, e cercava l'occasione d'impiegare il mio tempo utilmente. Il Signor *de la Place* ed il Signor *Favart*, due membri della nostra antica *Dominicale*, mi proposero una nuova società letteraria. Questa era un' union di persone che andavano a pranzare pagando ciascun la sua parte, alla *Spada di legno* in faccia alle gallerie del Louvre. Vi si radunavano una volta alla settimana, erano ben trattate, la compagnia era amabile, e le conversazioni utilissime.

Ecco i nomi dei commensali: il Signor *de la Place*, il Signor *Coquellet de Chaussopierre*, il Signor *de Veselle*, il Signor *Laujon*, il Signor *Louis*, il Signor *Dorat*, il Signor *Colardeau*, il Signor *du Doyez*, il Signor *Barthe*, il Signor *Vernet*, ed *io*.

Da là a qualche tempo il Signor Conte *de Coigny* volle onorare i nostri pranzi della sua presenza, ed accrescere il diletto de' nostri trattenimenti; ma le nostre assemblee non durarono lungamente. Non si poteva introdurre alcuno senza l'assenso di tutti: un degli associati si prese la libertà di condur-

darvi un suo amico, che non piaceva a nessuno. Era un uomo di merito, ma Autore d'un foglio periodico, con cui aveva recato qualche dispiacere a qualche membro della società, e quindi il pranzo da soldo finì come la Domenicale.

Io ne provava dispiacere, perchè mi riusciva d'utilità il convivere con persone che sapevano perfettamente la loro lingua. Fin d'allora aspirava a far qualche cosa in Francese. Voleva provare a quelli che non sanno l'Italiano ch' io occupava un posto fra gli Autori Drammatici, e concepiva che faceva d' uopo o procurar di riuscire, o non mettersi al cimento.

Mi provai a tradurre qualche scena del mio Teatro; ma le traduzioni non mi son mai piaciute, ed il lavoro stesso parevami insipido senza il diletto dell' immaginazione.

Molte persone erano venute a domandarmi l'assenso di tradurre le mie Commedie sotto i miei occhj, sotto la scorta de' miei consigli, e con la condizione di dividere le utilità. Dal mio arrivo in Francia sino al presente, non è mai passato un sol anno, senza che uno, o due, o più traduttori non siano venuti a farmi la medesima proposizione. Arrivando ancora a Parigi, ne trovai uno che aveva il privilegio eschusivo

di

di tradurmi, e stava per pubblicare qualcheduna delle sue traduzioni. Procurai di distor tutti da un' intrapresa, di cui non conoscevano le difficoltà.

Il Teatro d' un incognito, Tomo uno in 12., presso Duchesne 1765., contiene tre Commedie: la prima ha per titolo *la Serva Generosa*, *Commedia in cinque Atti ed in versi*, *imitata dalla serva Amorosa di Goldoni*: la seconda non è che una traduzione letterale della Commedia medesima in prosa: la terza ed ultima porta il titolo di *Malcontenti*, simile a quello che aveva dato alla mia Commedia Italiana *i Malcontenti*, di cui ho reso conto nella seconda Parte delle mie Memorie. Non so se un Francese potrebbe leggere queste traduzioni da capo a fondo.

Vi è una lettera alla testa di questo volume indirizzata ad una Dama, che ne sapeva molto più che l' Autore incognito. Questa si divertì a tradurre il mio *Avvocato Veneziano*, e riuscì meglio degli altri in questo difficile e penoso lavoro; ma non fece stampare che i due primi Atti della sua traduzione, e questa Commedia imperfetta non avrebbe veduta la luce, se il marito, geloso della gloria di sua moglie, non l' avesse fatta stampar tutta contra sua voglia.

Ho

Ho veduta una traduzione del mio *Servitore di due padroni* bastantemente ben fatta. Un giovine che sapeva a sufficienza la lingua Italiana, aveva tradotto il testo con esattezza; ma non v'era nessun calore, niente di quella *vis comica*, e le lepidezze Italiane diventavano in Francese tante goffaggini.

Comparve nel 1783. un libro intitolato: *Scelta delle migliori Commedie del Teatro Italiano moderno*, tradotto in Francese con dissertazioni e note, stampato presso Morin alla Verità.

L'Autore diffidò egli medesimo della sua intrapresa, perchè era un'Opera che doveva avere una lunga estesa, e non vedevasi messo *Tomo primo* sul Frontespizio.

Spaccia nel suo discorso preliminare che gli Autori Drammatici Italiani *son oggi in istato di lottare contra gli Autori Francesi*, cosa difficilissima da provare. Presenta una dissertazione sopra gli spettacoli d'un Autore moderno Italiano, che non ha fatto che copiare gli antichi, e comincia la scelta delle sue traduzioni da una delle mie Commedie.

Questa preferenza mi fa molto onore; ma son forzato di dir qui ciocchè ho detto al Traduttore medesimo, cioè, ch'egli ha scelto male; perchè, se dovessero giudicarmi da questa Commedia non potrebbero concepi-

re un' avvantaggiosa idea della mia per-sona.

E con la *Donna di garbo*, che il traduttore pretende di collocarmi fra i rivali dei Francesi in Italia; e questa è appunto una delle mie Commedie più deboli, il cui fondo sente in furia il maraviglioso del Teatro antico Italiano; è una delle mie Commedie la men corretta, e la men verisimile; una Commedia infine che aveva avuto molto incontro in Italia, ma che non faceva che biasimare il cattivo gusto, ed annunziare la riforma che avea progettata.

L' Autore della *Scelta delle Commedie Italiane* si è tosto ingannato nella traduzione del titolo. Questo non è nè la *docte intrigante*, nè la *femme accorte*, come si legge nella sua traduzione. Una *donna di garbo*, è in Italiano una *brava donna*, ed è sotto questo titolo che l' ho presentata, e che ne ho renduto conto nella seconda Parte di queste Memorie.

E' vero che la principale Attrice di questa Commedia è scaltra e faccendiera; ma agli occhj dei personaggi della Commedia comparisce una brava donna; ed è dietro a quest' apparenza che per una specie d' ironia le ho dato il titolo di *Donna di garbo*.

Avrei perdonato al traduttore, se avesse detto che i suoi due titoli correggevano il

mio,

mio, ed avrei piuttosto voluto che si prendesse maggior libertà nella sua traduzione per renderla più leggibile e più soffribile in lingua Francese; ma avendo tradotto il testo parola per parola, è caduto nell' inconveniente d' una elocuzione triviale ed insipida.

Quest' Opera non ebbe alcuna continuazione, e non ne poteva avere. Non si può conoscere il genio della letteratura straniera, che dai pensieri, dalle immagini, dall' erudizione; ma conviene adattar le frasi e lo stile al gusto della nazione per cui si vuole tradurre.

Le lezioni che poteva dare agli altri, le applicava a me stesso: non conviene tradurre; convien creare, convien immaginare, convien inventare: non era ancora in istato d' azzardare una Commedia in Francese, ma poteva provarmi ed andar tentone: cercava soggetti che potessero somministrarmi qualche novità, credetti un giorno d' averne trovato, ma m' ingannai. Era invitato a pranzo da una Signora amabilissima, il cui governo domestico era misterioso. Vi vado due ore dopo mezzo giorno, e la trovo al fuoco con un Signore a lunghi capelli, che non era Consigliere nè al Parlamento, nè al Castelletto, nè alla Corte dei sussidj, nè alla Camera dei conti, e che non era nè Referendario, nè Avvocato, nè Procuratore.

Madama mi presenta a questo Sig. sotto il

il mio nome. Egli finge di volersi levare, io lo prego a non incomodarsi, ed esso senza difficoltà rimane sulla sua sedia.

Vuo' render conto della nostra conversazione; e per evitare il *diss' egli* o il *diss' ella*, metto qui il picciol dialogo che si fece tra questo *Signore*, *Madama*, e *me*.

MADAMA.

Signore, voi dovete conoscere il Sig. Goldoni per fama.

SIGNORE.

Non è questi un Autor Italiano?

MADAMA.

Sì, Signore. E' il Moliere d'Italia. (*convien perdonare l'esagerazione ad una donna onesta e pulita.*)

SIGNORE.

E' ben cosa singolare: si chiama Moliere anche questo Signore?

MADAMA. (*ridendo.*)

Ma non vi ho detto che si chiama il Sig. Goldoni?

SIGNORE.

Ebbene, Madama, che ci è da ridere? L' Autor Francese non si chiamava egli Poquelin di Moliere? Perchè un Italiano non potrebbe chiamarsi ancor egli Goldoni di Moliere? (Si volta verso di me) Madama ha spirito; è però donna, e vuol sempre avere ragione; ma io la correggerò.

MA-

MADAMA. (con un non brusco.)
Via, su, tacete.

SIGNORE. (a Madama.)
Voi siete amabile, ammirabile, divina. (Si volta verso di me.) Signore, voi siete Autore, e siete Italiano: dovete dunque conoscere una Commedia Italiana. Una Commedia ... che adesso dirò. E ... E ... Mi son dimenticato del titolo ... Ma è tutto l'istesso. Vi è in questa Commedia un Pantalone ... vi è ... un Arlecchino ... vi è un Dottore, un Brighella: Voi dovete sapere qual è.

IO.
Se non mi date, Signore, altri indizj.

MADAMA.
Signori, han portato in tavola; andiamo a pranzo. (Questo Signore offre il suo braccio a Madama, ed essa prende il mio.)

SIGNORE.
Voi mi rifiutate, Madama; ma io non vi adoro meno. (Ci mettiamo a tavola. Il Signore si mette a fianco di Madama, e s'impossessa del cucchiajo grande.)

SIGNORE.
Come, Madama? Voi date la zuppa di pane ad un Italiano?

MADAMA.
E cosa bisognava dargli? secondo il vostro modo d'intendere.

SI-

SIGNORE.

Maccheroni, maccheroni. Gl' Italiani non mangiano che maccheroni.

MADAMA.

Voi siete ben singolare. Sig. della Clo....

SIGNORE (*a Madama*.)

Zitto.

MADAMA. (*un poco in collera.*)

Cosa vuol dir questo, o Signore? In verità che oggi siete molto goffo.

SIGNORE.

Silenzio, mia bella; silenzio, mia adorabile.

IO.

E non potrò sapere il nome di quello con cui ho l' onor di pranzare?

SIGNORE. (*a me.*)

E' inutile, Signore. Io qui sono *incognito*.

MADAMA.

A che fine vi chiamate voi *incognito*, Sig. della Cloche?...

Qua non siete nè all' osteria, nè in luogo cattivo. A casa mia si viene onestamente come in ogni altra casa; e spero che sarà l' ultima volta che voi ci mettrete il piede.

Questa donna che era di buonissima grazia e sensibilissima, ma che sfortunatamente aveva qualche cosa da rimproverarsi, si credette offesa dal discorso di quel gio-

vine stolido, proruppe in un dirotto pianto, e le venne male. La sua cameriera accorse a soccorrerla, e la ricondusse nel suo appartamento. Il Sig. voleva seguirla, e gli serrarono la porta in faccia.

Io mi levo da tavola, e facendo freddo, vado in sala a scaldarmi. Il Signore, punto ancor egli, passeggiava per lungo e per largo, gettandosi ora su i canapè, ed ora sulle sedie d'appoggio. Era un flagello a vederlo guastare quei mobili graziosissimi colla sua zazzera.

Io non sapeva cosa risolvere, ed intanto non aveva pranzato. Parlo con quel Signore per sapere se faceva conto di restare, o pur di partire, ed egli rispondemi: oh quanto siete felici voi altri Italiani! Le vostre donne son vostre schiave: noi qui le guastiamo, e facciamo male a lusingarle, e ad aver loro riguardo.

Signore, gli dissi, le donne sono rispettate in Italia egualmente che in Francia, soprattutto quando sono amabili come questa. = Ella è andata in collera. = Ne sono mortificato, e me ne dispiace assaissimo. = Eh niente, niente, replicò egli; bentosto la vedrete a tornare.

Va alla porta della camera, batte, e grida. La porta si apre, e comparisce la cameriera. La mia padrona, dic'ella, è an-

data

data a letto, ed oggi non riceve nessuno. Serra un'altra volta la porta, e dà su la mano dello zerbinotto togato che voleva entrare.

Questi pesta i piedi e minaccia, e poi voltandosi verso di me: andiamo, disse, andiamo in qualche luogo a pranzo. Io che ne aveva bisogno al pari di lui, sorto con esso, e traversiamo entrambi il Palazzo Reale. Il Signore vede due donnette a passeggiar nei boschetti, vuole seguirle, e mi sollecita ad andare con lui. Io ricuso, ed egli va solo, e lasciami colà isolato. Allora molto contento d'essermene sbarazzato, vado a pranzar dallo Svizzero.

Non mancai di notare quest'originale sul mio taccuino, non per esporlo in iscena, ma per empir qualche vuoto nella conversazione.

CAPITOLO XI.

Conversazione del giorno addietro colla Signora del Capitolo precedente. Gli Amori di Zelinda e Lindoro, la Gelosia di Lindoro, le Inquietudini di Zelinda: gli Amanti timidi, il buono e cattivo genio, *Commedia a macchine in cinque Atti. Sua Storia, suo estratto, e sua riuscita.*

NEl giorno appresso mandai a veder come stava la Signora, presso a cui non aveva pranzato. Ella stava bene, e mi fece pregare di andar a trovarla. Vi andai lo stesso giorno, mi fece molte scuse di quel ch' era seguito nel giorno innanzi, e la trovai molto contenta d' essersi disimbarazzata d' un uomo che le dispiaceva. Questi era un Provenzale, che pretendeva d' aver diritto sopra una persona ch' era nata in un feudo della sua illustre famiglia.

Questa Signora era d' una Provincia meridionale della Francia, aveva molta facilità per la pronunzia Italiana, ed amava questa lingua appassionatamente.

La nostra conversazione cadde sul Teatro della Commedia Italiana di Parigi. Le dispiaceva ch' io l' avessi abbandonato, e mi richiamò a memoria alcune delle mie Com-

medie a soggetto, che le avevano recato grande piacere.

Fra le altre mi parlò di tre Commedie che effettivamente avevano avuto incontro. *Gli Amori di Arlecchino e di Camilla*, *la Gelosia d' Arlecchino*, e *le Inquietudini di Camilla*, tre Commedie, che facevano la continuazione l' una dell' altra, e che formavano una specie di Romanzo comico diviso in tre parti, ciascuna delle quali racchiudeva un soggetto isolato e compito.

Questa Signora, che aveva spirito, intelligenza e gusto, mi fece vedere che faceva male a trascurar tali Commedie, che avrebbero potuto farmi molto onore, se fossero state dialogate. L' ascoltai, la ringraziai, e profittai dei suoi consigli.

In Italia mi domandavano Commedie, ed io scrissi in totalità i tre soggetti detti di sopra; ma siccome nella compagnia che doveva rappresentarli non vi era un Arlecchino del merito di *Carlino*, nè di quello di *Sacchi*, nobilitai il soggetto. Sostituii all' *Arlecchino* e alla *servetta* due personaggi di mezzo stato, per circostanze infelici ridotti a servire, ed intitolai queste tre Commedie *gli Amori di Zelinda e Lindoro*, *la Gelosia di Lindoro*, e *le inquietudini di Zelinda*.

Queste tre Commedie non ebbero a Venezia un incontro brillante, ma furono ben

ricevute dal Pubblico illuminato, più contento della composizione, che dell'esecuzione. Non conosceva gli Attori che dovevano recitarle; avevano fatta la distribuzione delle parti come avevan potuto, ed in Italia non vi sono i personaggi raddoppiati, nè triplicati come a Parigi, per adattare i caratteri a quelli che sono più in istato di sostenerli.

L'avventura medesima accadde ad un'altra Commedia che mandai nel paese stesso, e nell'anno medesimo. Questa era *gli Amanti timidi*, o *l'imbroglio dei due ritratti*.

Questa Commedia in due Atti, che sotto il titolo di *Ritratto d'Arlecchino* aveva fatto molto piacere alla Commedia Italiana a Parigi, non riuscì egualmente a Venezia.

Ecco quattro Commedie ch'eran piaciute in Francia, e ch'erano riuscite male in Italia. Erano però dell'Autore che aveva avuta la fortuna di piacere per lungo tempo nel suo paese; ma quest'Autore era in Francia, e le sue Commedie cominciavano a sentire le influenze del clima. Il genio era il medesimo, ma lo stile e la frase eran cambiate.

Mi dispiaceva di non poter contentare i miei compatriotti che mi amavano sempre, e che non cessavano di rappresentare le mie

vec-

vecchie Commedie, e di domandarne di nuove.

Sapeva che dopo la mia partenza erano accaduti nelle compagnie di Venezia cambiamenti, che avevano alterato quello zelo e quel metodo che seguivano sotto i miei occhj, e che il buon successo d' una Commedia di carattere o a sentimento non era più tanto sicuro, quanto lo era al mio tempo; quindi è che m' immaginai di mandare una Commedia in un genere che non era affatto mio, e riuscì a perfezione.

Nel corso dei due anni del mio impegno coi Comici Italiani, aveva presentato alla loro assemblea una Commedia a spettacolo, che aveva per titolo *il buono e il cattivo Genio*.

Non trovarono a dir niente sopra questo soggetto, ch'era morale, critico, e di divertimento nel tempo stesso; ma si dichiararono contra le decorazioni ch' erano necessarie, e che sarebbero costate cento scudi in Italia, e mille forse a Parigi.

L' Opera Buffa credeva la spesa inutile per gl' Italiani, e questi che dividevan cogli altri, eran contenti di questo risparmio.

Leggesi nell' Almanacco degli Spettacoli di Parigi, all' articolo *il buono e il cattivo Genio, Commedia a spettacolo in cinque Atti, non rappresentata*. Io non so per qual acci-

 den-

dente una Commedia che non era stata nemmen ricevuta, si trovi in questo catalogo. Questa, per quanto appare, è una galanteria del compilatore di questo Almanacco, che ha voluto per farmi onore annunziare le ventitre Commedie che aveva composte per gl'Italiani in due anni di tempo.

Sapeva che il *Fatismo* aveva ripreso a Venezia il suo antico credito, e credei il buono e il cattivo Genio un soggetto ancor più adattato al gusto d'Italia, che a quel di Francia.

Esitai però lungo tempo prima di determinarmi a mandarla. Mi faceva coscienza di alimentare il cattivo gusto in quel paese, ove aveva lavorato assai per istabilirne un buono; ma la poca riuscita delle mie ultime Commedie avevami mortificato, voleva piacere ancora ai miei compatriotti, cedei alla tentazione, e profittai della circostanza.

Questa Commedia per altro non dava nelle stravaganze delle vecchie Commedie a macchine: non vi era di maraviglioso, che i due Genj, che in pochi istanti facevano passare gli Attori da una regione all'altra; tutto il resto era naturale. Eccone un estratto molto succinto, ma che basta per farne conoscere l'intenzione, e la condotta.

Arlecchino e *Corallina* aprono la scena: si

son

son di fresco maritati insieme e sono felicissimi e molto contenti. Comparisce il buon Genio, che ha fatto acconsentire il zio di *Corallina* a questo matrimonio, e che ha fatto loro accordare in dote il bosco che abitano nel paese Bergamasco. Gli esorta ad essere saggi, onesti, e moderati nei lor desiderj, e gli assicura in ogni tempo della sua protezione e della sua assistenza.

Comparisce dipoi il Genio cattivo; trova i due maritati infelici, li compiange, dipingendo loro con bei colori i piaceri del mondo, li guadagna, somministra loro denaro, gl' impegna ad andare a Parigi, fa venire una carrozza, *Arlecchino* e *Corallina* montano dentro, eccoli partiti, ed il primo Atto finito.

Al secondo Atto si vedono i due Sposi a Parigi. Ne sono incantati; ma *Corallina* è bella, i Francesi sono galanti, ed *Arlecchino* è geloso.

Abbandonan la Francia. Il terzo Atto siegue a Londra. Il serio degl' Inglesi loro dispiace, il popolaccio gli spaventa, la nebbia gl' incomoda, abbandonan Londra per andare a Venezia.

Il quarto Atto siegue in questa Città. *Arlecchino* comincia male: vuol montare in una gondola, cade in canale, e corre rischio di annegarsi. *Corallina* si compiace dell'

uso

uso delle maschere, e della libertà delle donne in quel paese. *Arlecchino* per parte sua vi prende gusto ancor esso, e gli piace il gioco. Nel tempo in cui composi questa Commedia i giuochi non erano proibiti a Venezia, ed il Ridotto non era soppresso. *Arlecchino* gioca, perde tutto il suo denaro, è disperato. *Corallina* ne ha ancor quanto basta per partire; ma stanchi ed annojati di girare il mondo, Corallina ed Arlecchino prendono il partito di ritornare a casa loro, di contentarsi del lor primo stato, e di rinunziare ai pericolosi piaceri.

Eccoli all' ultimo Atto nel loro bosco, contentissimi d' esservi ritornati, e con ferma volontà di non più abbandonarlo. Il solo desiderio che loro resta, è quello di vedere il buon Genio: essi lo chiamano, ma invece del buono comparisce loro il cattivo, che procura di sedurli di nuovo, offerendo loro danaro. Queste buone genti lo rifiutano e lo disprezzano, e lo spirito maligno è obbligato d' abbandonare l' impresa, e partirsene.

E' allora che il Genio buono ricomparisce. Egli abbraccia i suoi protetti, li conduce al tempio della felicità, e con questa decorazione la Commedia finisce.

Negli Atti secondo, terzo e quarto vi si trova abbastanza di movimento e d' intreccio,

tio, di piccioli quadri, e di lievi critiche.

Il fondo del soggetto della Commedia è il combattimento delle passioni. Nel primo Atto vince il vizio, e nell'ultimo trionfa la virtù.

Questa Commedia ebbe a Venezia il più grande incontro. Essa sola sostenne il Teatro di S. Gian-Grisostomo per trenta o quaranta giorni continuati. Con essa si aprì il carnevale, e con essa fu chiuso.

CAPITOLO XII.

Mio nipote Professore di Lingua Italiana alla Scuola Reale Militare, e dopo qualche tempo Secretario Interprete all'Uffizio della Corsica. Partenza del Cavalier Gradenigo, Ambasciator di Venezia. Soppressione dell' Entrate pubbliche degli Ambasciatori ordinarj. Il Sig. Cavalier Mocenigo, nuovo Ambasciator di Venezia.

MI divertiva a Parigi percorrendo le bellezze della città, e dando qualche ora ogni giorno al mio studio; ma quel che occupavami più seriamente, era mio nipote.

Lo aveva meco condotto in Francia, sapendo quanto i viaggi son utili all' educazio-

zione, quando si danno ad un giovine i mezzi d'imparare, e vegliasi sulla sua condotta.

Arrivando a Parigi non pensava di fissarvi la mia dimora; ma avendo deciso di restarvi, conveniva procurare di darvi uno stato al figlio di mio fratello, che amava come mio proprio. Egli era onesto e docile, aveva fatti i suoi studj a Venezia, era suscettibile di qualche buon impiego. Io non aveva bastanti modi da comprargli una carica, e voleva schivare, s'era possibile, il dispiacere di dover contrastare gl' impieghi di grazia contra i Francesi.

Alla Scuola Reale Militare vi era un Professore di Lingua Italiana; il Sig. *Conti*, che occupava questo posto, era mio amico; egli desiderava di ritirarsi, ma non si accordava la pensione di ritiro, che al termine di venti anni di servizio, ed il Sig. Conti non era nel caso di domandarla; l'impiego era buono, e per un giovine molto a proposito; io avrei desiderato che mio nipote potesse ottenerlo, ma vi erano da superare varie difficoltà.

Implorai la protezione di Madama Adelaide di Francia, e questa Principessa mi raccomandò al Sig. Duca di Choiseul. In quindici giorni di tempo il Sig. Conti ebbe la pensione, e mio nipote la carica.

Fu

Fu in questa occasione ch'io vidi in più volte a mio bell'agio questi due stabilimenti degni della magnificenza dei Monarchi Francesi, la Scuola Reale militare, e l'Ospedal degl'Invalidi, la cuna e la tomba dei difensori della Patria.

Nel primo si alleva la nobiltà che destinasi al mestiere dell'armi, e nel secondo si ristora la età, il servizio, e le conseguenze infauste della guerra. Le arti, le scienze, l'educazione più utile formano gli uomini nell'uno; e le cure, il riposo, le comodità della vita, li ricompensan nell'altro. La fondazione di quest'ultimo monumento è del Regno di Luigi XIV, e quella dell'altro è del Regno di Luigi XV.

L'Ospedal degl'Invalidi è decorato d'un tempio magnifico, che otterrebbe un posto onorevole a Roma; e i quattro grandi Refettorj dei soldati son curiosi a vedersi, egualmente che le cucine in cui si preparano le vivande di questa buona gente.

Era un piacere per me lo andare a passar qualche giorno in queste due Case Reali, che son molto vicine, e delle quali conosceva i Governatori, e gli altri che vi erano ne' principali impieghi; ma in capo a' ventidue mesi che mio nipote vi fu impiegato, si fecero cambiamenti considerabili alla Scuola Reale militare. Si mandarono le

clas-

E' là, dov' è rimasto l' Interprete: Hanno annessa questa inspezione all' Uffizio del Signor Campi primo Agente per gli affari contenziosi. Mio nipote procura di rendervisi utile: ha la fortuna di non dispiacere ai suoi superiori, ed ha prove della loro bontà. Se il mio viaggio in Francia non mi avesse prodotto, che lo stabilimento di questo diletto figlio, mi applaudirei sempre di averlo intrapreso.

Era attaccato alla Francia per inclinazione, e lo divenni ancor più per riconoscenza. Il Signor Cavalier Gradenigo, Ambasciator di Venezia, per quanto fosse interessato a farmi gustare le proposizioni dei suoi compatriotti, trovò giusta la mia resistenza, e s' incaricò di giustificarmi coi suoi amici e coi miei Protettori.

Questo Ministro avvicinavasi al fine della sua Commissione: il periodo delle Ambasciate della Repubblica è fissato a quattro anni. Il Cavalier Gradenigo era amato dalla Corte e dal Ministero Francese; avrebbesi desiderato che vi restasse di più; il Re era disposto a ridomandarlo, ed il Ministro stava per ispedire un corriere. L' Ambasciatore penetrato da rispetto e da riconoscenza, non poteva acconsentirvi: le leggi della Repubblica sono immutabili: il succes-

cesso-

cessore era in istrada, il Signor Gradenigo doveva partire, e i preparativi della sua udienza di congedo erano ben avanzati:

Il Signor Duca di Choiseul, Ministro degli Affari stranieri, vedeva che questa cerimonia era dispendiosa, incomoda, ed affatto inutile, ed il Re pensava egualmente. Il Signor Gradenigo fu fatto Cavaliere da S. M. senza la pompa ordinaria, e fece le sue visite alla Famiglia Reale, ed ai Principi del sangue in particolare.

Questa è l' epoca della soppressione delle Udienze pubbliche per gli Ambasciatori ordinarj.

Questo Ambasciatore fu sostituito dal Cavaliere Sebastiano Mocenigo, che veniva da Spagna, ove la Repubblica di Venezia l' aveva mandato per la sua prima Ambasciata. Egli era d' una illustre Famiglia, antichissima e ricchissima, aveva spirito e talento, era amabile, buon musico, con una voce bellissima, ma . . . . . soffrì dispiaceri, che forse non aveva meritati.

. . . .

CAPITOLO XIII.

Mia corrispondenza cogl' Impresarj dell' Opera a Londra. Vittorina, *Opera Buffa.* Il Re alla caccia, *altra Opera Buffa per Venezia. Alcune particolarità sopra gli Attori ed Autori dell' Opera - Buffa di Parigi. Progetto d' una piccola composizione in due Atti.*

MI domandavano a Londra. Questo è il solo paese che possa disputare in Europa la preferenza a Parigi: avrei avuto molto piacer di vederlo; ma sentiva a parlare di matrimonj grandi a Versaglies, aveva assistito a tutti i funerali della Corte, e voleva trovarmi in tempo ancor d' esultanza.

Dall' altra parte non era il Re d' Inghilterra che mi domandava, ma i Direttori dell' Opera, che volevano attaccarmi al loro spettacolo.

Procurai però di trar profitto dall' opinione vantaggiosa che avevan di me; addussi buone ragioni per fare aggradir le mie scuse, ed offersi loro i miei servizj senz' abbandonare la Francia.

Le mie proposizioni furono accettate, mi domandarono una nuova Opera - Buffa, e

m' in-

m' incaricarono di accomodare tutti i vecchj Drammi che avevano scelti per tutto il corso dell' anno.

Non si parlò di ricompensa, ed io pur lavorai senza farne menzione. Gl' Inglesi furono di me contenti, ed io fui soddisfattissimo della loro onestà.

Questa corrispondenza durò molti anni, e non cessò, se non quando i Direttori cedettero ad altri la loro impresa. In questa occasione ricevei un contrassegno certissimo della lor soddisfazione, perchè mi pagarono un' Opera, di cui essi non erano in caso più di servirsi. Questa direzione era fra le mani di donne; e le donne sono amabili in ogni luogo.

L' Opera più dilettevole e più accurata che lor mandai, era a mio credere un' Opera Buffa intitolata *Vittorina*, ne ricevei da Londra complimenti e ringraziamenti senza fine. Il Signor *Piccini* incaricato della musica di quest' Opera, scrisse da Napoli, che non aveva mai letto un Dramma comico che gli avesse recato tanto piacere; ma la riuscita non corrispose alla prevenzione dei Direttori, nè alla mia.

Per far riuscire un' Opera, convien che vi siano radunate molte bellezze, ed il più picciolo inconveniente può farla cadere.

Fui più felice a Venezia, ove aveva man-

data quasi nel tempo istesso un'Opera Buffa col titolo di *Re alla caccia*. Il soggetto di questa Opera era lo stesso che quello *del Re e dell'Appaltatore* del Signor *Sedaine*, e della *Partita di Caccia d'Arrigo IV.* del Signor *Collè*.

Le Opere di questi due Autori Francesi parevano aver imitato *il Re ed il Mugnajo*, Commedia Inglese di *Manfield*; ma la sorgente vera di tutti questi soggetti trovasi nell' *Alcaide di Zalamea*, Commedia Spagnuola di *Calderone*.

Nella Commedia dell' Autore Spagnuolo vi è molto intreccio: una Figlia violata, un Padre vendicato, un Uffiziale strozzato, un Alcaide giudice e parte e carnefice nel tempo istesso.

In quella dell' Autore Inglese trovasi filosofia, politica, critica, ma troppa semplicità, e pochissimo giuoco.

L' Autore della *Partita di Caccia d' Arrigo IV.* ne ha fatto un' Opera savissima ed interessantissima. Basta che si parli di questo buon Re, perchè piaccia ai Francesi, e sia approvata da tutti.

Il Signor *Sedaine* vi ha messo più azione e più brio. Vidi *il Re e l' Appaltatore* alla sua prima rappresentazione, ne fui estremamente contento, e lo vedeva con dolore vicino a cadere. Si rimise a poco a poco, e

gli

gli reser giustizia: ebbe un infinito numero di rappresentazioni, e si vede ancor con piacere.

Convien dire ancora che il Signor *Sedain* è stato dal Musico ben secondato. Non mi vanto d'essere intendente di Musica, ma il mio orecchio è la mia guida.

Trovo la musica del Signor *Monsigny* espressiva, armoniosa, dilettevole: i suoi motivi, i suoi accompagnamenti, le sue modulazioni m'incantano; e se avessi avute disposizioni per comporre Opere Buffe in Francese, questo Musico sarebbe stato uno di quelli a cui mi sarei indirizzato.

Ma io non concepisco niente: ho fatte quaranta o cinquanta Opere Buffe per l'Italia; ne ho fatto per l'Inghilterra, per la Germania, pel Portogallo, e non saprei farne una per Parigi.

A questo spettacolo ora vedo Drammi serii, Drammi lagrimosi a portar il titolo di Commedia, e gli Attori a pianger cantando, e singhiozzare a misura; ora Opere affissate sotto il titolo di *Parate*, e che lo sarebbero effettivamente senza il prestigio della musica, e la vezzosa recita degli Attori.

Ora vedo andar alle nuvole bagattelle che niente promettevano, ora andare per terra composizioni ben fatte, perchè il soggetto non è bastevolmente tristo per promovere il

 pian-

pianto, o non abbastanza allegro per promovere il riso.

Quali sono i precetti dell' Opera Buffa? Quali sono le regole? Nessuna: si lavora per pratica, ed io lo so per esperienza: mi si dee credere: *experto crede Roberto*.

Ma si dirà egli che le Opere Buffe Italiane non sono che Farse indegne di esser messe in comparazione coi Poemi di questo nome in Francia? Quelli che intendono la lingua Italiana si diano la pena di scorrere i sei volumi che contengono la raccolta delle mie Opere in questo genere, e vedranno forse che il fondo e lo stile non son così dispregevoli.

Non sono Drammi ben fatti, e non lo possono essere: io non mi son mai pensato di farne per gusto, o per iscelta; vi ho lavorato per compiacenza, e qualche volta per interesse. Quando si ha un talento, convien tirarne profitto. Un Pittore di storia non ricuserà di dipingere uno scimiotto, s' egli n' è ben pagato.

Malgrado questa specie d' avversione che io ho per l' Opera Buffa, confesso che quelle della Commedia Italiana di Parigi mi fanno un piacere infinito.

Riconosco la superiorità degli Autori Francesi in questo genere come in tutti gli altri. Il Signor *Marmontel*, il Signor *Laujon*,

jon, il Signor *Favart*, il Signor *Sedaine*, il Signor d'*Hell* hanno dato all' Opera Buffa tutta la perfezione di cui era capace.

I Signori *Philidor*, *Monsigny*, *Duni*, *Gretri*, *Martini*, *Deseides* le hanno ornate d' eccellente musica, e il Signor *Piccini* ha ultimamente date nuove prove della superiorità dei suoi talenti sopra le parole del suo Signor figlio. . . . .

Gli Attori crescono ogni giorno in numero, in zelo ed in merito: il Signor *Clairval* è sempre lo stesso; è un Attor immortale. Madama *Trial* ha rimpiazzata con tutti i vezzi possibili Madama la *Ruette*: Madamigella *Colomba*, e Madamigella *Adelina* sua sorella, l' una per la sua bella voce, e l' altra per la finezza del recitare, fanno onore all' Italia, ov' esse hanno avuta la nascita: Madama *du Gazon* fa le delizie di questo spettacolo: Madamigella *Desbrosses* cammina a gran passi sulle sue tracce: e Madamigella *Renaud* in età di quindici anni viene, per la perfezion del suo canto e per le grazie sue naturali, ad arricchire questo spettacolo, e promette disposizioni per l' azione, che non possono sviluparsi, fuorchè col tempo.

Già un anno ho assistita nella sua prima comparsa Madamigella *Rinaldi*. E' stata mol-

fo applaudita, ed il Giornal di Parigi nel giorno appresso ne ha detto tutto il bene possibile. E stata ricevuta agli onorarj, e dopo il suo principio non si è veduta più a compatire una sola volta sopra la scena. La quantità di principianti ricevute ne potrebbe essere la cagione; ma è da sperare che Madamigella *Rinaldi* adempirà la sua volta uno degl' impieghi della Commedia, e che si renderà giustizia ai suoi talenti, ai suoi costumi ed alla sua condotta.

Il Teatro Italiano è tanto fortunato in Attori, quanto in Autori, e gli uni e gli altri son ben trattati, e ben ricompensati. I Poeti ed i Musici godono il diritto della nona parte del ricavato per un' Opera in cinque Atti, od in tre; della duodecima per un' Opera in due Atti; e della diciottesima per un' Opera in un Atto solo. Di più: sono state fondate alla Commedia Italiana due pensioni annuali, una per l' Autore delle parole, l'altra per l' Autor della musica, che avranno più meritato.

Vi è a questo spettacolo un altro avvantaggio considerabile per gli Autori; ed è, che non perdono mai i loro diritti sopra le loro Opere: essi godono sempre la parte stabilita, essi danno biglietti *gratis* a ciascuna loro rappresentazione, e le Opere che non

so-

sono state rifiutate dal Pubblico, sono messe nel Repertorio della settimana, di maniera che non van mai per terra.

Veduti tutti questi vantaggi, sono stato tentato più d'una volta di cedere alla sollecitazione di alcuni Musici, che mi dimandavano spesso spessissimo, e quasi ogni giorno qualche composizione per l'Opera Buffa. Dopo aver veduto, riveduto, e ben esaminato, credeva di potere afferrar la pratica ch' era necessaria per piacere ai Francesi, e provai a comporre un' Operètta in due Atti, intitolata la *Bovillotte*.

Questa parola non si trova in alcun Dizionario; ma a Parigi è notissima: è un giuoco di carte, è un *bisça* a cinque, i cui giri non sono nè fissi, nè segnati. Quello che perde il *suo banco*, sorte, ed un altro entra in suo luogo. Vi sono per ordinario in queste partite di *Bovillotte* tre o quattro persone che non giocano subito, che aspettano l'uscita degli sfortunati per entrare in giuoco, e gli altri escono successivamente. Questo moto perpetuo, e la quantità di persone interessate nella partita medesima, cagionano una specie di bollore, che ha dato luogo al nome di *Bovillotte*. Nel seguente Capitolo vedrete qual era l' Opera che aveva immaginata.

CA-

CAPITOLO XIV.

Estratto della Bouillotte. *Ragioni che m' hanno impedito di darla.*

ECco il soggetto dell' Operetta. Madama *de la Biche* è la moglie d' un Negoziante, ricca, caparbia, e giocatrice nell' anima. *Isabella* sua figlia detesta il gioco; ma per mancanza di giocatori fa qualche volta la partita di sua Madre, e profitta dell' occasione di vedere un giovine della società di Madama, per cui Isabella nutriva una passione innocente.

Madama *de la Biche* riceve molta gente in casa sua: gli uni vi vanno per giocare, e gli altri per fare alla ragazza la loro corte; ma ne abbiano o non ne abbiano voglia, tutti convien che giuochino. Madama non sa che fare delle persone che sbadigliano e fanno sbadigliare.

Vi sono giuocatori d' ogni specie; il bel giuocatore, il cattivo giuocatore, il giuocatore nobile, il giuocatore spilorcio, ed il flemmatico che porta via il denaro di tutti.

Quando *Isabella* non è della partita, sua Madre la fa sedere presso di se; ma se perde, è la figlia che portale la disgrazia, e la manda via.

Il giovine innamorato procura allora di perdere ben presto il suo denaro, cede il suo posto, va a raggiungere la ragazza al cammino, e la Madre scaldata nel giuoco, non bada a quelli che si scaldano in altro modo.

Gli avvenimenti del giuoco somministrano varj soggetti per collocarvi le arie, mentre che si mischia, si discorre, e si canta. La ragazza ed il giovine hanno situazioni interessanti per cantare, ed il giuoco va innanzi senza annojare gli spettatori.

Finalmente vengono a dire a Madama che han portato in tavola. Tutti si levano per andare a cena: i discorsi del giuoco da una parte, e le tenere espressioni dall'altra fanno sortir tutti cantando, ed il primo Atto finisce.

E' il Sig. *de la Biche*, che apre il secondo Atto. Ritornato dalla sua terra, fa chiamar *Caterina*, e le dimanda conto dell'andamento di casa sua, di cui si era accorto rientrandovi. La vecchia attaccata a questa casa da lungo tempo, informa il suo padrone della mala condotta di Madama, e del rischio della ragazza.

Il Sig. *de la Biche* è sdegnatissimo contra sua moglie, a cui aveva proibito ogni giuoco grosso, e trema per parte di sua figlia. Arriva intanto un suo vicino, il qual

è lo

è lo zio dell' innamorato d' *Isabella*, e ne fa la dimanda al Padre a nome di suo nipote. Il Sig. *de la Biche* trova il partito convenevole, promette di dare sua figlia al nipote del suo amico e vicino, e sentendo entrambi la società che ritorna, sortono per ultimar l' affare già cominciato.

I giuocatori rientrano, e la partita ricomincia. Madama *de la Biche* fa buono a qualunque posta; il flemmatico mette di più innanzi a lui un rotoletto di cinquanta luigi; la bischiera non si spaventa; e si dan le carte: ella apre il giuoco; l' altro tiene, e le dice *va tutto*. Madama, che ha una bisca d' asso, non ritrocede, cade in una bisca quadrata, perde, e n' è furiosa.

Il marito arriva. Ah! diss' ella guardandolo, non mi maraviglio, se ho perduto; ecco la mia disdetta; e sorte.

Gli uni la compiangono, gli altri ne ridono. Il Sig. *de la Biche* interroga sua figlia sopra la sua inclinazione, ed essa la manifesta con buona fede: parla al giovine; fa entrar lo zio, ed il matrimonio è concluso.

La giocatrice n' è informata, e ritorna. Sente per consolazione farsi dal suo marito l'alternativa, o di abbandonare il giuoco per sempre, o di andare a vivere coi suoi parenti.

Es-

Essa accetta l'ultimo partito; e prega la sua società di andare nel giorno appresso a fare la sua partita nella sua casa paterna. La passione del giuoco, e le stravaganze dei giuocatori formano il soggetto della finale.

Ecco il sogetto dell'Operetta che aveva immaginata. Perchè non l'ho io finita?

Finattantochè si trattava del solo dialogo, io mi tirava bastantemente bene fuori d'impaccio, e mi credeva in istato di azzardarla mia prosa sopra un Teatro, laddove il Pubblico usava indulgenza per gli stranieri.

Ma in un'Opera-Buffa vi volevan le arie, e conveniva far buona poesia per aver buona musica. Conosceva la meccanica dei versi Francesi; aveva superate tutte le difficoltà che deve incontrarvi un'orecchia forestiera, e mi era proposto buoni modelli da imitare. Mi provai, lavorai, feci strofe, quartine, arie intiere, e dopo tutte le fatiche che aveva fatte, vidi che la mia musa vestita alla Francese, non aveva quell'estro poetico, quella grazia, quella facilità che un Autore acquista nella sua gioventù, e perfeziona nella sua virilità. So rendermi giustizia: lasciai così la mia opera, e rinunziai per sempre agli allettamenti della Poesia Francese.

Avrei potuto confidare il mio soggetto ad alcuno che si fosse forse incaricato della ver-

versificazione; ma a chi doveva indirizzarmi? Un Autore del primo ordine avrebbe cambiato il mio piano; ed un Autore mediocre me l'avrebbe guastato.

Dall'altra parte, era una bagattella di cui non faceva gran conto, e l'aveva dimenticata senza pena e senza dispiacere. E' in occasione delle ricerche che fo attualmente per le mie Memorie, che scartabellando nei miei scartafacci, l'ho ritrovata; e facendo parte ai miei lettori di tutte le mie produzioni, credo di non dover loro nascondere questa specie d'aborto.

Se alcuno dei miei lettori trova questo piccol soggetto degno della sua attenzione, lo lascio padrone di farne ciocchè vorrà; e se ha la bontà di consultarmi, gli dirò il mio parere di buona fede, a rischio ancora di dispiacergli, ciocchè mi è accaduto molte volte in simili circostanze.

Guardatevi, amici, da quei giovani, da quegli Autori mediocri che vengono a consultarvi. Non son consigli quelli che vi dimandano; son complimenti, sono applausi. Voi non avete che a provar di correggerli, e vedrete come sostengono la loro opinione, e qual colorito sanno dare alle lor mancanze; e se insistete, finite coll' essere riputato uno sciocco.

CA-

CAPITOLO XV.

Matrimonio del Delfino. Apertura del gran Teatro della Corte. Osservazioni sopra questo monumento. Folla di Poeti in questa occasione. Il Burbero benefico. *Commedia in tre Atti, ed in prosa. Sua riuscita. Giustizia renduta agli Attori che l' hanno eseguita.*

HO detto nel Capitolo XIII. che si preparavano grandi matrimonj alla Corte: io parlava dell' anno 1770, e fu in questi giorni felici, che l' Arciduchessa d' Austria Maria Antonietta di Lorena, venne in qualità di Delfina a colmar questo Regno di gioja, di gloria e di speranza.

Ella guadagnò per le qualità della sua anima e del suo spirito la stima del Re, il cuore del suo Sposo, l' amicizia della Famiglia Reale, e meritò l' ammirazione del Pubblico per la sua beneficenza.

Questa virtù, che ai nostri giorni è divenuta la passione dominante dei Francesi, sembra aver eccitata l' emulazione nelle anime sensibili dietro l' esempio di quest' Augusta Principessa.

Queste nozze furono celebrate con una pompa degna del nipotino del Monarca Fran-

ce-

cese, e della figlia dell' Imperatrice dell' Alemagna.

Ho veduto il tempio riccamente decorato; il colpo d'occhio imponente del Banchetto Reale, il Ballo nella galleria; le partite di giuoco negli appartamenti.

Illuminazioni dappertutto; un fuoco d'artifizio della più grande beltà. *Torre*, Artista Italiano, portò in questa occasione l'arte pirotecnica all'ultimo grado della sua perfezione.

Si fece nel tempo istesso l'apertura del nuovo Teatro della Corte. E' un ricco monumento, l'architettura del quale offre più di maestà, che di comodità per gli Spettatori: convien vederlo allorchè vi si danno i Balli di parata, o i Balli di maschera. Si accomoda il Teatro in queste occasioni colla medesima decorazione e cogli stessi ornamenti della sala. Vedesi allora un salone immenso arricchito di colonne, e di specchj e di dorature, che provano la grandezza del Sovrano che l'ha ordinato, ed il gusto dell'Artista che l'ha eseguito.

Fra le allegrezze di questo matrimonio augusto i Poeti Francesi facevano risuonare la Corte e la città dei loro canti. La mia musa aveva desiderio di risvegliarsi; procurai di soddisfarla, e composi varj versi Italiani, ma non osai di farli stampare.

Nel

Nel numero infinito delle composizioni che comparivano tutti i giorni, ve n'erano eccellenti, e ve n'erano che non leggevan nemmeno. Io non voleva accrescere il numero di queste ultime; e presentai i miei versi manoscritti. Madama Delfina li ricevette con bontà, e mi fece comprendere in buonissimo Italiano che non eralle ignoto.

Sembra che la fortunata stella che allora spargeva sopra questo Regno le sue influenze, mi abbia ispirato zelo, ambizione e coraggio. Concepii il progetto di comporre una Commedia Francese, ed ebbi la temerità di destinarla al Teatro di questa Nazione.

La parola di temerità non è troppo forte: è veramente una temerità il vedere uno straniero arrivato in Francia in età di cinquanta tre anni con cognizioni confuse e superficiali di questa lingua, ad osare al termine di nove anni di comporre una Commedia pel primo spettacolo dei Francesi.

Vi accorgerete ch'io parlo del *Bourru bienfaisant* (Burbero benefico), Commedia fortunata, che ha coronate le mie fatiche, ed ha messo il sigillo alla mia riputazione.

E' stata data per la prima volta a Parigi il dì 4. Novembre 1771, e nel giorno appresso a Fontenebleò; essa ebbe l'incontro stesso alla Corte ed alla città. Ebbi una

gratificazione del Re di 150. luigi. Il diritto d'Autore mi valse molto a Parigi; il mio Librajo mi trattò molto onestamente; mi vidi colmato d'onore, di piacere, di gioja. Dico la verità senza niente nascondere: la falsa modestia parmi odiosa quanto la vanità.

Non darò l'estratto d'una Commedia che si recita per ogni dove, e che trovasi fra le mani di tutti. Ma non posso dispensarmi di dar qui un contrassegno di riconoscenza agli Attori che hanno infinitamente contribuito alla riuscita di questa mia composizione.

Non è possibile di rappresentare la parte di *Burbero benefico* con più verità di quel che il Sig. *Preville* rappresentolla. Quest' Attore inimitabile intimamente gioviale, e d'una ridente fisonomia, seppe così ben occultare la violenza che faceva al suo naturale ed alla sua maniera d'agire, che si vedeva ne' suoi sguardi e ne' suoi movimenti l'asprezza del carattere, e la bontà di cuore del Protagonista.

Il Sig. *Bellecour* aveva minor pena a sostenere il carattere di *Dorval*, ch'era flemmatico quanto l'Attore istesso; ma vi metteva tutta l'intelligenza e tutta la finezza ch'erano necessarie per farlo valere, e faceva un contrasto ammirabile colla vivacità di *Geronte*.

La parte di *Dalancour* non era bastantemente considerabile per l' impiego e pel talento eccellente del Sig. *Molé*: rappresentolla per compiacenza, e la cedette dopo qualche giorno; ma alla morte del Sig. *Bellecour* prese la parte di *Dorval*, e la rappresentò a perfezione. Stimava molto il Sig. *Molé*; ma confesso di buona fede che in questa occasione sorpresemi. L' aveva veduto a superar tutti gli altri nei caratteri brillanti, nelle passioni vigorose, nelle situazioni interessanti; ed era stordito nel vederlo a prendere il tuono, il gesto, il sangue freddo d' un personaggio così opposto al suo naturale e al suo gusto. Questi è l' uomo! Questi è il buon Comico!

La parte di Madama *Dalancour* effettuata da Madama *Preville*, era nuova sopra la scena, e non facile a sostenersi; ma non vi è niente di difficile per un' Attrice del suo merito. Ella rappresentava egualmente bene nelle sue differenti posizioni la Civetta, la sempliciona, e la donna assennata.

Madamigella *Doligny* diede in questa Commedia nuove prove del suo talento, del suo zelo, e della sua precisione. Non potevasi rappresentare con più verità e più grazia la giovane Amorosa decente e timida.

Madama *Bellecour* coll' allegria sua naturale, e colla finezza della sua azione, die-

de tutto il vezzo possibile alla parte della Governatrice; ed il Sig. *Feuilli* fece valer così bene la picciola parte del servitore, che non partecipò meno degli altri Attori degli applausi del Pubblico.

Tutti i Comici erano attaccati a questa Commedia fin dalla sua prima lettura: il ricevimento e l'esclusiva delle Commedie si fa al Teatro Francese per biglietti secreti, sottoscritti da quelli che compongono l'assemblea. Tutti questi biglietti non erano in quel giorno, che tanti elogj per me, e per la mia Commedia. L'approvazione del Pubblico ha provato in appresso, che i Comici avevano giudicato con intelligenza; e che se qualche volta essi ricevono cattive Commedie, questo addiviene per cause estranie che agir li fanno contra l'interiore lor sentimento.

CAPITOLO XVI.

Osservazioni che riguardano il Burbero benefico. Conversazione con Gianjacopo Rousseau *sopra il medesimo soggetto.*

Il mio *Burbero benefico* non poteva essere più felice di quel ch'è stato. Aveva avuta la fortuna di ritrovare nella natura un carattere ch'era nuovo in Teatro, un carat-

rattere che incontrasi dappertutto, che nondimeno era scappato alla vigilanza degli Autori antichi e moderni.

Essi forse han creduto che un uomo burbero, essendo incomodo alla società, sarebbe disgustoso in iscena. Guardandolo da questa parte, han fatto bene a non impiegarlo nelle loro Commedie, e me ne sarei guardato ancor io se altre viste non mi avessero fatto sperare di trarne profitto.

E' la beneficenza che fa l'oggetto principale della mia Commedia, ed è la vivacità del Benefattore che somministra il Comico inseparabile dalla medesima.

La beneficenza è una virtù dell'anima; la scortesia non è che un difetto di temperamento; l'una e l'altra son compatibili nel soggetto medesimo. E' dietro a questi principj che ho formato il mio piano, ed è la sensibilità che ha renduto il mio Burbero tollerabile.

Alla prima rappresentazione della mia Commedia mi era nascosto, come aveva sempre fatto in Italia, dietro alla tenda che chiude la decorazione. Non vedeva niente, ma intendeva i miei Attori, e gli applausi del Pubblico. Passeggiava per lungo e per largo in tutta la durata dello Spettacolo, accelerando i miei passi nelle situazioni di vivacità, rallentandoli negl' instanti d'inte-

resse e di passione, contento dei miei Attori, e facendo l'ecco agli applausi del Pubblico,

Finita la Commedia, sento battimenti di mano, e grida che non finivano mai. Arriva il Sig. *Dauberval*, ch'era appunto quegli che doveva condurmi a Fontenebló. Credo che mi cerchi per farmi partire, ma cercavami per tutt'altra cosa. Venite, Signore, mi diss' egli; convien mostrarvi. = Mostrarmi! A chi? = Al Pubblico che vi domanda. = No, amico; partiamo subito, che non potrei sostenere... Ecco il Signore *le Kain*, e il Signore *Brizzard*, che mi prendono per le braccia, e mi trascinano sul Teatro.

Aveva veduti Autori a sostenér con coraggio una simile cerimonia, ma io non vi era avvezzo. In Italia non si chiamano gli Autori sopra la scena per complimentarli. Non concepiva come un uomo potesse dire tacitamente agli Spettatori: eccomi, Signori, applauditemi.

Dopo aver sostenuto per alcuni secondi una posizione per me la più singolare e la più increscevole, rientro finalmente, attraverso la stanza del cammino per andare alla carrozza che mi aspettava, incontro molti che venivano in traccia di me, e non riconosco alcuno, discendo colla mia guida,

ed

ed entrò in carrozza ove mia moglie e mio nipote erano di già montati. Il fortunato incontro della mia Commedia li faceva pianger di gioja, e la storia della mia comparsa in Teatro li faceva crepar da ridere.

Era stanco, aveva bisogno di riposarmi, e sentiva sonno. Essendo l'anima mia contenta, e tranquillo il mio spirito, avrei passata nel mio letto una notte felice; ma in una vettura, serrava l'occhio, e le scosse mi risvegliavano ogni momento. Finalmente sonnecchiando, discorrendo e sbadigliando arrivo a Fontenebló, dormo, pranzo, passeggio, e vo a vedere la mia Commedia al Castello, sempre dietro alla tenda.

Ho parlato del suo buon incontro alla Corte nel Capitolo precedente. Non era allora permesso di applaudire in casa del Re, ma dai movimenti naturali e permessi si conosceva l'effetto che la Commedia faceva sopra gli Spettatori.

Nel giorno appresso il Sig. Maresciallo di *Duras* mi fece l'onore di presentarmi al Re particolarmente nel suo gabinetto. Sua Maestà e tutta la Famiglia Reale mi diedero testimonj dell'ordinaria loro bontà.

Ritornai a Parigi per la seconda rappresentazione della mia Commedia. In quel giorno vi furono alcuni movimenti che indicavano nel parterre qualche mal umore.

 Io

Io era al mio posto solito, allorchè il Signor *Feuilli* venne a dirmi: non v'inquietate; vi è qualche cabala. Come? diss'io: nella prima rappresentazione non ve n'è stata alcuna. I gelosi non vi temevano, disse il Comico; si burlavano anzi d'un forestiere che voleva dare una Commedia in Francese, e la cabala non era preparata; ma voi non avete a temer niente, soggiunse; il colpo è fatto, e il vostro buon successo è assicurato.

Effettivamente la Commedia andò sempre di bene in meglio sino alla duodecima rappresentazione, ed il Comico ed io non la ritirammo, che per farla ricomparire in una stagione più vantaggiosa.

Nessuno disse male del *Bourru bienfaisant*, ma si tennero sopra di lui molti discorsi. Gli uni credevano che questa fosse una Commedia del mio Teatro Italiano, e gli altri pensavano ch'io l'avessi scritta in Italiano, e tradotta in Francese. La Raccolta delle mie Composizioni Teatrali poteva convincere i primi del contrario, ed ora entro a disingannare gli ultimi, se ancor ve ne restano.

Io non ho solamente composta la mia Commedia in Francese, ma pensava alla maniera Francese ancora, quando l'ho immaginata. Essa porta l'impronto della sua

ori-

origine nei pensieri, nelle immagini, nei costumi, nello stile.

Ne hanno fatte due differenti traduzioni in Italia: non sono mal fatte, ma non si accostano all'originale. Mi son provato io medesimo à tradurne alcune scene per divertirmi, ed intesi la fatica del lavoro, e la difficoltà di poter riuscire: vi sono frasi, e parole di convenzione che perdono tutto il loro sale in tradurle.

Guardate, per esempio, nella Scena XVII. del secondo Atto la parola di *jeune homme* pronunziata da *Angelica*, in Italiano non ve n'è una che le equivaglia, *Il giovine* riuscirebbe troppo basso, e troppo al disotto dello stato d'*Angelica*. *Il giovinetto* sarebbe troppo *lezioso* per una figlia onesta e timida: converrebbe per tradurlo impiegare una parafrasi; e la parafrasi darebbe troppa chiarezza al senso sospeso, e guasterebbe la scena.

I caratteri del Signore e Signora *Dalencour* sono immaginati, e trattati con una delicatezza che in Francia non si conosce: di tutta la mia Commedia, questi sono i due personaggi che più mi lusingano. Una moglie che ruina suo marito senza poter esserne in dubbio; un marito che inganna sua moglie per attaccamento; questi son esseri che esistono, e che non son rari nelle fami-

mi-

miglie. Io gli ho impiegati come episodj, ed avrei potuto farne soggetti principali, che sarebbero forse stati nuovi quanto il *Bourru bienfaisant*.

Ho dunque scritto, ho dunque immaginato questa Commedia in Francese; ma non sono stato tanto ardito di produrla senza consultar persone che potessero correggermi ed istruirmi, ed ho profittato ancora dei lor consiglj.

Verso questo tempo il Sig. *Rousseau* era ritornato da Ginevra a Parigi. Ciascuno si sollecitava di andare a vederlo, e non era visibile a tutti. Io nol conosceva fuorchè per fama, ed aveva desiderio di trattenermi con lui, e di far vedere la mia Commedia a quest' uomo, che conosceva sì bene la lingua e la letteratura Francese.

Conveniva prevenirlo, per esser sicuro d' essere ben ricevuto. Prendo il partito di scrivergli, e manifestogli la brama che aveva di far con lui conoscenza. Mi risponde pulitissimamente che non sortiva di casa, nè andava in alcun luogo; ma che se voleva prendermi l' incomodo di salir quattro scale nella strada *Plâtriere* all' Albergo *Plâtriere*, gli farei il più gran piacere. Accetto il suo invito, e dopo qualche giorno vi vado.

Rendo conto della mia conversazione col cittadino di Ginevra. Il suo risultato non è trop-

troppo interessante; non vi si parla della mia Commedia, che di passaggio e senza conseguenza; ma mi son servito di tale occasione per parlare di quest' uomo straordinario, che aveva talenti sublimi, ma pregiudizj e debolezze incredibili.

Monto al quarto piano dell' Albergo indicato, batto, e viene ad aprirmi una donna che non è nè giovine, nè bella, nè graziosa.

Domando se il Sig. *Rousseau* è a casa. C'è, e non c'è, dicemi questa donna, che al più al più credeva la sua governatrice, e mi domanda il mio nome. Mi nomino, ed essa mi dice: Signore, eravate atteso, e vo ad avvisarne mio marito.

Entro dopo pochi momenti, e vedo l' Autor d' Emilio, che copia musica. Ne era prevenuto, e fremeva in silenzio. Mi riceve in una maniera franca e amichevole, indi si leva con un quaderno in mano, e mi dice: guardate se nessuno copia la musica al pari di me: sfido una partizione stampata ad essere così bella e così esatta come quella che sorte da casa mia: andiamo a scaldarci, continuò egli; e non facemmo che un passo per arrivare al cammino.

Essendovi poco fuoco, domanda una scheggia di legna, ed è Madama Rousseau che la porta. Mi levo, mi tiro da banda, ed offro la mia sedia a Madama. Non vi inco-

mo-

modate, dice il marito; mia moglie ha le sue occupazioni.

Sentiva a lacerarmi il cuore. Veder l'uomo di lettere a fare il copista; veder sua moglie a fare la serva; era uno spettacolo desolante per gli occhj miei, e non poteva nascondere la mia meraviglia, nè la mia pena, sebben non parlassi. L'uomo, che non è sciocco, si accorge che ho qualche cosa che mi frastorna, mi fa varie interrogazioni, e son forzato di confessargli la cagione del mio silenzio e del mio stordimento.

Come? diss'egli, voi mi compiangete, perchè m'impiego a copiare? Credete voi forse che farei meglio a compor libri per gente che non sa leggere, ed a somministrare articoli per Giornalisti cattivi? siete in errore; io amo la musica con passione: copio originali eccellenti: questo mi dà da vivere, questo mi diverte, e questo mi basta. Ma voi, continuò esso, che fate pur qui voi medesimo? Voi siete venuto a Parigi per lavorare pe' Comici Italiani, e avete trovati tanti infingardi, che non vogliono le vostre Commedie. Andatevene; ritornate a casa vostra. Io so che vi desiderano, e che vi attendono.

Signore, diss'io interrompendolo, avete ragione; avrei dovuto abbandonare Parigi

die-

dietro all'incuranza dei Comici Italiani; ma certe altre viste mi ci han trattenuto. Son pochi giorni che ho composta una Commedia in Francese . . . . . Avete composta una Commedia in Francese ? riprese a dire con ammirazione; e che volete voi farne ? = Darla al Teatro . = A qual Teatro ? = Alla Commedia Francese . = E voi siete quello che mi avete rimproverato che perdeva il mio tempo? Siete voi, che lo perdete senza alcun frutto. = La mia Commedia è ricevuta. E' possibile ? Ma non mi maraviglio; i Comici non hanno senso comune; essi ricevono e rifiutano a torto e a traverso; è forse ricevuta, ma non sarà rappresentata; e tanto peggio per voi, se la rappresentano. = Come potete voi giudicare una Commedia che non conoscete ? = conosco il gusto degl' Italiani, e quel dei Francesi, v'è troppa distanza dall' uno all' altro, e con vostra permissione, non si comincia nella vostra età a scrivere ed a comporre in una lingua forestiera. = Le vostre riflessioni son giuste, Signore, ma si possono superare queste difficoltà. Ho confidata la mia Commedia a genti di spirito, ed a persone intendenti, e se ne mostrarono soddisfatte. = Vi adulano, v' ingannano, ne porterete la pena. Fatemi vedere la vostra Com-

Commedia; io son franco, son sincero, e dirovvi la verità.

Era a questo passo ch' io lo voleva condurre, non per consultarlo, ma per vedere se persistesse ancora dopo la lettura della mia Commedia nella poca fiducia che aveva in me. Il manuscritto era fra le mani del Copista della Commedia Francese, e promisi al Signor *Rousseau* che lo vedrebbe tostochè mi fosse stato rimesso. Infatti la mia intenzione era di mantenergli la mia parola; ma si vedrà nel seguente Capitolo qual fu la ragione che me ne distolse.

CAPITOLO XVII.

Continuazione del Capitolo precedente. Aneddoti che riguardano Gianjacopo Rousseau. Alcune riflessioni sopra il soggetto medesimo.

Da tre anni a questa parte comparve un libro intitolato: *le Confessioni di G. I. Rousseau cittadino di Ginevra*. Questi sono aneddoti della vita scritti da se medesimo. In quest' Opera non se la perdona: anzi spaccia sopra se stesso certe singolarità, che po-

potrebbero fargli torto, se la celebrità non lo mettesse al disopra della critica.

Ma io ne conosco una che gli accadette negli ultimi anni della sua vita; e che non trovasi nelle sue Confessioni. L'Autore l'ha forse dimenticata, ovvero non ebbe tempo di metterla insiem colle altre, poichè il suo libro è postumo. Quest' aneddoto non mi riguarda particolarmente; ma lo rammemoro, perchè fu la cagione che m'impedì di mostrare al Signor *Rousseau* il mio *Bourru bienfaisant*.

Questo dotto forestiere aveva molti amici e molti ammiratori a Parigi. Il Sig. *** era del numero di entrambi; egli l'amava, lo stimava, e lo compiangeva nel tempo istesso, conoscendo quanto i suoi talenti, la sua povertà ancora.

Questo Signore *** propose al Letterato Genevrino un appartamento fornito, bellissimo e comodissimo, vicino al giardino delle Tuilerie; e per non offendere la delicatezza del suo amico, gli offerì questo alloggio pel prezzo medesimo ch' egli pagava alla sua Locanda. Il Signor *Rousseau* si accorse dell'intenzione di quest' uomo generoso, lo rifiutò bruscamente, e gridò ad alta voce che non voleva essere ingannato.

Il Signor ***, ch' era Filosofo anch' egli

ma

ma essendo Francese sapeva unire la gentilezza alla Filosofia, non si sdegnò del rifiuto; conosceva quell' uomo, e gli perdonava le sue debolezze: non cessò di andare a vederlo, e montava tranquillamente ad un quarto piano per trattenersi con lui.

Aveva inteso a parlare delle confessioni di Gi. I. *Rousseau*; aveva desiderio di vederle in tutto od in parte, ed avendo egli stesso nel suo portafoglio alcuni caratteri del secolo, che aveva composti alla maniera di Teofrasto e della Bruyere, propose al suo amico la lettura reciproca di queste due Opere.

Il Signor *Rousseau* accettò la proposizione, ma con patto che il Signor *** ricevesse una cena frugale al suo Albergo. Questi fece vedere che sarebbero stati più comodamente a casa sua; ma è tutt'uno, disse l'altro; conviene che questo siegua in casa mia, o non leggeremo. Al più al più, diss' egli, vi permetto di portare una bottiglia del vostro vino, perchè in questo Albergo me lo danno molto cattivo.

Il Francese docile si accomoda a tutto; ma sfortunatamente era troppo onesto e troppo pulito. Manda una cesta con sei bottiglie di vino eccellente, e sei altre di Malaga. Questa sorpresa rende il Genevrino di mal umore. Il Francese arriva, se ne accor-

cor-

sorge, e domandagliene la ragione. Non berremo noi mai, disse l'uomo alterato, dodici bottiglie di vino in due: ne ho tirata fuori una dalla vostra cesta, e questa basta per una piccola cena: rimandate subito il resto a casa vostra, o non cenerete in casa mia.

La minaccia non era terribile, ma quel che interessava il convitato era la lettura. Essendo colà il suo servitore, gli fa portare la cesta indietro, *Rousseau* è contento, e legge egli il primo.

La questione del vino aveva loro fatto perdere qualche tempo, e quindi la lettura venne interrotta da Madama Rousseau, che aveva bisogno della tavola per apparecchiarla. Avrebbero potuto leggere senza tavola, ma la cena fu portata nell'istante medesimo, e consisteva in una pollastra ed un' insalata.

Finita la cena, tocca al Signor *** a fare la sua lettura. Legge un Capitolo, va benissimo, n' è applaudito: ne legge un secondo, ed il Signor *Rousseau* si leva, e passeggia con un'aria molto sdegnata e disgustatissimo. Interrogato sopra il motivo della sua collera: non si viene, dic'egli, in casa degli uomini onesti per insultarli. Come, disse l'altro, di che vi lagnate? Voi non avete a fare con uno sciocco, replicò il

al Filosofo; questo è il mio ritratto, che voi avete dipinto con caricatura e con tratti satirici. E' un' azion empia ed indegna!....

Adagio, disse il Francese: vi amo, vi stimo; e credo che mi conosciate. E' un uomo duro, fastidioso e increscevole, quel che ho voluto dipingere; e se ne trovano tanti nella società..... Sì, sì, replica il Signor *Rousseau*, lo so che passo per tale nello spirito degl' ignoranti: li compiango, e li disprezzo: ma non soffrirò che un uom come voi, che un amico..... vero o falso, venga a burlarsi di me.

Il Signore *** ebbe un bel fare e un bel dire, che non potè guadagnar niente. La testa dell' altro era mal montata, finirono col disgustarsi seriamente, e vi furono in appresso lettere pungentissime da una parte e dall' altra.

Io era amico del Letterato Francese. Lo vidi nel giorno seguente all' altercazione avuta col Signor *Rousseau* in una società, dove spesso c' incontravamo, e ci raccontò quel che gli era accaduto. Gli uni ridevano, e gli altri vi facevano le loro riflessioni, com' io feci le mie. *Rousseau* era burbero, e l' aveva confessato egli stesso nel suo contrasto coll' amico: non aveva che ad appropriarsi la beneficenza, ed avrebbe det-

to

to ch'era egli stesso quel che voleva rappresentare nel *Burbero benefico*. Mi guardai perciò di espormi al pericolo di soffrire le sue stravaganze, e nol vidi più.

Quest'uomo era nato con disposizioni felici, e ne diede prove; ma essendo della Religione Protestante fece Opere che non erano ortodosse, e fu obbligato ad abbandonare la Francia che aveva adottata per sua Patria. Questo disastro fu quegli che lo rendette fastidioso: credeva gli uomini ingiusti, li disprezzava, e questo disprezzo non poteva ridondargli in vantaggio.

Quante offerte generose, e quante protezioni non ha egli rifiutate! Il suo covile gli era più caro di un Palazzo. Gli uni vedevano la grandezza d'animo nella sua fierezza, e gli altri non vi vedevano fuorchè l'orgoglio. In una maniera, o nell'altra, egli era da compiangere; le sue debolezze non facevano torto ad alcuno, e i suoi talenti l'avevano renduto rispettabile. E' morto da Filosofo com'egli era vivuto, e la Repubblica Letteraria deve saper buon grado all'uom generoso che onorò le sue ceneri.

CAPITOLO XVIII.

Matrimonio di Monsieur, *fratello del Re. Il Parco di Versaglies. Vestizione di Madama Luigia alle Carmelitane di San Dionigi.*

NEl mese di Maggio dell' anno 1771. si celebrò a Versaglies il matrimonio del Conte di Provenza, nipotino di Luigi XV. e fratello del Delfino, con Maria Luigia di Savoja, primogenita del Re di Sardegna.

Questo avvenimento raddoppiò la gioja dei Francesi. Il Principe era caro allo stato, e rendevasi più interessante ancora per le sue virtù e pe' suoi talenti, e la Principessa pel suo spirito e pe' suoi lumi faceva le delizie del suo caro Sposo.

Il Conte di Provenza non si chiama oggi che *Monsieur*, e la sua Sposa *Madama*. Questi sono i titoli che si danno in Francia al primo fratello ed alla cognata del Re. Le tre parti del mondo lo deggion sapere, ed io ne istruisco i forestieri che lo ignorassero.

Le Feste in occasione di questo matrimonio furono magnifiche quanto quelle dell' anno precedente. Aveva passato il mio tempo negli appartamenti alle nozze del Delfino, e godei dei giardini nelle presenti.

Il

Il Parco di Versaglies è delizioso per se medesimo: non avendone fatta ancor menzione, ho qui l' opportunità di parlarne. La sua estesa è immensa, ed i suoi compartimenti variati. Vi si vede da ogni parte una profusione di marmi preziosi, statue originali di celebri Artisti moderni, e copie esattissime, tirate dalle antiche le più stimate. Vi s' incontrano dappertutto viali dipinti e decorati, che nascondono ripostigli ombreggiati, e vi si veggono vasche riccamente adorne, parterri a disegno aggradevoli, fontane superbe, getti d' acqua d' un' altezza maravigliosa.

Lo stanzone d' agrumi è un capo d' opera dell' arte, e la quantità e grossezza dei suoi alberi è maravigliosa, attesa la contrarietà del clima alla lor natura; ma ciocchè fa la bellezza e la ricchezza principale di questi giardini incantatori, sono i boschetti.

Queste specie di sale o di camere non sono aperte per tutti. Si veggono seguendo la Corte nei giorni solenni, o all' arrivo di qualche Forestiere illustre. In ogni altro tempo sono serrati. Vi son persone, a cui si confida la chiave per grazia. Io aveva la fortuna di averne una, e poteva scorrerle a mio bell' agio, e farle godere agli amici.

I bo-

I boschetti sono al numero di dodici. *La Sala del ballo*, *la Girandola*, *la Colonnata*, *i Domi*, *l' Encelado*, *l' Obelisco*, *la Stella*, *il Teatro d' acqua*, *i Bagni d' Apollo*, *le tre Fontane*, *l' Arco trionfale* ed *il Labirinto*. Quest' ultimo è stato soppresso al principio di questo Regno, vi hanno sostituito un giardino all' Inglese.

Si trovano in questi boschetti capi d' opera in iscoltura ed architettura. I due boschetti più degni d' osservazione sono i *Bagni d' Apollo*, e *la Colonnata*. Si vede nel primo un gruppo di sette figure di marmo bianco, unico per la sua grandezza e per la sua perfezione; e si ammira nell' altro una loggia in forma circolare composta di trentadue colonne di scelti marmi differenti.

Tutti questi boschetti erano aperti ne' giorni di nozze di cui ora parlo, e si ballava nella Sala del Ballo, in quella della Colonnata e dei Castagni. In altri avevano disposti varj divertimenti per trattenere il Pubblico, e vi avevano fatti venire i piccioli spettacoli di Parigi.

I forestieri che non conoscono questa Capitale, saranno forse curiosi di sapere quali sono questi piccoli spettacoli di cui parlo. Li soddisfarò nel seguente Capitolo, e finirò questo con un tratto eroico che interessar dee la Religione e l' umanità.

In

In quest'anno medesimo 1771., ed in mezzo alle feste e alle allegrezze della Corte, Madama Luigia figlia del Re Luigi XV. abbandonò il mondo, andò a chiudersi per tutta la sua vita in un chiostro, e scelse l'Ordine il più umile ed il più austero.

Questa pia Principessa prese l'abito di S. Teresa alle Carmelitane di S. Dionigi. Essa non temeva che il soggiorno Reale l'impedisse d'esercitare la sua pietà e le sue virtù; ma la corruzione del nostro Secolo aveva bisogno d'un esempio imponente per ricondurre le anime timide alla via della perfezione, e Dio scelse una Principessa del Sangue dei Borboni per animarle.

CAPITOLO XIX.

I piccoli spettacoli di Parigi. I Baluardi, le Fiere, i passeggi di questa Capitale e suoi contorni.

SI chiamano a Parigi *piccoli spettacoli* quelli che sieguono le diverse Fiere di questa Città, e giuocano per tutto l'altro resto dell'anno su i Baluardi.

Non entrerò a parlare sopra la loro origine: dirò come gli ho trovati arrivando a Parigi, e parlerò dei loro progressi dopo il mio arrivo.

La Sala di *Nicolet* teneva allora il primo posto alle Fiere e sul Baluardo del Tempio. Questi erano Ballerini da corda con Breve del Re, che dopo i loro esercizj davano piccole rappresentazioni dialogate.

I Baluardi erano il mio passeggio favorito: gli riguardava come un sollievo aggradevole e salutare in una Città vastissima e popolatissima, le cui strade non son troppo larghe, ed in cui l'altezza delle fabbriche impedisce il godimento dell'aria aperta.

Questi sono Bastioni larghissimi che circondano la città. Quattro file di grossi alberi formano una vasta strada nel mezzo per le carrozze, e due viali ai lati per le genti che vanno appiedi. Vi si scuopre la campagna, vi si godono varj e dilettevoli punti di vista dei contorni di Parigi, e vi si godono nel tempo istesso i divertimenti che là si trovano radunati.

Una infinita folla di popolo, una maravigliosa quantità di carrozze, piccioli Mercanti che si lanciano fra i cavalli e le rote con ogni specie di mercanzie, sedie sopra i muretti per quelli che voglion vedere, o che bramano d'esser veduti, Caffè ben decorati con un'orchestra, e voci Italiane e Francesi, Pasticcieri, Trattori, Ristoratori, Burattini, Ballerini da corda, Gracchiatori che promettono Giganti, Nani, Bestie fe-

ro-

troci, Mostri marini, Figure di cera, Automi, Ventriloqui, il Gabinetto di Como, dotto Fisico, e Matematico aggradevole e sorprendente.

Vidi un giorno alla porta della Sala di Nicolet, che vi si dava per terza rappresentazione *Coriolano, Tragedia* in un Atto. Questo cartello mi parve così straordinario, ch'entrai subito per timore di non trovar luogo, e mi trovai nella galleria quasi solo.

Dopo alcuni minuti vedo un giovine ben imbastito, ed alquanto vestito male ad avvicinarmisi. Principiando a venir la gente, lo credo spettatore al pari di me, e mi ritiro per dargli luogo. Questi era un Attore della Compagnia di Nicolet, che doveva rappresentare la parte di *Coriolano*, e non avendo in suo potere una spada decente, veniva a pregarmi ch'io gli imprestassi la mia.

Non conoscendolo, esitai qualche poco, e gli feci varie domande per assicurarmi s'egli era attaccato a quello spettacolo. Gli domandai se il *Coriolano* che avevano affissato era una Tragedia o una Parodia. Egli mi assicurò ch'era un'Opera molto seria e molto ben fatta, mi addusse bastanti ragioni da credergli, e gli diedi la mia spada,

in-

incantato di vederla a brillare fra le mani di quel valoroso Capitano.

Aspettai per lungo tempo e con molta impazienza la Tragedia che mi aveva tirato a quello spettacolo. I Ballerini da corda mi facevano fremere, e le due prime rappresentazioni dialogate mi facevan dormire. Finalmente arrivà la volta di *Coriolano*.

Vedo Attori mal vestiti, sento versi mal recitati, ma mi accorgo che la Tragedia non è senza merito, e che l' Autore aveva trattato il suo soggetto molto destramente. Nella Storia di *Coriolano* non vi è che un solo istante il qual interessi; ed è allorchè questo Capitano Romano viene a vendicarsi dell' ingratitudine della sua Patria, e si lascia disarmare dalle lagrime di Volunnia sua madre, e da Vetturia sua moglie.

Noi abbiamo sette, ovver otto Tragedie in cinque Atti su questo soggetto medesimo, e quasi tutte sono mal riuscite. Non vi è che il Signor *de la Harpe*, che abbia saputo rendere i quattro primi Atti del suo *Coriolano* interessanti e aggradevoli; ma io sostengo sempre che l' Autore della Tragedia in un Atto aveva dato al suo soggetto l' estesa che la storia poteva somministrargli, ed aveva evitato il pericolo di diventare nojoso.

Non

Non dirò niente del suo stile, perchè l' ho più indovinato, che inteso. Gli Attori di Nicolet non erano fatti per questo genere di rappresentazioni, e questo spettacolo in generale era ancor mal montato: oggi è molto meglio: i piccioli spettacoli che si sono stabiliti in appresso gli hanno data molto più d'emulazione, ed hanno messo il Direttore nella necessità di provvedersi di migliori soggetti.

La merenda Comica, fu la prima che comparve sul Baluardo *presso Nicolet*. Questo spettacolo cominciò coi Burattini, che chiamavano *i Comici di legno*: vi era un' orchestra bastantemente buona che eseguiva arie note, e i Burattini facevano la carica degli Attori dei grandi Spettacoli che le avevan cantate.

Questa novità fu estremamente gustata, ed ebbe un concorso grandissimo; ma essa non poteva andar troppo innanzi, ed il Direttore cambiò i Comici di legno, in piccoli Comici vivi, istruttissimi nella rappresentazione e nel ballo. Vi furono Autori che non isdegnarono di comporre alcune graziose rappresentazioni analoghe agli Attori e alla Sala. La *Merenda Comica* era divenuta lo spettacolo alla moda: non so se il Direttore sia ricco, ma egli ebbe il tempo ed i mezzi di divenirlo.

Dopo

Dopo alcuni anni si aprì un terzo spettacolo sopra il Baluardo S. Martino sotto il titolo di *Varietà Dilettevoli*. Questo spettacolo più ben fornito di Attori e di composizioni comiche, superò gli altri, e fu trasportato in appresso al Palazzo Reale, godendo sempre lo stesso credito e la stessa fortuna.

La Sala dei *Piccoli Comici* stabilita in quel luogo medesimo non è men frequentata. Questi sono ragazzi e ragazze che accompagnano sì destramente coi loro gesti la voce degli uomini e delle donne che cantano fra gli scenarj, che a prima vista fu creduto, e fu scommesso ancora, ch'erano i ragazzi medesimi che cantavano.

I due ultimi Spettacoli, ed alcune altre curiosità che si fanno vedere al Palazzo Reale, godono il privilegio di non correre per le Fiere della città, perchè queste Fiere son sostenute più per l'interesse dei Proprietarj del terreno, che per quello del commercio.

Torrè, Italiano ingegnere di fuochi artifiziali, è il primo che abbia aperto un Waux-Haal d'Estate sopra i Baluardi, che non vi durò lungo tempo. Hanno innalzata un'immensa fabbrica vicino ai *Campi Elisi* sotto il titolo di *Colisseo*, e gl' Imprenditori vi si son rovinati. Far pagare l'entrata in un pas-

seg-

seggio chiuso, limitato e senza diletti, in un paese ove sono passeggi pubblici, spaziosi e dilettevoli, questo a mio credere è pensar malamente.

Indipendentemente dalle Tuilerie e dai Baluardi, qui si trovano dappertutto passeggiate senza sortir di città.

Il giardino di *Luxemburgo* è amplissimo e frequentatissimo. Egli è il luogo dove vanno le genti assennate, i Religiosi, i Filosofi, e le Famiglie dabbene.

All' *Arsenale* si gode la vista della campagna e del fiume; la vista ed aria medesima al *giardin dell' Infanta*, ed alla *Corte la Regina*. I *giardini del Tempio* e del *Palazzo Soubise* sono utilissimi nelle lor parti.

Ma i luoghi più essenziali in cui l'uomo può istruirsi e divertirsi nel tempo stesso, sono il giardin delle piante ed il gabinetto del Re.

Nell' uno si trovano tutti i semplici più rari e più utili, e nell' altro una raccolta immensa d'animali d'ogni specie, e di minerali di diverse regioni.

Il Signor Conte di *Buffon*, Intendente del Giardino e del Gabinetto, si è reso celebre per la sua Storia naturale. Egli istruisce sopra tutti i sistemi che abbracciano i tre regni della natura, gli esamina a fondo, e li rende più chiari. Ne ha dati nuovi, molto

sag-

saggi e soddisfacentissimi; ed ha renduto per la nobiltà e per la chiarezza del suo stile questo studio aggradevole ed interessante.

Il Signor Conte *de la Billarderie d'Angeviller*, nominato a questo impiego in sopravvivenza, dà attualmente prove del suo merito e dei suoi lumi nella Carica che occupa di Direttore ed Ordinatore delle Fabbriche del Re, e delle Accademie Reali. Ebbi l'onore di conoscerlo a Versaglies, e mi ha sempre onorato delle sue bontà. Son contentissimo d'aver trovata l'occasione di contrassegnargli la mia riconoscenza.

Ma mi resta ancora qualche cosa da dire sopra le passeggiate di questa Capitale e dei suoi Contorni. I *Campi Elisi*, per esempio, meritano d'essere rammentati. Essi sono uno spazio immenso ombreggiato da alberi distribuiti in maniera, che dappertutto formano la lettera V. in cui la folla che lo frequenta sembra avere spopolata la città tutta. In ogni luogo però si trova quantità di gente. Se ne trova in affluenza al *Bosco di Bologna*, al *Parco di S. Cloud*, a *Bellevill*e, al *Prato di S. Gervasio*, e dappertutto si conosce il gusto ed il brio nazionale.

Parigi è bello, i suoi contorni son deliciosi, i suoi abitanti sono amabili; ciò non ostan-

ostante vi sono molti a cui non piace di starvi. Dicono che per goderlo, bisogna spendere molto danaro. Questo è falso: nessuno ha più poco danaro di me; eppure lo godo, mi diverto, e sono contento. Vi son piaceri per tutti gli stati: limitate i vostri desiderj, misurate le vostre forze, e se non istate ben qui, starete male in qualunque luogo.

CAPITOLO XX.

L' Avare fastueux, (*l' Avaro fastoso*) *Commedia in cinque Atti. Suo estratto.*

DOpo il buon incontro del mio *Burbero benefico* non aveva fatta alcun' altra Composizione Teatrale. Diceva scherzando che voleva riposare sopra i miei allori; ma era il timore di non riuscire la seconda volta come la prima, che m' impediva di arrendermi ai desiderj de' miei amici e di soddisfar me medesimo. Cedei finalmente alle sollecitazioni degli altri, ed a quelle del mio amor proprio.

Gettai gli occhj sopra l' *Avare fastueux*, (l' Avaro fastoso). Questo carattere è tanto ben naturale, che non aveva a temere, fuorchè la troppa quantità d' originali, e presi il mio Protagonista nella classe delle

gen-

genti che in breve tempo han fatta fortuna, per evitare il pericolo d' offendere i Grandi.

Questa Commedia pochissimo nota, e che molti vorrebber conoscere, ha passate singolari avventure. N' esporrò prima il soggetto, e parlerò poscia degli aneddoti che la riguardano.

Il Signor di *Chateaudor*, divenuto ricchissimo, aveva cambiato nome, come aveva cambiata fortuna. La sua avarizia ha contribuito alla sua ricchezza, e la sua ricchezza l' ha renduto fastoso.

Egli è scapolo, e teme la spesa che porta con se il matrimonio; ma avendo comprata una Carica che lo nobilita, crederebbe avere speso male il suo danaro, se non avesse posterità, e prende il partito di maritarsi. Esita sulla scelta d' una Sposa: la nobiltà lusinga il suo orgoglio; ma l' interesse supera tutto, ed è *Dorimene* sua sorella, che si prende l' impegno di maritarlo.

Questa conosce Madama *Araminta*, che ha cento mila scudi da dare in dote a sua figlia *Eleonora*: fa venir l' una e l' altra a Parigi, e le alloggia presso di se al secondo piano nella casa medesima di suo fratello.

La sua mediazione è felice. Sembra che

le

le due parti convengano fra di loro, ed è la sottoscrizione del contratto quella che fa l' azione principale della Commedia.

Il Signor di *Chateaudor* apre la scena. Fa riflessi che istruiscono il Pubblico del suo stato e de' suoi progetti, e chiama *Frontino* suo cameriere, suo agente, e suo confidente.

Si tratta di dare un pranzo: vi dee essere grande sfarzo di vasellame da tavola, e molta economia nei piatti. Fa chiamar *Dorimene*, e *Frontino* sorte.

Il fratello e la sorella si mettono a parlare di questo matrimonio. *Dorimene* è contenta d' essere riuscita in questo affare, ma teme che *Eleonora* non sia del suo Sposo ben soddisfatta. *Chateaudor* si mette a scherzare su tal proposito, e fa conoscere che i mille scudi lo interessano più del cuore della donzella: la informa del suo magnifico pranzo, e questa sorte.

Frontino entra, ed annunzia il Sartore che arriva nella sua carrozza. *Chateaudor* si spaventa dell' equipaggio; ma avrò begli abiti, dice fra se, me ne complimenteranno, e convien nominare l' uomo che gli avrà fatti.

Comparisce il Sartore. *Chateaudor* domanda quattro abiti di drappo con ricami ricchissimi, ma posti in maniera da poter di-

 stac-

staccarli, e propone al Sartore di restituirglieli nello spazio di otto giorni, e di pagargli quel tanto di cui saran convenuti. L'uom di carrozza sdegna questo mercato, e l'Avaro manda a cercare il suo Sartoretto, ed il primo Atto finisce.

Dorimene apre il secondo Atto con *Eleonora*. L'ha allontanata da sua Madre per interrogarla sopra la sua inclinazione. La ragazza vorrebbe nascondersi; ma *Dorimene* sa usare tanta destrezza, ch' *Eleonora* è forzata a confessare il suo cuor prevenuto.

Giugne *Araminta*, e lagnasi di sua figlia, perchè sia divenuta di una tristezza insoffribile, la sgrida, e le dà lezioni sopra il nuovo stato che ha da incontrare.

Entra il Signor di *Chateaudor* con una cassettina alla mano, e seguito da un Giojelliere, fa vedere a Madama *Araminta* i diamanti, e dimandale il suo consiglio. Questa ne ha cognizione per averne fatto commercio, trovali bellissimi e ben assortiti, ma ne giudica il prezzo eccessivo, e lo consiglia a non far la pazzia di comprarli. Il Signor di *Chateaudor* parla bassamente col Giojelliere, e pregalo a confidargli i diamanti per alcuni giorni. Il Giojelliere acconsente, e va via.

Chateaudor presenta la cassettina ad Eleonora, ed essa ricusala. *Araminta* condanna

la

la prodigalità del futuro suo genero; ma poichè i diamanti sono comprati, consiglia sua figlia ad accettare il donativo che le fa il futuro suo Sposo. *Chateaudor* prega *Eleonora* a comparire con quei diamanti al pranzo di quel giorno. *Araminta* trova questa comparsa ridicola, e l'uomo fastoso la trova necessaria in un pranzo di trenta persone. Questa magnificenza la scuote ancora di più, crede d'avere a far con un prodigo, e teme per sua figliuola.

Frontino entra, e dà una lettera al suo padrone. Questa è del Marchese di *Courbois*, che deve arrivare in quel giorno a Parigi col Visconte suo figlio, e gli dimanda da cena. L'avaro avrebbe piacere che il Marchese si trovasse al suo trattamento, ma gli dispiace che arrivi la sera.

Fa parte alle Signore dell'arrivo del Marchese, e di quel di suo figlio. Questo giovine è l'amante di *Eleonora*, la quale si sente tosto a stringere il cuore, e sorte con *Dorimene*. *Araminta* le siegue, e dopo pochi istanti ritorna. Ecco una scena, che credo non dispiacerà al mio Lettore di veder tutta intiera.

ARAMINTA E CHATEAUDOR.

ARAMINTA.

Niente, grazie al Cielo, niente; mia figlia sta bene.

CHATEAUDOR.

Ne ho somma compiacenza, Madama ; ma conviene aver riguardo alla salute di Madamigella, e sospendere il pranzo : manderò a pregare i miei convitati per questa sera. (*A parte*). Il pretesto è onesto, ed ecco un pranzo risparmiato.

ARAMINTA.

E avrete dunque trenta persone a cena?

CHATEAUDOR.

Lo spero, Madama.

ARAMINTA.

Mi permettete ch' io vi parli col cuore aperto? Ch' io vi dica quello che penso?

CHATEAUDOR.

Anzi ve ne prego istantemente, Madama.

ARAMINTA.

E non è una pazzia, mio caro amico, mio caro genero, di dar da pranzare o da cenare a trenta persone, la metà delle quali almeno si burleranno di voi?

CHATEAUDOR.

Si burleranno di me?

ARAMINTA.

Senza dubbio. Sentite, io non sono avara, e vi vuol molto perchè vi diventi, ma non posso soffrire che si butti via il danaro così mal a proposito.

CHATEAUDOR.

Ma in un giorno come questo, Madama...

ARA-

ARAMINTA.

Son vostri parenti quelli che avete invitati?

CHATEAUDOR.

No, Madama; son mie conoscenze. Vi son genti titolate, genti di lettere, genti di toga, e persone del primo rango.

ARAMINTA.

Peggio, peggio! Questa è vanità netta e schietta. Voi non conoscete, amico, ciocchè vale il danaro.

CHATEAUDOR. (*con istordimento.*)

Io, Madama?

ARAMINTA.

Sì, sì, voi. Vostra sorella mi ha fatto credere che voi foste economo, ed io l' ho creduto sulla sua parola, che altrimenti non avrei mai accordata mia figlia ad un uom prodigo come voi.

CHATEAUDOR.

Io prodigo, Madama? . . . .

ARAMINTA.

Ne ho dubitato, allorchè seppi che avevate sborsata una somma considerabile per comprare un titolo che non vi rende quasi niente.

CHATEAUDOR.

Come, Madama? E non ve ne giudicate onorata? Questo titolo non apporterà egli

un giorno vantaggi reali alla prole di vostra figlia?

ARAMINTA.

Niente affatto. Vi avrei dato più volentieri mia figlia quando non eravate che il Signore du Colombier, Cittadino antico, che ora che siete il Signore di Chateaudor, novo Gentiluomo.

CHATEAUDOR.

Ma, Madama...

ARAMINTA.

Sì; i vostri Padri hanno edificato, e voi distruggete.

CHATEAUDOR.

Io, distruggere? Siete in errore...

ARAMINTA.

Scommetto, che senza intendervi di diamanti, e senza prender consiglio da alcuno, voi vi lasciate ingannare dal vostro Giojelliere.

CHATEAUDOR.

Oh! per questi diamanti poi, Madama...

ARAMINTA.

Oh! per questi diamanti poi... Vedo dove volete arrivare; questi son l'ornamento di Madama di Chateaudor... Mia figlia, Signore, è stata allevata nell'agiatezza, ma modestamente. Noi abbiamo dato abbondevolmente alla decenza, e niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre sta-

to

to la saviezza, e mi lusingo che non ismentirà mai l'educazion che le ho data.

CHATEAUDOR.

Ma, Madama . . .

ARAMINTA.

Ma, Signore, vi dimando perdono. Mi scaldo forse un po' troppo; ma vi vedo in un andamento così dispendioso, che mi fa tremare. Si tratta di mia figlia, si tratta di cento mila scudi di dote . . .

CHATEAUDOR. (*offeso.*)

Non ho forse bastanti fondi per assicurarli? . . .

ARAMINTA.

Sì, sì, fondi! Si mangiano i fondi; e voi principalmente che avete la mania d'esser magnifico e generoso.

CHATEAUDOR.

Ma voi non mi conoscete . . .

ARAMINTA.

Se foste stato differente da quel che siete, aveva un progetto eccellente da proporvi. Ho venticinque mila lire spettanti a me sola: mi sarei messa in pensione da voi, sarei vivuta con mia figliuola, ed avremmo fatto un convitto delizioso; ma con un par vostro . . .

CHATEAUDOR. (*a parte e turbato.*)

Questa mi fa disperare. (*Ad Araminta*). Voi sopra di me, Madama, v'ingannate

sicuramente. Vi son pochi uomini che conoscano l'economia al pari di me; e vedrete voi stessa . . .

ARAMINTA.

Io non vedrò niente. Voi vorreste darmela ad intendere, ma non ci riuscirete. Per mia figlia . . . Vedremo . . . L'ho promessa . . . S'ella lo vuole, sia pur con Dio. Ma non fate alcun fondamento sopra di me: io mi guarderei bene d'aver che fare con un uomo, che butta il suo danaro per le finestre. (*sorte*)

CHATEAUDOR. (*seguendola.*)

No, no, Madama; non ho, grazie al Cielo, il vizio della prodigalità.

Fine dell' Atto Secondo.

Il resto nel seguente Capitolo.

CAPITOLO XXI.

Continuazione del Capitolo precedente.

ATTO III.

Frontino annunzia al suo Padrone, un picciolo Autore chiamato *Giacinto*. Questi entra e dopo aver parlato d'una sua Commedia che i Comici han rifiutata, si dà il me-

merito d' aver fatta la genealogia del Signor di *Chateaudor*, ch' è della famiglia *du Colombier*, e che l' Autore fa discendere da Cristoforo Colombo. L' immaginazione non dispiace all' uomo fastoso, e l' Autore è pregato di restar a cena; ma quando si tratta di sborsare qualche summa, è licenziato sgarbatamente.

Alla sortita di *Giacinto*, *la Fleur*, servitore del Marchese di *Courbois*, viene ad annunziar l' arrivo de' suoi padroni. Il Padre ed il figlio fan conto di alloggiare in casa del Signore di *Chateaudor*, e Madamigella di *Courbois*, che era della compagnia, andrà ad alloggiare da una sua zia. *Chateaudor* non è troppo contento che si venga a dimandargli sì cavallerescamente l' ospitalità: non lo dimostra però, e sorte per andarsi ad informare dello stato di salute della sua Sposa.

Frontino e *la Fleur* rimangono sopra la scena, e ciascuno fa il quadro del suo padrone. Quello che fa *la Fleur* è pieno di cose ridicole. Dice che il suo padrone parla in una maniera singolare; che non termina mai le sue frasi, che ne dice sol la metà, e che conviene indovinare il resto; ch' egli ha certi intercalari, e questo fra gli altri, *voila qui est bien* (va bene) e che lo caccia dappertutto a torto e a traverso; che

la

la casa non è ricca, ma che il servizio vi è dolce, e vi si sta ottimamente.

Frontino si lagna della sua condizione: il suo padrone è avaro. *La Fleur* avrebbe occasioni di collocarlo più bene; ma dopo sì lungo tempo, credelo attaccato al suo padrone: vi sono attaccato; risponde Frontino, ma non vi sono inchiodato; la lor conversazione è interrotta dal Marchese e dal Visconte, che domandano il padrone di casa: vanno a cercarlo, ed intanto il Padre ed il figlio essendo soli, fanno conoscere il motivo del lor viaggio. Il Visconte ama *Eleonora*; il Marchese avrebbe un contento estremo che questo matrimonio potesse aver luogo; *Chateaudor* è loro amico; l' uno e l' altro sperano d'ottenerlo colla di lui mediazione.

Chateaudor entra, e dopo le cerimonie d' uso, manda il Visconte a veder *Dorimene* sua sorella, e parla delle due forestiere senza nominarle, e senza sapere quel che passa fra il giovine e la Damigella. Il Marchese rimane con *Chateaudor*. Scrivo la scena che questi hanno insieme per far conoscere la parte del Marchese.

CHATEAUDOR, IL MARCHESE.

IL MARCHESE.

Orsù, avanti che... Avete voi tempo?

CHA-

CHATEAUDOR.

Sono ai vostri comandi, Sig. Marchese.

IL MARCHESE.

Voi siete mio amico.

CHATEAUDOR.

E' un titolo di cui mi fo onore.

IL MARCHESE.

Va bene; io vorrei pregarvi . . . là . . . . subitamente . . . candidamente . . .

CHATEAUDOR. (*a parte.*)

Egli è venuto per domandarmi danaro imprestito.

IL MARCHESE.

Conoscete voi la mia casa? . . .

CHATEAUDOR.

Molto, Signore.

IL MARCHESE.

Io ho due figli . . . Convien ch'io pensi . . . La figlia è ancor giovane; va bene; ma il Vesconte . . . Sapete quel che vuo' dire.

CHATEAUDOR.

Comprendo presso a poco che voi pensate seriamente allo stabilimento de' vostri figli, e fate benissimo; ma a proposito di stabilimento, mi credo in dovere di farvi parte del prossimo mio matrimonio.

IL MARCHESE.

Che? . . . Voi ancora . . . Va bene; ne ho sommo contento.

CHA-

CHATEAUDOR.

Oggi sottoscriveremo il contratto, ed è una fortuna per me che il Sig. Marchese . . .

IL MARCHESE.

Va mirabilmente; ma . . . nel tempo stesso . . . se volete obbligarmi . . .

CHATEAUDOR.

Mi compiaccio d'aver fatto un buon affare; ma se sapeste quanto ho speso in mobili, in cavalli, in carrozza; sono esaurito.

IL MARCHESE.

Va bene.

CHATEAUDOR.

Non troppo bene.

IL MARCHESE.

Ascoltatemi . . . Voi siete amico di Madama Araminta . .

CHATEAUDOR.

Sì, Signore; si trova da me presentemente, e la vedrete voi stesso . . Questa quì, per esempio, questa è una donna ricca, e che potrebbe giovarvi assai bene nel vostro affare . . .

IL MARCHESE.

E giustamente per questo . . . Se voi volete parlare per me e pel Visconte . . .

CHATEAUDOR.

Lo farò con piacere.

IL

IL MARCHESE.

Ma vorrei che questa cosa . . . . Tosto detta , tosto fatta . . . .

CHATEAUDOR.

Vado a veder Madama Araminta, e le parlerò subito . .

IL MARCHESE.

E credete voi che . . . . . va bene?

CHATEAUDOR.

Io credo che Madama Araminta condiscenderà ai vostri desiderj', prima per voi che lo meritate per tutti i riguardi . e poi per me ancora che sto per diventare suo genero.

IL MARCHESE.

Che! suo . . . . Come?

CHATEAUDOR.

Sì, Signore; è sua figlia quella che ho da sposare.

IL MARCHESE.

Ah! ecco chi . . . . Ed è vero?

CHATEAUDOR.

Ma donde viene questa vostra maraviglia? Trovate voi a ridire al mio matrimonio?

IL MARCHESE.

No . . . . E' che mio figlio . . . . (*A parte*.) Ah! com'egli s'è . . . . . Ah! che stolidezza! . . . .

CHATEAUDOR.

Credete voi che Madama Araminta sborsando

do

do la dote di sua figlia, non abbia danaro da imprestarvi?

IL MARCHESE. (*punto.*)

Imprestarmi! .... Imprestarmi! ....

CHATEAUDOR.

Vado a parlarle.

IL MARCHESE.

Niente affatto.

CHATEAUDOR.

Non volete dunque ch' io le parli?

IL MARCHESE.

No .... No .... Va bene; no.

CHATEAUDOR.

Signor, vi domando perdono, ma io non v' intendo. Ecco il vostro appartamento; io ho diversi affari, e convien ch' io sorta; (*A parte*. Non ho veduto un uom più ridicolo. (*sorte*.)

IL MARCHESE.

Che gli venga il canchero! .... Non sa quel che dice.

Fine dell' Atto terzo.

Alla prima scena dell' Atto quarto, il Visconte si lagna dell' impegno d' *Eleonora* e alla terza *Chateaudor* si lagna a vicenda delle cattive maniere della sua Sposa, e di sua Madre. Egli ha desiderio di disfarsene; ha veduto Madamigella di Courbois, e n' è ri-

rimasto incantato; ma gli dispiacciono i cento mila scudi di Madama *Araminta*.

Siegue una Scena fra il Marchese e Chateaudor, in cui l'uomo fastoso fa pompa delle sue ricchezze, e si vanta d'aver fatto un regalo alla sua Sposa di cento mila franchi di diamanti. Il Marchese n'è stordito, e sorte replicando più volte: *cento mila franchi di diamanti! Va bene.*

Chateaudor si lusinga di potere sposare Madamigella di Courbois, senza spendere i cento mila scudi di Madama *Araminta*: ne fa parte a sua sorella, ed ecco il suo progetto. Farò in maniera, dic'egli che Madama *Araminta* dia sua figlia al Visconte con cento mila scudi, e che il Marchese mi dia nel tempo stesso sua figlia in matrimonio colla summa medesima. In questa maniera il Padre appaga suo figlio, marita sua figlia senza spender danaro, e tutti restiam contenti. (*sorte*.)

Dorimene interessata del pari a pro del suo fratello e della sua amica, vorrebbe che questo progetto, per quanto sembri straordinario, potesse riuscire. Comparisce *Eleonora*, e poi il Visconte. La scena è interessante, ma viene interrotta da Madama *Araminta*; che fa partire sua figlia sotto pretesto d'andar a parlare colla Mercantessa di

mo-

mode, che l'attende. *Eleonora* sorte con *Dorimene*.

Araminta resta sola col Visconte, gli parla colla solita sua franchezza, conosce la sua inclinazione per *Eleonora*, ha molta stima per lui, gli darebbe con piacere sua figlia; nè la impedirebbe l'impegno con *Chateaudor*, ma gl' affari della casa di Courbois sono in cattivo stato, ed il suo disordine è noto.

Il Visconte vede che non ha torto. Confessa però che suo Padre cedendogli la direzione degli affari, si lusingherebbe di mettervi l'ordine e l'economia, e di poter continuare la sua strada nel servizio, che per mancanza di modi era sforzato ad abbandonare.

Araminta è commoda dello stato del giovine di cui conosce il merito, e la probità: voi non siete in caso, dic' ella, di maritarvi. Statevene libero, e lasciate mia figlia in libertà di seguire il suo destino; ma se gradite le prove della mia amicizia, vi offro la somma necessaria per comprare un Reggimento, e non vi domando altra sicurezza, che un biglietto d'obbligo sul vostro onore.

Il Visconte le dice penetrato di riconoscenza: e se muojo, Madama? Se morite ...

ripren-

riprende a dire Madama *Araminta*, ebbene, se morite, perderò il mio danaro, ma non perderò tutto: mi resterà il piacere d' aver obbligato un uomo onesto.

Vanno insieme da Madama *Dorimene*, ed il Visconte chiama *la Fleur* per farne prevenir suo Padre in caso ch' egli lo cerchi.

Il Marchese entra, domanda la sua carrozza, ed è in furia contra il suo cocchiere. *La Fleur* scusa il cocchiere, dicendo che quello di *Chateaudor* gli ha negata la paglia pe' suoi cavalli. Il Marchese non lo può credere, e dice che *Chateaudor* non è un avaro. *La Fleur* sostiene il contrario, e racconta al suo padrone tuttociò che *Frontino* gli aveva confidato. Il Marchese rammemora i cento mila franchi, e *la Fleur* scuopre il mistero di questi diamanti presi imprestito.

Come, dice il Marchese, *un avaro nascosto, un uomo falso; questi è . . . va bene, il più miserabile uomo del mondo. Mia figlia? . . . . Non l' avrà. Cento mila franchi di diamanti, e niente di paglia!* (Sorte.)

Al quinto Atto la notte comincia. *Chateaudor* fa accendere le lumiere e i candellieri a più branchi.

Frontino chiama *la Fleur* per farsi ajutare. Questi vi acconsente con piacere, e lu-

 sin-

fingasi la sera di mangiar bene. *Frontino* non gli promette gran cose: almeno una bottiglia di vino, dice *la Fleur*: nemmen questa è sicura; risponde l'altro. Il mio padrone ha molte palle di carta in tasca, e le tira fuori a misura che le bottiglie compariscono in tavola, di maniera che alla fine del pranzo sa quante ne han portate, ed è difficilissimo di farne sparire.

Chateaudor ricomparisce, ma in un'aria furiosa. Tutti lo disprezzano e lo rifiutano. Fa sortire *la Fleur*, e da ordine a *Frontino* di smorzar le candele. *Frontino* ubbidisce contra sua voglia, ed è *Chateaudor* istesso, che col suo fazzoletto smorza l'ultima candela, e si resta all'oscuro.

Chateaudor vuol sortire, ma sente ad entrar gente, e nascondesi. Questi è *la Fleur* che si maraviglia di trovar le candele estinte. S'incontra con *Frontino*, si riconoscono, discorrono insieme, *Chateaudor* è testimonio di tutto quel che si dice di lui, e questo somministra materia a molte scene comiche, il cui racconto esatto riuscirebbe assai lungo. Ma eccone una che trovo a proposito di trascrivere.

Madama ARAMINTA, il MARCHESE, *Incontrandosi*.

ARAMINTA.

Ah! buongiorno, Sig. Marchese.

Il

IL MARCHESE.

Buon giorno, Madama . . . . Aveva giustamente . . . . Va bene, ne ho gran piacere . . . . Avete veduto mio figlio? . . . Vi ha egli parlato?

ARAMINTA.

Vostro figlio, mia figlia, Madama *Doriment* non fanno che stordirmi . . . . Son d' un umore . . . . Non ne posso più.

IL MARCHESE.

Vi dispiacerebbe forse? . . . . Voi mi conoscete. Non sono . . . . Non ho . . . . Ma per terre . . . . Curbese . . . . Sette fontane . . . . Basso-Colle . . . . Verduriere . . . . Va bene, Madama . . . . Due milioni, Madama.

ARAMINTA.

A che pro i vostri milioni e le vostre terre? Il fu mio marito con niente ha fatti milioni, e voi con milioni non avete niente. Questo è addivenuto, perchè mio marito aveva regola, ed aveva una moglie che sapeva dirigere un buon governo domestico; ma voi, Signor Marchese, sia detto fra noi, in casa vostra va tutto a rovescio.

IL MARCHESE.

E' vero che la fu Madama di Courbois non era . . . . Ella amava un poco . . . . Povera mia moglie! . . . E perdeva assai . . . . Io ora da una parte, va bene, ora dall' al-

tra . . . . Lo confesso, non me ne intendo . . . . Ma mio figlio . . . . Egli se ne intende . . . . Un giorno, un giorno . . . . le nostre terre . . . .

ARAMINTA.

Ah! se le vostre terre fossero fra le mie mani, questo giorno, questo giorno . . . . non tarderebbe a venire.

IL MARCHESE.

Prendetele, Madama . . . . Per fede mia, va bene, prendetele.

ARAMINTA.

Credete voi, Signore, che una donna mia pari sia fatta per essere vostra sopraintendente?

IL MARCHESE.

No certo. E non potressimo . . . . Non son vecchio io . . . . E voi nemmeno . . . Va bene.

ARAMINTA.

Voi vi burlate di me, Signor Marchese.

IL MARCHESE.

Perdonatemi . . . . Ciocchè io dico . . . . è sempre . . . . là . . . . bene . . . . Va bene.

ARAMINTA.

Non ho desiderio di rimaritarmi; ma in ogni caso non lo farei, che pel ben di mia figlia.

IL

IL MARCHESE.

Sì, sì. Tutto .... padrona di tutto ... Carta bianca, Madama, carta bianca.

ARAMINTA. (*con interesse.*)

Carta bianca, Signore? ....

IL MARCHESE.

Sì, vi do parola d'onore .... Carta bianca.

Sopravviene il Visconte, sa di ciocchè si tratta, aggiunge le sue preghiere a quelle di suo Padre affinchè *Araminta* s'incharichi della direzione dei loro affari in qualità di Madama la Marchesa di Courbois, ma ella esita sempre. Arriva Eleonora, gettasi ai piedi di sua Madre, e la fa accettare.

Madama *Dorimene* sente quel ch'è passato, ha piacere che *Eleonora* sia felice, ma le dispiace che questo matrimonio sia fatto senza farne consapevole suo fratello.

Egli avrebbe avuta mia figlia, dice Madama *Araminta*, se non fosse stato così fastoso.

Egli avrebbe avuta la mia, dice il Marchese, se non era un avaro.

Entra l'*Avaro fastoso*. Sa tutto, e prende il suo partito da bravo. La cena è fatta, e non convien perderla. Si radunano i convitati, non vuole che di lui si burlino, e li fa entrare. Dice loro che gli ha pregati per festeggiare il matrimonio del Signor Visconte di Courbois. Questi nol credono,

 per-

cano, tutti fanno i loro fagotti, ed io fo i miei, tutti partono, ed io parto ancora.

Per istrada ebbi il tempo di poter fare le mie riflessioni. Il freddo glaciale con cui avevano ascoltata la mia Commedia, poteva provenire dal vuoto del Teatro, e dalla circostanza del momento; ma vidi che alcuni Attori si erano ingannati nell' esecuzione.

Madama *Drouin*, eccellente Attrice per le parti d' impiego, rappresentò quello d' *Araminta* da Madre nobile. Questa fu colpa mia: il mio Lettore dee ricordarsi di quella scena in cui Madama *Araminta* esercita un atto di generosità col Visconte. L' Attrice fondandosi sopra questo, s' immaginò che la sua parte dovesse rappresentarsi con serietà e gravità.

La gentilezza, la beneficenza e la generosità ancora possono incontrarsi in tutti i gradi di persone: una donna volgare fa una bella azione, e non è meno ciarliera: Madama *Araminta* ne fa una a proporzione delle sue facoltà, e non è meno Madre difficile, e petulante amica: poteva essere interessante per occasione, e comica per carattere.

Il Signor *Bellecour* rappresentò l' Avaro fastoso come glorioso; bene nelle situazioni del fasto, e molto impacciato in quella dell' avarizia. Questa è pure mia colpa: avrei

vrei dovuto dar questa parte ad un Attore che rappresentasse le parti a mantello e le parti caricate.

Riguardo al Signor *Preville* non ho niente da dire: la sua parte è d' una straordinaria difficoltà: non aveva avuto il tempo di familiarizzarsi con quelle frasi tagliate, che dimandano molta finezza per far comprendere ciocchè l' Attore non finiva di pronunziare. La mia mancanza più grande di tutte si è, che avrei dovuto fare le mie ammonizioni, ed impiegare le mie protezioni, ancora perchè la mia Commedia non fosse data a Fonteneblò. Facendo così la ricapitolazione dei miei torti, arrivando a Parigi scrissi ai Comici, e ritirai tosto la mia Commedia.

I miei amici desideravano con impazienza di vedere l' *Avaro fastoso* sulla scena a Parigi, e dispiacque a tutti allorchè sentirono ch' io l' aveva ritirata. Mi sgridavano, erano meco in collera, e mi tormentavano affinchè ne permettessi la rappresentazione. Per animarmi mi richiamavano a memoria quante Commedie erano cadute alla prima rappresentazione, e si erano dipoi rilevate. Non avevano forse torto; ed avrei seguiti i loro consigli e soddisfatto ai lor desiderj, se i Comici mi avessero fatto conoscere che avevano desiderio di tornarla a rappresen-

sentare; ma essi apparentemente n' erano disgustati al pari di me: era essa nata sotto una cattiva stella, se ne dovevano temer le influenze, conveniva condannarla all' oblio, ed il mio rigore andò tanto innanzi, che la ricusai a persone che me la domandavan da leggere.

Non potei però resistere alla domanda d' uno dei più grandi Signori del Regno, le cui preghiere sono comandi. Io andai a fargli omaggio della mia Commedia, ed una Dama incaricossi della lettura. La eseguì con quella facilità e con quella grazia che le son naturali; ma alla prima entrata del Marchese fu sorpresa dalla singolarità della parte di cui non era prevenuta.

M. *** s' impossessò dell' originale, e lesse questa scena e tutte le altre del medesimo personaggio con una facilità ed una tale precisione, che l' avrebber preso per l' Autore della Commedia. Confesso che non potei ritener la mia gioja e la mia ammirazione.

Finita la lettura, tutti me ne sembraron contenti; ma io era nella casa della bontà e della gentilezza, e non poteva aspettarmi che complimenti.

CA-

CAPITOLO XXIII.

Matrimonio del Signor Conte d' Artois, fratello del Re. Arrivo a Parigi del Cavaliere Giovanni Mocenigo, nuovo Ambasciator di Venezia. Sue bontà per me. Suo felice maneggio per l' abolizione del diritto del Principe sopra i beni d' un forestiere non naturalizzato che muor nei suoi Stati, fra la Corte di Francia e la sua Repubblica. Mie attenzioni per gl' Italiani. Nuova Edizione di Metastasio. Incisori Italiani che vi si sono distinti.

NEll' anno 1773. si celebrò a Versaglies nel mese di Novembre il matrimonio del Signor Conte d' Artois, fratello di Luigi XVI. con Maria Teresa di Savoja, figlia del Re di Sardegna, e sorella di Madama.

Le feste in questa occasione furono ordinate ed eseguite colla solita pompa e magnificenza.

Quanto la stagione era contraria agli spettacoli campestri del Parco, altrettanto gli appartamenti erano brillanti per le feste moltiplicate di balli e di giuochi, e per la quantità di forestieri che venivano da tutte le parti per esser presenti a queste nozze, e passar l' Inverno a Parigi.

Fu

Fu presso a poco in quel tempo, che il Cavalier Giovanni Mocenigo, Ambasciator di Venezia, venne a dar cambio al Cavaliere Sebastiano Mocenigo, suo fratello cadetto, che terminava i quattro anni della sua Ambasciata.

Questo nuovo Ministro della Repubblica era uno degli antichi miei Protettori, che mi aveva date prove essenziali della sua benevolenza, e che mi aveva alloggiato in casa sua per lungo tempo colla mia famiglia. Egli protesse coi *Balbi*, coi *Querini*, coi *Valier*, coi *Berengan*, coi *Barbarigo* la mia prima Edizione di Firenze, e ne facilitò l'entrata nella città di Venezia, malgrado la guerra barbara che mi facevano i Libraj.

Ecco un nuovo testimonio della sua bontà per me. In occasione del suo matrimonio colla nipote del Doge Loredan, mi scrisse questo biglietto: *Il Doge Serenissimo mi ha permesso d'invitare alle nozze alcuni miei amici: voi siete del numero, e vi prego a venirci, che vi sarà la vostra posata.*

Non vi mancai. Vi era una tavola di cento persone nella Sala chiamata *dei Banchetti*, ed un'altra di ventiquattro, di cui faceva gli onori il nipote del Doge. Io era di quest'ultima; ma alla seconda portata abbandonò ciascuno il suo posto, ed andammo tutti nella gran Sala facendo il giro di

quell'

quell'immenso stanzone, fermandoci dietro agli uni ed agli altri, e godendo io in particolare le gentilezze che sogliono darsi con prodigalità ad un Autore che aveva la fortuna di piacere.

Il Signor Cavaliere Giovanni Mocenigo rendette nel corso della sua Ambasciata un servigio essenziale alla sua nazione. Trattò colla Corte di Francia l'abolizione reciproca del diritto di successione ai beni dei forestieri che muojono nei loro Stati, e vi riuscì.

Intesi quest'avvenimento con molta mia soddisfazione. Io non vi era interessato per me medesimo, perchè non ho niente da lasciare dopo la mia morte ai miei eredi; ma godeva per li Veneziani che avessero affari in Francia.

Ho sempre riguardati i miei compatriotti con amicizia, e gli ho sempre ricevuti in casa mia di bon cuore. E' vero che sono stato ingannato più d'una volta; ma i cattivi non mi han mai disgustato dal piacere di rendermi utile, e mi lusingo che niun Italiano sia mai da me partito malcontento.

Soddisfattissimo d'essere in Francia, amo di conversare di quando colle genti della mia nazione, o coi Francesi che possiedono la lingua Italiana.

Il luogo ove ne incontro più spesso, è in casa di Madama *du Boccage*. Non vi è forestiere, che sostenuto dalle sue qualità e dai suoi talenti, non si faccia premura di farle la sua corte arrivando a Parigi. Fu da questa Dama che feci una scoperta dilettevolissima e molto interessante per me.

Un giorno che doveva pranzarvi, la Signora Contessa *Bianchetti*, nipote di Madama *du Boccage*, presentommi ad una Signora, che avrei dovuto conoscere, e che non conosceva. Fui sorpreso di sentirmi a salutare in buonissimo Veneziano da una persona, che sino a quel momento aveva parlato Francese perfettamente.

Questa era la moglie del Signor *de la Borde*, Amministrator Generale dei Dominj del Re, e sorella del Signor *le Blond*, che è succeduto a suo Padre nel Consolato di Francia a Venezia. Aveva conosciuta questa Signora nella prima sua gioventù. Essa era la cadetta delle tre sorelle; che chiamavano le tre beltà di Venezia.

Dopo il dialetto Toscano e Veneziano, quel che mi diletta più degli altri è il Genovese. Iddio (dicono gl'Italiani) aveva assegnato il suo linguaggio a ciascuna nazione; aveva però dimenticati i Genovesi, ed eglino ne composer uno a loro capriccio, che sente ancora la confusione delle

lin-

lingue della Torre di Babilonia; ma è quel di mia moglie, ed io l'intendo e lo parlo sufficientemente bene.

Aveva occasione altre volte di parlarlo frequentemente con un Genovese mio amico, che alcune circostanze hanno allontanato da Parigi. Non ho più il piacere di trattenermi con lui, ma ho quello di pranzare spessissimo da sua consorte.

Trovasi presso di lei una piccola società dilettevolissima. Il Signor Valmont de Bomare il Naturalista, che non ricusa d'istruire e di divertire nel tempo stesso i convitati, se s'interroga sopra l'estesa delle sue cognizioni. Il Signor Coqueley de Chaussepierre, Avvocato al Parlamento, che mette sempre vaghezza e giovialità nei discorsi tanto serii, quanto galanti, ed alcune altre persone egualmente amabili, che rispettabili.

A tavola si ragiona, si passano a rassegna le novelle della giornata, gli spettacoli, le scoperte, i progetti, gli avvenimenti; ciascuno dice la sua parola; e se nascono discussioni, la padrona di casa piena di spirito e di lumi apre i modi della conciliazione.

Se le mie Memorie han la fortuna di traversare i mari, il mio amico *** vedrà che non l'ho dimenticato. Dall'altra parte ren-

do

ra, sempre in Italiano, e qualche volta ancora nel dialetto Veneto.

La nostra Letteratura Italiana è molto gustata in Francia, i nostri libri vi sono ben ricevuti e ben pagati, e le Biblioteche di Parigi ne son fornite. Il fu Signor Floncel ne aveva una di sedici mila volumi, tutti in Lingua Italiana. Il Signor Molini, Librajo Italiano in questa Capitale, ne fa un commercio considerabile.

La quantità d'esemplari delle mie Commedie che si è spacciata in questo paese, è prodigiosa, e la premura con cui hanno sottoscritto alla nuova Edizione delle Opere di *Metastasio*, è ancora di più.

Questa superba Edizione condotta ed eseguita per le cure del Signor Pezzana, è decorata di tutte le vaghezze della Tipografia. E' bella, ed è cara; l'una di queste due cose non può andar senza l'altra. Vi sono incisioni preziose: vi si ammira fra le altre un Polifemo di *Bartolozzi*; ed in molte stampe d'eccellenza del disegno e del bulino del Signor *Martini*. Questi è uno dei migliori allievi del Signor le' Bas: è un Parmigiano onestissimo, savissimo, instruttissimo, ed è un Artista che fa onore alla nazione Italiana. Egli è a Parigi, vi ha fissata la sua dimora come me, ed ha fatto bene.

CA-

CAPITOLO XXIV.

Morte di Luigi XV. Innalzamento al Trono di Luigi XVI. Nascita del Duca d'Angouleme. Malattia di Madame di Francia. Loro convalescenza a Choisi. Matrimonio di Madama Clotilde, sorella del Re. Miei servizj appresso questa Principessa, ed appresso Madama Elisabetta. Nuove beneficenze del Re a mio riguardo.

ALla gioja che i matrimonj dei tre Principi avevano sparsa nel Regno, succedette la più nera tristezza. Luigi XV cadette ammalato, il vajuolo non tardò a dichiararsi; era dei più maligni, e dei più complicati, e questo Re vigorosissimo e ben conformato soccombette alla violenza di questo flagello dell' umanità.

Qual afflizione per la Francia che gli aveva conferito il titolo di *Bien-Aimè*, qual desolazione per la sua Famiglia che lo adorava, qual perdita per gli antichi suoi servitori che gli erano attaccati più per sentimento che per dovere.

Era il Re più clemente, il Padre più tenero, il Padrone più dolce: aveva le qualità del cuore eccellenti, e quelle dello spirito estremamente felici.

Ma asciugate, o Francesi le vostre lagrime. La Provvidenza gli ha dato un successore, le cui virtù faranno la vostra fortuna. Voi avete qualificati molti vostri Re con titoli e soprannomi che son passati alla posterità: qual sarà l' onorevole epiteto che sceglierete per Luigi XVI.?

La bontà, la giustizia, la clemenza, la beneficenza sono doveri per tutti quelli che Dio ha destinati al governo degli uomini. E' dalle qualità sue personali, che conviene scegliere: i suoi costumi, la sua condotta, il suo zelo pel ben pubblico, per la pace, per la tranquillità dell'Europa; la sua religione, la sua moderazione, la probità che esige, l'esempio che dà .... ecco le virtù rare, le virtù essenziali ben più utili allo Stato che lo spirito di conquista, ed ecco le sorgenti inesauste d' elogj e di monumenti immortali.

Non è all'età di trentatre anni, che la voce pubblica decreta gli onori ed i titoli ad un Sovrano che aspira alla gloria di meritarli; ma io essendo troppo vecchio per aspettare questi pubblici voti, lo nomino intanto nel mio cuore Luigi *il Saggio*.

Oimè! Quante vicende in questa misera umanità! Son forzato a richiamar qui un nuovo soggetto di timore e di dolore. Le tre figlie di Luigi XV. che non avevano abban-

bandonato il letto del loro Padre in tutto il corso della sua malattia, furono attaccate dai medesimi sintomi, e corsero lo stesso rischio.

Queste Principesse erano troppo interessanti per non mettere spavento in tutti sopra il loro stato. Dio ce le preservò, e Dio strappò dalle braccia di morte quest' esempio eroico dell' amor filiale.

Madame andarono a passare il tempo della loro convalescenza a Choisi. Io non aveva sofferto meno degli altri in questa terribile circostanza, ed andai in loro seguito a respirar l' aria salubre di questo luogo delizioso.

Era un giorno al pranzo delle Principesse e delle Dame di lor compagnia, ed a quella tavola non vi erano altri uomini che il Principe di Condè. Madama Adelaide mi fece l' onore di nominarmi a questo Principe del sangue, che mi riguardò con bontà. Me gli accostai rispettosamente, e mi parlò del mio *Burbero benefico*. Io sapeva che lo aveva recitato a Chantilly, e che aveva rappresentata la parte di Geronte a perfezione, e quindi mi valsi dell' occasione per fargli i miei complimenti e i miei ringraziamenti.

Di ritorno a Parigi, intesi a parlare d' un matrimonio progettato fra Madama Clotilde,

sorella del Rè di Francia, ed il Principe di Piemonte, erede presuntivo della Corona di Sardegna.

Questa nuova era interessante per me: andai a Versaglies per esserne meglio informato. Il progetto era vero, ma se ne faceva mistero; e non fu che sette mesi avanti il matrimonio, ch'io ebbi l'ordine di andare dalla Principessa per darle qualche istruzione sopra la lingua Italiana.

Ubbidii; ma che poteva ella imparare in sette mesi di tempo? Mi sarei ben guardato di farla passare per la strada comune: ella conosceva bene la sua Gramatica Francese, ed io non le feci imparare che i verbi ausiliarj della Gramatica Italiana. La faceva leggere assai: le osservazioni, e le corte digressioni ch'io frammischiava alla lettura, valevano più, secondo me, delle lunghe e nojose litanie delle regole e delle scolastiche difficoltà.

Le mie letture tendevano ad un fine ancora più interessante. Le faceva conoscere gli Autori classici Italiani pe' loro nomi, per alcuni dei loro aneddoti, e per li titoli delle lor Opere, e procurava d'istruirla dei costumi e degli usi Italiani.

Questa Principessa dolcissima e compiacentissima aveva una facilità prodigiosa per apprendere, ed una memoria felicissima. Vi

an-

andava ogni giorno, ed essa faceva progressi ammirabili; ma le nostre conferenze erano spesso interrotte da Giojellieri, da Pittori, da Mercatanti. Entràva qualche volta nella sua camera per essere testimonio della scelta delle stoffe, del prezzo delle gioje, e della rassomiglianza dei ritratti.

Procurava di tirar utile da questi medesimi inconvenienti. Le faceva ripetere in Italiano i nomi delle cose che aveva vedute, sulle quali erasi tirato prezzo, e che avevano comprate o rifiutate. . . . .

Avemmo altre distrazioni ancora: un viaggio a Reims per la Consecrazione del Re, e la nascita del Signor Duca d'Angouleme. Questo Principe, figlio del Signor Conte d'Artois, essendo il primo frutto dei tre matrimonj dei Figli di Francia, doveva essere interessante per lo Stato, e le feste furono proporzionate alla pubblica gioja.

La mia augusta Scolara, malgrado tutti questi intervalli, sapeva mettere a profitto il suo tempo. Ella pronunziava l'Italiano assai bene, e lo leggeva ancor meglio: era in istato di leggere e d'intendere gli epitalamj che i Poeti Piemontesi dovevano averle destinati . . . . .

Il suo matrimonio fu celebrato per procura verso il fine del mese d'Agosto del 1775. nella Cappella di Versaglies. Vi furo-

rono feste superbe, ed allegrezze magnifiche: tutti quelli che l'avevano servita, e che l'erano stati vicini, ebbero contrassegni della sua bontà: non è straordinario che in questa folla ve ne sia stato alcuno dimenticato: è un colpo di disgrazia che questa dimenticanza sia piombata sopra di me.

Riguardo ai miei servizj ed alle mie spese, niente aveva domandato, e niente aveva ricevuto; ma era ben persuaso che non avrei perduto niente. Me ne stava tranquillo, e non diceva parola.

Persone che s'interessavano ai miei vantaggj, impazientate del mio silenzio, fecero alcuni passi per sapere come doveva contenermi; esse avevano più spirito di me, e la loro mediazione fummi utilissima.

Si credeva alla Corte che la mia pensione di 3600. lire mi obbligasse al servizio di tutta la Famiglia Reale; non si sapeva che questa era una *ricompensa per aver insegnato l'Italiano a Madame*; e quelli ch'erano incaricati delle spese per Madama di Piemonte, furono convinti che doveva essere ricompensato; ma gli affari che riguardavano questa Principessa erano terminati; non aveva che ad aspettare; dovevano impiegarmi per Madama Elisabetta, altra sorella del Re; ed era a questa occasione ch'io doveva riservare le mie domande.

Atte-

Attesi lungamente, e tenni sempre il mio appartamento a Versaglies. Finalmente arrivò il giorno in cui ebbi l' ordine di portarmi da Madama Elisabetta.

Questa giovane Principessa, viva, gaja, ed amabile, era più nell' età di divertirsi, che di occuparsi. Io era stato alle lezioni di Latino che le davano, e mi era accorto ch' essa aveva molte disposizioni per imparare, ma che non amava di esaminar a fondo sopra le spinose difficoltà.

Seguii presso a poco il metodo che aveva adottato per Madama la Principessa di Piemonte. Non la tormentai con declinazioni e conjugazioni che l' avrebbero annojata: essa voleva fare della sua occupazione un divertimento, ed io procurai di rendere le mie lezioni aggradevoli trattenimenti.

Si faceva la lettura delle mie Commedie. Nelle scene a due personaggi era la Principessa e la sua Dama d' onore che leggevano e traducevano ciascuna la sua parte. Se vi erano tre personaggi, era una Dama della compagnia che s' incaricava del terzo, ed io traduceva gli altri, se ve n' eran di più.

Quest' esercizio era utile e dilettevole; ma possiam noi lusingarci che la gioventù si diverta per lungo tempo della cosa medesima? Passammo dalla prosa ai versi. Metastasio occupò la mia augusta scolara per qualche

che tempo: io non cercava che di contentarla, ed essa lo meritava per ogni ragione. Era questo il servizio più dolce e più aggradevole del mondo.

Ma io invecchiava: l'aria di Versaglies non mi era favorevole: i venti che vi dominano, e che soffiano quasi perpetuamente, attaccavano i miei nervi, risvegliavano i miei antichi vapori, e mi causavano palpitazioni. Fui sforzato ad abbandonare la Corte, ed a ritirarmi a Parigi, dove si respira un'aria men viva, e più analoga al mio temperamento.

Mio nipote, quantunque impiegato all' Ufficio della guerra, poteva sottentrare in mia vece; egli lo aveva fatto appresso Madame, ed io era sicuro delle bontà di Madama Elisabetta. Era quello il momento di accomodare i miei affari, ed in questa circostanza non dimenticai me medesimo.

Presentai un Memoriale al Re, che fu protetto da Madame. La Regina medesima ebbe la bontà d'interessarsi a mio pro, ed il Re ebbe quella di accordarmi 6000. lire di gratificazione straordinaria, ed un onorario di 1200. lire annuali in testa di mio nipote.

Miei amici, voi che avete rimproverato tanto la mia moderazione e la mia pazienza, guardate ora se ho avuto torto di spe-

rar

rar tutto dalle bontà del Re, ed osservate queste sue nuove beneficenze. Trovate voi forse poca la ricompensa? Ma che ho fatto io per meritarne una più considerabile?

CAPITOLO XXV.

Partenza del Cavaliere Giovanni Mocenigo, Ambasciator di Venezia. E' il Cavalier Zeno, che gli succede. Proibizione dei giuochi d'azzardo a Parigi. Alcune parole sopra un nuovo Libro intitolato Della Passione del Giuoco. *Alcuni riflessi sopra i giuochi di commercio.*

TUttociò che ho detto nel Capitolo precedente, non è dell'anno medesimo. La continuazione delle materie m'impegna qualche volta a sortir fuori dell'ordine cronologico; ma non tardo a ritornarvi, ed eccomi all'anno 1776.

E' in quest'anno, che Madama la Contessa d'Artois partorì una Principessa, a cui il Re diede sul fatto istesso il titolo di *Madamigella*.

Il Cavaliere Giovanni Mocenigo, Ambasciator di Venezia, terminò a quest'epoca il quarto anno della sua Ambasciata, e fu sostituito dal Cavalier *Zeno*.

I Que-

Questo Patrizio Veneto veniva da Spagna, ove i giuochi erano permessi, e li trovò stabiliti ancora più generalmente in questa Capitale. Si giocava in casa dei Grandi Signori, e si giocava presso alcuni Ministri Stranieri. Il giuoco era la passione dominante del Sig. Zeno: vedeva molti in casa sua, vi erano trattati alla grande, e vi si giocava egualmente.

Ma era precisamente in quel tempo, che il Governo Francese cominciava ad aprire gli occhj sopra questa tolleranza pericolosa, che guastava la gioventù, e rovinava le intiere famiglie. I giuochi d'azzardo furono proibiti. Alcuni Ministri forestieri pretendevano di godere i privilegi del corpo diplomatico, e questa resistenza fece un cattivo effetto.

Comparve quasi nel tempo istesso un Libro intitolato *Della Passione del Giuoco*, *per M. du Saulx*. Questo è un Trattato completo che abbraccia la morale, l'ordine e la politica: è un Libro classico che mancava alla raccolta delle Opere utili alla società, e non dubito punto che non abbia contribuito alla soppressione dei giuochi pericolosi.

Il Sig. *du Saulx* non lascia di battere, quantunque leggermente, i giuochi che chiamano *di commercio* o *di società*. Non intende di proscriverli, ma consiglia a moderarli.

I pic-

I piccoli giuochi sembrano divenuti necessarj: non si può passare una serata senza far niente: dopo le novelle del giorno, dopo la critica del suo prossimo, e de' suoi amici ancora per necessità conviene giocare.

E' un divertimento onesto, è una occupazione dilettevole, ma tutti non vi si divertono nella stessa maniera. Questo dipende dalla differenza dei temperamenti; vi son persone dolcissime, pulitissime, aggradevolissime, che cambian tuono, carattere, e fisonomia ancora ad una tavola di giuoco.

Un uom generoso divien qualche volta furioso per una piccola perdita; non è per la perdita pel danaro, dic'egli, è per amor proprio. Questo sarà; ma io gioco ancora, e son uomo di buona fede: mi piace meglio di guadagnar sei franchi, che di perderli: noto esattamente la mia perdita e il mio guadagno; e se alla fine del mese trovo qualche scudo di profitto, ne son contento.

Non è l' amor proprio che lusingami in quel momento, è che un luigi di più, od uno di meno, nella mia piccola borsa, fa una piccola differenza, che mi causa un piccolo piacere, o un piccolo dispiacere. Parlo di me, e nessuno può appropriarsi quello ch'io dico, e quello ch' io penso.

La

me il farmi l'onore di presentarmi un quadretto.

Ne fo la confidenza al mio Lettore, e mi guarderei bene di dirlo nelle società ove son troppo fortunato d'essere ammesso; ma se le amabili e rispettabili persone che ho l'onore di frequentare gettano per accidente un colpo d'occhio sopra queste memorie, spero che mi perdoneranno in favore della mia sincerità.

CAPITOLO XXVI.

I Volponi, *Opera Buffa in tre Atti. Arrivo degli Attori dell'Opera Buffa Italiana a Parigi, da rappresentarsi sopra il Teatro dell' Opera.*

NEll'anno 1777. mi domandarono una nuova Opera Buffa per Venezia. Io mi era proposto di non farne più; ma credendo che l'Opera medesima mi fosse utile a Parigi, acconsentii di soddisfare i miei amici, e ne composi una, che poteva piacere egualmente all'una ed all'altra nazione, il cui titolo era *I Volponi*. Questi eran genti di Corte, gelosi d'un forestiere, al quale facevano molte gentilezze per affidarlo, e tramavano cabale per rovinarlo. Vi era interesse, intrec-

treccio, allegria, e risultavane una lezione di morale.

Si trattava allora di far venire a Parigi gli Attori dell'Opera Buffa Italiana, che noi chiamiamo *i Buffi*, e che quì chiamano i *Buffoni*. Quest'ultima parola sarebbe insultante in Italia, che in Francia non lo è...

La musica della *Buona Figlia* fatta dal Sig. *Piccini*, quella della *Colonia* fatta dal Sig. *Sacchini*, e i progressi che il gusto del canto Italiano faceva tutti i giorni a Parigi, determinarono i Direttori dell'Opera a far venire questo spettacolo forestiero, che diede le sue rappresentazioni sopra il gran Teatro di questa città.

Questo progetto mi lusingò estremamente, ed ebbi la temerità di credermi necessario alla sua esecuzione. Niuno conosceva l'Opera Buffa Italiana meglio di me. Sapeva che da diversi anni non si davano più in Italia che Farse, la cui musica era eccellente, e la poesia detestabile.

Vedeva da lontano ciocchè era d'uopo di fare per rendere aggradevole a Parigi questo spettacolo. Conveniva far nuove parole, e compor nuovi Drammi nel gusto Francese.

Aveva fatta più d'una volta questa operazione a Londra, ed era sicuro del fatto mio. Non v'era alcuno che potesse render-

sì utile meglio di me in una simile occasione.

Sapeva per esperienza quanto questo lavoro fosse penoso e difficile, ma io mi vi sarei prestato con un piacere infinito pel ben della cosa, e per l'onore della mia nazione.

Dall'altra parte era da scommettere che l'Opera di Parigi, facendo venire Attori forestieri, non si contenterebbe della vecchia lor musica, e ne farebbe fare di nuova al Sig. *Piccini* ch'era quì, o di al Sig. *Sacchini* ch'era a Londra.

Io teneva la mia Opera-Buffa apparecchiata, ed era quasi sicuro che me ne avrebbero ordinate altre ancora; perchè io non credeva della dignità del primo spettacolo della nazione, di trattenere il Pubblico per lungo tempo con musica che avevano cantata nei concerti e nelle società di Parigi.

Aspettava dunque che venissero a parlarmi, a consigliarsi con me, ad impegnarmi... Ma, oimè! nessuno me ne dice parola.

Gli Attori Italiani arrivano a Parigi. Ne conosceva alcuni, ma non sono stato a vederli, nè ad ascoltare la lor prima recita. Ve n'erano di buoni e di mediocri: la loro musica era eccellente, ma questo spettacolo andò per terra, come aveva preveduto, per cagione de' Drammi ch'erano fatti per

dis-

dispiacere in Francia, e per disonorare l'Italia.

Il mio amor proprio avrebbe dovuto applaudirsi vedendo la mia predizione verificata; ma al contrario, n'era veramente afflitto. Non amava troppo l'Opera Buffa: il mio gran piacere sarebbe stato quello di ascoltare la musica Italiana eseguita sopra parole Italiane; ma vi abbisognavan parole che si potessero leggere con piacere, e che si potessero tradurre in Francese senza arrossire.

Queste cattive Opere comparivano in Pubblico tradotte e stampate. La miglior traduzione era la men soffribile: più i traduttori si sforzavano di espor fedelmente il testo, più facevano conoscere le goffaggini degli originali.

Credeva che questa Compagnia Italiana se ne andasse alla fine dell'anno; ma apparentemente era impegnata per due, e vi restò ancora l'anno seguente. Fu in questo secondo anno che mi fecero l'onore di venire a casa mia, portandomi uno di quei cattivi Drammi da accomodare; ma era troppo tardi; il male era fatto, e questo genere di spettacolo era screditato. Avrei potuto sostenerlo nel suo principio, e credei non poterlo rimettere in piedi dopo la crisi che aveva sofferta.

 Con-

della convalescenza della Regina, furono proporzionate alle circostanze del tempo: la Francia era impegnata in una guerra che non aveva provocata, ma che conveniva sostenere per l'onore della nazione.

Non entrerò nelle particolarità della rottura fra gl' Inglesi Britannici, e quelli dell' America settentrionale. Questi ultimi, ch' erano i più deboli, ebbero ricorso a Luigi XVI., e questo Monarca interessandosi per la pace, tirossi addosso la guerra.

Questo Regno, sebben sia ricco, non pareva allora in istato di sopportarla. La marina era stata negletta, e le sue finanze erano in disordine; ma i mezzi di farsi temere sono inesausti alla Francia. Mentre si facevano negoziati per accomodare gli Americani colla lor Madre Patria, si videro a sortire dai porti di Brest e di Tolone flotte sì considerabili, che furono in istato di far fronte alle forze dell'Inghilterra.

Questa guerra durò per cinque anni, e la pace fù sottoscritta a Versaglies nel 1783. Questa è l'epoca d'una nuova potenza nell' America settentrionale. Gli antichi sudditi della Gran-Brettagna divenuti liberi, riconosciuti tali dal mondo intiero, possono divenir formidabili; ma si sovverranno essi sempre dei Francesi lor buoni amici?

In mezzo allo strepito dell' armi non si

divertivano meno a Parigi. Fu giustamente in quest' anno, che il Signor Piccini diede al gran Teatro Francese la sua prima Opera.

La Regina protettrice delle Belle Arti, e dei celebri Artisti, aveva fatto venire il Sig. Piccini in Francia, l' aveva fatto provvedere dalla Corte d' un onorario, ed era in libertà di lavorare per gli spettacoli di Parigi.

Questo Compositore Italiano arrivato di fresco, non era ancor in istato di scegliere i suoi Poemi, ed il Sig. Marmontel prese cura di somministrargliene.

Mise l'Opera di *Roland de Quinaut* in tre Atti con alcuni cambiamenti. Il Sig. Piccini fece valere la sua scienza e il suo gusto; ma i Francesi che s' interessano tanto pe' Drammi, che per la musica, non possono soffrire che gli Autori moderni tocchino i capi d' opera degli Autori antichi.

Dall'altra parte vi era a Parigi una guerra aperta fra i partigiani del Signor Gluck, e quelli del Signor Piccini, e questi due partiti erano combattuti dagli amatori della Musica Francese . . . .

Oimè! una violenta palpitazione mi sorprende in quesso momento . . . . è un mio incomodo abituale; non posso continuare ...

Ripiglio il Capitolo jeri da me abbandonato. La mia palpitazione è stata più forte, ed è durata questa volta più lungamente del

solito. Essa mi attaccò alle quattr'ore della sera, e non cessò che alle due della mattina.

Questa palpitazione non è periodica. Mi sorprende più volte all'anno, in tutte le stagioni, in tutti i tempi, ora a digiuno, ora nel pranzo, or dopo pranzo, e raramente la notte; ma ecco quel che vi è di più singolare nei suoi sintomi.

Quando vuole attaccarmi, sento un movimento nelle viscere, il mio polso si altera e cammina con una violenza spaventosa, i miei muscoli sono convulsi, ed è oppreso il mio cuore.

Quando poi vuole cessarmi, sento una scossa nella mia testa, ed il polso ritorna tutto ad un tratto nello stato suo naturale. Non vi è gradazione nei suoi accessi, e non ve n'è nella sua cessazione. È un fenomeno inconcepibile, che non può spiegarsi fuorchè colla comparazione delle sincopi.

Avvezzo a questo incomodo più disturbatore, che doloroso, aveva imparato a soffrirlo senza timore, e cercando i mezzi di distrarmi, continuava il mio pranzo, se attaccavami a tavola, e faceva la mia partita, se mi sorprendeva nella società. Niuno accorgevasi del mio stato; ed essendo d'uopo nella mia età di vivere co' suoi nemici, non cercava i mezzi di guarirne; per timor di cade-

dere nel vortice di Scilla per evitare quel di Cariddi.

Ma una palpitazione che già quattr' anni hò sofferta di trentasei ore continue, mi parve seria, e ricorsi al mio Medico. Il Signor Guilbert de Preval, Dottor Reggente della Facoltà di Parigi, me la fece tosto cessare, e senza azzardar niente che potesse sconcertare l'economia animale del mio individuo, non fece in seguito che ritardare gli accessi, e diminuirne la durata.

Questo Medico, mi aveva guarito radicalmente da due volatiche molto incomode, e che cominciavano a diventare pericolose. Non n'è risultato inconveniente alcuno: in appresso ho goduta sempre buona salute, ed è colla sua acqua fondente, che condusse questa cura alla sua perfezione.

Il Signor Preval si ha fatti molti nemici nel Corpo della Facoltà. Dicono che fra loro esiste una legge che alcun Membro della società non possa spacciare rimedj nuovi, senza comunicarli ai suoi confratelli. Il Signor Preval non l'ha fatto, egli ha temuto forse che il suo rimedio divenisse inutile come molti altri, se andava fra le mani di tutti, e lo spaccia da casa sua. Il povero vi trova il suo sollievo, ed il ricco non è scorticato. Felice l'uomo, vien detto, che trova il suo amico nel suo Medico. Il

Si-

Signor Preval è l'amico di tutti i suoi ammalati, poichè è quello dell'umanità.

CAPITOLO XXVIII.

Il Salone de' Quadri. Alcune parole sopra le Accademie e le Società Reali di Parigi. Il Liceo. Il Museo della strada Delfina. Arrivo in questa città del Signor de Voltaire, e sua morte.

HO parlato degli spettacoli di Parigi, e non ho detto ancora niente del Salone del Lovre, che veramente n'è uno per gl'intendenti, e per quelli che han gusto per li capi d'opere.

I Pittori, e gli Scultori dell'Accademia Reale vi espongono ogni due anni tutte l'opere che hanno prodotte in questo spazio di tempo. La quantità prodigiosa di Quadri che vi si vede, prova le fecondità degli Artisti; e l'affluenza di gente che vi s'incontra pel corso d'un mese, prova il gusto, o la curiosità almeno del Pubblico.

Questo Salone è della più grande utilità per li progressi delle arti. L'uomo che lavora per un particolare, non cerca che di piacere a lui; ma quelli che espongono le lor opere, deggiono procurar di piacere a tutti.

Al-

Allorchè il catalogo dei Quadri e delle Statue è in vendita, le critiche compariscono quasi nel tempo stesso. Sembra che gli scrittori abbiano seguiti gli Artisti nelle loro botteghe: i fogli periodici ne parlano decentemente, ma gl' invidiosi li condannano, e i maligni li lacerano.

Il Pubblico illuminato non si appoggia alle opinioni degli altri; ciascuno ha la sua maniera d' osservare: gli uni trovano buono quelche altri han trovato cattivo, e ne risulta più bene che male: i grandi uomini son conosciuti, ed i mediocri guadagnano partigiani.

Il ricco vuol avere nella sua galleria un quadro del Pittore che si è distinto; il dilettante men fortunato si contenta della mediocrità. Vi sono persone che fanno lavorare i Pittori e gli Scultori, perchè si stampi in catalogo: questo quadro è fatto dal Signor tale, questo busto è stato scolpito da Madama altrettale: e ve ne sono che fanno fare i loro ritratti pel piacere di far esporre in Salone le lor figure.

Quello dell' anno 1779. di cui parlo attualmente, era il secondo che aveva veduto dopo il mio arrivo in Francia. Io non sono troppo dilettante di quadri, e meno ancora intendente: ne parlo qui per occasione, e senza mettervi del mio: ne parlo co-

come un uomo che ha assunta l'impresa di parlar di tutto, e nella maniera medesima entro a dir di passaggio alcune parole delle altre Accademie Reali, e di alcuni altri stabilimenti che fanno onore alla Francia.

L' Accademia Francese è la prima per l'epoca della sua fondazione, ed ha sempre conservato il suo rango. La sua istituzione è stata utilissima per fissar la lingua di questa nazione, ed il suo Dizionario è il codice che convien consultare. Le quaranta sedie d' appoggio di quest' assemblea rispettabile, son oggi posti di ricompensa: gli uomini che si son distinti nelle scienze o nella letteratura, sono ammessi al concorso, e la medesima sedia è accordata indistintamente al Duca e Pari, ed al particolare che non ha altri titoli, fuorchè il suo talento ed i suoi costumi.

Quegli che deve essere ammesso fa la sua entrata in una pubblica sessione, recita il suo discorso di ringraziamento, il Presidente in carica gli risponde a nome della compagnia, l'uno e l'altro fanno valere i loro talenti, e questi son pezzi, che ordinariamente fanno onore al Corpo ed ai Membri dell' Accademia.

Vi sono uomini bastantemente mal prevenuti per dire che questa società non è utile a cosa alcuna. Ciocchè ho detto prova il con-

rario. Essa decreta la corona al merito, inima i talenti a meritarla.

ell' Accademia delle Scienze lavorasi per ilità, ed in quella delle Belle Lettere si cita l' erudizione.

una scoperta si fa nella Capitale o nel-Provincia, è l' Accademia delle Scienze ne giudica. Se la rigetta, non vi è più zione, se l' approva, l' Autore approfit-, ed il Pubblico è sicuro di non essere innato.

e Memorie che sortono da quest' Acca-nia formano un monumento prezioso per società in generale. I suoi Membri sono corrispondenza coi Dotti dell' Europa, e limi che compariscono in un emisfero, spargono utilmente nell' altro.

Quest' Accademia è tanto utile ai bisogni alle comodità della vita, quanto quella le Belle-Lettere è utile per li diletti dello spirito. Le Belle-Arti vi son coltivate, antichi monumenti illustrati, le iscrizio-dicciferate, ed i punti di critica messi chiaro.

Il Sig. Bartoli nato a Padova, ed Anti-ario del Re di Sardegna, è uno dei Mem-della società di cui ora parlo. Quest' uo-stimabile per l' estesa della sua erudi-ne e dei suoi lumi, ha fissato il suo sog-rno in Francia, ma non lascia d' occu-

par-

parsi dell' onore della sua Patria, e d' illustrare la Letteratura Italiana.

L' Accademia Reale di Chirurgia è ancora più utile che le altre. E' molto tempo che i Francesi sono eccellenti in quest' arte necessaria all' umanità. E' in questa società che i buoni allievi si formano sotto maestri abilissimi ed illuminatissimi. Le sue Memorie periodiche sono note, sono tradotte, sono studiate per ogni parte. Vi si vedono interessanti scoperte, sia per le malattie, sia pe' rimedj: vi si trovano felici invenzioni per gl' istrumenti, e nuovi metodi che rendono semplici le operazioni.

Verso il fine dell' ultimo Regno hanno eretta una vastissima e comodissima fabbrica per la scuola di Chirurgia. E' un edificio che decora la città, e fa onore all' Architetto che ne ha formato il piano, e che ha presieduto alla sua esecuzione.

L' Architettura è pure eretta in Accademia Reale. Quest' arte più utile che quelle della Pittura e della Scultura, non ha fatto in Francia i progressi ammirabili delle due altre. La Galleria ed il Peristilio del Lovre sono antichi monumenti che non furono imitati dagli Artisti moderni. Il Tempio degl' Invalidi è il solo che accostasi alla beltà e magnificenza di quei d' Italia.

Attualmente a Parigi non si fa che fab-

bri-

bricare. Le nuove strade che hanno aperte, e le nuove fabbriche che hanno erette, formerebbero una considerabilissima città di Provincia.

Si veggono alcuni cambiamenti nei piani e nel gusto degli Architetti moderni. Quanto all' interiore delle case, non lasciano niente da desiderare; vi si trovano tutte le comodità; ma quanto all'esteriore, sono ancora lontani dalla maniera di *Palladio* e di *Sansovino*. Conviene sperare che questi Artisti giugneranno a perfezionarsi come i Pittori e gli Scultori loro compatriotti: intanto son contentissimo d' aver veduto a mio tempo a sopprimere le *mansarde*.

Tutto si perfeziona di giorno in giorno a Parigi. Vi è incoraggiamento per tutti i talenti, e ve n'è ancora per li forestieri.

L' Accademia delle Belle-Lettere propose nel 1785. una medaglia d'oro di 500. lire tornesi a quegli che dimostrasse in una maniera soddisfacente, qual fosse il commercio dei Romani dalla prima guerra Punica sino all' innalzamento al Trono di Costantino.

Questa Società Letteraria non trovando alcun' Opera nel primo anno che meritasse la sua approvazione, pose un doppio prezzo per l' anno seguente, e fu il Signor *Francesco Mengotti* a cui le due medaglie furono aggiudicate.

Que-

Questo giovine Veneto riempì il suo oggetto di tanta scienza, erudizione e precisione, che la sua dissertazione fu ammessa al concorso, e fu coronata.

Non è molto tempo ch'è stata fondata una scuola gratuita di disegno, nella quale i giovani che si destinano a lavori meccanici possono istruirsi nelle cognizioni che sono lor necessarie. In questa scuola imparano a maneggiare la matita, e qualche volta sviluppasi un genio sublime nell'operatore, che lo fa diventare artista.

Vi è ancora una Società Reale d'Agricoltura, ed un Ufficio Accademico di Scrittura. Tutti i soccorsi possibili vi son radunati. Ecco provvedimenti per l'industria, ed ecco una gran ricchezza per lo Stato.

Si è stabilita nel 1776. una Società Reale di Medicina, composta di Medici della Corte, d'una parte di quelli della Facoltà, e d'altri Medici forestieri. Questa società tiene le sue assemblee particolari e pubbliche, e non ha niente di comune col Corpo dei Dottori Reggenti, e ancor meno coll' Università di Parigi.

Questa Università qualificata del titolo di *Figlia amata* del Re, tiene per la sua anzianità, e per le sue funzioni il primo rango negli stabilimenti del Regno. E' dessa che somministra i soggetti alla Chiesa e al-

lo

lo Stato per riempiere le Cariche più distinte.

Quattro Facoltà sono quelle che la compongono; cioè quella di Teologia, quella di Legge, quella di Medicina, e quella delle Arti.

Questi quattro Corpi esercitano le lor funzioni separatamente, ed in differenti luoghi, ma si radunano tutti, quando le circostanze l'esigono, al Collegio di Luigi il Grande, ove l'Università tiene le sue sessioni ed il suo Tribunale; ed è là, dove i Collegj mandano i lor Convittori ed i loro Allievi per ricevere il prezzo dei lor talenti.

I Collegj e le Pensioni sono innumerabili a Parigi. I giovani ne sortono qualche volta senz'aver niente acquistato nè per parte delle scienze, nè dei costumi. E' questo forse per difetto dell'Educazione? Nol credo. Quegli che riuscì male in una Comunità, sarebbe ancor peggio, se fosse stato allevato in casa sua. I cattivi caratteri sono i medesimi dappertutto, con questa differenza, che sotto la disciplina d'un Direttore son sforzati a contenersi, e le Madri li guastano nelle lor case.

Fra questi utili stabilimenti, il *Liceo* situato presso al Palazzo Reale tiene un posto onorevole. Non è il Governo che l'ha ordinato; è una Società di Cittadini rispet-

tabili che ne hanno fatta la fondazione, che lo mantengono, e che per un tenuissimo sborso offrono al Pubblico la comodità d' istruirsi nelle Scienze e nelle Belle Arti.

Vi è ancora il *Museo* in istrada dell' Osservanza, ai Francescani, di cui è Presidente il Signor Marchese de Gouffier, ove si radunano gli Associati, e le cui Sessioni sono utilissime e dilettevolissime.

E' in una di queste Assemblee, che ho veduto ed ammirato il Signor *Talassi* della città di Ferrara. Questi è uno di quei sorprendenti talenti, che sopra qualunque soggetto gli si proponga, recitano all' improvviso, e cantando, cento versi, o cento strofe, senza mai mancare, nè alla rima, nè alla ragione.

I Poeti *Improvvisatori* non sono rari in Italia; ma ve ne son di buoni, e ve ne son di cattivi, e di tutti quelli che a mio tempo son venuti a Parigi, il Signor *Talassi* è certamente il migliore.

Finirò questo Capitolo con un avvenimento che dee interessare i Letterati, e che apportò molto rincrescimento alla Francia e all' Europa intiera.

Verso il fine del 1778. il Signor di Voltaire venne a riveder la sua Patria. Vi fu ricevuto con acclamazione, tutti volevan vederlo, e felici quelli che gli potevan parlare.

Io

Io fui di questo numero. Gli aveva troppe obbligazioni, per non sollecitarmi ad andare a rendergli i miei omaggi, e testificargli la mia riconoscenza. Si sa la sua lettera al Sig. Marchese Albergati, Senator di Bologna. Voltaire era l' uomo del secolo. Non durai fatica ad acquistare in Francia una riputazione sotto i suoi auspicj.

Non farò l' elogio di quest' uomo celebre, essendo troppo noto, e troppo generalmente stimato. Il suo genio egualmente fecondo, che istruttivo e brillante, abbracciava tutte le classi della Scienza e della Letteratura, con uno stile originale che sapeva appropriare alle differenti materie, dando la nobiltà all' allegria, ed al serio il diletto.

Il Sig. di Voltaire fece le delizie di Parigi per alcuni mesi; ma egli aveva un' abitual malattia, che forse avrebbe potuto sostener lungo tempo nella tranquillità del suo soggiorno pacifico di Ferney, ma che non fece che aumentare nel turbine di Parigi; e che con gran dispiacere de' suoi amici, de' suoi concittadini, e de' suoi ammiratori, troncò il filo de' giorni suoi. Oimè! Il *dulcis amor Patriæ* l' aveva sedotto, e la Filosofia aveva ceduto alla natura.

CAPITOLO XXIX.

Il genere Italiano soppresso alla Commedia Italiana. Alcune parole sopra la Moglie Gelosa, *e sopra il suo Autore. Arrivo in Francia del Cavalier Delfino, Ambasciator di Venezia.*

NEll'anno 1780. avvenne una catastrofe disgustosa per li Comici miei compatriotti. Avevano ricevuto nella loro società l'Opera-Buffa, e i nuovi compagni scacciarono i vecchj.

Ma convien essere veritiere. Gl'Italiani erano un poco negligenti: la Commedia cantante faceva tutto, e la Commedia parlante non faceva niente. Essa era ridotta a recitare i martedì e i venerdì, che a questo spettacolo si chiamano i giorni cattivi; e se pur veniva ammessa a comparir ne' bei giorni, era per empire il vuoto fra le due Commedie che interessavano il Pubblico.

Alcuni di questi Attori Italiani vedendo da lungi la sorte che li minacciava, si tassarono per farmi lavorare. Io non mancai di prestarmivi con piacere e con zelo: composi sei Commedie, tre grandi, e tre piccole. N'erano contenti, e le avevan pagate; ma per quanto appare, non ebbero il

tem-

tempo di studiarle, nè di rappresentarle; nemmen una comparì sulla scena.

La Commedia Italiana fu soppressa: gli Attori ricevuti furono licenziati con pensioni proporzionate alla parte di cui godevano. Quelli che non avevano finito il lor tempo furono indennizzati, e i salariati ricompensati: non si conservò del genere Italiano, che il Signor *Carlino*, in ricompensa de' suoi quarant' anni di servizio, e perchè il personaggio d' Arlecchino poteva esser utile nelle Commedie Fransesi.

Il Signor *Carlino* non era solamente giovevole, ma era divenuto ancor necessario: non bisognava perdere le nuove Commedie del Cavaliere di *Florian*. Questo giovane Autore aveva l' arte di collocare eccellentemente questo personaggio grottesco.

Non è permesso che a questa maschera di spacciare balordaggini piccanti: ella è un essere immaginario inventato dagl' Italiani, e adottato dai Francesi, che ha diritto esclusivo di collegare l' astuzia alla semplicità, e nessuno ha saputo meglio rappresentare questo carattere amfibio del Signor Florian.

Ma egli ha fatto ancor più: ha dato alle sue Commedie sentimento, passione, morale, e le ha rendute interessanti. *I due Biglietti*, *il buon Governo domestico*, *i due Gemelli Bergamaschi*, *il buon Padre*, sono

piccoli capi d'opere. Gli ha composti per se medesimo: niuno rappresentolli meglio di lui nella società, ed il Sigor *Carlino* era il solo che potesse farli conoscere al Pubblico.

Avevano fatto venir da Italia il Signor *Corali* per raddoppiare il Signor *Carlino*. Questo nuovo Attore non era senza merito; ma la comparazione è di rado favorevole all' ultimo venuto. Il Signor *Corali* però non fu licenziato, si rese utile all' Opera Buffa, e fu tenuto coi salarj medesimi di cui avanti godeva.

Il Signor *Camerani*, che rappresentava le parti di Scapin nella Commedia soppressa, ebbe il suo congedo e la sua pensione come i suoi compagni; ma dopo alcuni giorni fu ricevuto come Attore, e col titolo di Ebdomadario perpetuo della Compagnia.

Quest' uomo molto attivo, pieno d'intelligenza e di probità, incaricato di commissioni spinose, sa conciliar così bene gl' interessi della società e quelli de' particolari, ch' egli è il mezzano delle contese, l' arbitro delle riconciliazioni, e l' amico di tutti.

L' Opera-Buffa sbarazzata della Commedia Italiana, non poteva somministrare essa sola due o tre rappresentazioni al giorno nel corso dell' anno.

Altre volte vi era sopra questo Teatro

una Commedia Francese, che faceva corpo cogl' Italiani. Questi l'avevano licenziata, e l'Opera Buffa fecela ritornare. E' ben composta bastevolmente: vi sono Attori eccellenti, che sarebbero utilissimi al Teatro Francese: hanno date Commedie bellissime, ma io non parlerò che della *Moglie Gelosa* e del suo Autore.

Questa Commedia in cinque Atti, ed in versi, è a parer mio una composizione perfetta. Il soggetto che sembra vecchio, vi è trattato in un modo che lo rende nuovo. L' Autore ebbe lo spirito di rendere ragionevole una gelosia mal fondata. La moglie è interessante pe' suoi timori ai quali si dava motivo, ed il marito lo è ancora per la delicatezza del suo secreto. Tutti i caratteri della Commedia son veri, gli episodj ben adattati, gli equivoci e le sorprese ben maneggiate, la catastrofe naturale e soddisfacente, lo stile nobile, comico e corretto, i versi armoniosi e senz'affettazione. Non darò l' estratto d' una Commedia stampata. Io non fo che dir le ragioni che me la fanno riguardare come una Commedia estremamente ben fatta.

In queste mie Memorie vado a salti ed a balzi: dalla Commedia passo arditamente ad un soggetto gravissimo e nobilissimo.

Il Cavalier Dolfino, Ambasciator di Ve-

nezia, in quest'anno medesimo 1780. sottentrò al Cavalier Zeno suo predecessore.

Questo nuovo Ministro d'una famiglia ricchissima ed antichissima, si annunziò in una maniera che corrispondeva al suo, e faceva onore alla sua nazione; ma provò colpi dolorosi che l'oppressero d'amarezza, e per robusto che fosse, fu costretto a cedere alla sua afflizione.

Aveva condotti due suoi figli con lui. Il maschio se lo allevava sotto di se, e la femmina l'aveva confidata alle Dame Religiose di Panthemont.

L'uno e l'altra promettevano molto, e facevano le delizie d'un Padre tenero, che per coltivare il loro spirito e i loro talenti, aveva lor procurati i vantaggi dell'Educazione Francese.

La figlia ammalossi, e morì. Il figlio, che restava per la consolazione del Padre, morì pur esso. Eccolo desolato: andò a Venezia per mescolar le sue lagrime con quelle dell'afflitta Madre, e ritornò colla tristezza nel cuore. Il Signor Dolfino non era più quello, si vedeva pochissimo, ed io erane da dolor penetrato. Avendo il Padre ed il figlio tanta bontà ed amicizia per me, poteva io trattenermi dal piangere?

CA-

CAPITOLO XXX.

Nuovo incendio del Teatro dell' Opera. Nascita del Delfino. Allegrezze in questa occasione. Un Teatro d' Opera fabbricato sopra i Baluardi. Matrimonio di mia nipote in Italia. Elogio d' un libro, e del suo Autore. Alcune parole sopra la famiglia d' uno de' miei amici.

IL Teatro d' Opera ch' era stato ridotto in cenere nel 1763. subì la sorte medesima il dì 16. Giugno 1781. al sortire dallo spettacolo.

La fiamma dei lumi laterali del Teatro erasi appiccata ad una tela delle decorazioni. Un dei due operaj che dovevano trovarsi alle due estremità, non era al suo posto, l' altro tagliò la corda dalla sua parte, la tela ch' era rotolata cadde perpendicolarmente, il fuoco alzossi in un istante, e guadagnò l' armatura superiore di legname, ed in tre quarti d' ora l' interior del Teatro rimase abbruciato.

In quel giorno aveva pranzato dal Signor Conte di Miromesnil, fratello del Guardasigilli, e Cancelliere in sopravvivenza, facendo le funzioni della Carica. Le grida del popolo, ed il suono delle campane ci avver-

vertirono di questo disastro. Noi vedemmo a cadere una pioggia di fuoco sopra la Biblioteca del Re: tremavasi per questo monumento prezioso, e temevasi pel Palazzo in cui eravamo, e per tutto il quartiere.

Il Sig. Conte di Miromesnil mandava ogni momento al Palazzo Reale, ordinava, presiedeva egli stesso alle precauzioni che credeva necessarie pel ben pubblico e per quel dei particolari. Era in questa occasione quel che sempre si mostra per gli affari e per le persone che lo interessano. Non vi è uomo più attivo di lui, non vi è amico più caloroso, nè protettor più zelante.

L' Opera questa volta non trovò un sito così comodo per collocarsi, come lo aveva trovato all' occasione dell' incendio precedente. Il Teatro delle Tuilerie era sempre occupato dalla Commedia Francese, e gli Attori cantanti furono obbligati a dar le loro rappresentazioni sopra il picciol Teatro dei Minuti-Piaceri del Re, finattantochè si fabbricasse un Teatro nuovo.

Per questa nuova fabbrica vi erano differenti progetti: ora dovevasi rifabbricarlo al Palazzo Reale, ora al Carousel, ora nella piazza dei mercati, ed or altrove.

Ogni giorno eravi un progetto nuovo, che dicevan sicuro, che facevano stabilito, che

pre-

pretendevano sottoscritto, e che non esisteva.

Conveniva però arrivarci. Questa fabbrica era necessaria per l'ornamento della città e pel divertimento del Pubblico, ed una circostanza felice per la Francia ne rendeva la costruzione più premurosa. La Regina era incinta: l'opera non doveva mancar di figurare in occasion delle feste: si rimise ad un altro tempo l'idea d'una fabbrica magnifica e solida, ed intanto si fabbricò nello spazio di sessanta sei giorni sopra i Baluardi un Teatro comodissimo, bellissimo, aggradevolissimo, che esiste ancora, e che esisterà tuttavia lungamente.

Questo prodigio fu eseguito dal Signor le Noir, Architetto abilissimo, pieno d'intelligenza e di gusto. Egli ha dato a questo Teatro una solidità piucchè sufficiente, e la forma ed estesa che il locale gli permetteva.

Fecesi l'apertura di questo spettacolo per la nascita del Delfino, e vi si diede al popolo l'Opera *gratis*, in esultanza di questo felice avvenimento.

Tutti erano nella gioja: le feste furono proporzionate alla grandezza del soggetto: si decorò superbamente il Palazzo della Città di Parigi per riceverví il Re e la Regina;

na : si diede un fuoco artifiziato, la cui macchina era maravigliosa, ma il fuoco mancò.

Quelli che in questa occasione più si distinsero, furono le Guardie del Corpo del Re.

Esse diedero una festa da ballo nella gran Sala di Spettacolo a Versaglies. Se ne scelsero tre in ciascuna delle quattro Compagnie per ballare; e fu uno di questi Signori, che aprì il ballo colla Regina. La sala era riccamente ornata e perfettamente illuminata, i rinfreschi in profusione, e l'ordine d'un'esattezza ammirabile.

Io era a parte della pubblica gioja: era, sia per inclinazione, sia per abito, sia per riconoscenza, era, dico, Francese come i nazionali. Un affar di famiglia non tardò a farmi sovvenire ch'era nato sotto altro cielo, ed un piacevole avvenimento che particolarmente m'interessava, non fece che raddoppiare i piaceri che provava a Parigi.

Partendo da Venezia aveva lasciata una nipote in Convento. Ella era arrivata ai 20. anni, a quella età in cui conveniva che risolvesse o d'entrar nel mondo, o di serrarsi in un chiostro. Io le faceva di quando in quando nelle mie lettere alcune interrogazioni per sapere il suo desiderio e la sua vocazione: essa non aveva altre volontà,

che

che le mie: io non desiderava che di soddisfarla, e credeva qualche mistero nascosto sotto il velo della modestia: pregai un de' miei protettori a volerla ben esaminare, ma scaltramente, ed ecco quel che ne potè ricavare: *finchè sarò nei ferri, non dirò mai la maniera mia di pensare*. Argomentai da ciò, che non amava il Convento: tanto meglio; io non aveva che beni sostituiti i quali si possono dare in dote, e le Monache non dimandano, che danaro contante.

Scrissi una lettera alla Superiora del Convento, ed il Senatore che aveva pregato d' incaricarsene, andò a prenderla con Madama sua consorte, e la condussero a casa loro. Là essa non parlò troppo chiaramente, ma quanto la modestia le permetteva: non dimandava d' essere maritata, ma non voleva più Convento.

Mia nipote non era fatta per restar lungamente in una Casa Patrizia, e la misero in pensione presso gente savissima ed onestissima. Il Signor *Chiaruzzi*, ch' era l' Ospite di Madamigella Goldoni, s' incaricò della cura dei miei affari, e sua moglie di quella della giovane nel tempo stesso. Al termine dei due anni sua moglie morì, ed il marito mi dimandò mia nipote in matrimonio; essa ne pareva contenta, ed io l' era in modo, che non si può dare di più. Mio

ni-

nipote ed io le cedemmo tutti i nostri beni d'Italia, e passammo gli atti necessarj innanzi al Sig. *Lormeau*, Notajo a Parigi. La segnatura d'un uomo della sua probità, non poteva essere che di buon augurio per gli Sposi. Effettivamente il matrimonio fu fatto, e son felicissimi.

Questo avvenimento erami necessario per la mia tranquillità. Io mi era incaricato di due figli di mio fratello: vedeva mio nipote in una posizione passabile presso di me, ed era contento di veder collocata sua sorella: sarei stato al colmo della mia soddisfazione, se avessi potuto assistere alle sue nozze; ma era troppo vecchio per intraprendere un viaggio di trecento leghe.

Sto bene, per grazia di Dio; ma ho bisogno di precauzioni per sostenere le mie forze e la mia salute. Leggo tutti i giorni, e consulto attentamente il Trattato della Vecchiezza del Signor Robert, Dottor Reggente della Facoltà di Parigi.

I nostri Medici ordinarj hanno cura di noi quando siamo ammalati, e procurano di guarirci; ma non s'imbarazzano della nostra regola di vivere quando stiam bene. Questo libro m'istruisce, mi conduce, mi corregge, mi fa conoscere i gradi di vigore che possono ancora restarmi, e la necessità di conservarli. Quest'Opera è composta

in

in forma di lettere; quando io leggo, credo che parli a me; m'incontro a ciascuna pagina, e mi riconosco; gli avvertimenti sono salutari senz'essere fastidiosi; non è severo quanto la scuola di Salerno, e non consiglia il governo di *Luigi Cornaro*, che visse cent'anni ammalato per morire in buona salute.

Il Signor Robert è un uomo savissimo ed instruttissimo; è un di quelli che han più studiata la natura, e che ne conoscon gli effetti. Feci la sua conoscenza presso il Signor Fagnan, primo Ministro del Tesoro Reale, dove noi c'incontravamo sovente; e Madama Fagnan sua vedova, ripiena di talenti, di grazie e di buon senso, vede sempre colla medesima cordialità gli amici intimi di suo marito.

CAPITOLO XXXI.

Il Palazzo Reale. Sua nuova forma, e sue vaghezze.

NEll'anno medesimo 1781. di cui ho parlato, fecero parte al Pubblico dei cambiamenti progettati al Palazzo Reale, ed ai quindici di Ottobre diedero il primo colpo d'accetta agli alberi del gran viale.

Quante lagnanze in tutto Parigi! Tutti tro-

trovavano questo passeggio bellissimo, come in fatti era, tutti ne facevano la lor delizia, non si poteva credere che lo rendessero più dilettevole, nè più comodo, e temevano che un progetto di speculazione non sacrificasse all'interesse del padrone il diletto de' particolari.

I proprietarj delle case che circondavano il giardino erano più spaventati degli altri. Erano minacciati d'una nuova fabbrica, che andava a privarli della vista e dell'entrata di questo luogo delizioso. Si riunirono in corpo, e fecero tentativi per conservare i pretesi loro diritti, ma i Giurisconsulti li persuasero a desistere. Il terreno era stato dato dal Re alla Casa d'Orleans: il Signor Duca di Chartres, oggi Duca d'Orleans, e primo Principe del sangue ne godeva. I giorni e le entrate sopra questo giardino non erano, che tolleranze; e salva la perdita dei querelanti, era per la più grande soddisfazione del Pubblico che vi si mettevano a lavorare.

Ma questo Pubblico non si fidava. Si doleva della perdita di quel superbo viale, che nei bei giorni radunava un'infinita quantità di persone, in cui le bellezze di Parigi facevano pompa delle loro attrattive, ove la gioventù correva rischj, ed incontrava fortune, ove gli uomini assennati a spese dei balordi qualche volta si divertivano.

Cia-

Ciascun albero che cadeva, faceva una dolorosa sensazione nell' anima degli Spettatori. Io m' incontrai per accidente alla caduta dell' albero di Cracovia, di quel bel castagno, che radunava intorno a se i novellisti, ch' era da lungo tempo il testimonio della loro curiosità, delle lor contestazioni e delle loro menzogne. Penetrai per la folla, ebbi la fortuna di prendere un ramo che aveva conservate le sue foglie, lo portai tosto in una casa di mia conoscenza; vidi Signore vicine a piangere, vidi uomini andar in furore. Tutti gridavano contra il distruttore, ed io rideva bassamente; aveva grande fiducia ne' suoi progetti, e non mi sono ingannato.

Ecco il Palazzo Reale rinovellato, rifabbricato, terminato. Si ha bel dire, e bel criticare, che mai vi si entra senza un nuovo piacere; e l'affluenza di gente che lo frequenta attualmente, viene a confermare il mio giudizio.

Il recinto del giardino è ristretto, dicono. = Egli è ancora bastantemente vasto per offrir viali da Estate, viali da Inverno, ed uno spazio considerabilissimo in mezzo, che non è mai pieno. = Non v' aria bastante. = Quelli che cercan aria, deggiono preferire i Campi-Elisi; ma quelli che ama-

cauzioni che si sono immaginate venisse ad incendiarsi, non vi è niente a temere pel vicinato.

Il Teatro è vasto, nobile e comodo: i Comici hanno introdotta una novità nel parterre: il Pubblico vi è assiso, ma paga il doppio: questo può produr bene e male per le riscossioni d'ingresso: i giovani avvezzi a pagar venti soldi, riguardano la metà di più nei quarantotto, e quelli che andavano ai posti di sei franchi, trovano aggradevole e decente questo luogo economico.

Vi è un'altra osservazione da fare su questo cambiamento. Una volta era il Parterre che giudicava le Commedie nuove. Questo parterre non è più il medesimo: gli Attori davano biglietti per far riuscire le loro produzioni, ed i gelosi ne davano ancora per farle cadere. Il raddoppiamento del prezzo dee diminuire i sostegni degli uni, e la cabala degli altri. E' questo un bene, od un male? Io me ne riporto ai profitti d'ingresso che ricevono i Comici; ma questi sono così considerabili e così sicuri per li palchi affittati ad anno, che non possono accorgersi del più o del meno del benefício.

I Comici Italiani a vicenda cambiarono sito l'anno seguente. Essi ne avevano più bisogno degli altri: la posizione del loro vecchio Palazzo di Borgogna era incommodissima

a pel Pubblico, e più ancora per gli abi-
ti de' suoi contorni. Io n'era uno, ed ho
si molti pericoli per ritornare a casa mia
momento della sfilata delle carrozze.
In mezzo ad una quantità di progetti che
Architetti proponevano tutti i giorni, i
mici si fermarono a quello del Palazzo e
ırdino del Signor Duca di Choiseul, di
i andavano a fare un nuovo rione, con
rade, case, e stabilimenti d'ogni spe-
.

Gl'Imprenditori di queste fabbriche die-
ro ai Comici il Teatro costruito, ornato,
rminato, e salvo le decorazioni, pronto a
rvire all'uso degli acquisitori pel prezzo
onvenuto di cento mila scudi. I Comici
ottoscrissero il contratto, pagarono la som-
ıa, ed il Teatro è di loro.

L'anno seguente vi fecero alcuni cambia-
ıenti per la comodità del Pubblico, che
li diedero un risalto considerabile. E' uno
ei bei Teatri di Parigi, aggradevolissimo e
requentatissimo.

Ecco i tre grandi spettacoli rinnovati quasi
ıel tempo istesso, ed ecco ciocchè i Fran-
esi vorrebbero veder tutti i giorni. Il
Pubblico non si diletta che di novità; l'una
caccia l'altra; ed in un gran paese si suc-
cedono rapidamente.

Quando la novità danno luogo a conte-

 sta-

stazione, duran di più. Quella, per esempio, del Magnetismo Animale, cominciò nel 1777. acquistò vigore per alcuni anni, e se ne parla ancora come d'un problema da risolvere, o come d'un fenomeno da mettere in chiaro.

Il Sig. Mesmer, Medico Tedesco, preferì i Parigini per far loro parte d'una scoperta interessante per l'umanità: si tratta di guarire ogni specie di malattie col tatto: niuna cosa più dilettevole, che quella di ricuperare la salute senza il disgusto dei medicamenti.

Vi è, o non vi è egli un agente nelle sue operazioni? Questo è il secreto dell'Autore della scoperta. Lo ha comunicato ad una società, che si è tassata a cento luigi a testa, sino alla concorrenza di cento mila scudi, colla promessa della discrezione. Tutti a Parigi non son discreti; vi è da scommettere che il mistero sarà svelato; ma se non vi è agente, non vi è niente da imparare; se l'effetto non dipende, che dalla virtù del tatto, converrebbe aver la mano felice del maestro.

Il Signor Desson faceva prodigj colle sue dita, egualmente che il Sig. Mesmer: questi però non avevagli confidato il suo secreto: il Signor Mesmer l'ha detto egli stesso, e l'ha fatto stampare. Il Signor Desson

l'ave-

l'aveva dunque indovinato, ed il Medico Francese aveva l'attitudine medesima del Dottore Tedesco.

Io conosceva la probità del Sig. Desson, e le persone rispettabili di mia conoscenza che lo vedevano familiarmente, e che avevano ricorso al suo Magnetismo, mi assicurano ancora di più sopra i dubbj che potrebbero restarmi.

Infine, se questo rimedio non fosse buono, che per guarire le malattie dello spirito, converrebbe sempre conservarlo pel sollievo degli uomini melancolici, e delle donne vaporose.

Un'altra scoperta comparve quasi nel tempo stesso, e non fece minore strepito. Il Sig. *de Montgolfier* fu il primo che lanciò un Globo in aria. Questo Globo si alzò a perdita d'occhio, volò a seconda dei venti, e si sostenne sino all'estinzion della fiamma che l'alimentava.

Questa prima esperienza diede luogo ad altre specolazioni. Il Signor Carlo, Fisico dottissimo, impiegò l'aria infiammabile: i Globi ripieni di questo spirito volatile, non hanno bisogno della manovra per durare più lungamente, e sono al coperto della fiamma.

Vi furon uomini abbastanza coraggiosi per confidare la loro vita a corde che sostene-

vano una specie di battello, ed erano attaccate a questo fragil pallone, soggetto ad evidenti pericoli e ad avvenimenti che non è possibile di prevedere.

Il Signor Marchese d' Arlande, ed il Signor Pilastre de Rosier, fecero la prima prova secondo il metodo del Signor de Montgolfier; ed il Signor Carlo, poco tempo dopo, volò egli stesso coll' ajuto della sua aria infiammabile.

Non potei vederli senza fremere; e dall' altra parte, e che giova questo rischio e questo coraggio? Se sono obbligati di volare a grado dei venti, se non possono pervenire a dirigersi, la scoperta sarà sempre mirabile, è vero; ma senza l' utilità sarà sempre un giuoco.

Hanno tanto parlato e tanto scritto su questa materia, che possa dispensarmi di dirne di più maggiormente che io non mi intendo di Fisica sperimentale.

Finirò quest' articolo deplorando la sorte funesta del Signor Pilastre de Rosier, ch' è stato la vittima del suo ultimo viaggio areostatico; e desiderando coraggio e fortuna al Signor Blanchard, il qual è l' Areostaticista più costante e più intrepido.

Il furore delle scoperte si era così violentemente impadronito dello spirito de' Parigini, che andarono a cercarne nella Classe

dei prestigj. Hanno immaginato sonnamboli che parlano sensatamente ed a proposito con persone svegliate, attribuendo loro la facoltà d'indovinare il passato, e di prevedere il futuro.

Questa illusione non fece molti progressi; ma ve ne fu un'altra quasi nel tempo stesso, che ingannò tutto Parigi.

Una lettera in data da Lione, annunziò un uomo che aveva trovato il modo di camminare a piedi asciutti sull'acqua, e si proponeva di venire a farne la sperienza nella Capitale. Domandava una soscrizione che lo ricompensasse delle sue spese e del suo viaggio. La soscrizione fu tosto adempita, e fu fissato il giorno per vederlo ad attraversare la Senna.

Quest'uomo non comparve nel giorno indicato, trovaron pretesti per prolungare la Farsa, e si scuoprì finalmente, che un lepido Lionese erasi divertito della credulità dei Parigini. La sua intenzione non era apparentemente d'insultare una città di ottocento mila anime: convien credere ch' egli abbia addotte buone ragioni per far sorpassare questa burla, non essendogli niente avvenuto di disgustoso.

Ciocchè impegnò i Parigini a prestar credenza a questa invenzione, fu il Giornale di Parigi, che l'annunziò come una verità pro-

provata colle sperienze. Gli Autori di questo Foglio Periodico furono ingannati essi medesimi, e si giustificarono amplamente; facendo stampare le lettere che gli avevan delusi, coi nomi di quelli che le avevano scritte ed indirizzate al loro Uffizio.

Dopo tre anni venne a Parigi un forestiere, che a vista d'un infinito popolo attraversò effettivamente il fiume a piedi asciutti.

Quest'uomo fece un mistero dei mezzi che aveva impiegati nella sua esperienza. Ebbe una grande premura di nascondere il calzare di cui si era servito nel suo attraversamento, ed apparentemente voleva vender caro il suo secreto; ma la poca utilità che se ne poteva ricavare, non ne meritava la pena. Queste senza dubbio erano certe specie di scafe applicate ai due piedi.

In tutti i fiumi si trovano chiatte o battelli per attraversarli. E' cosa rara, che si abbia bisogno di soccorsi straordinarj per passar l'acqua; ed in questo caso non si potrebbe avere sempre con se queste macchine, che non possono essere così leggiere da potersi portare addosso.

Questa esperienza però ha somministrata una nuova giustificazione agli Autori del Giornale di Parigi, che avevano veduta da lontano la possibilità della scoperta.

CA-

CAPITOLO XXXIII.

I Fogli Periodici di Parigi. Opere, la cui continuazione non ha epoche fisse.

IL Giornale di cui ora ho parlato, mi fa sovvenire di quella quantità immensa di Fogli che si spacciano ogni giorno a Parigi.

Il più curioso ed il più sfaccendato uomo del mondo non potrebbe leggerli tutti, impiegandovi ancora tutto il suo tempo. Parlerò di quelli che mi sono più noti.

La *Gazzetta di Francia*, che comparisce due volte alla settimana, non dà le nuove più fresche, ma le più sicure. L'articolo di Versaglies è interessante a cagione delle nominazioni e delle presentazioni: è un testo sicuro e perpetuo per li titoli, per le dignità e per le cariche.

Il *Corriere d' Europa* è una Gazzetta Inglese tradotta in Francese. Questa fa particolari racconti molto diffusi delle discussioni e parlate dei Parlamentarj, e non tratta meglio il Partito dei Realisti, che quello dell' opposizione. Questo foglio è stato ricercatissimo ed interessantissimo durante il corso dell' ultima guerra, e trattiene sempre la curiosità del Pubblico sulla condotta del Governo Brittanico.

Le

Le Gazzette di *Olanda*, quelle di *Germania*, ed alcune *d'Italia* stampate in Francia, sono utili per confrontare le novità. I Gazzettieri si sollecitano di darne; non han tempo di verificarle, qualche volta s'ingannano, e la necessità di disdirsi somministra loro articoli per empire i successivi lor fogli.

Il *Mercurio di Francia*, che altre volte chiamavano il Mercurio Galante, ha cambiato l'ordine della sua distribuzione. In vece d'un volume al mese, se ne dà una parte ogni sabbato. E' una società di Letterati, che vi si occupa; abbraccia le Arti, le Scienze, la Letteratura, gli Spettacoli, le Novelle Politiche, ed ha sempre conservato l'uso degli Enimmi e i Logogrifi, di cui dà la spiegazione nel volume che siegue.

Tutti deggion conoscere gli Enimmi, e vi possono esser persone che non conoscano i Logogrifi, perchè io in Italia non li conosceva. Ecco la spiegazione che si trova nel Dizionario di Trévoux.

Logogrifo, sorte di simbolo in parole enimmatiche; consiste in qualche allusione equivoca, o mutilazion di parole, che fa che il senso letterale differisca dalla cosa significata; di maniera che tiene il mezzo fra l'equivoco ed il vero Enimma, a l'Emblema.

Non son queste bagattelle che sostengono

lo

lo spaccio è la riputazione del Mercurio; ma se le avessero soppresse, vi sarebbe meno d'associati. Tostochè comparisce questo libro, i curiosi si fan premura di vedere se hanno indovinati gli Enimmi ed i Logogrifi del volume precedente: cadono poscia immediatamente sopra i nuovi pezzi di questo medesimo genere, gli studiano, passano giornate intiere in questa occupazione, che per essi diventa seria e pungente.

Una Dama di mia conoscenza, che aveva il dono d'indovinare spessissimo alla prima occhiata, trova un giorno un Enimma diabolico che la fa disperare. Finalmente indovina, o per dir meglio crede di aver indovinato, è a letto; suona, si leva, scrive, e manda a partecipare ai suoi amici la sua scoperta. Nel giorno appresso trovano che si è ingannata. Non posso dipingere lo stato di desolazione in cui l'ho veduta.

L'*Anno Letterario* è pure un Foglio Periodico che comparisce ogni mese, e di cui il Sig. Freron era l'Autore al mio arrivo in Francia. Era un uomo instruttissimo e giudiziosissimo. Non v'era persona che facesse meglio di lui l'estratto d'un Libro o d'una Composizione Teatrale. Era qualche volta cattivo, ma questo era difetto del mestiere.

Ciocchè rendeva più pungente questo Giornale,

nale, era la guerra che aveva dichiarata al Filosofo di Ferney. L' uomo celebre ebbe la debolezza di sdegnarsene. Freron era la sua bestia nera: lo ficcava dappertutto, lo caricava di sarcasmi, d'irrisioni, e questo somministrava al Giornalista nuovi materiali per empire i suoi fogli, e per divertire il Pubblico. Quest'Opera Periodica è passata fra le mani d' un uomo di merito, la cui penna è felice, ed il giudizio stimabile.

Il *Giornale dei Dotti* non è fatto per tutti. Corrisponde assai bene al suo titolo; ma generalmente tutti aman più di divertirsi, che d' istruirsi.

La *Gazzetta dei Tribunali* è utile alla Gente Togata, ed ai Litiganti: Il *Giornale d' Agricoltura* interessa i Coltivatori. L' uno e l' altro son molto ben fatti, e trovano bastanti Lettori per ricompensare la pena del loro Autori.

Un Foglio Periodico che è stato fortunatissimo, e che leggesi ancora con un certo piacere, è quello che comparisce ciascun mese sotto il titolo di *Biblioteca di Romanzi*.

Un Francese nobile e ricco del pari, possiede una Biblioteca a Parigi, che oso credere la più ampia e la più ben assortita di tutte quelle dei particolari d' Europa.

Il suo catalogo è immenso; ma ciocchè non par credibile, e che ho veduto cogli

oc-

occhj miei proprj, si è, che a ciascun articolo si trova in margine una nota di mano propria del Possessore di questa preziosa raccolta. Questo prova che non è il fasto, ma il gusto e la cognizione che vi son presieduti.

Fra le sue collezioni più rare e più complete vi si trova quella degli Antichi Romanzi. Questa è il quadro più fedele dei costumi, degli usi e dei caratteri di tutti i secoli. Alcuni Letterati protetti ed incoraggiti da questo dotto e generoso Bibliofilo, diedero sotto la sua direzione Estratti curiosissimi ed interessantissimi. Questi Scrittori dopo qualche tempo e per ragioni particolari furono sforzati d'attignere ad altre fonti. Questo Giornale non lascia però d'essere interessante, e non manca d'Associati, nè di Lettori.

Ma dalla Biblioteca medesima sorte attualmente una nuova Raccolta che non è men utile nè meno interessante. Questa è una specie di Storia Universale della Letteratura, di tutte le nazioni incivilite, ed è il Signor Content Dorville che n'è l'Autore.

Il *Giornale di Letteratura* merita certamente d'essere letto. E' scritto assai bene, e le sue critiche sono molto ben fatte.

Non parlo del *Giornale di Rouillon*, nè degli *Avvisi di Provincia*, nè di molti altri,

per-

perchè non si può leggere, nè conoscer tutto „ e finirò questo articolo coi due Fogli che compariscono tutti i giorni, l'uno sotto il titolo di *Giornal di Parigi*, e l'altro sotto quello di *Giornale di Francia*, o di *Piccoli Avvisi*.

L'oggetto principale dell'ultimo è di annunziare i beni mobili ed immobili che sono da vendere o da affittare; le cariche di cui i possessori vorrebbero disfarsi; le domande dei particolari; gli effetti perduti o ritrovati; le novità che vi sono presso i Mercanti; e le opere degli Artisti; e tuttociò che riguarda l'utilità e la comodità del Pubblico.

Vi si aggiungono da diversi anni in quale notizie letterarie; e vi si trovano Estratti ben fatti, Critiche giudiziose, ed osservazioni molto sensate.

Il Giornale di Parigi non è meno utile ed interessante: dà tutti i giorni le nuove più recenti e più sicure: rende conto dei progetti, delle scoperte, e delle discussioni in qualunque genere.

I tratti di valore, di virtù, di beneficenza, trovano luogo in questo Giornale. S'indirizzano a lui per dar parte al Pubblico delle Opere di spirito, e dei lavori meccanici dei particolari. Gli Autori del Foglio non mancano nelle loro esposizioni di dar

ri-

risalto al merito, e d' indicare modestissimamente i luoghi che avrebbero bisogno di dilucidazione, o di correzione.

Il Pubblico si lagna qualche volta che il Giornale di Parigi non è bastantemente ricco di novità; ma può egli averne ogni giorno? E dall' altra parte, puossi dir tutto, tutto scrivere, e tutto stampare?

Vi si trova l' articolo degli spettacoli, che non manca mai, e che potrebbe egli solo contentare una gran parte dei curiosi e degli associati. Il Giornale di Francia se n' è impossessato ancora; ma non è male di veder l' Opere drammatiche squittinate a fondo da due differenti Autori.

Nel giorno seguente alla nuova rappresentazione d' una Commedia, voi ne vedete in questi due Giornali l' esposizione, la riuscita e la critica: alcune volte i Giornali sono d' accordo, ed alcune differiscono nei lor pareri: ve n' è uno più severo, e l' altro assai più indulgente: non li nominerò, perchè il Pubblico li conosce.

Quest' esposizioni e queste critiche sono lezioni utilissime pe' giovani Autori; altri Fogli dopo qualche tempo danno estratti ed osservazioni sulle Commedie medesime; ma i tardi soccorsi sono inutili; la prontezza de' Giornali di cui ora parlo illumina gli Autori sul fatto, ed una Commedia caduta

alla prima rappresentazione, si rimette in piedi talvolta alla seconda, e reca tanto piacere, quanto aveva recato disgusto.

E' il Pubblico, mi diranno, che indica il luogo che spiacegli, o che l'annoja; ma gli Autori ed i Comici possono essi giustamente scuoprir la causa del cattivo umore dell' Assemblea?

Sono gli Autori dei Giornali, che dietro al proprio loro giudizio ed a quello degli Spettatori hanno avuto il tempo di esaminare attentamente ed a sangue freddo, son essi, ripeto, che possono render conto dei buoni e dei cattivi effetti, e dare avvisi salutari.

Ecco la maniera mia di pensare sopra l' utilità di queste Opere Periodiche che stimo molto, ma per le quali non vorrei vedermi occupato per tutto l'oro del mondo. Non v' è niente di più gravoso, che l'essere obbligato a lavorar tutti i giorni, o volentieri, o mal volentieri. Hanno un bel dividersi la fatica fra più Scrittori, che gl' impegni col Pubblico son sempre terribili, e la difficoltà di piacere a tutti mette in disperazione.

Vi sono Opere, che senz' essere periodiche, hanno una continuazione arbitraria. Tal' è, per esempio, *la Vita degli Uomini Illustri*, o *il Plutarco Francese del Sig. Turpin*.

I suoi elogj sono tirati dalla Storia; ma si ammira in questo Autore stimabile l'arte di avvicinare i fatti senz' annojare il Lettore; ed il suo stile nobile e vigoroso, che sa dar risalto al merito senza profonder l'incenso.

Il Signor Retif de la Bretonne è ancora un Autore d'una fecondità senza pari. *Le sue Contemporanee* fra le altre sono conosciute da tutti, e si leggono sempre con soddisfazione. Egli ha dipinti quadri di tutte le specie: s'egli ha dipinto al naturale, ha molto veduto; e se ha lavorato di fantasia, ha molto indovinato.

Sarebbe qui l'occasione di parlare del *Quadro di Parigi del Signor Mercier*; ma confesso che mi trovo a questo riguardo molto imbarazzato; perchè stimo l'Autore, e son punto contra la sua Opera.

Egli non trova niente di bello, niente di buono, niente di soffribile a Parigi. Chi prova troppo, non prova niente. Il Signor Mercier aveva fatto piangere il Pubblico alla rappresentazione de' suoi Drammi, ed ha voluto farlo ridere alla lettura del suo Libro.

CAPITOLO XXXIV.

Osservazioni sopra alcuni stabilimenti in Parigi.

Dopo 25 anni che sono a Parigi, deggio conoscerlo; e siccome non son nato in un deserto, deggio saper ancora apprezzarlo. Ho parlato delle sue bellezze, ed ora parlerò alla sfuggita delle sue comodità, dei suoi diletti e del suo Governo civile.

La città è guardata da ottocento settanta sei uomini d'Infanteria, e cento ed undici di Cavalleria, che vengon chiamati *le Guet a pied*, e *le Guet à cheval*. Se ne trovano dappertutto in Corpi di Guardia, se ne trovano a tutte l'ore in pattuglia, danno un forte braccio alla Giustizia, arrestano, e menano gli uomini arrestati dal Commissario del rione.

Questi però non son birri, ma Guardie montate sul piede militare, e comandate da Ufficiali che hanno occupati gradi rispettabili nelle truppe del Re.

Cinquanta Commissarj distribuiti nella Capitale ricevono le lagnanze dei particolari, e i rapporti dei denunziatori. Essi formano Processi verbali sul fatto, e rimandano gli

accusati ai Giudici competenti. Questi Uffiziali subalterni sono utilissimi per verificare i fatti nel primo instante, e per evitare la pena e la spesa nei casi di minor importanza.

Il Luogotenente Generale del Governo civile è il Magistrato che veglia sull' esecuzione delle cose ordinate alla sicurezza, ed alla tranquillità del Pubblico. Egli ha quattro Secretarj, e venti Inspettori sotto i suoi ordini: ciascuno ha il suo dipartimento da adempire, e niente scappa alla lor vigilanza.

Senza queste cure, senza queste precauzioni, si perderebbe il frutto di tanti stabilimenti utili e comodi di cui si gode a Parigi. Quello delle vetture pubbliche n'è uno: si lagnano delle cattive carrozze da nolo, e ne hanno ragione: gli Appaltatori ne danno una certa quantità di migliori; ma le più lacere vagliono sempre più che niente. Io sono nella classe dei pedoni, e quando ne ho bisogno, le trovo deliziose.

Vi sono Portantine e Carrette. Queste picciole vetture costano molto meno delle altre: ma per sentirne il beneficio convien esser solo: se siete in quattro, avete più buon mercato in una carrozza da nolo.

Ciocchè vi è più da temere nelle vetture di piazza, sono i cocchieri: sembra che siano

 no-

no scelti fra gli uomini più rozzi e più sordidi: non si sente a parlare, che delle loro impertinenze, e senza il rigor del Governo non si potrebbe con lor trattare.

Io però posso vantarmi di non aver mai contrastato con essi. So che son avidi, procuro di prevenirli, ed alcuni soldi di più li contentano.

Ma fo ancor meglio. I Francesi hanno per costume di sgridarli, di dar loro del tu, e questa gente senza educazione non rischia niente a confermarli nella cattiva opinione che hanno del loro stato: io parlo loro con onestà, con dolcezza, e son ben servito.

La Piccola Posta di Parigi è ancora uno stabilimento ben immaginato, ed assai bene condotto: si può scrivere e ricevere la risposta nel giorno istesso. Questa è cosa utilissima pel commercio, per gli affari, pe' complimenti, per gl'inviti.

Per lo più sono di quest' ultimo genere i biglietti che ricevo per la Piccola Posta, e trovo molto comodo il poter accettare e ricusare sul fatto senz'andar io medesimo, e senza mandare. Accetto quasi sempre i pranzi, schivo più che posso le cene, e non ricuso mai le partite di giuoco.

Ma ciocchè merita più attenzione, è lo stabilimento delle Trombe Pubbliche per ri-

me-

mediare agl'incendj. Vi sono diciassette Corpi di Guardie Trombiere, ed altrettanti Depositi di Trombe e Vetture d'acqua.

Al primo cenno i Trombieri son sempre pronti a partire: la loro attività, il loro zelo, il loro coraggio, sono ammirabili; gli ho veduti a lanciarsi nelle fiamme, ad esporsi ai più evidenti pericoli, e tutto ciò senz' altro interesse che quello di adempiere ai doveri del loro stato, perchè non è possibile di far loro accettare il più piccolo contrassegno di riconoscenza.

Questo Corpo rispettabile non ha bisogno di regolamento. Il Signor Moret, Direttore Generale delle Trombe del Re, ha saputo loro inspirare il coraggio e l'onore.

Si trovano Uffizj a Parigi per tutti i mestieri e per tutti gl' impieghi del basso popolo. Un giovine Parrucchiere s' indirizza al suo Uffizio per trovare un Maestro: un Sartore s' indirizza al suo per avere un garzone: i Servitori fanno altrettanto per procurarsi un servigio, e le Nutrici per provvedersi d' un allievo.

Quest' ultimo Uffizio merita più attenzione degli altri, perchè si tratta di confidar bambini a donne ignote che portano i nati di fresco in campagna; e perciò il governo vi ha messo un ordine, e prende cura dell' esecuzione. Le Nutrici vengono a Parigi co-

gli Attestati del loro Parrochi, ed il Capo dell' Uffizio garantisce il fanciullo.

Malgrado tutte queste precauzioni, può accadere che il Padre e la Madre ricevano un figlio allattato, che non è il loro. Le Madri che allattano i loro figli ubbidiscono alla legge della natura, e schivano gl'inconvenienti. Questa cura materna è fortunatamente divenuta alla moda: le donne che altre volte erano troppo delicate per sostentarli, son divenute vigorose: è da desiderare che questa moda non sia effimera come le altre.

Non dimenticherò l'Uffizio Reale di corrispondenza nazionale e forestiera: egli s'incarica di tutti gli affari attivi e passivi: ha corrispondenti, o ne trova, in tutte le quattro parti del mondo: cinquecento mila libri depositati presso un Notajo, garantiscono la vostra confidenza; e l'intelligenza del Direttore vi assicura nella possibile miglior maniera.

Finirò l'articolo degli stabilimenti pubblici con quello delle macchine da fuoco per dar acqua in abbondanza in tutte le strade ed in tutte le case di Parigi.

Questo progetto non è nuovo: è stato immaginato ed eseguito da lungo tempo a Londra con la più grande riuscita.

La città di Parigi vedeva la necessità d'

imi-

imitarlo: ascoltò un Inglese, e gli accordò il privilegio esclusivo che domandava.

Una Compagnia di Cittadini Francesi ripiena di zelo e di patriottismo, ed animata dall' intelligenza dei Signori *Perrier*, *Fratelli*, si prese l' impegno di rivendicare l' onore della sua nazione: gli Associati autorizzati dal Governo comprarono a grandi spese il privilegio, ed intrapresero questa grand' Opera, la più essenziale e la più utile per la Capitale.

L' esecuzione è molto ben avanzata: le prime macchine erette a *Chaillot*, sono ben riuscite: i Signori Perier, Meccanici celeberrimi, versatissimi principalmente nella Pirotecnia e nell' Idrostatica, hanno ben corrisposto nella prima prova alla riputazione che gli aveva annunziati, e la Compagnia sostiene sempre la spesa con coraggio, malgrado gli ostacoli ch' essa ha incontrati, e le critiche che ha sofferte.

Non fa d' uopo scandalizzarsi, se i migliori progetti possibili provano contrarietà. Tutti gli uomini non li riguardano coll' occhio medesimo. Vi possono essere gelosi, invidiosi, derisori; ma queste persone non meritano attenzione. E' nella classe delle genti oneste, e delle genti ben intenzionate, che si trovano i malcontenti.

Un progetto che interessa tutti gl' individui d'una grande città, dà luogo a ciascuno d' esaminarne l' utilità pubblica e particolare: quello che non è soddisfatto, può lodar l'intenzione, e condannare i mezzi: dice il suo parere, e lo fa stampare: si risponde, e gli spiriti si scaldano.

Qualche cosa di simile è accaduta riguardo allo stabilimento suddetto: il contrasto di alcuni particolari non ha rallentato lo zelo della società, nè l' attività dei Direttori: si continua a mettere i tubi nelle strade.

Le grandi novità durano sempre fatica ad essere generalmente approvate. E' raro ancora che i primi Autori ne approfittino; ma sembra che questa prenda di già una consistenza reale e visibile. La Compagnia ha distribuite azioni a particolari, e queste azioni sono aumentate prodigiosamente.

E' così bello il progetto, così felice l' esecuzione, così considerabile l' utilità, così evidente la comodità, che non è possibile che la nazione più illuminata della terra, non voglia riconoscerne l' avvantaggio, e saperne buon grado allo zelo patriottico de' suoi Concittadini.

CA-

CAPITOLO XXXV.

Morte di Madama Sofia di Francia. *Progetto d' un nuovo Giornale. Avventura d' un Americano e d' una donna Napoletana.*

M' Avvicino al fine delle mie Memorie, e sostengo con coraggio la pena d' un lavoro che comincia a stancarmi; ma un avvenimento funesto di cui son per parlare, mi fa sentire il disgusto del peso che mi sono imposto.

E' nell' anno 1783. che *Madama Sofia di Francia* cessò di vivere. Qual perdita per la Corte, qual afflizione per le tenere sue sorelle! Le sue virtù la rendevano rispettabile, la sua dolcezza inspirava l' amore e la confidenza, la sua anima benefica preveniva il bisogno, ed il suo spirito faceva sforzi inutili per nascondersi sotto il velo della pietà e della modestia. Questa Principessa è stata pianta, ed ha lasciato un vivo dolore della sua perdita nell' animo di tutti quelli che avevan l' onore di avvicinarsele. Io non ne sono stato men penetrato degli altri; trovava qualche consolazione da Madama *Tacher*, e dalla Signora Marchesa di *Chabert* sua figlia: noi eravamo afflitti per la stessa ragione: la conversazione di queste

ste Dame mi faceva risovvenire della mia perdita, e le loro bontà per me alleggerivano il mio dolore.

Non è però per la morte sola de' miei protettori, de' miei amici, e dei miei parenti, che per mio naturale mi senta penetrato più vivamente: io son nato sensibile: il minimo male, il minimo inconveniente che loro accada, mi affligge e mi desola: la morte vien da me riguardata a sangue freddo come il tributo della natura, di cui la ragione dee consolarci.

Donde viene dunque, che la perdita della mia augusta scolara mi affligge ancor oggi come il primo giorno? Nella giustizia ch' io rendo al merito, si potrebbe forse sospettarmi d'amor proprio, o di vanità? Oimè! amici, fatemi la grazia di credere, che questo è piuttosto dalla riconoscenza.

Scorrendo il mio libretto di ricordi, trovo il piano d'un Giornale di mia immaginazione. Questo progetto dee parer contraddittorio all'avversione che ho dimostrata nel Capitolo XXXIII. per l'assiduità ch' esige un'Opera Periodica; ma non era io quegli che dovevasene incaricare.

Un giovine Francese d'origine, ed abitator dell' America, era stato mandato dai suoi Genitori in questa Capitale per farci i suoi studj. Era ben avanzato, ed aveva pro-

fit-

fittato dei mezzi d' istruirsi più che delle occasioni di prendersi divertimenti; ma aveva patito tanto nel suo viaggio, e temeva il mare in maniera, che non voleva più esporvisi.

Aspettando l'assenso della sua famiglia per rimanere in Francia, cercava intanto di occuparsi. Veniva da me, aveva imparata bastevolmente bene la lingua Italiana, e voleva tradurre le mie composizioni Teatrali in Francese. Io gliene feci vedere le difficoltà, ed essendo ragionevole, vi rinunziò; ma amava la Letteratura, e voleva tirar profitto dall' Italiano che aveva imparato. Formai per contentarlo il progetto d'un Foglio Periodico, ed eccone il titolo e il piano.

„ *Giornale di Corrispondenza Italiana e Francese.*

„ Un Italiano stabilito da qualche tempo
„ a Parigi, è in corrispondenza di lettere
„ con molte persone del suo paese. Queste
„ lettere versano sopra tutte le materie su-
„ scettibili di annotazioni, di osservazioni,
„ di critiche. La storia, le scienze, le ar-
„ ti, le scoperte, i progetti, la tipografia,
„ gli spettacoli, la musica, le leggi, il go-
„ verno civile, i costumi, gli usi, i carat-
„ teri nazionali, le feste pubbliche, le ciri-

„ mo-

„ monie, le novelle, gli aneddoti, tutto vi
„ è messo a contribuzione. Ma il contenu-
„ to di queste lettere dee sempre per li rap-
„ porti scambievoli interessare ad un tempo
„ il paese dond'esse partono, e quello do-
„ ve sono indirizzate.

„ Se sorte un Libro, un Dramma, un
„ Poema, un'Opera, qualunque ella sia, d'
„ una delle due nazioni, se ne dà parte su-
„ bito all'altra. Si mandano reciprocamente
„ estratti, analisi, comparazioni: le materie
„ soggette a discussione e dichiarazione non
„ rimarranno senza risposta, e non si man-
„ cherà d'inserirvi discorsi, parlate, disser-
„ tazioni, e tuttociò che potrà contribuire
„ ad interessare i Lettori.

„ Sarebbe forse una temeraria intrapresa
„ quella di proporre un nuovo Giornale a
„ Parigi?

„ Gli Autori che stanno per intrapren-
„ derlo, si lusingan che no, avendo ve-
„ duto che ciascun Giornale ha i suoi par-
„ tigiani, e che il loro ancora potrebbe ac-
„ quistarne siccome gli altri. La Letteratu-
„ ra Francese fa da lungo tempo le delizie
„ dell'Italia: sembra che gl'Italiani siano
„ riconoscenti verso i Francesi d'aver soste-
„ nuta ed abbellita la grand'opera del rina-
„ scimento delle Lettere, per cui essi ave-
„ vano lavorato i primi.

„ Ma

„ Ma sembra ancora che i Francesi ri-
„ montino di quando in quando alla sor-
„ gente, e si compiacciano di conversare
„ coi gran Maestri del buon secolo della
„ Letteratura Italiana.

„ Questa lingua è piucchè mai in voga in
„ Francia. Il gusto della nuova musica vi
„ ha molto contribuito: le Biblioteche a
„ Parigi abbondano di libri Italiani, li leg-
„ gono, li gustano, li traducono, e i viag-
„ gi dei Francesi in Italia son divenuti più
„ frequenti.

„ Tanti oggetti sembrano giusti, ragione-
„ voli ed impegnanti. Se gli Autori di que-
„ sto Giornale s' ingannano, non sarà per
„ mancanza del progetto, ma dell' esecuzio-
„ ne. Le persone però che vi ci si deono
„ impiegare, non mancheranno di materiali
„ interessanti, di notizie sicure, di corris-
„ pondenze ben istabilite, di zelo pel Pub-
„ blico, e d' attenzione pel proprio loro in-
„ teresse. Perchè, si ha bel dire: mi sacrifi-
„ co per l' onore, pel bene della società:
„ l' uomo ricco non lavora, e chi non è
„ tale, non si dimentica ec. ".

Il mio giovine incantato del programma, aveva trovati quattro compagni che l'avrebbero secondato. Io aveva procurate loro conoscenze a Roma, a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Milano, a Venezia, ed aspettavasi

vasi d'aver apparecchiata bastànte materia pel lavòro di mesi sei, avanti di pubblicare il Prospetto.

In questo frattempo venne una donna Napoletana a Parigi. Era un' Attrice dell' Opera-Buffa Italiana, che veniva da Londra, ove il Direttore che l'aveva impegnata era fallito, ed essa veniva a cercare qualche provvedimento in Francia. Non era nè giovine, nè bella, ma fina e scaltra, ed aggiungeva agli artificj ordinarj del suo stato, quello dell'ipocrisia.

Ebbi l'onore della sua prima visita. Il mio Americano essendo ancor egli un poco devoto, la trovò molto amabile: questa Napoletana aveva sempre la sua corona in mano. Tutti i giorni di sabbato accendeva una lampada avanti la Immagine della Madonna di Loreto, e mentre il buon uomo imparava a pregar Dio in Italiano, dimenticavasi del suo lavoro e de' suoi compagni.

Io aveva un bel fargli le miei rimostranze, e i miei rimproveri ancora, ch'egli era innamorato sino agli occhj. Tutto il suo dispiacere era che la sua innamorata fosse maritata, e che non potesse sposarla.

Il Giornale andava in disordine. I Giovani che vi si erano impegnati cominciavano a disprezzare quello ch'erasi incaricato di condurli, ed io faceva il mio possibile

per

per animarli: mi lusingava di ricondurre alla ragione il lor capo, ma eccolo perduto.

Va un giorno dalla strega, e la trova inginocchioni. Ah! venite, amico, gridò ella vedendolo, prostratevi avanti Maria Vergine, ringraziate Dio con me, gridate miracolo, che mio marito è morto.

Essa gli fa vedere la lettera che aveva ricevuta, colla Fede di morte ch'eravi dentro. In poche parole, si maritano. La donna era gelosa, e non voleva rimanere a Parigi; il marito si vergognava, e non lasciavasi più vedere. Partirono dopo alcuni giorni, ed ecco il Giornale finito avanti di cominciare.

Si lagnano delle donne che incatenano colle loro grazie, che incantano gli uomini coi loro vezzi, e che qualche volta li rovinano coi lor capricci; ma i loro allettamenti son noti, ed è l'uomo stesso che presta lor l'armi per sottometterlo.

Non v'è che l'ipocrisia che inganni; e questo artificio è tanto raro in Francia, quanto è rara l'imbecillità di quelli che si lascin sedurre.

Le donne sagge in Francia hanno più di amabilità, che in qualunque altro luogo, e le donne scaltre vi sono meno spregevoli.

CAPITOLO XXXVI.

Didone, Tragedia Lirica in tre Atti. Nuovo genere di Drammi sul Teatro dell'Opera di Parigi. Il Barbiere di Siviglia, ed il Matrimonio di Figaro, alla Commedia Francese. Alcune parole sopra altri Autori, e sopra persone di mia conoscenza.

NEll'anno 1783. si diede a Parigi la prima rappresentazione dell'Opera di *Didone*, parole del Signor Marmontel, musica del Signor Piccini. Questa, a mio parere, è il capo d'opera dell'uno, ed il trionfo dell'altro.

Non v'è Dramma musicale, che più di questo si accosti alla vera Tragedia. Il Signor Marmontel non ha imitato alcuno: si è reso padrone della favola, e le ha data tutta la verisimiglianza e tutta la regolarità di cui un'Opera è capace.

Alcuni dicono che il Signor Marmontel ha lavorato il suo Dramma dietro a Metastasio, ma questi han torto. *Didone* è stata la prima Opera del Poeta Italiano: vi si conosce un genio sublime, ma vi si osservano nel tempo istesso gli sbalzi della gioventù; e l'Autore Francese sarebbe mal riuscito, se avesse cercato d'imitarlo.

Il Signor Piccini, dopo aver lavorato sopra Poemi ingrati, ha trovato questo che poteva far brillare i suoi talenti, e ne ha saputo approfittare. Madama Saint-Huberti, buona Attrice, e buona Musica del pari, ha eccellentemente rappresentata la parte di Didone, e quest' Opera è giustamente riguardata come un monumento prezioso dell' Opera Francese.

Da diversi anni in quà un tale spettacolo aveva perduto molto dell' antico suo credito. Si è sostenuto vigorosamente dappoichè si è preso il partito di moltiplicare le novità, e di variarne le rappresentazioni.

Si dava altre volte l'Opera istessa buona o cattiva, per tre o quattro mesi; e gli spettatori ogni giorno diminuivano. Ora il Teatro è sempre pieno, e si ha molta pena a trovar palchi per tutto l' anno.

Ciocchè ha pur molto contribuito al diletto di questo spettacolo, è un nuovo genere di Drammi che vi hanno introdotto, i quali potrebbero chiamarsi *Opere Buffe decorate*. *Colinetta alla Corte*, *l' Imbarazzo delle ricchezze*, *la Caravana*, *Panurgo nell' Isola delle Lanterne*, e molte altre, non sono che abbozzi di Commedie senza intreccio e senza interesse, ed il cui dialogo non dà tempo bastante per iscuoprirne il soggetto; ma la vaghissima musica, i balli della più

grande bellezza, le decorazioni magnifiche, danno merito al tutto, e recan piacere al Pubblico. E' ben questo il caso di dire, che la salsa val più del pesce.

Io non intendo di tacciare il merito degli Autori che si sono occupati in queste bagattelle. Essi non han fatto che conformarsi alla singolarità delle Opere che avevano lor domandate. Essi sono ben riusciti a servir bene le altre parti dello spettacolo che facevane l'oggetto principale, e appare che il Pubblico n'è stato soddisfatto.

Questo Pubblico, che accusano d'essere così difficile e così rigido, è qualche volta docilissimo ed indulgentissimo. Voi non avete che a presentargli le cose per quel ch' esse sono, senza stare sul grave e senza pretensione, che applaudisce ai luoghi che lo dilettano senza esaminare il fondo del soggetto.

Il Matrimonio di Figaro ha avuto il più grande incontro alla Commedia Francese, perchè l'Autore aveva fatto precedere questo titolo da quello della *Folle Giornata*.

Nessuno conosce meglio del Signor di Beaumarchais i difetti della sua Commedia. Egli ha date prove del suo talento in questo genere, e s' egli avesse voluto fare del suo *Figarò* una Commedia colle regole dell' arte, l' avrebbe fatta bene quanto un altro;

ma

ma non ha voluto che rallegrare il Pubblico, e vi è perfettamente riuscito.

L'incontro di questa Commedia è stato straordinario in tutto. Si danno regolarmente ai Teatri Comici di Parigi due o tre Commedie al giorno: *Figaro* solo era quel che suppliva a tutti questi spettacoli, che faceva correre il Pubblico due o tre ore avanti il levar della tenda, e che vel faceva stare tre quarti d'ora più tardi dell'ordinario senz'annojarlo. Eccolo alla sua ottantesima sesta rappresentazione, sempre fresco e sempre applaudito; e ciocchè vi è di più singolare, si è, che le persone medesime che lo criticano al sortire dello spettacolo, non cessano di ritornarvi, e si dilettano di quel che avevano criticato.

Il Signor di Beaumarchais aveva data alcuni anni avanti una Commedia intitolata il *Barbiere di Siviglia*, e questo Spagnuolo medesimo, che aveva il nome di *Figaro*, somministrò il soggetto della *Folle Giornata*.

La prima di queste due Commedie è stata gustata ed applaudita. L'Autore era stato processato, aveva difesa la sua causa da se medesimo, e le sue difese erano gaje, lepide, e scritte bene: le leggevano dappertutto, e ne facevano il soggetto delle conversazioni. Aveva avuta la destrezza d'inserire nel *Barbiere di Siviglia* aneddoti figurati

ti che richiamavano il suo processo, e mettevano in ridicolo i suoi avversarj. Tutto ciò contribuì infinitamente al buon incontro della Commedia.

In quella del *Matrimonio di Figaro* non v'era alcun sarcasmo per particolari, ma ve n'era per tutti. Niuno però poteva lagnarsene, perchè le critiche cadevano sopra i vizj, e sopra le cose ridicole che s'incontrano dappertutto, ed era male solamente per quelli che conoscevano d'esser tali.

Gl'intendenti e gli amatori del buon genere facevano risuonare le lor lagnanze contra queste Commedie, che a parer loro erano fatte per degradare il Teatro Francese; essi vedevano una specie di fanatismo che trascinava i loro compatriotti, e temevano che la malattia non divenisse contagiosa.

L'esperienza fece veder loro il contrario. Si diedero nel tempo stesso alla Commedia Francese varie novità, che non ebbero meno delle altre tutto quel buon incontro che potevano meritare: *Coriolano*, per esempio, del Signor de la Harpe, *il Seduttore* del Signor di Bievre, *le Confessioni difficili*, e *la Falsa Civetta* del Signor Vigé. Quest'ultimo Autore è stato animato ancora dal Pubblico: si son trovati i primi saggi del suo talento del miglior gusto, del miglior tuono, del migliore stile, e si ha luogo di

spe-

sperare in lui un sostegno della buona Commedia.

Io m' interesso molto per questo giovine Autore, perchè ho l'onor di conoscerlo particolarmente. Questi è il fratello di *Madama le Brun* dell' Accademia Reale di Pittura, e le cui opere fanno onore al suo sesso, al suo paese ed al nostro secolo; è il genero del Sig. *Riviere*, Consigliere e Secretàrio di legazione della Corte di Sassonia; è il marito d' una Signora che ho veduta a nascere, ripiena di virtù e di talenti che provano l' educazione d' una Madre incomparabile, d' una Madre di nove figliuoli, de' quali non ve n' è uno che non risponda alle cure della sua vigilanza, e non prometta la consolazione de' suoi Genitori.

Ho fatto questa felice conoscenza presso Madama Bertinazzi, vedova del Signor Carlino. Frequentava questa casa vivente il marito, e non l' ho abbandonata dopo la di lui morte. Non si può trovar Signora più amabile di Madama Carlina; molto spirito, molta giovialità, sempre eguale, sempre onesta, sempre cortese: la sua società non è numerosa, ma scelta bene: i suoi vecchj amici son sempre i medesimi, essa ama il giuoco, ed io pure: ella è brava giocatrice, ed io procuro d' imitarla.

Non vi è che il *Rovescino* che faccia venire

mare le convulsioni ai giocatori ancor più flemmatici. Madama Carlina è vivissima, e non può contenersi più d'un'altra; ma mette tanta grazia ne' suoi trasporti, e tanto vezzo ne' suoi rimproveri, che si può dir bella nella sua collera.

CAPITOLO XXXVII.

Traduzione d' una delle mie Commedie in Francese. Suo cattivo incontro al Teatro Italiano. Nascita del Duca di Normandia. Nuova maniera d'illuminazioni. Alcune osservazioni sopra le mode.

VErso il fine dell' anno 1784. mentr' io lavorava nella seconda Parte delle mie Memorie, e che faceva gli estratti delle Commedie del mio Teatro, un de' miei amici venne a parlarmi d'un affare analogissimo al lavoro in cui mi occupava.

Un Letterato, che non ho l'onor di conoscere, aveva mandata al Signor *Courcelle* della Commedia Italiana una mia Commedia tradotta in Francese. Egli pregava l'Attore a presentarmela, ed a farla recitare, se io era contento della sua traduzione; intendendosi sempre, diceva egli onestissimamente, che l'onore e il profitto dovevano appartenere all' Autore.

La

La Commedia di cui si tratta, è intitolata in Italiano *Un curioso Accidente*. Voi ne troverete l' estratto nella seconda Parte delle mie Memorie, con notizie storiche che riguardano il fondo del soggetto.

Trovai la traduzione esatta: lo stile non era fatto alla mia maniera, ma ciascuno ha la sua. Il Traduttore aveva cambiato il titolo in quello di *Dupe de soi meme*, ed io non n' era scontento. Acconsentii dunque che fosse rappresentata, ed i Comici la ricevettero alla lettura con acclamazione. Fu data l' anno seguente, ed andò subito solennemente per terra.

Un luogo della Commedia che aveva fatto il più gran piacere in Italia, disgustò il Pubblico a Parigi. Io conosceva la delicatezza Francese, ed avrei dovuto prevederlo; ma avendone fatta la traduzione un Francese, ed i Comici avendola trovata bellissima, mi son lasciato condurre.

Mi sarei forse accorto del pericolo, se avessi potuto esser presente alle prove; ma era ammalato, ed i Comici erano sollecitati a farla comparire.

Aveva dati alcuni biglietti d' Anfiteatro e di Parterre per la prima rappresentazione, e nessuno venne a casa mia a darmene nuova: questo era cattivo segno. Me ne andai nondimeno a letto senza informarmi dell' avveni-

venimento; e fu soltanto il mio perrucchiere, che nel giorno appresso colle lagrime agli occhi m'informò della caduta solenne della Commedia. La ritirai subito, e stando quel giorno molto meglio degli altri, pranzai di buonissimo appetito.

Accostumato da lungo tempo ai successi ora buoni, ed ora cattivi, so render giustizia al Pubblico senza il sacrificio della mia tranquillità. Ciocchè mi dispiaceva maggiormente, era, che nessuno veniva a vedermi, o nessuno mandava ad informarsi della mia convalescenza. Scrissi ai miei amici per sapere se la mia Commedia gli aveva sdegnati, ed era al contrario per troppa amicizia e per troppa sensibilità, che non osavano di far comparire avanti di me la lor dispiacenza. Ci vedemmo finalmente, e toccò a me a far l' ufficio di consolatore.

Le allegrezze pubbliche mi fecero abbandonar la mia camera, e mi ristorarono della malattia e dei disgusti che aveva provati.

La Regina aveva partorito un nuovo Principe allo Stato il dì 27. Marzo 1785. cioè il Duca di Normandia. Si fecero le solite illuminazioni a Parigi, ma vi furono ricchi particolari che si distinsero in questa occasione in una maniera nobile e nuova. Le facciate dei lor Palazzi erano ornate dall' alto al basso di nuovi disegni abbondante-

mente ed artificiosamente illuminati. Non si possono vedere decorazioni più splendide, nè più sorprendenti.

E' da credere che questo nuovo gusto sarà seguito a Parigi, e che ciascuno, a proporzione delle sue forze, vorrà da quindi innanzi aver un'illuminazione alla moda.

La moda è sempre stata il mobile dei Francesi, e son essi che danno il tuono all'intiera Europa, sia negli spettacoli, sia in decorazioni, in vestimenti, in acconciature, in gioje, in ornamenti di testa, in ogni specie di pulitezza. I Francesi son quelli che dappertutto si cercano d'imitare.

All'entrar di ciascuna stagione si vede a Venezia nella strada della Merceria una figura vestita, che chiamano la *Piavola di Francia*. Questa è il Prototipo a cui le donne deggiono conformarsi, e qualunque stravaganza è bella, purchè si trovi in questo originale. Le donne Veneziane non amano i cambiamenti men di quelle di Francia. I Sartori, le Sartore, i Mercanti di mode ne approfittano; e se la Francia non somministra mode abbastanza, gli operaj di Venezia hanno l'astuzia di dar cambiamenti alla *Piavola*, e di far passare le loro invenzioni per idee transalpine.

Quando ho data a Venezia la mia Commedia intitolata le *Smanie della Villeggiatu-*

ra,

ta, ho molto parlato d'un vestimento da donna che chiamavano *le Mariage*, ed era la *Piavola* che ne aveva dato il modello: Domandai arrivando in Francia, se questa moda esisteva ancora, e nessun la sapeva: Non vi era mai stata, la trovavano ancora ridicola, e mi beffeggiavano.

Ebbi qui un disgusto medesimo parlando di vesti alla Polacca, che al momento della mia partenza avevano adottate le donne in Italia; ma dopo dodici anni vidi le Polacche a Parigi come una novità graziosissima.

La moda in materia di vestimenti, ha avuto, è vero, un lungo interregno in Francia; ma ha ripreso il suo antico impero.

Quanti cambiamenti in pochissimo tempo! Polacche, Levitiche, Foderi, Vesti all'Inglese, Camice, Pierotte, Vesti alla Turca, Cappelli di cento maniere, Cuffie che non si saprebbero definire, Acconciature di testa....

Questa parte d'acconciamento delle donne, così essenziale per dar risalto alle loro grazie ed alla loro beltà, era arrivato qualche tempo fa al punto della sua perfezione: oggi, domando perdono alle Signore, agli occhj miei è insoffribile.

Quei capelli scipati, quei tuppè che cascano sulle sopracciglia, danno loro disavvan-

vantaggi dai quali dovrebber elleno riguardarsi.

Le donne in materia di pettinatura si fanno torto a seguir la moda generale: ciascuna dovrebbe consultare il suo specchio, esaminare le sue fattezze, adattare l'aggiustamento dei suoi capelli all' aria del suo viso, e condur la mano del suo Perrucchiere.

Ma prima che le mie Memorie siano stampate, si vedranno forse molti altri cambiamenti nelle pettinature delle donne e nelle altre mode: si diminuirà la grandezza dei ricci, si ritaglieranno i cappelli, si darà più di nobiltà ai vestimenti delle donne, e maggior ampiezza ai calzoni degli uomini.

CAPITOLO XXXVIII.

Alcune parole sopra una Procedura regolata all'estraordinaria. Il gusto dei Francesi per le Canzonette. Alcune parole sopra due Autori stimabili. Osservazione sulla città di S. Germano in Laye. Tratti di riconoscenza verso alcuni de' miei amici. Mia vita ordinaria. Mio secreto per addormentarmi. Mio temperamento.

VI fu un affare di grande importanza a Parigi in quest' anno medesimo 1785. I prigionieri di Stato furono serrati nella Bastiglia, il Re ordinò al suo Parlamento di giudicarli, e la sentenza fu pronunziata il dì 30. Maggio dell' anno seguente.

Non parlerò del fondo di questa Procedura, perchè a tuttti è noto: le Gazzette ne hanno detto abbastanza, e le Memorie degli Accusati sono state sparse per ogni dove.

Un Personaggio illustre, vittima d' una inconcepibile frode, fu scaricato da qualunque accusa.

Un Forestiere implicato mal a proposito in questo affare, fu ancor egli dichiarato innocente.

Una donna intrigona, maligna e rea, fu pu-

punita: il nome di suo marito contumace fu affissato e renduto infame.

Un uomo che aveva prestata la sua penna alle trufferie, fu bandito perpetuamente, ed un giovine stolido, complice senza saperlo, fu bandito dalla Corte per commiserazione della sua ignoranza.

Questa causa singolarmente complicata, occupò il Pubblico per dieci mesi: essa faceva il soggetto giornaliere dei circoli e delle società di Parigi: le persone che per le loro aderenze vi erano interessate, vivevano nell' inquietudine, e i begli spiriti facevano strofe.

Il tuono della Nazione è questo: se i Francesi perdono una battaglia, un epigramma li consola; se sono incaricati d' una nova imposizione, una frottola fa il lor compenso; e se sono occupati da un serio affare, una canzonetta gli rallegra, e lo stile più semplice e più naturale è sempre fatto risaltare da tratti maligni e da punte acute.

La Francia è ricca di talenti: gli uni lavorano per la gloria, e gli altri s'impiegano pel diletto della società.

Il Signor Conte *de Rivarol* è un giovine Autore che si è annunziato al Pubblico con un' Opera che gli fa il più grande onore, e che prova l' estesa delle sue conoscenze, e l' energia della sua penna.

Tut-

Tutti conoscono il suo *Discorso sopra la preferenza della lingua Francese*, che ha riportato il premio dell' Accademia di Berlino: traduce ora il Poema *del Dante*, e si ha luogo di sperare in lui un successore ai Grandi Maestri della Letteratura.

Ecco un Poeta che abbraccia i due generi di poesia qui sopra espressi. Il Signor *Robet* è grave e vigoroso ne' suoi Poemi, e dilettevole e grazioso ne' suoi racconti; è un Autore, che non ha imitato alcuno; il suo stile è originale, i suoi versi sono più energici che fluidi, le sue rime sono delle più ricche, e nel tempo stesso delle più difficili e più felici, la sua erudizione infine è immensa, e la sua logica è chiara e vigorosa del pari.

Le sue Opere non sono stampate: io ne ho inteso a recitare varj pezzi dall' Autore medesimo molte volte, ma non tanto spesso, quanto desiderava; perchè il Signor *Robet* divide la sua dimora fra la Capitale, e S. Germano in Laye.

L' occasione di nominare questa ultima città mi fa sovvenire che mi era dimenticato di farne menzione nelle mie Memorie.

E' un soggiorno Reale, quattro leghe distante da Parigi, la cui posizione è delle più felici. E fabbricata sopra un' altura che domina un piano immenso attraversato dalle

le acque della Senna; ciocchè fa che l'aria vi è salutissima, e la vista deliziosa.

La foresta che l'e vicina senza ingombrarla è vastissima; ben tagliata, ben tenuta, ed abbondante di bestie selvatiche, e di selvaggiumi. Il Castello è superbo nell'antico gusto, ed è il luogo di nascita di Luigi XIV.

Se questo Monarca avesse avuto più attaccamento pel suo paese natio, avrebbe risparmiati tanti milioni da lui spesi per disseccare le paludi di Versaglies, e vi avrebbe trovato il terreno meno ingrato, e l'esposizione più felice per l'esecuzione delle sue magnifiche idee.

San Germano è oggi un dilettevole ritiro di molti: gli uni vi vanno a cercar la tranquillità, e gli altri l'economia: ciascuno vi trova la società che gli conviene: se i miei affari non mi ritenessero a Parigi, andrei certamente a profittare di questo soggiorno aggradevole pel resto dei miei giorni.

Ciocchè m'impegnerebbe ancora di più sarebbe l'occasione di avvicinarmi ad un amico rispettabile che amo teneramente per inclinazione e per riconoscenza.

Il Signor Huet vi fa da diversi anni la sua dimora: io lo vedeva spesso quando era a Parigi: non vi è uomo più amabile, nè più solido amico di lui; in tempo che il

Tesoro Reale non era regolato com'è al dì d'oggi, il Signor Huet non ha mai ricusato di anticiparmi le summe delle quali aveva bisogno; ed allorchè il Re mi accordò la gratificazione di cento cinquanta Luigi pel mio *Burbero benefico*, questo generoso amico mandommi subito tre sacchetti di mila e ducento lire, e s' incaricò di tirarle a comodo del Cassiere dei Minuti Piaceri. Questi sono servigj che non si possono dimenticare.

Mi consolo sempre più d' aver intrapresa questa Opera per poter dare testimonj di riconoscenza a tutti quelli che mi hanno obbligato.

I Lettori delle mie Memorie che non hanno ragione d' interessarsi per le persone che mi fo un onore ed un piacere di nominare, non possono sapermi mal grado ch' io faccia loro conoscere uomini che meritano d' essere conosciuti.

Non dimenticherò in questo articolo Madama *de la Bergerie*. Il Signore e Madama *Haudry*, suoi genitori, furono una delle prime mie conoscenze nel mio arrivo a Parigi: era presso di loro, come se fossi stato a casa mia: vidi a nascere la loro figlia, e la vidi di giorno in giorno a crescere di bellezza, di saviezza e di spirito.

Madamigella *Haudry* perdette nel fiore del-

della sua gioventù suo Padre, sua Madre, e suo zio paterno. Queste perdite trassero seco quella d'una parte delle sue rendite.

Il Signor *de la Bergerie*, giovine d'una condotta poco comune, con uno spirito solido ed un cuore eccellente, rese giustizia al merito della giovane, la fece domandare in matrimonio, e sposolla: prese cura degli affari di sua moglie, e la fece rientrare nei diritti della sua terra di Bleneau. E' questa una deliziosa società di cui godo l'Inverno, e che mi dispiace di perdere in tempo d'Estate.

Molte mie conoscenze vanno alla bella stagione in campagna, ed io rimango a Parigi. Andrei a stare per pochi giorni or dagli uni or dagli altri de' miei buoni amici, ma la poca salute di mia moglie m'impedisce di allontanarmi.

Ella ha sofferta in quest' anno medesimo una considerabile malattia. Il Sig. *de Longlois*, suo Medico, l'ha guarita. Questi è un uomo, che indipendentemente dalla sua scienza, ha l'esattezza e la dolcezza che consolano gli ammalati e li tranquillizzano; ma le Pleuritidi lasciano sempre vestigia pericolose, e non ho cuore di abbandonarla. La povera donna ha tante attenzioni per me, e conviene ch'io n'abbia pure per essa.

Per cambiar aria, vado a passare alcuni

giorni nei contorni di Parigi. Ora vo a Belleville presso Madama Bouchard e Madama Legendre sua figlia, casa dilettevolissima: in cui si trovano i talenti riuniti, e tutti i diletti possibili della società.

Ora vado a Passy presso Madama Alphand, o Madamigella Desglands, due amabili vicine, di cui la dolcezza nell'una, e la vivacità nell'altra son sempre nella più perfetta armonia, perchè i loro spiriti sono ragionevoli, ed i loro cuori eccellenti.

Vado ancor qualche volta a Clignancour a passeggiare nel superbo giardino del Sig. Agironi. Quest'ultimo è un onesto Veneziano privilegiato dal Re per la vendita d'un'acqua medicinale di sua composizione. Convien dire che il suo rimedio sia buono, perchè sono vent'anni che lo spaccia a Parigi, e gli ha prodotto una fortuna considerabile.

Pel resto del tempo meno la mia solita vita in città. Mi levo alle nove ore della mattina, merendo con una salutifera cioccolata eccellente somministratami da Madama Toutain nella strada des Arcis, lavoro sino a mezzodì, passeggio fino alle due ore; amo la società, vado a cercarla, pranzo spessissimo in città, o a casa mia in compagnia di mia moglie.

Madama e Madamigella Farinelli sono di que-

questo numero. La Madre è stata una delle prime Attrici dell' Opera in Italia, e la figlia insegna a sonare il *forte piano*, e la musica Italiana e Francese a Parigi. Ha molte scolare; ed i suoi talenti e costumi le fanno onore egualmente.

Madama Rinaldi è pure una delle nostre compatriotte che vengono qualche volta a vederci; ed il Signor Rinaldi ha voluto per amicizia essere il copista della mia Opera. Egli è un maestro di lingua Italiana accreditatissimo. Ve ne son molti in questa città, li credo tutti eccellenti, ma questi è mio amico, lo stimo molto, e tutti quelli a cui l' ho proposto me n' hanno ringraziato.

Quante digressioni! quante ciarle! = Perdonatemi, Signori, che queste non sono ciarle. Sono a Parigi, annunzio ai Parigini persone utili, ed avrei gran piacere di poter contribuire ai vantaggi degli uni, ed alla soddisfazione degli altri.

Ritorno al mio governo. Direte voi che potrei far di meno. Avete ragione, ma tutte queste cose sono nella mia testa, convien che vi sortano a poco a poco, e non vi farò grazia nemmen d' una virgola.

Dopo pranzo non amo nè lavoro, nè passeggio: vado qualche volta agli spettacoli, e per lo più fo la mia partita sino alle

le nove ore della sera: ritorno sempre a casa avanti le dieci, prendo due o tre pasticche di cioccolata con un bicchier di vino adacquato; ed ecco tutta la mia cena. Fo la conversazione con mia moglie sino a mezza notte, ci corichiamo maritalmente l' Inverno, ed in due letti gemelli l' Estate nella medesima camera, ed io mi addormento prestissimo, e passo le notti tranquillamente.

Mi accade qualche volta, come ad ogni altro, di aver la testa occupata in qualche cosa capace di ritardare il mio sonno: in tal caso ho un rimedio sicuro per addormentarmi, ed eccolo.

Aveva progettato da lungo tempo di dare un Vocabolario del dialetto Veneziano, e ne aveva eziandio fatta parte al Pubblico, che ancor l' aspetta. Lavorando in quest' Opera nojosa e spiacevole, vidi che mi addormentava. Lo lasciai dunque là, e profittai della sua facoltà narcotica.

Tutte le volte che sento il mio spirito agitato da qualche causa morale, prendo a caso una parola della mia lingua materna, la traduco in Toscano ed in Francese, passo in rivista nello stesso modo le parole che sieguono per ordine alfabetico, ed alla terza ed alla quarta versione son sicuro d' essere addormentato. Il mio sonnifero

ro non ha mai mancato di produrre il suo effetto.

Non è difficile di mostrare la causa e l' effetto di questo fenomeno. Un'idea nojosa ha bisogno d'essere sostuita da un'idea opposta od indifferente: calmata una volta l' agitazione dello spirito, i sensi si tranquillizzano, ed il sonno sopisceli.

Ma questo rimedio, per quanto sia egli eccellente, non potrebbe esser utile a tutti: un uomo troppo vivo e troppo sensibile non vi riuscirebbe: convien avere il temperamento di cui la natura mi ha favorito: il morale da me è analogo al fisico: non temo nè il freddo, nè il caldo, e non mi lascio nè infiammar dalla collera, nè ubbriacar dalla gioja.

CAPITOLO XXXIX.

Arrivo a Parigi del Signor Cavaliere Cappello Ambasciator di Venezia. Alcune parole sopra il nuovo Porto di Cherbourg. Nuova rappresentazione del mio Burbero benefico a Versaglies. Ritiro di quattro Attori della Commedia Francese. Commedie rappresentante sopra questo Teatro in questi ultimi tempi. Altre composizioni rappresentate alla Commedia Italiana.

Avvicinandomi al fine delle mie Memorie, incontro sempre più soggetti aggradevoli da trattare.

Il Signor Cavaliere Cappello, Ambasciator di Venezia a questa Corte, arrivò a Parigi nel mese di Dicembre 1785. Questi è il settimo Ministro della mia nazione ch'io vedo in Francia.

Ho veduto gli altri, ho fatto lor la mia corte, hanno tutti avute molte bontà per me; ma questi mi ha fatto a prima vista un accoglimento sì grazioso, sì tenero, e sì interessante, che mi sono inteso a rapir di gioja, di rispetto, di riconoscenza.

Non aveva avuto l'onore di conoscerlo a Venezia. Conosceva bene la famiglia Cappello, ch'è una delle più antiche e delle più

rispettabili della Repubblica; ma il Signor Cavaliere era giovine, quando abbandonai il mio paese, e questa è una ragione di più che accresce la mia sorpresa nel trovare in questo Patrizio uno dei più zelanti miei protettori.

Non farò il suo elogio: conosco che la sua modestia nol soffrirebbe: dall'altra parte, s'egli è savio, e s'è giusto, soddisfa ai doveri dell'uomo; se è grande, onesto e generoso, adempie agl'incarichi del suo stato; ma le qualità del suo cuore non son comuni. Vi son pochi uomini, che s'interessino a par di lui per l'umanità bisognosa: la sua porta non è serrata per gl'infelici, la sua persona non è inaccessibile ai malvestiti, ed il titolo nazionale basta per aver diritto alla sua protezione. Domando perdono a Sua Eccellenza, ma non ho potuto trattenermi di dare un picciolo schizzo delle sue virtù, e non ne parlerò d'avvantaggio.

Sorto da un soggetto che mi lusinga, ed entro in un altro che non m'interessa meno. Amo la Francia, mi compiaccio della gloria del suo Sovrano, e dei vantaggi de' suoi cittadini.

Dappertutto ove vado, non ascolto che a parlare del Porto di Cherbourg. Ve n'era uno in questa città, che per la sua felice situazione offriva vantaggi considerabili in

questa parte interessante dell' Oceano; ma non essendo nè bastantemente vasto, nè bastantemente profondo, non poteva ricevere che piccioli bastimenti, ed ora si riduce ad uno stato da poter contenere un' armata navale.

Quest' Opera immensa è molto ben avanzata: han fatti prodigj in tre anni di tempo: si è sormontata la profondezza del mare, per alzarvi sopra un terreno capace di batterie, e di fortificazioni; e si deve stenderlo dai due lati per garantire i vascelli dalla violenza dei venti e dei flutti.

Ecco un' opera degna dei Romani. Luigi XVI. non negligenta niente per la sicurezza e per la tranquillità de' suoi Stati: è andato egli stesso a visitare i lavori, e ad animare i lavoratori, e vi ha sparsa in tutti la gioja e la beneficenza. Quanti elogj, quante acclamazioni e benedizioni non ne ha riportate!

Prendeva parte alla gioja pubblica; ma non era insensibile a una felice nuova che riguardavami particolarmente.

Dovevano dare spettacoli a Versaglies per Forestieri illustri ch' erano festeggiati dalla Corte di Francia, ed il mio Burbero benefico era nel numero delle Commedie che avevano scelte per questa occasione.

Il mio amor proprio n' era solleticato a

ca-

cagione della circostanza, e perchè il Signor Preville che stava per ritirarsi dal Teatro doveva recitarvi.

Quest' uomo incomparabile non mancò di piacere, e di sorprendere ancora, secondo il suo solito. La mia Commedia guadagnò nuovi partigiani, ed io stesso nuovi protettori.

E' una gran perdita quella che fa la Commedia Francese per la ritirata del Signore e Madama Preville, e per quella del Signor Brisard e Madamigella Fanié. Le restano però buoni Attori ed eccellenti Attrici per conservare quella riputazione che a giusto titolo ha sempre meritata.

Hanno date dipoi sopra questo Teatro molte composizioni sì comiche, che tragiche, la cui maggior parte ha ottenuti gli applausi del Pubblico.

Vado allo spettacolo di rado, e non posso parlare delle Commedie che conosco soltanto per relazione; ma ho veduto l' *Incostante* del Signor Collin, ed ho trovata la Commedia bellissima, e gli Attori eccellenti. Il Signor Mollé fra gli altri mi è paruto sempre nuovo e sempre sorprendente: è lo stesso giovine vivo, aggradevole, brillante, ch'era vent' anni fa.

Comparisce egli questo celebre Attore, rappresentando l' *Incostante*, l' uomo medesimo

simo che rappresenta la parte di Dorval nel *Burbero benefico*? Io credo che riuscirebbe egualmente in quel di Geronte.

Gl'Italiani non sono stati meno felici in questi ultimi tempi.

Richard, *Coeur de Lyon*, ha avuto il più grande incontro. Il Sig. Sedaine, membro dell' Accademia Francese, ed il Signor Gretry si sorpassarono l' uno e l' altro in quest' Opera-Buffa vaghissima, ed il Signor Clairval fece valere ancora di più il merito del Poeta e quello del Musico.

Allorchè si ritirò l' Opera di *Richard*, pareva difficile di trovarne un' altra che le potesse dare il cambio con tanta fortuna. *Nina*, o la *Folle par amour*, fece il miracolo; e se l' incontro di questa non superò la precedente, almen l' ebbe eguale.

Quest' Opera del Signor Marsoiller ebbe il merito di far tollerare sopra la scena un essere infelice e senza delitto e senza rimprovero, e la musica del Signor d' Alerac fu trovata buona, ed analoga al soggetto.

Ma Madama du Gazon, che aveva date tante prove de' suoi talenti in tutti i generi, in tutti i caratteri, in tutte le posizioni più interessanti, rappresentò con tant' arte e tanta verità la parte straordinaria di *Nina*, che si credette di vedere una nuova Attrice, o per dir meglio, si credette di vedere la

crea-

creatura infelice di cui rappresentava il personaggio, ed imitava i delirj.

CAPITOLO XL.

Complimento dell' Autore. Sue scuse. Alcune parole sopra due Autori Italiani. Conclusione dell' Opera.

ECcomi arrivato all' anno 1787. che è l' ottantesimo della mia età, a cui ho limitato il corso delle mie Memorie.

I miei ottant' anni sono compiuti; la mia Opera ancora; il Prospetto n' è stato distribuito; le soscrizioni hanno sorpassate le mie speranze; ed il disegno del mio ritratto è finito.

Il Signor Cochin ha voluto impiegare il suo celebre lapis per decorare la mia Opera. Quest' uomo famoso, Secretario ed Istoriografo dell' Accademia Reale di Pittura, e Cavaliere dell' Ordine del Re, non ha solamente acconsentito al mio desiderio ed alla mia ambizione, ma mi ha prevenuto coll' amicizia la più pura, e colla generosità la più obbligante.

Tutto è finito, tutto è preparato: mando i miei tre volumi alla stampa, ed il mio ritratto all' incisore.

Quest' ultimo Capitolo non può dunque ri-

riguardare gli avvenimenti dell'anno corrente, ma non mi sarà inutile per soddisfare ad alcuni doveri che mi restano.

Comincio col ringraziare le persone che hanno avuta bastante fiducia in me per onorarmi delle loro soscrizioni.

Non parlo delle bontà e delle beneficenze del Re e della Corte, perchè non è qui il luogo di parlarne.

Ho nominati nella mia Opera alcuni miei amici, ed alcuni miei protettori ancora. Dimando loro perdono, se mi son preso l' ardire di farlo senza la loro permissione. Non è stato per vanità, ma i discorsi venutimi in acconcio me ne somministrarono l'occasione: mi caddero sotto la penna i lor nomi, il cuore afferrò l' istante, e la mano non si sottrasse.

Ecco, per esempio, una di quelle felici occasioni di cui ora ho parlato. Sono stato ammalato in questi ultimi giorni; il Signor Conte Alfieri mi hà fatto l' onore di venire a vedermi; conosceva i suoi talenti, ma la sua conversazione mi avvertì del torto che avrei avuto, se lo avessi dimenticato.

E' un Letterato istruttissimo e dottissimo, che si distingue principalmente nell' arte di Sofocle e di Euripide, ed è dietro a questi modelli che ha fatte le sue Tragedie.

Esse

Esse hanno avute due Edizioni in Italia, ed attualmente deggion essere sotto il torchio presso Didot a Parigi. Non ne darò le singolarità, perchè tutti sono a portata di vederle e di giudicarle.

In questi giorni medesimi della mia convalescenza, il Signor Caccia, Banchiere a Parigi, mio compatriotto e mio amico, mi mandò un libro che gli avevano indirizzato da Italia per me.

Questo è una Raccolta d' Epigrammi e di Madrigali Francesi, tradotti in Italiano dal Signor Conte Roncali della città di *Brescia* negli Stati Veneti.

Questo Poeta vezzoso non ha tradotti fuorchè i pensieri: ha dette le cose medesime in più poche parole, ed ha trovate nella sua lingua arguzie brillanti e spiritose quanto quelle degli originali.

Ebbi l' onore di vedere il Signor Roncali dodici anni fa a Parigi, e mi fa sperare che avrò la fortuna di rivederlo. Questo lusingami infinitamente; ma lo prego in grazia a sollecitare, perchè la mia carriera è molto avanzata, e quel ch' è ancor peggio, mi sento stanco all' estremo.

Ho intrapresa un' Opera troppo lunga e troppo laboriosa per la mia età, e vi ho impiegati tre anni, temendo sempre di non aver il contento di vederla finita.

Ec-

Eccomi però, grazie a Dio, ancor vivo, e lusingomi di vedere i miei tre volumi stampati, distribuiti, e letti... E se non sono lodati, almeno spero che non saran disprezzati. Non mi accuseranno di vanità o di presunzione, se oso sperare qualche raggio di grazia per le mie Memorie, perchè se avessi creduto di dover dispiacere assolutamente, non mi sarei presa tanta pena; e se nel bene e nel male che dico di me medesimo la bilancia inclina dalla buona parte, ne son debitore più alla natura, che allo studio.

Tutta l'applicazione che ho messa nella costruzione delle mie Commedie, è stata quella di non guastar la natura; e tutta la cura che ho impiegata nelle mie Memorie, è stata di non dire che la verità.

La critica delle mie composizioni potrebbe aver in vista la correzione e la perfezione della Commedia, e la critica delle mie Memorie non produrrebbe niente a favore della Letteratura?

Se vi fosse però qualche Scrittore che volesse occuparsi di me, non per altro, che per farmi dispiacere, perderebbe il suo tempo. Io son nato pacifico, ho conservato sempre il mio sangue freddo, nella mia età leggo poco, e non leggo che libri di divertimento.

Fine del terzo ed ultimo Tomo.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI

Contenuti in questo Terzo Tomo.

CAPITOLO PRIMO

Ita-

CAP.

Fine dell'Indice.

NOI